

vilegio, l'abolizione della casta, l'egualianza di tutti i cittadini di fronte alla legge e la possibilità, per ogni individuo consapevole, di partecipare al Governo del proprio Paese, a dargli le leggi, cioè, e ad amministrarlo.

Questa e non altra è la democrazia del liberalismo: essa ha carattere rigidamente individuale, riconosce al singolo ogni diritto nell'ambito della legge, alla massa, in quanto è classe o numero soltanto, nessuno.

La differenza tra la democrazia del liberalismo e la democrazia sociale è tutta qui. La nostra ha un limite ben preciso che, se osservato, non potrà mai permettere al liberalismo di degenerare. Diciamo di più, che non gli avrebbe mai permesso di degenerare ove fosse stato osservato.

Non lo fu. Bisogna avere il coraggio di riconoscerlo.

Leggi anti liberali quali la proporzionale che sostituendo il peso del numero a quello del valore esaltava la massa a scapito dell'individuo e fatalmente, attraverso al predominio dei partiti di massa, realizzava quel governo di piazza che è la più deprecabile espressione della democrazia, furono votate anche da uomini di parte liberale che si proclamavano di Destra e che ancora oggi militano a Destra.

La stessa cosa avvenne per il suffragio universale esteso agli analfabeti ossia a individui che non erano in regola con la legge pur essendo nati dopo il 1871, limite estremo dell'analfabetismo irresponsabile.

Tutti i mali derivati dalla degenerazione parlamentare pur troppo innegabile, ebbero origine da queste due leggi, ossia da questi due errori compiuti con la complicità di tutti, quasi senza eccezione, gli uomini di parte liberale che sedevano in Parlamento, destri compresi.

A Bologna, la lotta fra Destri e Sinistri fu aspra: si ebbero, da una parte e dall'altra, torrenti di eloquenza. La vittoria fu dei Destri in quanto si convenne che la denominazione del Partito dovesse escludere l'aggettivo *democratico*.

L'esclusione fu saggia: quell'aggettivo si prestava troppo all'equivoco d'interpretazione del quale parlavamo dianzi. Però, un chiarimento netto e preciso di quelli che dovessero essere i postulati del Partito Liberale, da Bologna non uscì.

forma statutaria, di ristabilimento del privilegio, di ritorno, almeno in senso di aspirazione nostalgica al sanfedismo; forse, tutto questo, non lo prevedeva allora nemmeno lo stesso Fascismo che era moto incomposto e volentà di dominio più che elaborata e conclusa concezione di *ancien régime*. L'aspirazione al ritorno all'*ancien régime* fu suggerita molto più tardi al Fascismo stesso dal Nazionalismo che ben sapeva quello che faceva quando, con l'aria umile di rassegnarsi a un assorbimento inevitabile, abdicava per conquistare.

I liberali di Destra in quel primo tempo, pensarono forse davvero soltanto a una restaurazione completa e ferma dell'autorità dello Stato, al ritorno effettivo dell'imperio della legge, a una rivalorizzazione del Parlamento nell'orbita dello Stato liberale. E, in questa visione e con questa fiducia diedero, consenzienti tutti gli altri Liberali rappresentati nel Partito, piena solidarietà di collaborazione al Governo.

Più tardi, le cose mutarono.

Quello che i Liberali aspettavano e reclamavano non avvenne; avvennero invece molte cose che meglio sarebbe non fossero avvenute e altre se ne prospettarono che è augurabile non si realizzino. La fiducia dei Liberali schietti e semplici, dei Liberali senz'aggettivi ossequianti soltanto della legge fu scossa. L'essi cominciarono a chiedersi se non fosse venuta l'ora di esigere, per continuare la loro collaborazione sincera e leale, quelle garanzie che dicano che l'idea e i postulati liberali non saranno traditi.

Se lo chiedono anche oggi, mentre si radunano a Livorno. Il problema della collaborazione dominerà tutto il Congresso. Ma a sua volta, questo problema è dominato tuttavia dall'altro: quello, sempre, dei Destri e dei Sinistri.

Per questo noi opiniamo che, a risolvere una volta per sempre la questione della vera unificazione del Partito, si elaborino le Tavole del Partito stesso. Chi aspira a militare sotto la nostra bandiera sappia con precisione che cosa questa milizia significhi, quali siano i suoi doveri, quali i suoi obblighi di disciplina, quali gli obiettivi della sua azione.

Nè verrà assai facilitata anche l'ardua questione della collaborazione al Governo fascista perchè la sua possibilità o meno o le condizioni di questa

sia perché gli esami di Stato — e altre fantastiche. Inoltre le condizioni economiche dei professori appaiono di fronte a quelle degli altri funzionari governativi, pietosissime: basti dirlo che, mentre gli altri impiegati laureati, con l'assistenza equiparazione dei gradi civili ai militari, giungono normalmente a colonnelli, ed in pochi a generale, gli insegnanti medi si fermano a capitani o maggiori, secondo appartengano a scuole di primo o secondo grado.

Questo enorme disavanzo nel bilancio dell'istruzione avviene nonostante che le tasse poste agli studenti siano vertiginosamente salite, e la commissione di esonerazione da esse sia sempre più difficile, che le scuole pubbliche siano notevolmente diminuite di numero in tutta Italia.

Con ciò l'insegnamento libero — che avrebbe dovuto avere immenso incremento materiale e morale — è rimasto quel che era, cioè una ben misera cosa, come era fatale avvenisse per il divieto ai professori regi di impartire lezioni private. Quindi, le scuole libere, per reclutare i propri insegnanti, non hanno che da scegliere fra i vecchi pensionati o esonerati per incapacità o scarso rendimento, ed i giovani laureati inesperti ed alle prime armi.

E, se questi sono stati gli effetti amministrativi, vi è almeno un compenso in vantaggi didattici?

\*\*\*

Cessato il primo clamore delle polemiche violente tra i sostenitori ad oltranza e gli oppositori recisi, l'ambiente è ora sereno tanto da permettere una pacata discussione.

Quindici anni di esperimento avevano chiarito: essere quattro anni di preparazione primaria insufficienti a dare ai ragazzi la maturità necessaria per iniziare gli studi medi; costituire il ginnasio-liceo un tipo ideale di scuola culturale; essere la scuola tecnica e qualche sezione dell'istituto tecnico viziosi; la prima perchè organismo ibrido — troppo poco come cultura, nulla come scuola professionale — e le seconde perchè scarsamente specializzato: l'una e le altre doppioni di scuole commerciali ed industriali alla dipendenza del Ministero della Economia Nazionale. La Scuola Normale e quelle universitarie apparivano troppo dottrinarie, campate in aria, e mancanti di quella necessaria propedeutica che urge per formare il buon maestro o i capaci professionisti.

si che le relazioni dei regi commissari per gli esami così detti di Stato sono una implicita condanna di tutta la riforma, chi voglia ben leggervi tra le righe, ed un ritorno all'antico e vero concetto essere cioè la questione scolastica non una questione scolastica non una questione di programmi e di cose, ma soprattutto di uomini, nel senso che non sono le norme d'un regolamento che rendono fruttifero un insegnamento, ma il valore, il tatto di chi è chiamato a svolgerlo.

\*\*\*

Ora, la Scuola Normale, con quell'anno in più nel corso inferiore, col latino perpetuato per sette lunghi anni — una mostruosità! — e con l'ingombro della filosofia, è peggiorata da quel che era, permanente sempre più un mero istituto culturale con nessun carattere professionale, ed i maestri ne escono sempre più impreparati ad esercitare il loro difficile compito. La Facoltà di Lettere, con la finzione del magistero, continua a darci dottori più che mai infarinati d'alta cultura ed incapaci del pratico esercizio professionale.

Infatti, i commissari hanno constatato che l'ignoranza dei candidati alla maturità scientifica è formidabile, anche quando durante l'anno abbiano riportato medie che, col *vieux régime*, sarebbero valse all'escono dagli esami, o magari alla licenza d'onore; e tale deficienza di cognizioni fu specialmente rilevata non in quesiti da dettaglio, ma in domande generalissime su idee d'insieme che dovrebbero essere patrimonio comune d'ogni persona anche appena istruita.

Le lacune sono gravi, certo: ma di chi la colpa?

Nè dei docenti, che, in generale, sono funzionari ligi al loro dovere, e che adempiono scrupolosamente il proprio compito, nè dei discenti, che sono disciplinati, assidui ed intelligenti. Il difetto è nei programmi, imbastiti in modo da richiedere tale un cumulo di minuzie, che attraverso di esse chi insegna e chi impara perdono di vista l'insieme. Se, ad esempio, voi chiedete ad un candidato quali e quanti siano stati gli umanisti quattrocenteschi, o l'anno di nascita e di morte dell'Ariosto o del Tasso, avrete risposte soddisfacenti; ma provatevi a domandare cosa sia il Rinascimento, in brevi sintetiche parole comprensive, e l'esaminando perde la bussola. Gli è che — per fermarci alla storia della letteratura, dove la mia personale

to di meglio abbiamo: mentre un mucchio di seconda o terza complementare deve sapere l'italiano, il francese, le matematiche, la storia, la geografia, il disegno, le scienze, la calligrafia... Si stringe, e si trova il vuoto.

I professori, costretti a queste analisi di dettaglio, per dare particolari su particolari, finiscono per perdere anch'essi la virtù delle grandi sintesi, onde un allievo ti dirà magari tutta la genealogia dei Cesari; ma se gli chiedi perchè l'Impero fu decadente rimane a bocca aperta.

Vedere il cumulo dei libri di testo che un fanciullo di dieci o dodici anni dovrebbe digerire in un anno è uno spettacolo commovente!

Come appare, dunque, anche da questa chiacchierata, il problema della scuola è ancor tutto da risolvere.

ARMANDO PAPPALARDO

## Fobie

Ricordando un feroce anticlericale, l'anarchico milionario Léon Prouvost che la sua fobia per tutto ciò che poteva evocare qualche idea religiosa spingeva al punto da scrivere *Raphaël* (Vani invece di *Saint-Raphaël*, com'è, in realtà, il nome della cittadina francese, Emile Gautier ricorda la storia (documentata) dal marchese di Saint-Cyr.

Arrestato sotto il Terrore, e processato, venne invitato a declinare le proprie generalità:

— Sono il signor marchese di Saint-Cyr.

- Non ci sono più signori!
- Allora, il Marchese di Saint-Cyr.
- Non ci sono più Marchesi!
- Di Saint-Cyr.
- La particella «di» è abolita!
- Saint-Cyr!
- Non ci sono più Santi!
- Cyr!
- Non c'è più nessun Sire!
- In tal caso io non esisto più, e se non esisto, come potreste sopprimermi?
- Si dice sia stato graziato...

## ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—	
» semestrale . . . . . » 10.—	
Estero . . . . . » 35.—	
Un numero . . . . . L. 0.40	
Arretrato . . . . . » 0.60	

Inviare manoscritti, corrispondenze e vaglia a  
"LA CHIOSA", Casella postale 245 - GENOVA

= ESCE OGNI GIOVEDÌ =

# LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

## PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta  
pagina sotto forma di cronaca L. 2.50  
Sesta e ultima pagina avvisi . . . 1.50  
Ottava pagina . . . . . 1.00  
per millonario di cifre, larghezza di una colonna.  
Passi Governativi in più. Pagamento anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla

**Unione Pubblicità Italiana**  
GENOVA - Via Roma 4 p. p. - Telef. 28-31  
ed alle sue Succursali d'Italia.

I manoscritti non si restituiscono

Direttrice: FLAVIA STENO

## Le Tavole del Partito

Il Partito Liberale Italiano inaugura domani, in Livorno, il secondo suo Congresso Nazionale. Il primo, quello che segnò la sua rinascita, o meglio che la consacrò, si svolse due anni fa, quasi giorno per giorno, a Bologna.

La questione preponderante di quel primo Congresso fu la necessità di unificare il Partito che ancora divideva i suoi gregari in Destri e Sinistri, denominazioni significanti qualche cosa di più che semplici parole: una vera tendenza conservatrice nei primi, eredi, se non nel fatto, certo nello spirito dell'antica Destra storica che i tempi autorizzavano a ritenere ormai superata per sempre e della quale essi stessi si rassegnavano a conservare in cuore la nostalgia come di qualcosa d'irrevocabile, adattandosi, nel fatto, alle conseguenze dell'inevitabile sviluppo dell'idea liberale; accettazione piena ed intera di questo sviluppo nei secondi, applicatori logici della dottrina liberale alla politica fino alle estreme sue conseguenze, ma forse inclini ad attribuire una significazione troppo estesa al concetto di democrazia insito nel liberalismo, concetto che non vuole già significare, secondo l'etimologia della parola, «dominio del popolo» ossia governo di piazza, ma unicamente la fine del privilegio, l'abolizione della casta, l'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge e la possibilità, per ogni individuo consapevole di partecipare al Governo del proprio Paese, a dargli le leggi, cioè, e ad amministrarlo.

Questa e non altra è la democrazia

Mancando una Charta del Partito, che traducesse in postulati politici la dottrina del Liberalismo, mancando, le Tavole alle quali riferirsi, l'equivoco fra Destri e Sinistri continuò in questi due anni malgrado tutti gli sforzi veramente ammirevoli compiuti in questo frattempo dalla Direzione per eliminare gli equivoci, per contemperare le tendenze, per dare al Partito quella unità di fatto che si traduceva in una possibilità di disciplina senza della quale nessun Partito può vivere, esplicitarsi, trionfare.

Senza dubbio, le contingenze politiche contribuirono a rendere più delicata la situazione rispettiva dei convivenuti sotto la stessa bandiera liberale.

Il Congresso di Bologna si svolgeva alla vigilia dell'avvento fascista. Non era ancora avvenuta la Marcia su Roma ma il Fascismo era già (in potenza) al Governo. L'esperimento nuovo imminente e inevitabile era guardato già a Bologna con occhi diversi: occhi cordiali ma pieni di riserbo da parte dei Sinistri; occhi luminosi di speranza e raggianti di fede da parte dei Destri.

Noi non crediamo che allora, i liberali di Destra prevedessero lo sviluppo della rivoluzione fascista nel senso di Conquista dello Stato e relativa riforma statutaria, di ristabilimento del privilegio, di ritorno almeno in senso di aspirazione nostalgica al sanfedismo; forse, tutto questo, non lo prevedeva allora nemmeno lo stesso Fascismo che era nato incompreso e volontà di do-

possibilità scaturiranno inesorabilmente dai postulati immutabili della dottrina.

Per noi che questa dottrina concepimo come un dogma rigidamente chiuso e concluso, immutabile nell'essenza pur essendo amplissimo di possibilità, i suoi postulati sono evidenti, chiari, lineari.

Ci auguriamo che qualcuno li esponga al Congresso e ne chiedo e ottenga la consacrazione. Da questi postulati deve essere esclusa la contingenza. La contingenza è sempre riserva di bassa politica, estiziale per i Partiti. Fu la contingenza che rovinò il Partito Liberale nel passato. Si votarono la proporzio-

nale e il suffragio agli analfabeti per ossequio alle circostanze contingenti.

Sono ancora le circostanze contingenti che da due anni a questa parte hanno determinato il fiancheggiamento al fascismo con quelle brillantissime conseguenze che tutti conosciamo. Sono, ahimè, ancora queste stesse circostanze che ci vengono prospettate per strappare un voto di debolezza alla nostra longanimità.

La contingenza, in politica, è una medaglia che ha per rovescio l'opportunismo. Ed è conata in un brutto metallo: la debolezza.

FLAVIA STENO

## Il bilancio d'una riforma

L'ottobre innanzi viene, e con esso nuovi tormenti e nuovi tormentati, cioè gli esami attutnali e l'ecatombe di caduti. Al Ministero della Pubblica Istruzione, come usa in qualunque azienda, si dovrebbe, visto che è passato un anno dall'applicazione della nefasta riforma Gentile, farne il bilancio.

Per la parte amministrativa, il nuovo ordinamento è risultato onerosissimo, sia perché la strambazzata cauterizzazione della «piaga del supplementato» non pure non è avvenuta, ma il numero dei supplementi, invece di diminuire, è aumentato, sia perché gli esami di Stato sono costati cifre fantastiche. Inoltre le condizioni economiche dei professori appaiono, di fronte a quelle degli altri funzionari governativi, pietosissime: basti dire che, mentre gli altri impiegati laureati, con l'istruzione equivarazione dei gradi civili al-

Fu questo lo stato di cose che toccò l'on. Gentile, l'edificio sul quale come un cieco in un deposito di cristallerie, prese a dare colpi di mazza.

L'on. Casati, iniziò — e continua — l'opera sua con due dichiarazioni: ritenne la riforma Gentile magnifica e solo possibile di ritocchi, e riconosce la condizione economica degli insegnanti meschina.

Purtroppo, furono constatazioni platoniche, giacché le scuole si riaprirono nelle medesime condizioni di prima.

Ciò è ben doloroso, tanto più se si pensi che le relazioni dei regi commissari per gli esami così detti di Stato sono una implicita condanna di tutta la riforma, chi voglia ben leggerli tra le righe, ed un ritorno all'antico e vero concetto essere cioè la questione scolastica non una que-

esperienza può conferire un po' di valore a queste osservazioni — l'affannosa ricerca di tutte le foglie dell'albero fa non badare più al tronco. Un giovane si formerebbe un ben più esatto concetto del procedere della letteratura italiana fino al cinquecento leggendo le cinque lezioni del Carducci sullo *Svolgimento del pensiero nazionale in Italia che non immagazzinando tutta la Storia letteraria del Torraccia o del Mestica.*

Bisognerebbe ben persuadersi dagli specialisti che agli scolarci non bisogna propinare una filza interminabile di date, di nomi, di titoli d'opere, che, sbarcato l'esame, sfuggono dalla memoria, ma idee generali larghee solide, espresse in forma colorita e pittoresca; queste rimangono nel cervello, e chi voglia scendere poi ai particolari saprà farlo con chiara visione; per gli altri, quel che avremo così appresso basta.

Ricordiamo l'istruzione pubblica, nel Reame delle Due Sicilie, nei pretesi tempi dell'oscurantismo borbonico: i padri gesuiti, che l'avevano nelle mani, procedevano ben diversamente: nei primi anni battevano sodo sul latino, la lingua italiana e la storia antica, senz'altri ingombri; e, quando la mente del ragazzo s'era affinata a quella cose, le basi erano solidissime, e nei corsi superiori si ponevano le decorazioni della matematica, delle scienze naturali, della geografia, della filosofia.

Ecco perché il ginnasio — che ancor rassomiglia a quell'ordinamento — è quanto di meglio abbiamo; mentre un mucchio scitto di seconda o terza complementare deve sapere l'italiano, il francese, le matematiche, la storia, la geografia, il disegno, le scienze, la calligrafia. Si stringe, e

Scrivere vuol dire sentire.

Vuol dire far sgorgare dalla penna, con l'inchiostro, l'innimo sentimento, la persuasione della tesi che si sostiene, il convincimento degli asseriti che si proclamano, l'aderenza intera al concetto, che si propugna. Vuol dire tradurre nei segni convenzionali dell'alfabeto i moti del cuore, i palpiti, gli affetti, le ammirazioni e gli sdegni. Vuol dire partecipare con tutta la forza del pensiero e del sentimento alla manifestazione del proprio sentire. Scrivere è bisogno dello spirito, incontinentemente passione, slancio dell'anima.

Così deve essere lo scrittore.

Premiere dinanzi alle pagine bianche, palpitate mentre s'empiono di scritto, restare, affine, stanchi ma soddisfatti e lieti; lieti, forse, no, poichè si vorrebbe fare di più. Soddisfatti, forse, no. Perchè la fine delle pagine scritte è sosta. Ma nel profondo germignano altri pensieri. Ma s'agitano altre passioni. Ma sbocciano ancora gli affetti. Si formano, ondeggiano.

Poi vogliono traboccare. E allora, ancora, risiedersi dinanzi alle pagine bianche, tremare all'inizio del lavoro, poi vivere solo per quello che il cuore detta e per quello che la mano scrive, per quello che sgorga irruente e puro, come sbocco d'acqua impetuoso dal cuore della montagna.

Così deve essere lo scrittore.

Ma così, purtroppo, non è.

Lo scrivere è divenuto un mestiere.

Bisogna scrivere o per il giornale o per il libro, o perchè è un obbligo materiale a cui non si può mancare — o perchè c'è una pagina di convenienza, o per un favore all'amico, o per un favore al superiore, o per mettersi in vista, o per fare qualche cosa, quando l'ozio pesa e stanca.

E si scrive. Quante volte le pagine bianche invece di dare il fremito dell'opera, che stanno per accogliere, e che tumultua o palpita, o s'agita dentro, danno il senso della stanchezza, l'assillo d'un lavoro, che in certi momenti, quando il cuore non detta nulla, è tormentante e pesante, faticoso e sibrante! Quante volte lo scrittore siede al tavolo senza l'idea, senza il germe, che attende lo sviluppo, senza la trama su cui tessere la tela, senza il punto da cui partire. Senza idee, senza pensieri, senza prepotenza d'affetti,

senza luce di ideali, senza nobiltà di pensiero, senza profondità di concetti.

E lo scrittore scrive lo stesso. Tormenta il cervello alla ricerca dell'argomento o — con la facilità che gli deriva dall'abitudine — riempie le pagine di cose vane, futili o frivole, di parole anche belle e risonanti, ma in cui non palpita e non vibra, quello che in ogni scritto è il principio e la fine, la bellezza e la vita, la forza, il tutto: l'anima.

Antonio Fogazzaro, scrivendo le più belle pagine, in cui il dolore e la vita, l'amore e la morte hanno raggiunto il vertice più alto del sentimento, e la più alta espressione d'umanità, piangeva e fremeva. Perchè egli viveva, allora, la vita delle anime da lui create. Invece quanti e quanti narrano a un tanto la riga vicende e casi della vita, dicono di sentimenti e di espressioni dell'anima, senza nulla sentire, freddi ed indifferenti creatori di una materia, che resterà inanimata e fredda, perchè l'autore non ha saputo — ne era impotente — trasfondervi il fuoco della propria passione, la luce, del proprio ideale, la vitalità sua, del cuore, del sangue, dei sensi, dell'anima.

Quando — ed è fortuna — è dato incontrarci in pagine scritte per un bisogno dello spirito, si godono con una gioia, e con un'avidità, come quelle dell'assetato, che dopo lunga strada nell'arsura del sole incontra l'acqua freschissima: la beve, si disseta, vi bagna le mani ed il viso con una beatitudine grande.

Così, dopo aver inutilmente cercato la vita ed il vigore della vita in pagine aride e magre; o in pagine tutte fronzoli e trine, o in pagine sudicie di ostentata bestialità, o in pagine vuote e vane, quando si incontra una riga — anche una riga sola — ove un colpo sicuro d'ala ha impresso il segno della sublimità, allora si gioisce e si gode della scoperta fortuna. Si freme e si palpita, si sospira e si piange, si ama e si dolera, alla lettura di quelle pagine ove l'amore ed il dolore hanno trasfuso l'amaro delle lacrime, o l'impronta della forza, od orme di sangue, o l'azzurro di un sogno sognato, la luce di un amore.

Le parole che scendono dal cuore vanno al cuore. Le altre si disperdono, inutili e vane, perchè hanno la condanna in

periodo d'anni. Nato nel 1780, morì nel 1885. Lavoro e tradusse senza interruzione durante settant'anni circa, dando forma classicamente italiana, in versi di eleganza armoniosissima, ai concetti dei poeti stranieri.

Andrea Maffei non rinunziò mai, a malgrado della età, alla vita mondana e brillante che aveva sempre vissuta: nè volle mai sentirsi vecchio.

A questo proposito, Tom narra:

Un giorno del 1884 venne a trovarmi con un giornale spiegazzato e con una faccia scura. Mi disse, mostrando quel giornale, che era la Tribuna:

« Hai letto che cosa dicono di me e degli ultimi versi che ho pubblicato? »

« Ho letto (risposi) e l'articolo dice di te un gran bene ».

« Già: ma anche mi chiama (il venerando Maffei) Venerando un cavolo! Aveva allora ottantasei anni. »

Un anno dopo morì. Poche sere innanzi, come faceva spesso, era andato a pranzare in Galleria a Milano, in compagnia dell'amicissimo suo e grande artista drammatico Ernesto Rossi. E, dopo pranzato, andarono a finir la serata in un teatrino di burattini.

Ma di tempore come costestè, dopo averle messe al mondo, la natura capricciosa rompe ogni tanto la stampa.

Per far bella figura

Alcune cifre per sembrare eruditi, in conversazione, o magari soltanto in faccia ai propri ragazzi.

Il più lungo fiume del mondo è il Nilo che misura chilometri 5940. Vengono in seguito: il Rio delle Amazzoni: Km. 5500; lo Jenissei: Km. 5210; l'Obi: Km. 5209; le Yang-Tsé: Km. 5200; il Lena: Km. 4600; l'Amur: Km. 4400; il Congo: Km. 4200; il Niger: Km. 4160; il Paraná (Rio de la Plata): Km. 3700.

I fiumi a maggior sviluppo di corso, come si vede, si trovano nell'Asia. Così, i monti più eccelsi: il Gaurisankar, nell'Himalaia, alto metri 8840; il Dapsang, m. 8620; il Tagharma (Pamir), m. 7900; nel massiccio delle Ande, invece, l'Acongua che misura 6970 metri. E, nell'Africa orientale, il Kilimangiaro con 6150 metri. L'Europa, poveraccia, non può vantare che... cimette! 4810 metri il Monte Bianco! mezzo Gaurisankar!

Roba da nascondersi...

In compenso, i teatri aumentano: a Milano di tre piccoli ambienti e di uno vastissimo, il Teatro Nazionale, di prossima apertura di guisa che i teatri milanesi raggiungeranno la quindicina. E siccome ciascuno dei piccoli teatri s'è formata una accolta propria di attori, alle sei Compagnie di meno fanno riscontro quattro teatri e quattro adunate di più.

Il pubblico non avrà che l'imbarazzo della scelta; e dal momento che questi piccoli teatri sono sorti, bene è che siano in parecchi.

L'ideatore e l'anima del teatro del Convegno è un giovane animoso e appassionato del teatro; i fondatori della Canobbiana sono due ardimentosi giornalisti; il direttore del teatro della Sala Azzurra è un attore: Gualtiero Tumiatì.

Gli attori non saranno molti: una decina, che il Tumiatì dirigerà. Fra essi, vi è una giovane attrice, Ester Zeni, che ha avuto un notevole successo lo scorso anno, a Milano, nella Leggenda di Lilium di Molnar.

La Sala Azzurra non bandisce abbonamenti nemmeno per le prime recite.

Accanto al teatro, il Tumiatì si propone di aprire una scuola di recitazione. Anche il Convegno, sotto la direzione di Enzo Ferrieri, la Piccola Canobbiana, sotto la direzione di Virgilio Talli, ne apriranno una ciascuno. Funzioneranno, dunque, insieme ai tre teatri, tre nuove scuole di recitazione: un vivaio di attori! E già esistono a Milano quelle dell'Accademia dei Filodrammatici con Enrico Reinach e la Mazzoni, quella del Teatro del Popolo con il Paladini e qualche altra di minor conto.

Si riapre a Milano anche il Teatro del Popolo che quest'anno tenterà, oltre gli spettacoli a turno nei diversi quartieri, alcune rappresentazioni al Politeama Milanese, che, essendo assai ampio, potrà permettere introiti sufficienti almeno a coprire le spese; ed altre alla «Montagnetta», in uno degli ambienti più popolari di Milano.

Così, trovandosi il teatro a domicilio, il popolo sarà più facilmente invogliato a frequentarlo. Il suo senso istintivo gli dirà poi se è miglior divertimento il cinematografo che, per quanto faccia e sia, non potrà mai trovar nulla che sostituisca quella cosa divina che è la parola, o non l'ascoltare una Compagnia drammatica che vive sulla scena le sue passioni e

economiche in scena. In compenso, i teatri aumentano: a Milano di tre piccoli ambienti e di uno vastissimo, il Teatro Nazionale, di prossima apertura di guisa che i teatri milanesi raggiungeranno la quindicina. E siccome ciascuno dei piccoli teatri s'è formata una accolta propria di attori, alle sei Compagnie di meno fanno riscontro quattro teatri e quattro adunate di più. Il pubblico non avrà che l'imbarazzo della scelta; e dal momento che questi piccoli teatri sono sorti, bene è che siano in parecchi. L'ideatore e l'anima del teatro del Convegno è un giovane animoso e appassionato del teatro; i fondatori della Canobbiana sono due ardimentosi giornalisti; il direttore del teatro della Sala Azzurra è un attore: Gualtiero Tumiatì. Gli attori non saranno molti: una decina, che il Tumiatì dirigerà. Fra essi, vi è una giovane attrice, Ester Zeni, che ha avuto un notevole successo lo scorso anno, a Milano, nella Leggenda di Lilium di Molnar. La Sala Azzurra non bandisce abbonamenti nemmeno per le prime recite. Accanto al teatro, il Tumiatì si propone di aprire una scuola di recitazione. Anche il Convegno, sotto la direzione di Enzo Ferrieri, la Piccola Canobbiana, sotto la direzione di Virgilio Talli, ne apriranno una ciascuno. Funzioneranno, dunque, insieme ai tre teatri, tre nuove scuole di recitazione: un vivaio di attori! E già esistono a Milano quelle dell'Accademia dei Filodrammatici con Enrico Reinach e la Mazzoni, quella del Teatro del Popolo con il Paladini e qualche altra di minor conto. Si riapre a Milano anche il Teatro del Popolo che quest'anno tenterà, oltre gli spettacoli a turno nei diversi quartieri, alcune rappresentazioni al Politeama Milanese, che, essendo assai ampio, potrà permettere introiti sufficienti almeno a coprire le spese; ed altre alla «Montagnetta», in uno degli ambienti più popolari di Milano. Così, trovandosi il teatro a domicilio, il popolo sarà più facilmente invogliato a frequentarlo. Il suo senso istintivo gli dirà poi se è miglior divertimento il cinematografo che, per quanto faccia e sia, non potrà mai trovar nulla che sostituisca quella cosa divina che è la parola, o non l'ascoltare una Compagnia drammatica che vive sulla scena le sue passioni e

Al Comunale di Bologna la stagione avrà inizio i primi di ottobre e continuerà fino ai primi di dicembre. A Napoli la stagione verrà aperta con il Taunhauser e nel corso delle recite verrà eseguita per la prima volta la Fedra di Pizzetti. LA MASCHERA

LLOYD LATINO
S. 10 G. 10 de Transports Maritimes à Vapeur
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA
Partenze fisse mensili:
9 - 19 - 29
Genova - Buenos Aires
 toccando RIO - SANTOS o MONTEVIDEO
7 Ottobre s/s . . . " PINCIO "
19 " s/s . . . " MENDOZA "
29 " s/s . . . " CORDOBA "
Prima - Seconda - Seconda Economica
o Terza Classe
Seconda Economica Lire Oro 625 a 700

## Malinconie d'autunno

L'acquerugiola di ieri ha immalinconito il cronista, come un primo presagio dell'inverno imminente, ed ha reso la sua anima elegiaca. Aspettavamo, certo, con ansia, un po' di fresco, dopo questo settembre dal caldo «azzeccoso», come, con pittoresco vocabolo, dicono i napoletani. Però, al pari di tutte le cose umane, anche la soddisfazione dei primi freschi ha il suo rovescio; il lieve brivido, quando la sera ci sorprende in una mise troppo estiva, ha il suo lato negativo: si pensa all'urgenza di far l'inventario preventivo del nostro guardaroba. Fra qualche giorno dovremo smettere tutti, uomini e donne, le paglie ingiallite dal sole, gli scarpini bianchi o gialli, i calzoni di tela o le tolette di voile, ed, ahimè!, sostituire tutta questa roba. Per un istante siamo sorretti dalla vaga speranza di trovare qualcosa di utilizzabile. Ma, purtroppo, il risultato è quasi sempre negativo e desolante, ed occorrerebbe la penna arguta di De Maistre per esprimere, ad ogni cambiamento di stagione, la malinconia di questi viaggi nel proprio armadio. A volte una persistente illusione — si spera sempre in ciò che ci fa piacere! — ci fa sopporre che quel tale tout-de-même, quel dato cappotto furono riposti in buone condizioni al primo tepido soffio del maggio, e che, quindi, l'industria opera paziente d'una mano armata d'un ferro da stirare e d'una boccetta di benzina possano valere a ritornarli al pristino onore. Ahimè! quelle spoglie, riviste al sole, ci danno l'impressione degli abiti usati che fanno brutta mostra di sé innanzi alle botteghe dei «barraccati». Ci accorgiamo che il cappotto fu già sottoposto alle dot-

trine del filosofo Voltare ed il cappello venne già l'altro inverno rimesso a nuovo con sottile perizia. Ed allora? Bisogna dipanar dannunziano per forza: o rinnovarsi o... non uscir di casa. Un calcolo sommario ed approssimativo ci fa subito raggiungere numeri a quattro cifre che ci spaventano. Mentre siamo assorti in questi pensieri poco rosei, il cielo ammonisce che bisogna aggiungere un'altra non lieve spesa: improvvisamente le nubi si addensano, il tuono rumoreggia, vien giù un acquazzone che, oltre a dare il colpo di grazia agli indumenti estivi, vi ricorda come urge comprare un ombrello. Quello dell'anno scorso, o lo avete perduto, dimenticato chi sa dove, o fa pietà, sembrando più adatto a filtrare l'acqua che a ripararvi. E la cifra del bilancio preventivo s'arrotonda ancor più! Se poi, contemporaneamente, nostra moglie e le nostre figlie si sono accinte — ed altro che lo fanno, o sciagurate! — alla stessa bisogna, e ci comunicano, come una qualunque federazione d'impiegati, i loro desideri, allora, se siamo proprietari, pensiamo alla vendita d'un fondo rustico o di un basso; se viviamo di stipendio ci s'impone il dilemma: per un paio di mesi, o mangiare o vestirsi. In altri tempi, la cronaca dell'autunno era romantica, e si aggirava intorno alla caduta delle foglie e delle illusioni, sulla campagna squallida e gli alberi nudi. Adesso gli squallidi ed i nudi siamo noi uomini. Si riconferma così la legge sull'unicità della materia; la pianta, la pietra, l'uomo, varietà dello stesso atomo. La metafisica è consolatrice!

GIBUS

## Scrivere

Scrivere vuol dire sentire. Vuol dire far sgorgare dalla penna, con

senza luce di ideali; senza nobiltà di pensiero, senza profondità di concetti.

loro stesse, perchè hanno il segno del destino nella loro stessa natività. Sono nate dal nulla.

Scrivere.

Soddisfazione sublime dell'anima, manifestazione alata del pensiero, affermazione dell'idea.

Scrivere.

Bisogno dell'anima, bisogno dello spirito, onda d'incontenuta passione, luce e riflesso dell'anima.

Cerchiamo fra le tante le pagine buone, le pagine belle, le pagine sgorgate per un sentimento di elevazione e d'amore, per una necessità dello spirito, per un tormento dell'anima, per un imperio del pensiero.

Cerchiamo le pagine, che sono state scritte con il fuoco e la febbre dell'ispirazione, con l'ardenza divina della potenza creatrice, con le lacrime negli occhi ed una gran luce nell'anima.

Cerchiamo le pagine dell'anima.

Cerchiamo le pagine dell'anima. Perché scrivere vuol dire amare, soffrire, vivere e morire, vuol dire tormento, passione, ardenza, palpito, dolore, amore.

Scrivere vuol dire sentire.

NATAL MARIO LUGARO

## Cosetto

La gagliardia del Maffei

Andrea Maffei fu il primo a far conoscere e divulgare in Italia le opere più insigni della poesia straniera: dagli *Idilli* di Gessner che tradotti dal Maffei diciottenne meritavano i fervidi elogi di Vincenzo Monti, ai drammi romantici di Federico Schiller, alle liriche e ai poemetti del Moore e del Byron, al *Paradiso Perduto* del Milton, fino alla più grande manifestazione del genio tedesco che è il poema drammatico *Faust* di Wolfgang Goethe.

La fama di Andrea Maffei non ebbe interruzioni né eclissi durante un lungo periodo d'anni. Nato nel 1798, morto nel 1885, lavorò e tradusse senza interruzione durante settant'anni circa, dando forma classicamente italiana, in versi di eleganza armoniosissima, ai concetti dei poeti stranieri.

## Nel mondo del Teatro

### Palcoscenici genovesi

Teatro dialettale su tutta la linea per questo mese di ottobre; al *Margherita*, Gilberto Govi con il suo repertorio genovese piacente, sì, ma monotono troppo. Confessiamo di non credere alla vitalità di un Teatro genovese. Manca la tradizione. Poco si presta il dialetto e meno ancora il carattere del popolo. E la cosa è tanto vera che lo stesso Govi deve ricorrere alla traduzione del repertorio italiano e persino — il che è davvero un colmo! — di quello veneziano. La fortuna di Govi è un fenomeno tutto individuale. La sua arte è la sua arte. Ma non può riuscire a darci quello che non c'è: un Teatro genovese.

Al *Paganini* teatro veneziano con la simpatica Compagnia Giachetti. Il Giachetti ha la fortuna che manca al Govi: quella di possedere oltre all'arte, anche un repertorio. Repertorio antico e recente e contemporaneo e modernissimo. Sono tre secoli che il Teatro veneziano vive anche letterariamente; e questa sua lunga vita non ha mai subito interruzioni. C'è da pescare!

Al *Giardino d'Italia*, Pasquariello con il nuovissimo repertorio di Canzoni Napoletane.

### Notizie e novità

Sulla fine di ottobre si inaugurerà a Milano un nuovo piccolo teatro. Sarà il numero tre. Con quello del *Convegno* e con la *Piccola Canobbiana* avremo anche la *Sala Azzurra*.

Le Compagnie tendono a diminuire, tanto che, con la prossima Quaresima, le tre Compagnie dei Paoli, della Melato e del Betrone scompariranno e sorgerà una unica Compagnia Melato-Betrone, della quale farà parte anche la famiglia Paoli; la Compagnia Talli e soci si scioglierà, mentre il Ruggeri, Emma Gramatica e Alda Borelli sembrano decisi a non fare combinazioni di sorta.

In compenso, i teatri aumentano, a Milano di tre piccoli ambienti e di uno vastissimo, il Teatro Nazionale, di prossima apertura, di guisa che i teatri milanesi ragguardeggeranno la quindicina. E siccome

le sue allegrie e gli dice verità che erano inerti in fondo all'animo suo che tutto se ne illumina quando sono pronunciate.

La Compagnia si sta attualmente affiatando; ne fanno parte, tra le attrici, Genina Bolognesi, Emma Varini, Giulia Costa, Delia Raviglia, Maria Piloto e, tra gli attori, Ettore Berti, Attilio Bosisio, Ettore Raviglia, Ferruccio Piloto, Romolo Costa, in un complesso di ventisei elementi. Sarà diretta da Sabatino Lopez, che già per l'addietro se ne occupava; e sotto la sua guida si è compilato un repertorio vario, divertente, nobile, in cui figurano, tra i lavori migliori del passato e del presente, quelli che più sono adatti al pubblico che dovrà ascoltarli.

\*\*\*

Un maestro di musica di Sestri Ponente, certo Alberto Torazza, ha fatto recentemente rappresentare in patria — e quindi con un certo successo — un suo *Barbiere di Siviglia*. Non son due anni che a Torino il maestro Cassone aveva lanciato anche lui un *Barbiere*, facendolo anche precedere dalla esposizione di un programma estetico al quale egli si era informato e che doveva, a suo dire, ripurare alle... manchevolezze di quello di Gioacchino Rossini.

Giuseppe Pavan, argutissimo frugatore di archivi e di biblioteche, riporta in *Musica d'oggi* l'elenco delle opere musicali a cui diede origine la commedia di Pietro Agostino Caron di Beaumarchais, *Le barbiere de Seville, ou La précaution inutile*, eccole:

*Der Barbier von Seville, oder Die vergebliche Vorsicht*, in 4 atti, musica di F. L. Benda, rappresentato a Dresda nel 1776. — *Der Barbier von Seville*, in 4 atti, di J. André; Berlino, 2 ottobre 1776. — *The Spanish Barber*, di S. Arnold; Londra 30 agosto 1777. — *Il Barbiere di Siviglia, ossia La precauzione inutile*, in 4 atti, musica di Giovanni Paisiello, rappresentata la prima volta a Pietroburgo nel 1782 e portata in Italia (a Napoli) l'anno successivo. — *Der Barbier von Seville*, in 4 atti, musica di J. C. Z. Elspinger, rappresentata a Sulzbach nel 1783. — *Le Barbier de Seville*, di P. Schulz, a Rheinfelsberg, 1786. — *El Barbier de Seville* musica di autore imminente, rappresentata ad Avauzuez nel 1788.

e ha i cavaleri bruno seminati in  
formi coperte di decorazioni e distintivi  
multicolori. Perché dunque provo questa  
strana impressione?

Che cosa m'influenza a melanconia e  
quasi a malaugurio? La sposa è una splen-  
dida giovane la quale, più che una disce-  
pente patrizia, mi ha l'aria d'una giocon-  
da popolana, dal volto colorito, la fiorente  
persona quasi troppo esuberante nella se-  
rica veste atillata, e sotto il candido ric-  
chissimo velo pesantemente fiorato da ra-  
moscelli d'arancio. Ella promette eviden-  
tissima *«giota d'amplessi al marital desio»*.

Ma, ah!, è il marital desio che manca  
appunto allo sposo: accigliato, quasi fo-  
sco il bel giovane (è bello anche lui) sie-  
de accanto alla sposa con un contegno che  
mi rammenta troppo quello del galeotto  
fiancheggiato dal capo sbirro e circondato  
dagli scherami; nello sguardo che a caso  
s'incontra col mio leggo un disperato, un  
vano appello, un richiamo sospirato ed  
angosciato alla libertà, un desiderio scon-  
finato di fuga... Ma fuggo io invece chè  
il comersi di quella cerimonia, e in qu-  
tempio, appare alla mia mente esaltata  
come una profanazione.

\*\*\*

Altra visione. Presso il portone gigan-  
tesco d'uno dei più eleganti palazzi, nel-  
l'arteria principale d'un vecchio quartiere  
modernizzato della vecchia città papale, in  
cui s'accomunano stranamente l'autentica  
aristocrazia e la plebaglia indigena qui-  
rite. M'intrattengo con una vecchia gior-  
nalista, che abita là in uno sgabuzzino cui  
dà il pomposo ed eufemico nome di *ne-  
gocio*, concessole dalla generosità, non so  
se del tutto disinteressata dei proprietari;  
ed ascolto rassegnata la sua lunga gero-  
niade sulle miserie, le incertezze e i  
pericoli, del commercio *giornalistico*, quan-  
do l'interruzione, da me tacitamente e  
con fervore invocata, viene sotto la for-  
ma rapida e strombante d'una fila d'au-  
toniobili da passeggio.

— Gesù buono! Già si sono sbrigliati  
— borbotta la nina interlocutrice, aggiun-  
gendo a voce più alta e per mio beneficio:  
La signorina dei padroni s'è fatta spo-  
sa. Tornano dalla cerimonia.

— Un corteo nuziale, chi può negarlo?  
desta sempre curiosità e interesse, e chi  
non desidera vedere in faccia la sposa, o  
giudicarla più o meno benevolmente?

Io rimango tutt'occhi nel mio cantuc-  
cio, mentre la giornalista si fa innanzi col  
sorriso sulle labbra e l'ingenua sfaccia-  
taggine delle popolane pronte sempre al

## Saper fare la civetta

(non adatto per signorine)

Il Grossi nei suoi «Sinonimi» mette  
bene in evidenza quale sia la diversità  
tra le parole «civetta» «civettuola» e «fra-  
sca». Egli attribuisce alla prima sempre  
un senso di volgarità, alla seconda di gra-  
zia maliziosa, alla terza di spontaneità vi-  
va e innocente. Queste sottili differenze  
sono nell'uso comune perdute di vista e  
ad una ragazza che sa scherzare con i  
giovannotti, che sa ridere e che si lascia  
discreetamente corteggiare, si dice senz'al-  
tro «civetta». Lo dicono le Mamme con  
sguardi di rimprovero, lo dicono le ami-  
che con voci sibilanti e lo dicono qualche  
volta anche... gli amici con sorrisi d'im-  
poranza...

La campagna è quella che *sveta* l'indo-  
le della signorina (oh! giovanotti da mo-  
glie, andate in campagna!) Il chiaro di  
luna, poi, toglie addirittura i sentimenti  
da posto e se una signorina è appena ap-  
pena *frasca* diventa civettuola; se è ci-  
vettuola diventa civetta, e se è civetta...  
Dio ce ne scampi e liberi!!!!

Dunque, al chiaro di luna se ne pos-  
sono combinare delle belle... Ma il brut-  
to si è che in qualunque *compagnia* sono  
sempre in maggior numero le ragazze dei  
giovannotti.

Chissà perchè? Mistero! Questi poveri  
giovannotti si fanno in quattro per rendersi  
graziosi e utili. E ci riescono!... oh! come  
ci riescono!...

Ma allora succedono i guai... Natural-  
mente i giovanotti ne amano una alla  
volta (quando non sono tre alla volta!)  
e le *altre*, cioè «il numero eccedente» tro-  
vano tutto eccessivo noioso e di cattivo  
gusto. E si scatenano gli anatemi sulle  
«civette». Tutto questo quando non è tri-  
ste e spiacevole. Vero è che esiste «mo-  
do» e «modo» d'essere *civetta*; si può  
*saper fare* e si può *non saper fare*.

Nel secondo caso il giusto limite, si  
esagera, si può anche diventare volgari  
o... sciocche. E non c'è nulla di più scio-  
co di una «civetta» sciocca! Quasi sempre  
quelle che davvero meritano biasimo so-  
no di quest'ultima. Nel caso primo la co-  
sa è ben diversa; la signorina, se vera-  
mente possiede quella rara qualità che si  
chiama spirito, ed ha un'attenta padronan-

za dei suoi nervi, può essere *civettuola*  
o *frasca* deliziosamente. Non sempre, poi  
chè allora ciò stancherebbe, ma qualche  
volta ella può essere frizzante vaporosa  
e spumeggiante come la classica coppa di  
*champagne*. Può spruzzare con un poco  
di questa spuma il viso dei suoi amici e...  
non è colpa sua se quelli vorrebbero an-  
che... bere! Delicatamente allora, ella al-  
lontana il largo calice di cristallo e la-  
scia... e lascia... a becco asciutto!... Ma  
sapete cosa dicono *le altre*? Dicono «Bel-  
la roba! La corteggiano perchè ci stà, per-  
chè è civetta! Ma poi non la sposano! Se  
volessi ne avrei più di lei!»

Cara mia, chi lo sa?... E non è proprio  
possibile allora *parlare* qualche minuto di  
più, *in faccia a tutti* con un giovanotto?  
Vuol dire proprio che costui *fa la corte*?  
Potrebbe anche parlare di tante cose belle  
che trova annidate per caso pure nell'ani-  
ma vostra. Potrebbe anche parlare di libri  
— o d'arte. Poichè molti giovanotti e  
molte signorine — ohime! — parlano d'ar-  
te! Potrebbe anche solo piacerli il timbro  
della vostra voce che è molto bella *par-  
lando* o potrebbe trovare che non ridete  
troppo ogni minuto per far vedere, i vo-  
stri denti bianchi. E con ciò vi fa la cor-  
te? Ma non se lo sogna neppure! E *le  
altre* non abbiano tanta paura! Del resto  
anche *le altre*, tutte le ragazze del mondo,  
hanno la loro attrattiva, il loro piccolo fa-  
scino. Ed anzi molte volte, in realtà, quan-  
to più è segreto e nascosto, questo fascino,  
tanto più sarà pregiato è vero! Soltanto  
dovrebbero volersi un poco più di bene;  
dovrebbero essere un poco più indulgenti  
le une verso le altre e cercarsi non le cat-  
tive, ma le buone qualità, vicendevolmen-  
te... Ma sì, diamoci la mano, civette e non  
civette!... Siamo una resca ghirlanda de-  
stinata ad essere presto disfatta; non vale  
la pena di criticarci tanto. Solleviamo il  
nostro cuore in alto, sentiamoci sorelle,  
respiriamo liberamente in un'atmosfera di  
sincerità... Non vedete quanta bellezza è  
nella vita? E se si provasse anche a vo-  
lerci un poco di bene!... «Volersi bene!  
e più consolatrici!...»

LOY RAGGIO

mentre augurando che, almeno per la don-  
na, anche il campo del bene non divenga  
terreno di sfruttamenti egoistici e di cul-  
tura della triste pianta dell'odio civile.

## La Turchia monogama...

La commissione turca per le riforme  
giuridiche ha fatto la seguente raccoman-  
dazione riguardo ai diritti di famiglia: «Il  
principio di una sola moglie è necessario  
nel matrimonio; quindi l'uomo che desi-  
dera legarsi con una seconda donna non  
è autorizzato a farlo, se prima non prova  
l'assoluta necessità di ciò, ed anche la  
sua capacità ed essere ugualmente giusto  
per tutte le due mogli. È necessario dun-  
que avere il permesso dal tribunale».

È la prima volta che il principio della  
monogamia viene riconosciuto dalle leggi  
turchie, ma è dubbio che esso basti a sod-  
disfare, così come viene enunciato, le ri-  
chieste delle donne moderne della Tur-  
chia; ed è evidente che il valore della  
concessione fatta ad esse viene parecchio  
diminuito dalla facilità colla quale è pos-  
sibile all'uomo di svincolarsene.

## ... e anche l'Africa!

Anche in Africa e persino tra le popo-  
lazioni di territori primitivi come il Ca-  
merun, la poligamia tende a decrescere.  
Perchè i negri avevano numeroso mo-  
gli?

Ciò corrispondeva ad una necessità.  
Isolato, colui che voleva coltivare la ter-  
ra doveva trovare operai disciplinati. Non  
era possibile procurarseli fra gli uomini  
troppo individualisti per obbedire ad un  
loro simile. Anche schiavi, gli uomini la-  
vorano il meno possibile. Così il negro  
coltivatore costituì non degli harem  
multiplicati per mezzo del matrimonio. E po-  
chè in quei paesi la femmina si compra,  
i negri le comperavano man mano che ar-  
ricchiavano, aumentando il numero del-  
le mogli-schiave, che fornivano loro una dop-  
pia entrata, quella del loro lavoro e quella  
dei loro figli, le figlie essendo poi ven-  
dute quando erano giunte all'età da marito.

L'arrivo degli europei ha modificato que-  
ste tristi condizioni di vita. L'esempio dei  
civilizzati e l'insegnamento dei missionari  
hanno creato il movimento in favore della  
monogamia. Molti negri sono arrivati alle  
stesse conclusioni a traverso la trasforma-  
zione sociale creata dagli europei.

Ha vinto il campionato nazionale di law-  
tennis, disputato in un incontro delle mi-  
gliori racchette d'Italia, la signorina Ga-  
gliardi di Milano.

\*\*\*

Il giro d'Italia ciclistico è stato seguito  
con molta costanza da Alfonsina Strada,  
che non ritirandosi mai ha dato forte esem-  
pio di tenacia e di volontà.

## Una donna in un Ministero

La sig.ra Juliette François, Raspail è  
stata chiamata dal Ministro del Commer-  
cio a far parte del Comitato consultivo  
superiore del Commercio e dell'Industria

## I nomi

Tutti i nomi esprimevano in origine una  
idea, un concetto, una qualità. Se dati al  
momento della nascita dicevano la spe-  
ranza o l'augurio dei genitori; se confer-  
rili durante l'esistenza erano l'apprezza-  
mento di qualità specifiche; se designati  
dopo la morte per rimandare ai poteri il  
ricordo del defunto, contenevano il giu-  
dizio che delle virtù e delle opere sue  
aveva espresso la collettività. E spesso  
furono poi ripetuti — e lo sono tutavia  
— con intenzionale riferimento al loro si-  
gnificato originale e chiaramente contenuto  
nella loro etimologia. *Abele*, per esempio,  
è nome ebraico, da *Abel*, piangente, ed  
esprime la mestizia; *Achille* ci viene dal  
greco e significa grande, pieno, ottimo,  
scaccia dolori; *Agata*, dal greco, buona;  
*Amalia*, dal tedesco, laboriosa; *Beatrice*,  
dal latino, che bea; *Callisto*, dal greco,  
bellissimo; *Canuto*, latino, bianco di pelo  
per vecchiezza; *Cecilia*, latino, di poca  
vita; *Cesare*, latino, adorno di capelli;  
*Clelia*, latino, perfetta; *Clotilde*, sassone,  
signora delle vesti; *Elisa*, ebraico, prome-  
ssa divina; *Enea*, greco, benigno e placido;  
*Filippo*, greco, amatore di cavalli; *Gabrie-  
le*, ebraico, forza di Dio, oppure ener-  
gia nel cammino; *Giacinto*, greco, fiore di  
Apollo; *Giorè*, ebraico, afflito; *Giorgio*,  
greco, agricoltore; *Giulio*, greco, dai mor-  
bidi capelli; *Giovanni*, ebraico, la grazia  
del Signore; *Giuseppe*, ebraico, accresci-  
mento; *Guglielmo*, tedesco, difesa di mol-  
ti; *Ida*, greco, montagna selvatica; *Laura*,  
latino, coronata d'alloro; *Panfilo*, greco,  
amico di tutti ecc.

## Sposi

L'argomento, vecchissimo, è in fondo, in fondo, sempre novissimo, è sfruttato, ma inesauribile, è d'antica data, ma sempre d'attualità. Ma non vi aspettate una dissertazione filosofica sulla vita coniugale, o una conferenza morale sui doveri e sui diritti reciproci dei coniugi novelli. Il cielo m'ha accordato la grazia d'un'anima priva di tali velezze. Eppoi dissertazioni e conferenze e consigli ed esortazioni non sono che vane e picciolette cose, che sterili grani gettati su un vasto campo infecundo. Una sola è la questione matrimoniale, una sola è la grande, importantissima massima, uno solo il pernio su cui gira la ruota della più instabile tra le fortune: quella lieve, insignificante cosa che è l'amore, quella immensa, difficile virtù che è la tolleranza.

E non occorre altro: ma passiamo, vi prego, alle mie impressioni, diciamo così, di spettatrice matrimoniale, ed osservatrice psicologica, che si ricollegano alle ultime visioni della mia permanenza alla capitale.

Sono in una barocca, bella chiesa aristocratica, adorna dal bizzarro genio seicentesco del Bernini e dedicata a una Santa giovinetta il cui nome soave evoca l'innocente grazia d'un candido agnellino; e non sono che una povera, oscura, astante sconosciuta all'élite qui raccolta per assistere, arcigna e beffarda, alle nozze di due rampolli d'una illustre casata. Ohimè! la bella chesa, malgrado i sontuosi paramenti, la profusione di ceri e di fiori diffondenti un aroma inebriante e greve, malgrado le sue leggiadre volute, le sue statue dai panneggiamenti svolazzanti, dai volti ben scolpiti nell'estatico sorriso dell'estasi divina, appare stranamente affredda e grigia.

L'altissimo prelato di curia che celebra il rito si muove stanco, e mormora sennunciosamente e con timbro monotono le frasi liturgiche.

Eppure lo stuolo delle dame è splendido per ricche ed ahil quanto scarse vesti; e tra i cavalieri brillano scintillanti uniformi coperte di decorazioni e distintivi multicolori. Perché dunque provo questa strana impressione?

Che cosa m'influenza a melanconia e quasi a malaugurio? La sposa è una splendida giovane la quale, più che una discen-

compimento o alla barzellotta a seconda dei casi.

— E dal primo degli splendidi automobili, un tesoro di vetturetta, lucido come uno specchio e foderato di raso come una portantina del settecento, di cui l'ossequioso staffiere ha spalancato lo sportello, ecco scendere primo lo sposo, un ufficiale decorato, lindo e irrigidito nel probabile busto. Egli scende pel primo sì, ma non si volge a dar mano alla sposa, si precipita invece verso un'azzimato signore sbucato non so di dove, e pare dimentico o incurante della recentissima sua metà; la quale resta impacciata, rossa, fremicente, mezza dentro, mezza fuori la vettura, colle mani ingombre da un enorme fascio di fiori, e ohimè un lembo del ricco velo, un autentico pizzo di Burano impigliato a un bottone del sedile. Lo staffiere freme, ma non osa muoversi, il paggetto, un bimbettaccio scontroso è saltato fuori, ma sta come torre ferma che non crolla ed ha un viso protervo e goffo da chiamare gli scappellotti, ed io e la giornalista mosse a pietà liberiamo dal suo impiccio il simbolico velo della sposa, una delicata creatura giovine, leggiadra, incantevole nella semplice o squisita toilette verginale, ma a cui tali qualità non han risparmiato l'atroce umiliazione di vedersi trascurata pubblicamente in questo giorno.

Povera sposa! Il breve, ma significativo episodio, le fa venire le lagrime agli occhi e la spinge a fuggire senza guardarsi, senza sussurrare un grazie, stringendo con mossa rabbiosa e convulsa i suoi fiori olezzanti e candidi, e trascinando nell'atrio e per lo scalone superbamente adorni di tappeti e aranci in fiore, il prezioso velo, che il burbero paggetto alla fine cerca invano di sollevare, e seguita, finalmente dal gentilissimo consorte, che ha l'aria più dinoccolata e noncurante del mondo.

Io me la batto per non udire i salaci commenti della giornalista, nei cui occhi leggo minacce d'infiniti pettegolezzi, di

cui non ho bisogno per compiangere la giovinetta, che ha avuto un saggio, ah quanto prematuro, e immeritato dell'egoismo e della villania d'un uomo indifferente. Il mio interesse si desta solo all'evocazione del paggetto goffo e imbronciato: veggio in lui uno sposo zotico in miniatura, e me lo raffiguro tra quindici, venti anni con quell'espressione medesima resa più fosca e più dura... seppure l'amore non lo trasformi. Oh amore! Grandi e sconosciuti Dio che puoi dare, anzi dovresti dar sempre gioie impareggiabili e infinite, che puoi, anzi dovresti sempre ingentilire i costumi ed aprire le porte dorate del castello dei sogni, dove sei tu? Hai emigrato e per sempre dall'altare d'Imene? Non vedrò mai dunque una coppia di sposi il cui aspetto mi faccia esclamare: ecco due felici?

E quasi in risposta alla mesta invocazione, ecco un nuovo corteo nuziale, che mi raggiunge sulla mia via solitaria: un corteo alquanto alla buona, in quelle maestose carrozze d'affitto a due e anche a un cavallo, ancora in uso presso la buona gente che vuole e sa godersi la vita in qualche occasione, ma che non è ancora giunta, la Die mercè, al pescicani-  
simo dei parvenus.

Il conte degli sposi (pedoni Luciano Zuccoli e francesismi riconcurrenti) passa così rasente, che ho bell'agio di vedere nell'interno lo sposo tutto ridente, la bella fisionomia giovanile ed aperta, sormontata dalla tuba andata a sglimbescio, forse, anzi evidentemente, per qualche brusca mossa difensiva della sposa, che si raggiusta sulla chioma lucente il simbolico serto d'arancio coll'aria adorabilmente imbronciata di chi ha sostenuto una lieve scaramuccia d'amore, ed è ben disposta a ricominciarla...

Ricomincerà: l'espressione soddisfatta e furlantella dello sposo ne è segno troppo sicuro.

E non posso fare a meno di ridere anch'io, mentre il veicolo passa via veloce portando alfine due esseri ben assortiti e bene intenzionati sulla difficile, eppur deliziosa, eppur santa via dell'amore legittimo e duraturo.

MARIA CASTORANI MILLI

## Notiziario femminile

### L'assistenza e la politica

Commentando l'ordine del giorno votato dal Consiglio nazionale fascista deliberante che «l'azione femminile del partito abbia carattere di assistenza e di programma» e quello votato dal Congresso femminile fascista di Milano (presieduto da Elisa Mayer Rizzoli) che concludeva, dicendo: «le gerarchie femminili fasciste che prossimamente saranno costituite si preoccupino di sostituire negli ambienti morali cittadini e provinciali le donne di partiti avversari con provate donne fasciste», il *Giornale della Donna* scrive:

«Se anche nel campo dell'assistenza sociale si deve infiltrare la politica, se le donne come Elisa Mayer Rizzoli hanno sottoscritto quel programma, noi ci diamo mandiamo se valga la pena di lavorare tanto perché la donna possa raggiungere il suo vero posto nel mondo, se prima ancora di averlo raggiunto minaccia di nuove divisioni, nuove barriere».

A sua volta, Camilla Bisi, nel *Lavoro*, nota giustamente come «finora, le donne di ogni partito, avevano lavorato insieme in queste opere di assistenza sociale, con la stessa fede, con lo stesso amore, senza mai urtarsi, preoccupate solo di fare il bene, di recare un po' di sollievo alle tante miserie che si vedevano intorno».

La Bisi rammenta tra le altre Alessandra Ravizza e Linda Malnati, la vita delle quali fu tutta dedicata al sollievo degli umili, che a Milano lavorarono sempre anche con clericali o nazionalisti e conservarono i loro posti, indifferentemente, quando reggeva il Comune un'Amministrazione socialista o clericale.

«Durante gli anni di guerra tutte si prodigarono, anche quelle appartenenti ai così detti partiti sovversivi e mai ci fu un dissenso od un urto per cause politiche».

Osservazioni giustissime, che facciamo nostre augurando che, almeno per la donna, anche il campo del bene non divenga terreno di sfruttamenti egoistici e di cultura della triste pianta dell'odio civile.

Quanto alle donne dei negri monogami hanno subito accettato con entusiasmo il concetto che esse sono eguali al marito e si sono tenute come sufficientemente occupate nei lavori domestici, rifiutando ogni loro intervento nei lavori agricoli ed esigendo, perfino parecchie e notevoli comodità.

Soltanto all'interno si nota qualche resistenza alla poligamia specialmente da parte dei capi indigeni, ma la Francia ha messo un'imposta su le mogli dei poligami dal momento che esse sono il loro patrimonio. Ciò varrà meglio di ogni altro argomento ad annientare in poco tempo la poligamia, pensano, non a torto, gli amministratori delle colonie francesi.

### Un'avvocatessa a Milano

Ha fatto la sua apparizione ufficiale — scrive il *Corriere della Sera* — e per la prima volta in Milano, in sede di pubblica udienza, una giovanissima laureata in legge: Evelina Parnigoni, una signorina non ancora ventitreenne. Essa è regolarmente iscritta nell'albo dei procuratori di Milano e ha prestato l'opera sua nella difesa d'ufficio degli imputati alla seconda Pretura urbana, in via della Signora, vedendo con molta serietà e disinvoltura la toga.

Il debutto della giovanissima avvocatessa è stato felicissimo. Ella ha parlato in modo da meritarsi le lodi dei colleghi presenti, tra i quali l'on. Gonzales.

### Congresso per la pace

Di pace parlano, gli uomini, a Ginevra; le donne a Washington dove s'è tenuto il quarto Congresso regolare della Lega Internazionale per la pace e la libertà. Delegata per la sezione italiana fu la signora Virginia Piatti Tango.

### Donne sportive

Ha vinto il campionato nazionale di lawn tennis, disputato in un incontro delle migliori racchette d'Italia, la signorina Gagliardi di Milano.

Saper fare la civetta

enormità.

E se poi, queste donne — che illustrate da lei in quel modo non lascerebbero il più lontano dubbio neanche ai più benevoli filosofi moderni, e non parlo di quelli antichi, sull'esistenza della loro anima, perchè dalle sue parole matematicamente risulta che non c'è — le conosca lei e ci vive in mezzo, e le guarda vivere, senta:

Io sono di un paese di Puglia di un luogo, dunque che nelle statistiche, nei discorsi ufficiali e severi e nella convinzione generale è considerato il più refrattario alla coltivazione della pianta *lettura*. Anzi una volta a Roma, mi fu domandato, e in buona fede, pareva, perchè i nostri uomini non riuscissero a far arrivare sin lì i giornali e come potessero viverne senza.

A così insolente ignoranza risposi con la massima serietà, che i nostri uomini, sdegnosi delle varie chiacchiere quotidiane sempre uguali, avevano di loro volontà rifiutato qualsiasi giornale preferendo la lettura dei codici greci e latini da cui attingevano serenità e compostezza di vita. Appi poi che quel tale si curò d'indagare copertamente se davvero in Puglia fosse così diffusa la conoscenza del greco e del latino, ed io risi molto di quella sua ignoranza la più stupida e la più antipatica, quella che vuol ferire basandosi sul *sentito dire*, e non su propria e profonda conoscenza della cosa in questione.

Tutto questo per illustrare l'ambiente di cui parlerò, ed anche per rilevare un difetto comune a molti uomini, direi quasi a tutti quando parlano delle donne: sforzo di raro sentito, giudizio proprio sulla comune, comune e banalissima fioritura di menzognere affermazioni sull'unico tema: donna.

(A me viene di domandare: ma madri, mogli, sorelle, nè hanno questi uomini poter dire enormità e talvolta sconcesse, generalizzando, su un sesso a cui pure appartengono donne di cui avranno un altare nel cuore, ed a cui devono vita, onore, dolcezza di affetti sinceri e quanto di più bello vi è nell'umano, la capacità di sentire?).

Io vivevo, dunque, in Puglia, con una larghissima cerchia di conoscenze in cui v'erano donne di tutte le età: dai 70 in giù e mi fermò ai 14 anni per restare nelle categorie che più m'interessano. Buone mamme, con figlie da marito, e qual-

cezza; Brocchi, vampe di sensualità e brividi di tenerezza; Zuccoli, analisi e brividi di precoci fanciulli che ci dan Tredò all'animo; Rocca, pessimismo nostalgico di troppe sognate e diverse bontà; Moretti, umanità dolente che va e va senza luce di metà. Guglielminetti bruciante, Deledda sempre chiusa nel ricordo della indimenticata isola. Da Verona e Mariani accostati per curiosità, Panzini caustico ed avvincente per la sua personalissima maniera di dire ogni cosa più ostica, tutti vi è trovati nelle mani delle mie amiche, delle sorelle e delle madri, o nostri poeti e prosatori che vi abbellite la vita, partecipandoci i vostri sogni e le vostre visioni.

E Flaubert e Bordeaux ed Ibsen e Max Nordau e amarissimo Gorky, simboleggiante Tagore. Tutti, riportando con me la visione delle vostre teste chine sui nomi più disparati e dei vostri occhi lucenti dietro il pensiero che tutte vi assorbiva.

Ora se in Puglia dove l'istruzione è limitata e la possibilità d'acquisto difficile per molte ragioni, penetrano anche gli autori più esotici, i più lontani dal modo comune di pensare come un Ibsen e un Nordau e vi sono capiti ed ammirati standovi frenati di commozione ed appassionati consensi d'animo — mia suocera, a 70 anni dopo una vita dedicata completamente alla casa ed ai figli di cui a fatto rare tempre di anni, trova così vera, così unanimemente vera *Casa di bambola* da piangerne e parlarne su per molto tempo — quanto più vivo si riscontra il bisogno del libro compagno, del libro conforto dell'animo e sollievo dello spirito più in su nell'Italia centrale e settentrionale dove l'istruzione è più diffusa, la sensibilità più raffinata, e quindi più imperiosi sono i bisogni intellettuali e morali da soddisfare.

Nei miei viaggi è conosciuto donne di tutte le condizioni e in quasi tutte è vista che l'amore alla lettura non era semplice finzione, ma vivo e spontaneo sentimento rispondente ad un vero bisogno dello spirito se non dell'animo.

Viene Lei, ragre ed afferma che i motivi per cui le donne leggono, suppergiù, si possono restringere a due soli:

1°) Farsi vedere con l'autore alla moda in mano;

2°) Attrarre l'attenzione maschile.

Sul serio crede che per noi donne, non vi sia altro, nella vita, che seguire la moda o accalappiare un maschio purchessia?

Ma faccia il favore! e si guardi un po' in giro.

sommovono sogni già sognati invano e desiderati uccisi sul nascere e aspirazioni che brutali necessità anno soffocate, suscitando sofferenze acute e rimpianti cocenti che possono anche trasformare una vita, cambiandone o modificandone le idee direttive.

Può giurare lei, che cadute o colpe non siano state evitate da una emozione troppo vivamente suscitata da un libro letto in un particolare stato d'animo?

Che una sola sia stata la colpa non commessa per influenza di una sana lettura e nessuno ha il diritto d'affermare generalizzando come fa lei che la donna legge soltanto per gli stessi motivi per cui l'anno X si è vestita in molto tutt'affatto opposti all'anno Y ecc. ecc.

Come è lontano dal conoscere l'animo femminile.

Quando dice che la donna nella lettura è miope e che vede del libro un confuso assieme perchè i suoi occhi non vedono la vita interiore ed esteriore d'un personaggio, ma cercano solo il colpo di scena, è forse perchè nessuna delle donne che avvicina ha creduto di dirle come la straziante via crucis materna di Fantina nei Miserabili suscitò, nel nostro animo, emozioni incancellabili che la dolce insignificante Cosetta mai poté destare.

Quando dice che vuol limitare la donna al solo romanzo e alla novella, dimentica certamente che la donna più dell'uomo può apprezzare certe delicatissime composizioni di poeti che nelle rudi mentalità maschili si riducono a nulla, perchè di nulla son fatte, di nulla, cioè di grazia e di sogno, e l'uomo non può comprenderle per la sua necessità di concretizzare anche le immagini più inconsistenti.

E quando dice che la donna legge con la stessa disposizione d'animo con lo stesso profitto e con lo stesso gusto Guido da Verona e i Fioretti di S. Francesco, io penso, scusi, o che lei non conosce neanche da lontano questi, o che scrive per il semplice gusto di metter su parola dietro parola, perchè stia pur sicuro, la donna che ha letto con gusto e con profitto, da Verona, non andrà più in là della seconda pagina ai Fioretti di S. Francesco.

Per concludere.

Ha perfettamente ragione nel dire che una graziosa donnina elegantemente vestita, con in mano un libro mal tenuto, dalla copertina color isabella e dalle pagine

(1) di Bianca de May.

in genere consueta e disciplinata. Cessa viceversa allora, quasi totalmente, la lettura dei libri.

La donna italiana legge meno di tutte le donne europee, ad eccezione delle spagnole, turche e slave meridionali.

Legge di preferenza i romanzi e gli autori moderati assai più per la moda di tenersi al corrente delle novità che non per gusto o bisogno personale. Gli autori esteri mi sembrano un po' in ribasso, all'infuori di qualche snobistica tendenza verso i russi e gli scandinavi.

Gli autori pornografici del dopo guerra non incontrano il favore femminile e neppure ne eccitano molto, ad onor del vero, la curiosità.

La donna non sponde per leggerne, neppure se la lettura la diverte. Perfino dei romanzi o attende il dono o va in prestito. Se compera, compera riviste con molte illustrazioni di moda e di mondanità.

Non parliamo poi dei libri e dei giornali definiti, all'ingrosso... seri!

In cinque anni di propaganda non son riuscita, per esempio, a conquistare, più di quattro abbonate alla «Chiosa», che pure ha il vantaggio, essenziale, di costar poco. Nè conosco chi si sia lasciata tentare di prendere l'Almanacco della Donna, la «Casa» di Elisa Ricci o qualche volume della Lombroso, della Melegari ecc., sempre per esempio!

Del resto anche nella lettura, come su ogni cosa della vita, la donna italiana subisce ancora, eminentemente, l'influenza dei gusti, dei desideri, della volontà maschile e non c'è quindi da farle una colpa di essere, in questo, alla retroguardia!

CLARA FABBRI

## I pensieri degli altri

*Amor prima trovò le rime e i versi.*

*E suoni e canti ed ogni melodia.*

*E genti strane e popoli dispersi.*

*Congiunse Amore in dolce compagnia.*

BOIARDO

*L'amore è intrepido.*

MANZONI

*Innanzi al di de l'ultima partita*

*Uom beato chiamar non si conviene.*

PETRARCA

1850 si divide in cinque Accademie ed è ricchissimo: le sue rendite attuali sommano a 700 mila franchi senza contare i legati di stabili ricevuti negli ultimi quarant'anni e che comprendono: il castello e la tenuta di Chantilly, quelli di Langais e di Chablis, il palazzo Thiers con annessa biblioteca e il palazzo del-Boatou Hausmann dove ha sede il museo Jacquemard - André. L'Accademie comprende nell'Istituto sono: l'Accademia francese, fondata da Richelieu, che comprende 40 membri; l'Accademie di Scienze e Belle Lettere, con 40 membri ordinari, 10 liberi, 12 soci stranieri e 70 corrispondenti; l'Accademia delle Scienze, con 72 membri suddivisi nelle sezioni: matematica, fisica, scienze applicate e 141 per stranieri e corrispondenti; l'Accademia di Belle Arti con 51 membri, 10 stranieri e 50 corrispondenti; l'Accademia di Scienze morali e politiche, istituita nel 1832, divisa in cinque sezioni: filosofia, morale, legislazione, giurisprudenza, economia politica, con 8 membri per sezione e 82 fra soci corrispondenti e stranieri.

Oltre le 5 Accademie comprese nell'Istituto, la Francia ha un'Accademia di Medicina (che non è una sezione dell'Istituto) fondata nel 1820, divisa in 11 sezioni, con 100 membri titolari, 40 liberi e 150 corrispondenti e stranieri.

Esiste ancora un'Accademia d'Agricoltura fondata nel 1915, con 75 membri effettivi e 235 tra liberi, aggregati, stranieri e corrispondenti.

Infine, l'Accademia Goncourt fondata da Edmond Goncourt nel 1896; comprende 10 membri e attribuisce ogni anno un premio di 5000 franchi al miglior romanzo.

## Velocità

E' curioso constatare i progressi realizzati dai mezzi di locomozione da cento-ventiquattro anni a questa parte. Nel 1770, in carrozza, si percorrevano da 4 a 5 chilometri all'ora.

Nel 1788, in diligenza, da 5 a 6.

Nel 1816, le perfezionate *valligie postali*, facevano «persino» 9 chilometri all'ora.

Nel 1867, in ferrovia, si giungeva a una velocità massima di 63 chilometri all'ora su percorso piano e diritto.

Nel 1900, questa velocità era salita a 90 chilometri all'ora.

Nel 1924, i velivoli quotidianamente compiuto il viaggio aereo Parigi - Londra, impiegano nel percorso due ore!

IL NOSTRO REFERENDUM

# La donna e i libri

(Aperto a tutti i lettori e a tutte le lettrici)

1°) Credete voi che la donna italiana legga molto?

2°) Più o meno delle donne straniere?

3°) Che cosa legge di preferenza la donna italiana? In altri termini, quali sono gli autori che la donna italiana preferisce?

Gent.ma Sig.ra Steno,

pensavo di rispondere al suo referendum, ma con calma, appena ne avessi il tempo quando il n. 36 la *Chiosa* me ne è dato un desiderio, violento, a cui non so resistere, e tutto per merito del Ragioniere Alfio Strocchi.

Originale, il Rag. Strocchi con tutte le sue affermazioni! Sarebbe il caso di domandargli se queste donne, di cui parla con tanta ironica indulgenza, che leggono per moda per snobismo per tutto, fuor che per un bisogno dell'animo o del cervello, le conosce per referenze o per esperienza?

Se per referenze, creda a me, ragioniere, non dia fede a ciò che con dita, e non azzardi due colonne di giornale ricamando su ciò che è l'opinione di quattro scolocchi, di quattro misogini per istinto e di venti misogini per vendetta, i quali poi, sono quelli che in fondo, strepitano di più appunto perchè non riescono mai a comprendere l'animo femminile, e non si finisca a coloro nel credere che, quando si parla della donna bisogna necessariamente adottare un tono di indulgente compatimento misto di curiosità e d'ironia: perchè, tanto il soggetto non merita di più, e inventarne di tutti i colori anche perchè tanto il soggetto giustifica ogni enormità.

E se poi, queste donne — che illustra da lei in quel modo non lascerebbero il più lontano dubbio neanche ai più benevoli filosofi moderni, e non parlo di quelli antichi, sull'esistenza della loro a-

cuna già nonna, giovani madri affrante dal dolce peso di numerose nidiate, signorine sfiorite, giovani signorine avidi di vita, ragazze che si avviavano sognando alla gioiosa giovinezza. Dove, quali le donne che leggevano per moda, o per essere viste con un libro o per non saper essa fare, in quali mani si vedeva Carolina Invernizio o gli Amori illustrati?

Ricordo io le lettrici di Puglia. Pomeriggi di domeniche: vita fermata, spazzata quasi in un magico cerchio di silenzio in cui era tanto dolce perdersi: lunghe sere d'inverno: fiocche lampade, ahimè non elettriche! riposo lungamente invocato nella lunga giornata d'ininterrotto sfaccendare, affocate ore estive: oro sottratte al sonno o allo snervante lavoro d'ago imposto dalle madri troppo severe.

Allora era Jolanda che tremava nelle mani diacono di lettrici novizie, era Anna Vertua Gentile si, veramente buona e gentile, che faceva balenare dinanzi un puro amore sempre coronato dai fiori d'arancio, erano alle più grandi, Neera e Matilde Serao avvincente e travolgente, erano De Amicis e Castelnuovo, erano Niccolò dei Lapi, Marco Visconti, l'Assedio di Firenze e Bertacchi e Berchet e il divino Carducci che ci facevano fremere d'amore patriottico e d'ardore inconsuamato.

E le nostre sorelle maritate, le nostre madri, avevano da fare a sottrarci i primi D'Annunzio, Bourget della prima maniera Verga e Balzac, Hugo e l'inoblilabile Mantegazza, inoblilabile perchè, trovate mia sorella ed io con non ricordo quale fisiologia appena rubata alla libreria fra le mani, Babbo ci dette una tale dose di scappellotti da toglierci per sempre, nella vita, la curiosità della fisiologia.

Gli anni sono passati e la vita incalza col suo ritmo travolgente.

Belframelli, snervante appassionata dolcezza, Brocchi, vampe di sensualità, e brividi di tenerezza, Zucconi, analisi incisive di precoci fanciulli che ci dan freddo all'animo, Rocca, pessimismo nostalgico di troppe sognate e diverse bonità, Moretti, umanità dolente che va e va senza

Oh! le donne che prendono, annoiate, un libro in mano perchè non possono uscire a passeggio e non possono andare al cinema, si equivalgono a quelle che lo prendono per farsi vedere in una hall con delle pagine firmate da un nome alla moda in mano, e dico pagine, perchè queste donne avranno delle pagine, in mano, una cosa materiale da mettere in mostra insomma, e non un pensiero, che presuppone un libro; da seguire col loro per lo meno. Ma crede siano solamente queste le donne che leggono?

Oltre queste marionette coperte di stracci più o meno costosi, vi sono le centinaia di signorine borghesi che leggono un libro con vero intelletto d'amore e son capaci d'apprezzare la finissima analisi psicologica d'un romanzo, come di sentire l'alto valore artistico di un poema. Vi sono le migliaia di donne che pensano e dopo un romanzo di Zucconi come dopo quello della Serao restano con quel sottile senso di malessere morale indefinito ed indefinibile che sente ogni animo sensibile che si sia accostato al misterioso mondo della fantasia in cui nulla è stato veramente ma è come se fosse stato e si sforzano di penetrare un romanzo a tesi, come di accostare i casi della propria vita a quelli illustrati della protagonista per averne ammaestramenti o esempi da seguire ed è segno che il libro opera nel loro cervello.

Vi sono le donne che mettono subito in pratica la commozione d'animo risentita da una lettura come una mia semplice rude infermiera che avendo letto le «Madri dell'ombra» (1) un bello e doloroso libro che leggevo io in clinica durante una penosissima convalescenza, mi diceva che ripassando dalla mia camera a pagamento nelle corsie pubbliche dell'ospedale, avrebbe chiesto l'assistenza alle fanciulle madri, tanta pena aveva risentita di quelle povere figlie di Dio cadute in colpa, che tanto sue colleghe trattavano con disprezzo.

Vi sono infine, tutte le donne che si butiano alla lettura per elevarsi e perfezionarsi, per desiderio d'intuizione, per bisogno d'astrazione, per cercare emozioni, si anche, ma quanti libri non suscitano emozioni che scendono nel profondo e sommovono sogni già sognati, invano e desiderii, incisi sul nascere e aspirazioni che brutali necessità anno soffocate, suscitando sofferenze acute e rimpianti cocenti che possono anche trasformare una vita, cambiandone o modificandone le idee di-

accartocciate, depono sfavorevolmente sulla sua eleganza effettiva, ma... ma, in questo modo, ci dà, senza volerlo, la conclusione che proprio da lei ci si poteva aspettare.

Perchè lei è di quelli che badano solamente all'eleganza, della donna, dalle scarpette di pelle di serpe al cappellino di rue de la Paix ma dubito che si sia mai occupato o abbia indagato se sotto un cappellino ci sia un cervello e come pensi quel cervello.

E intanto ci ha regalato un articolo sulla mentalità femminile.

Da ridere.

BIANCA SPALLUCCI

\*\*\*

Per rispondere al Referendum attuale non avrei che da riferirmi al mio articolo «Letture» apparso sulla «Chiosa» quasi due anni fa, il 22 Ottobre 1922. Con esso ho esaurientemente espresso non soltanto il mio parere ma il frutto di serie osservazioni in proposito. E stupisco che le risposte già ottenute oggi siano in massima così ottimiste! La ragione unica di tanta diversità di affermazione deve consistere in questo: che io mi servo come pietra di paragone delle donne sposate, mentre quasi tutti guardano e considerano solo le signorine. Ma le signorine, me lo perdonino come un buon augurio, sono una piccola schiera ristretta ad un breve periodo di vita, un decennio poco più, e non rappresentano l'essenza, il carattere, l'importanza sociale della massa femminile emancipata. Dunque, lo distinguo, o riferendoci parlando di «donna italiana» alla donna maritata della gran borghesia, essendo la donna aristocratica e la popolana un'altra specie di eccezione che può differenziarsi assai dalla regola.

La regola, per la donna italiana, è di leggere poco! Il 40 % di essa dai 20 ai 40 anni non legge affatto; resta cioè intere settimane senza aprire un libro ad un giornale.

Quasi nessuna compra un foglio quotidiano spontaneamente e quasi tutte ne fanno quando gli uomini per momentanea assenza non ne portano in casa. Solo dopo i 40 anni la lettura del giornale diventa un genere consueto e disciplinato. Cessa viceversa allora, quasi totalmente, la lettura dei libri.

La donna italiana legge meno di tutte le donne europee, ad eccezione delle spagnole, turche e slave meridionali.

# Curiosità

Misonoismo

Il misonoismo, cioè l'odio del nuovo, è più diffuso di quanto comunemente si crede. L'uomo è un animale che odia tutte le cose nuove.

Il «Sunday Magazine» dà alcune curiose notizie sui pregiudizi che spesso colpirono, in passato, tutto le novità, nei più diversi campi. Quando fu messo in vendita il primo libro stampato non fu possibile venderlo e si dovette far credere che era scritto a mano, tanto grande era il pregiudizio contro la stampa. Anzi, gli studiosi italiani, che dovevano subito dopo gloriarsi di Manuzio e Paolo Casadei, tramarono il primo libro stampato come una barbara novità d'Alcarnagna.

Il primo carico di salnitro, tanto utile di poi, che giunse dal Cile in Inghilterra non trovò assolutamente compratori e si finì per gettarlo in mare.

Un esportatore londinese credendo di aver fatto una grande scoperta ed un buon affare giunse in patria con un carico di belle e profumate banane, ma non trovò un cane che volesse comperarle e nemmeno fra i poveri, ai quali si tentò distribuirle, si trovò chi volesse assaggiarle. Le prime patate furono portate dall'America in Inghilterra, ma furono dichiarate nocive alla salute: furono mandate in Francia, ma neppure qui trovarono amici. Fu solo un capriccio del re. Solo che volle ornarsi del fiore delle patate e senza saperlo, col fiare, lanciò anche il buono e nutriente tubero. Quando fu proposta la illuminazione a gas, Walter Scott la chiamò scoperta pestilenziale e Napoleone la considerò come una pazzia di chimici. Lord Byron mise in ridicolo il gas, in versi, trattandolo di manta passeggera.

## Le Accademie

Quante sono le Accademie che esistono in Francia? L'Istituto di Francia ha ricevuto la sua organizzazione e suddivisione attuale dalla Rivoluzione del 1830. L'esso si divide in cinque Accademie ed è ricchissimo: le sue rendite attuali sommano a 700 mila franchi senza contare i legati di stabili ricevuti negli ultimi cinque anni e che comprendono il castello e la tenuta di Chantilly, quelli di Lamoignon e di Chailly, il palazzo Thiers con



briole D'Annunzio giovinetto e riccetto già noto per le sue prime novelle pubblicate sul *Fanfulla della Domenica*. Eduardo Scartoglio che era il violino di spalla della piccola orchestra nella sua qualità di produttore incredibilmente fecondo e di polemista fin d'allora vivacissimo: ed infine Cesare Pascarella i cui primi sonetti romaneschi già facevano presentire all'editore quelli di Villa Glori.

Intanto si accostava al cenacolo Giosuè Carducci la cui grande autorità intellettuale il Sommaruga seppe subito sfruttare con abilità, poi Anton Giulio Barrili, Giustino Ferri, Ugo Fleres e qualche altro. Allora il Sommaruga pensò al libro.

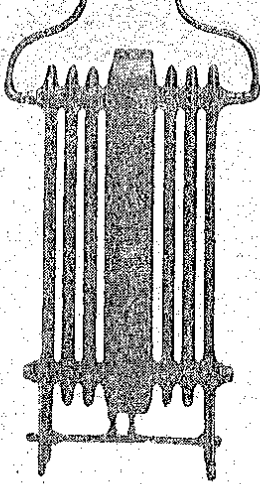
Tra i primi volumi delle edizioni Sommaruga furono appunto le *Confessioni e battaglie* di Giosuè Carducci e il *Canto novo e Terra vergine* di Gabriele D'Annunzio edizioni elegantissime in veste as-

Perdinando Martini, Dario Niccodemi, Ugo Ojetti, Alfredo Panzini, Francesco Pastonchi, Luigi Pirandello.

Entro l'anno sarà resa pubblica la decisione e la somma di lire 10.000 sarà tosto posta a disposizione del vincitore.

### Scrittori e libri

Gli autori italiani lavorano. Giovanni Papini ha pronto un volume a sfondo autobiografico. *La seconda nascita*; si tratta, come dice il titolo, della seconda nascita in Dio, cioè del raccostamento alla fede. Prepara anche una raccolta di liriche, *Il pane e il vino* e una raccolta di pagine apologetiche, *Le due settimane*: settimana di creazione e settimana di passione. Non si potrebbe essere, nei titoli, più biblici di così!... Passiamo ai romanzi che, s'annunziano di prossima pubblicazione: *La stra-*



- - Stufa termosifone a gas  
economica - igienica - elegante

Spesa di funzionamento  
- L. 0.25 per ora -

Per acquisto ed impianto rivolgersi alla Direzione del Gas  
VIA LOMELLINI N. 16

### Appendice de LA CHIOSA (126)

distanza di poche ore dalla evocazione che egli aveva fatto, come era possibile prestargli fede quando diceva: «Alessandra morirà?».

Conclusione: il credito superstizioso che sino allora Grigor Rasputin aveva prestato all'occultismo, era scomparso, svanito.

Fidando soltanto nella sua intelligenza, egli aveva ormai deciso di regolarsi unicamente sugli eventi traendo da quelli la norma della sua condotta.

Per reazione alla insufficienza constatata di Mitia Koliaba, non solo egli non credeva più, adesso, che Alessandra sarebbe morta, ma riprendeva a credere che il suo destino fosse intimamente legato al destino di lei, anzi, che esistesse tra i due una vera e propria interdipendenza.

L'ultima sera ch'egli aveva passato al convento di Kostrowitz, vi era giunta, portata da un piccolo giornale clandestino stampato da una minuscola falange di devoti al regime czarista; la notizia della ripresa dell'offensiva su tutto il fronte.

Egli aveva voluto vedere in quella notizia, un argomento probatorio della sua ottimistica fiducia nel ristabilimento dell'ordine.

— Se i soldati vincono, Nicola riprende il trono.

Appena formatasi nel suo spirito questa convinzione Rasputin aveva deciso la sua linea di condotta: recarsi a Monaco e a

Pietroburgo; riannodare le fila tra gli amici devoti, organizzare qualche cosa.

Qualche cosa: un colpo di mano che rimettesse Nicola sul trono; un accordo coi tedeschi per garantire la Famiglia imperiale... Coi tedeschi. Egli divideva in questo senso le simpatie e le antipatie di Alessandra che provenendo da una piccola Corte tedesca credeva in tutte le virtù della razza dalla quale ella pure usciva, e diffidava invece ugualmente dell'inglese e del francese.

Ricollocata sul trono Alessandra, egli era certo di prendersi intera la sua rivincita. Già la vedeva: Yussupow, Dimitri, tutto il clan dei suoi avversari sarebbe stato esiliato per sempre; una repressione feroce doveva poi succedere a questa ripristinazione di regime; egli ne avrebbe profitto per risuscitare definitivamente al cospetto di tutta la Russia e non sarebbe stato difficile far accettare dal popolo, come un segno tangibile della particolarissima protezione della quale lo onorava l'Altissimo, il modo miracoloso col quale egli era scampato al complotto atroce ordito contro di lui. Allora, davvero la sua potenza sarebbe diventata incommensurata.

\*\*\*

Giunse a Mosca cullato da questi sogni; attraversò sicuro e fidente, protetto dal suo travestimento, le strade della città che da otto mesi egli non vedeva più e che della Mosca di otto mesi innanzi

conservava immutato soltanto l'aspetto esteriore mentre alterata così da renderla irriconoscibile ne era la vita che l'animava, e un bel mattino d'estate si presentò, sulla Precistenka, dinanzi al negozio di Wassili Fedorovic Ziwiëff.

— Vediamo — si disse scendendo i due gradini che mettevano dalla strada nel negozio — vediamo se anche qui tutto è mutato.

Lo temette davvero quando, guardandosi intorno, non vide più l'esposizione vistosa di oggetti sacri: il luccicare degli ori delle lampade; quello più tenue delle aureole delle icone; i paramenti a colori vivissimi, ma soltanto le scansie ad armadio chiuse come se il negozio si fosse svuotato.

— Ziwiëff non deve più stare qui — si disse — non vedo nemmeno la sua figliola.

La figliola sua, Ljuba, no, ma il vecchio Wassili fu però invece presto scorto dallo sguardo acuto dello staretz che frugava i recessi più remoti dell'androne quasi sotterraneo che serviva da bottega allo Ziwiëff.

— Ha cambiato certamente articolo — disse fra sé lo staretz — brutto segno; purchè non abbia mutato anche le idee! Deciso di provarlo.

Ziwiëff che a sua volta aveva scorto il frate gli si precipitava incontro, adesso, con aria rassicuratrice.

— Dio sia con voi, Padre — gli disse

chipandosi a baciare un lembo del suo saio — se non erro, Voi appartenente al Convento di Diviëvò.

Lo staretz corrugò la fronte come avesse udito un'insolenza.

— E che cosa ti dice che io debba appartenere al Convento di Diviëvò? — domandò irritato perchè quel convento era uno di quelli che più erano stati avversi a Rasputin.

— Ma... l'abito! — fece timidamente lo Ziwiëff.

— Vedo che hai poca pratica di conventi. Come, d'altronde, quello staretz Rasputin che tu scrivi!

Vide lo Ziwiëff barcollare alla evocazione di quel nome ma le sue labbra non ebbero una parola nè di protesta nè di sconfessione.

— E' vero o no che gli eri devoto? — Vero.

— Saprai dunque darmi notizie di lui? — Ma... egli è morto. Morto assassinato. Non ne è dunque giunta la voce nel Vostro Convento, Padre?

— *Dà, dà, dà!* A chi vuoi dare ad intendere che tu non sai tutta la verità! Presto, su! sai chi mi manda da te per informazioni? il procuratore del Nuovo Santo Sinodo.

Pronunziò il nome del più accanito avversario di Rasputin...

— Samarino, Udi lo Ziwiëff rispondere:

— Io non ho nulla da dire all'eccellentissimo Procuratore...

— Non vuoi? sta bene. Allora risponderai dinanzi al Santo Sinodo costituito in tribunale.

Un brivido di terrore percorse visibilmente lo Ziwiëff. Tuttavia egli ripeté:

— Non potrà dire dinanzi al Santo Sinodo più di quello che ho detto a Voi, Padre: non so nulla. O meglio, so che Gregorio Rasputin fu assassinato presso la Moika in una notte dello scorso dicembre. Trovarono il suo cadavere nella Nova...

Parve allo staretz che la prova fosse durata abbastanza.

— Ne sei proprio sicuro? — egli disse col suo tono naturale di voce mentre presentava agli occhi e alle labbra del vecchio fedele il castone dell'anello con la *Svastika*.

In un attimo Wassili Fedorovic Ziwiëff comprese. Le sue ginocchia si piegaron, le sue mani afferrarono quelle dello staretz; in un tumulto di parole, di lagrime, di sospiri, di esclamazioni la sua giola straripò.

— Voi! Voi! Ah, Padre mio, come non ho indovinato? Come non ho letto nei vostri occhi? Come non ho sentito la vostra voce? Una barba bianca è bastata a farmi in inganno! Povero vecchio che io sono se così poco è bastato! Perdonatemi, padre!

— Basta! — esclamò sorridendo con benevolenza lo staretz — Dio ha permes-

gli ultimi tempi che egli fu in vita la sua voce lamentosa di fraternità e di pace non la potevo più sentire. Mi pareva un mendicante, che domandasse agli uomini quello che essi non possono dare; l'amore e la pietà. Anche quella sua religione per gli umili non mi piaceva: «Sì, Pascoli, regala il pane bianco e gratuito! Dopo lo butteranno via e domanderanno le tartine».

Chi è che non ha avuto questo stato d'animo quasi antipascaliano, fra il 1909 ed il 1912, quando egli aveva preso tanto sul serio la sua funzione di successore del Carducci da sembrare deformato nel carattere e nello stile?

Allora, pieni d'orgoglio della vita, più che della sapienza della morte, quel melanconico artista, che amava le capinere e le cingallegre, pareva a tratti uno squisito diftante del suo dolore.

Venne la guerra, e Giovanni Pascoli non c'era già più. Ma oggi che si ritorna, impariamo da lui il segreto dell'amore. Egli lo seppe! Pensiamo: gli amazzarono il padre, gli morirono di dolore la madre, i fratelli, le sorelle, ed egli non odiò mai! Bisognerebbe ricordarlo sovente, adesso che ci sono tanti superbi maestri d'odio!

### Rievocazioni

Carlo Montani pubblica nel *Messaggero* un curioso e interessante articolo sul primo editore di Gabriele D'Annunzio che fu, come tutti sanno, Angelo Sommaruga.

Alto, magro, quasi spettrale con occhi mongolici e dentatura rada ma formidabile, il Sommaruga s'era recato a Roma, dalla Sardegna (dove aveva già creato e ammazzo un giornale letterario: *La farfalla*) poco più che ventenne. Ebbe il coraggio di impiantare subito un ufficio e lo trovò in via Duc Macelli: due o tre stanze al primo piano che divennero in breve la calamità di quanti giovani letterati convenissero nella capitale. In quelle stanze nacque la *Cronaca bizantina* con carattere di pubblicazione ispirata parte della vita letteraria e parte da quella mondana del tempo.

Da principio v'erano Giulio Salvadori poi esulato verso i lidi del misticismo, Gabriele D'Annunzio giovinetto e ricciuto già noto per le sue prime novelle pubblicate sul *Fanfulla della Domenica*, Eduardo Scariofoglio che era il violino di spalla della piccola orchestra nella sua qualità di produttore incredibilmente fecondo e di polemista fin d'allora vivacissimo; ed infine Ce-

solutamente nuova per le quali Francesco Paolo Michetti già celebre per suo *Corpus Domini*, era lieto di disegnare le copertine.

Seguirono il *Libro di Don Chisciotte* dello Scariofoglio, il *libro delle Vergini* di D'Annunzio e via via volumi di Panzacchi, di Verga, di Rocco De Zerbi, della *Contessa Lara* o persino di Ruggero Bonghi.

Intanto, la *Cronaca bizantina* andava sempre più affermandosi e avrebbe senza dubbio tenuto a lungo il campo se non l'avesse rovinata la politica. Accanto al Sommaruga sorse una specie di eminenza grigia, tal Davide Besana, che gli fece accogliere i manoscritti di Pietro Sbarbaro e lo determinò a pubblicare le famigerate *Forche candinie*.

L'edificio cominciò a pericolare. Non valse a puntellarlo la breve vita del *Nabab* diretto da Enrico Panzacchi.

Una sera — narra il Montani — mentre rincasava a braccetto della sua amante in costume da maschera dopo una sera di baldoria trascorsa al *Costanzi*, al fioco lume di lampione, in via dell'Umiltà dove era stata trasportata la sede delle *Cronache bizantine* (Palazzo Sciarra) il Sommaruga lesse, portogli dagli agenti incaricati del suo arresto, un mandato di cattura per truffe e estorsioni.

Fu condannato e più tardi, in appello, beneficiato della libertà provvisoria di cui si servì per trasmigrare oltre Atlantico. Oggi è a Parigi dove vive con la figlia e il genero. Senza l'infortunio capitogli, Angelo Sommaruga sarebbe forse ancora oggi l'editore di D'Annunzio.

### Un concorso

Si è chiuso il Concorso indetto dalla Casa Editrice A. Mondadori per un romanzo inedito italiano. Non crediamo di compiere un'indiscrezione, annunciando che il numero dei concorrenti è giunto alla cospicua cifra di 245. Comincia dunque ora l'importante e non lieve lavoro d'esame del Collegio Giudicante, composto, com'è noto, di Antonio Beltramelli, G. A. Borgese, Virgilio Brocchi, Benedetto Croce, Salvatore Di Giacomo, Angelo Gatti, Ferdinando Martini, Dario Niccodemi, Ugo Ojetti, Alfredo Panzini, Francesco Pastonchi, Luigi Pirandello.

Entro l'anno sarà resa pubblica la decisione e la somma di lire 10.000 sarà tosto posta a disposizione del vincitore.

*nieta in casa* di Luciano Zuccoli. *Pietro e Paolo* di Mario Sobrero, di Haydè un volume di novelle *Le nostre viste* e Ugo Ojetti la seconda serie delle sue piacevoli *Cose viste*.

### Per chi legge

Novità letterarie della *Casa Flli. Treves* di Milano:

*Venezia nel canto dei suoi poeti*, di Raffaello Barbiera (Lire 12) con pagine di musica e ritratto di Carlo Goldoni.

Delizioso libro che dal secolo d'oro di Venezia ci conduce ai nostri giorni, spiegando nei nostri vocaboli, i modi di dire, che non possono agevolmente essere intesi nel loro preciso significato e nell'intimo loro spirito, e spiegando allusioni personali, accenti storici, curiosità. Vi sono aggiunti canti popolari, oltre il ritratto del Goldoni, che in questo volume ricchissimo è rivelato come poeta. Su tutto il libro aleggia lo spirito gaio, sfavillante e la serena filosofia veneziana.

*La seconda vita di Don Giovanni*, romanzo di Mario Pensuti, (L. 9).

Don Giovanni è una delle figure più vive e avventurose della letteratura universale. Scrittori di ogni paese vi hanno costruito intorno innumerevoli leggende e hanno fatto dell'eroico personaggio spagnolo il mito dell'amore inquisito e sensuale. Mario Pensuti, che in pochi anni

si è creato buona fama di narratore arguto e piacevole, ha fatto con questo romanzo una nuova e geniale interpretazione del mito famoso, presentandoci un Don Giovanni rinato più umano e meno spericolato, che va incontro alla ventura, più che per suo volere, per forza di eventi fatali.

E l'intreccio del racconto è così vario e ricco di movimento e di episodi, che lo si legge dal principio alla fine col più diletto; allettante è la materia, che il Pensuti ha trattato con garbo e signorilità, senza indulgere alle facili lusinghe che poteva suggerire l'argomento; leggero e colorito lo stile che dà un tono quasi fiabesco alle avventure del racconto.

*Venere agreste* (Voci della terra) di Ferdinando Paolieri.

*Fortunato in amore*, di Luciano Zuccoli.

Esaurito da qualche anno, questo amoso romanzo di Luciano Zuccoli riappare oggi in nuova edizione a soddisfare le moltissime richieste e il vivo desiderio del pubblico. *Fortunato in amore* è veramente uno dei più fortunati libri dello squisito pittore di passioni e di raffinatezze mondane, e per la viva e commossa vicenda e per il dolce soffio di poesia che dentro vi spirava.

*Le serve al pozzo*, commedia in quattro atti di Giacinto Gallina. L. 5. - Volume 22° del *Teatro V* della Collezione Gallina.

JACOPETTA

## Come scrivere i giornali

Un grande giornale americano, nell'intento di evitare perditempi e di farli evitare ai suoi corrispondenti, pubblica il seguente prezioso decalogo:

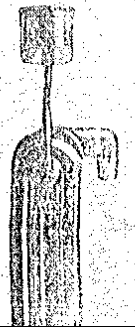
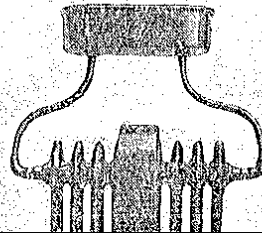
1. Quando avete da trasmettere notizie, comunicati od articoli ai giornali, fate presto; la rapidità è la migliore raccomandazione.
2. Siate precisi, specialmente nei nomi e nelle cifre. Siate concisi, risparmiere tempo a voi stessi, alla redazione e ai lettori.
3. Siate cortesi: sarà la felicità di chi legge.
4. Metete più punti che virgole, ma non dimenticate negli uni né le altre.
5. Scrivete a macchina, preferibilmente, o, almeno, con calligrafia grande e chiara.
6. Scrivete sempre su un lato solo del foglio.
7. Non ripassate mai una parola errata: cancellatela e riscrivetela.
8. Qualunque cosa mandate metete sempre la firma e l'indirizzo.
9. Non indirizzate mai il vostro invio, se volete evitare ritardi o dispersioni, personalmente a questo o a quel redattore, ma sempre, impersonalmente alla Redazione.

Abbonatevi a "LA CHIOSA,"

## Direzione del Gas di Genova

# RADIOGAS

- - Stufa termosifone a gas economica - igienica - elegante



## INSURANCE & REINSURANCE COMPANY

Società Anonima Italiana — Capitale Sociale L. 60.000.000 — Versato L. 30.000.000

SEDE E DIREZIONE GENERALE:

GENOVA - Via Garibaldi, 2  
(PALAZZO PROPRIO)

AGENZIA GENERALE: **VILLAIN & FASSIO - Genova** VIA GARIBALDI, 2

pagamento dei danni entro quarantott'ore dalla presentazione dei documenti giustificativi ed - a richiesta - al luogo di destinazione delle Merci e delle Navi, in tutti i principali Porti del Mondo.

### Appendice de LA CHIOSA (127)

so che tu non mi riconoscesti subito, Wassili, perchè ha voluto darmi modo di provare la tua fedeltà. Non ne dubitavo. Ma tante cose sono cambiate nel mondo che tu mi perdonerai d'averne un po' perduta la fiducia negli uomini. Sei un coraggioso e un fedele, Wassili Fedorovic; Iddio benedirà te e la tua figliola. A proposito, dov'è la nostra cara piccola Ljuba? sempre così selvaggia? si è ancora nascosta come una cerbiattola inseguita al primo apparire del mio saio?

Ziwieff scoppiò in singhiozzi.

— Ah, padre mio, padre mio! se sapeste! Ljuba, la mia cara Ljuba...

— Ebbene?

— L'ho perduta!

— Morta?

— Dio sarebbe stato più pietoso con me se me l'avesse presa. Son tre mesi che non so più nulla di lei.

— Come è possibile?

— E' così! scomparve dopo pochi giorni dall'arrivo di quel gentiluomo ufficiale che Vostra Reverenza mi aveva mandato.

Qui, lo *staretz* corruscò le sopracciglia ma non interruppe.

Una settimana era forse trascorsa quando mi mandò una lettera scritta dal Convento di Marta e Maria dove mi diceva di voler farsi monaca al servizio di Dio e di Suor Elisabetta.

Stavolta, lo *staretz* proruppe:

— Che? Dai nostri nemici? perchè tu non ignori che suor Elisabetta altri non è che la Granduchessa Sergio...

— Purtroppo, padre! purtroppo! Ma non è tutto! Un giorno, saranno due settimane, sapete chi venne da me a chiedermi di Ljuba? Ivan Manuiloff.

— Dei nostri.

— Ahimè no! Non più, padre! egli è passato ai rivoluzionari!

— Aveva dunque ragione Grifeo — disse parlando quasi a se stesso lo *staretz*. Lo Ziwieff colse al balzo quel nome.

— Grifeo, per l'appunto; secondo Ivan Manuiloff, mia figlia avrebbe abbandonato il Convento per seguire quel Grifeo insieme a Gurko, il cosacco della *barine*.

La *barine*, la signora, era il nome col quale lo Ziwieff soleva designare Vera Nelidoff.

— E... la *barine*? — domandò lo *staretz*.

— Ah! padre! padre! dopo quella della prigionia del nostro *Piccolo Padre* e della grande *Barine*, questa è la notizia più terribile! la eccellentissima Contessa è rinchiusa nella fortezza di Pietro e Paolo.

— Anche questo ti ha detto Ivan Manuiloff?

— Anche questo.

— Bisogna ch'io lo veda — disse ad alta voce.

— Guardatevene bene, padre! Non ve

lo dissi che in questo momento, egli è fra i nostri nemici?

— Uomo di poca fede! — esclamò lo *staretz* — come puoi tu pensare che Dio abbandoni il suo servo?

Si avviò verso l'uscita accompagnato da Wassili.

Passando nella parte anteriore della bottega, lo *staretz* osservò:

— Che ne hai fatto delle icone, delle lampade, degli oggetti del tuo commercio caro al Signore, Wassili Fedorovic?

— Eccoli — egli disse aprendo uno degli armadi. — Ho dovuto nasconderli perchè i tempi sono troppo tristi per tenerli in mostra.

Grigor Rasputin si degnò di sorridere.

— Sei un buon servo di Dio — disse a modo di saluto — vivi in pace. Avrai miei notizie presto.

— Sarei così felice — disse lo Ziwieff radunando tutto il suo coraggio — se Vostra Reverenza volesse dirmi soltanto dove dormirà stanotte...

— Ho deciso di chiedere ospitalità al convento di Voznessensky.

— Gestì! ma non sapete che tutte le porte che mettono al Kremlin sono in mano dei bolscevichi? Che, finora, la più grande loro vittoria è stata appunto la conquista della cittadella?

— Ma il metropolita Pitirine è sempre al convento?

— Ahimè no! Egli pure è in fortezza.

Questa notizia parve turbare alquanto lo *staretz*. Per un attimo. Egli si riprese subito e disse:

— Non importa. Vuol dire che invece di Grigor Rasputin sarà Padre Basilio da Kostrowitz che chiederà ospitalità al Convento di Voznessensky.

\*\*\*

Fece come aveva detto.

Con un'audacia senza pari che per la sua stessa enormità pareva gesto evidente di un semplice di spirito, osò presentarsi, verso il crepuscolo alla porta Spaskaia custodita da una piccola guarnigione di rossi. Era preparato ai lazzi, alle ingiurie, ai dispetti e anche alle minacce dei soldati. Si fece umile, si finse più debole e più vecchio della sua canizie. Trovò, fra tanti spietati o soltanto folli, il cuore onesto che esortò i compagni a pietà:

— Lasciatelo passare: non vedete che non capisce niente?

Un'ora dopo era nel convento.

Vi rimase qualche settimana; il tempo necessario per raccogliere, dalla voce dei frati sempre a caccia di informazioni, le notizie necessarie all'attuazione dei suoi disegni.

Quando fu ben certo che Pitirine non era morto ma stava invece ricoverato e nascosto nei sotterranei di quel Palazzo

Sokolniki che comunicava per via segreta con il Kremlin e con il convento, chiese, una notte, di poter parlare con Padre Ivan, il successore di Pitirine.

Fu ricevuto.

— Suppongo — gli disse Padre Ivan — che ben grave sia il motivo che vi ha mosso a chiederci un'udienza a quest'ora, care Padre Basilio...

Fu meravigliato di udire una voce assai diversa da quella udita fino a quel giorno dall'ospite, dirgli ferma è sicura.

— Infatti, gravissimo. Vorrei vedere stanotte stessa il Metropolita.

— Il Metropolita? — fece padre Ivan fissando attonito, trepido, incerto il suo ospite del quale non solo la voce non conosceva più ma nemmeno lo sguardo — ma lo avete qui, dinanzi a voi? Eccoli, vi ascolto!

— No, padre Ivan, io intendo parlare del vero metropolita, di Pitirine.

Prima che l'altro si riavesse dal suo sbalordimento, il segno della *Srastika*, inciso, nell'anello che l'ospite gli metteva sott'occhio, gliene rivelava la vera identità.

— Voi! Voi! — esclamò il superiore del Convento di Voznessenski.

Ma era già caduto in ginocchio e toccava con la fronte il piede di Rasputin in segno di obbedienza.

(Continua)

# La donna e la moda

## Piume su tutta la linea

Quest'anno dev'essere stato, per gli struzzi, qualcosa di terribile, come gli anni della guerra per noi. C'è stato, in tutto il regno degli struzzi, un'ecatombe spaventosa di questi poveri animali. E si che di questo campione di fauna ormai c'è tutt'altro che abbondanza. I cacciatori arabi che vanno a scovare lo struzzo nei suoi recessi tornano sovente scoraggiati dalla caccia al preziosissimo animale: giornate intere di cammino e d'agguato sono spesso inutili. S'è tentato anche di fare l'allevamento degli struzzi in larghi spazi cintati: l'esperimento è fallito. Come l'uomo intelligente, lo struzzo vuole la libertà. Prigioniero, ubbidisce sì all'istinto e si riproduce, ma i suoi prodotti sono scadenti e, soprattutto agli effetti della cattura, ossia per quel che riguarda le piume, non rispondono affatto all'attesa. Si assicura che i grandi incettatori distinguono appunto a prima vista le piume dello struzzo cresciuto in libertà da quelle dello struzzo prigioniero: le prime sono lunghe, morbide, ricchissime e resistenti; le seconde, rare, corte e fragili.

Forse per questo la moda fingeva di aver dimenticato la piuma da dieci anni a questa parte. Voleva dar tempo agli struzzi, di... rifare le forniture. A sua volta, sta per rifarsi anche la moda. Quest'inverno avremo le piume a valanghe. Sui cappelli, sui mantelli, sui vestiti da sera, sulle sciarpe. Piume di tutti i colori: in cascate argentee sulle *toilettes* da sera nere; a *rolants* neri sulle guaine di *retours* piume rosso scarlatto, o su quelle in *lamé* d'argento. Persino il *tailleur* si guarnirà di piume e, in mancanza di struzzo autentico, di struzzo imitazione.

Dovessi dire che questa prospettiva mi piace, mentirei. La prima sta bene sul cappello, e ancora, su certe forme di cappelli: l'ampia tesa alla Rembrandt esige la *pleureuse* come il Moschettiere vuole la *panache*. Ma poiché si assicura che quest'anno continuerà a trionfare la *cloche*, non vediamo proprio come si possa pensare a guarnirla di piume di struzzo.

Però, aspettiamo per criticare. Sono certa che la moda avrà trovato l'adattamento opportuno. Lo trova sempre, bisogna convenirne.

## Il tailleur

Chi credesse che la tunica abbia detronizzato il *tailleur* avrebbe torto. Questo praticissimo fra i vestiti ha ormai assicurata l'immortalità in attesa di diventare (nel prossimo tempo in cui tutte le donne saranno sensate e logiche) il solo costume da strada ammesso e portato. Cosa potete immaginare di più grazioso e di più disinvolto d'una signora — di venti o cinquant'anni non importa — chiusa in un impeccabile *tailleur* nero, blu, grigio, talpa tagliato all'inglese: giacca dritta, sottana breve e stretta, manica normale, e *chapeauté* d'un cappellino a *cloche*?

Appunto il *tailleur* che in quest'autunno trionfa è il classico: sobrio di taglio, succinto, scuro, accompagnato da una blusa che spesso è tipo *lingerie*, talvolta, di cospo morbido con un *jabot plissé* e talvolta assolutamente maschile, polsi, colletto e cravatta compresi. Coi capelli corti e un cappellino sdegnoso di guarnizioni il tipo è tutto quanto si possa immaginare di più moderno.

Eppure, se la moda dei capelli corti re-

sisterà, sarà pur questo il tipo che vedremo generalizzato domani. Francamente: potete concepire i capelli corti sopra un vestito vaporoso tutto sbuffi e guarnizioni? E i capelli corti con la crinolina o col *décolleté*?

Una moda ha anch'essa la sua linea di logica dalla quale non può uscire. La grande giustificazione dei capelli corti è nella loro «praticità». Benissimo. Diventi dunque «pratico» anche il vestito. Quando gli uomini rinunziarono alle chime inanellate care a D'Artagnan e a Enrico IV, o alle parrucchie a *fire-bouchon* durate sino alla Rivoluzione, rinunziarono anche agli *jabots* di merletto, ai vestiti di velluto e di raso ricamati a colori, agli scarpini con le fibbie e alle lunghe calze di filugello.

Signore, i capelli corti esigono il *tailleur* e non ammettono che quello. Vi sentite di fare il sacrificio?

## Il portamento, signorine!

Si è aperta a Parigi una nuova Scuola che insegna alle ragazze il modo di camminare. Camminare, vuol dire comportarsi. Nell'andatura d'una donna v'è tutta la sua psicologia. Non per nulla Barbey d'Aurevilly soleva dire che il portamento è la fisionomia del corpo. E Barbey d'Aurevilly, gentiluomo raffinato, *dandy* perfetto, doveva intendersene.

Conviene dunque camminare con dignità, senza rigidità e secondo la propria struttura o il proprio temperamento. Chi ha la abitudine perpetua di camminare curvo — il che toglie ogni morbidezza al portamento — si curi di questo difetto. E c'è un metodo: incroci le braccia dietro le spalle e si muova per la camera a testa eretta, dieci o quindici minuti al giorno: o, meglio ancora, appoggi le braccia contro un bastone dietro le spalle.

CHIFFONETTE.

## Piccola Posta:

ILICE NERA - Genova — Benissimo i versi; quando verrà a trovarmi?

EMILIA FALQUI MASSIDA - Avezzano — Ho cambiato l'indirizzo. Le giunge il giornale? Grazie per la promessa di procurare abbonate a LA CHIOSA. Questo è il miglior modo di dimostrarci che il giornale la soddisfa. Saluti.

BIANCA BRUNO - Palermo — Grazie; auguri al «pupò». E anche alla Mammina, s'intende.

TERESA TETTONI - Genova — Grazie della fedeltà e del ricordo! Auguri.

NOEMI - Lido di Venezia — Sì, cara, Settembre andrà presto. I versi non sono perfetti ma c'è nell'insieme una commozione che mi piace. Voglia bene a Chiosa e la diffonda. Salve!

AGELIDE SILVIETTI PORTIGIANI - Viareggio — Grazie; Lo faccio mandare i numeri ma per il resto non posso prendere impegni. Saluti cordiali.

CONCETTA VILLANI MARCHESANI - Napoli — Grazie per la cartolina che ho trovato qui al mio ritorno. Un saluto affettuosissimo.

BICE ORCIANI - S. Arcangelo di Romagna — Cara, vorrei sapere se è già tornata così o se ancora si trova ad Agenzia per poter rispondere (con molto ritardo) alla sua lettera. Saluti.

VITTORIA GRICO - Sassari — Ho fatto la commissione. Ma devi scrivere pure tu. Saluti.

OLGA T. - Sassari — Come sta la cara dimenticava? ho fatto spedire così, anziché a Napoli, il giornale. Ho fatto bene? Scrivimi Auguri.

ALBERTINA GEBBATEL - Vienna — Avete ragione. Come vedete faccio ammenda da oggi. Da Weich, niente finora.

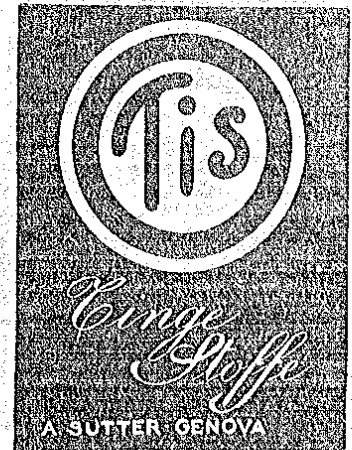
LOLA BOCCHI — Sono tentata di scrivere «dovunque si trovi» giacché non so dove tu sia. Torni a Paluzzano? Non ti dimentico.

CARLO AZZI - Luino — Le ragioni ci sono: ella non avrà però la presunzione di pretendere che io le dica a Lei...

LAURA PEDRETTI - Zara — L'abbonamento è il mezzo più sicuro per avere il giornale. Saluti.

AGATINA SUTTER - Trieste — Hai ragione: ho sospeso l'invio a quei due rivenditori perché non pagavano. Sapessi come è difficile incontrare dei galantuomini e degli uomini precisi e puntuali, tra i rivenditori di fuori! Per questo, le nostre amiche debbono aiutarci a fare abbonamenti. La Chiosa aspira a diventare un giornale di abbonati esclusivamente! Tu, devi aiutare. Saluti.

Ferdinando Tenze - Redattore responsabile  
Stab. Tip. del Giornale «Il Secolo XIX»



# “ LEVANT ”

INSURANCE & REINSURANCE COMPANY

La “LEVANT”, garantisce la liquidazione ed il pagamento dei danni entro quarantott'ore dalla presentazione dei docu-

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

**I vostri abiti** Sono untì? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

## La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuovo

• • • Servizio a domicilio • NERO SPECIALE PER LUTTO • • •

GENOVA — Stabilimento a vapore (Salita Cannoni, 37) - Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Negozi: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos Ayres, 30-1 - Via Luocoli, 30 (piano terreno) - Via Balbi, 16-1 - Telefono 39-85 :: :: Casa Fondata nel 1857 — Macchinario moderno

## Clinica privata di Chirurgia - Ostetrica - Ginecologica

**E' ritornato**

il Direttore Prof. L. A. OLIVA della R. Università — *Primario Chirurgo Specialista*  
Direttore dell' Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico - Ginecologico del Policlinico della Nunciata :  
Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPARATOMIE :: QUALUNQUE ALTRA OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE :: ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRI, FIBROMI), METRITI ecc. :: ::

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI I MEDICI :: :: FACILITAZIONI ALLE CLASSI MENO ABBIENTI

# LLOYD ITALICO

Società di Assicurazioni

GENOVA - Via Roma, 9

# TRANSATLANTICA ITALIANA

SOCIETA' DI NAVIGAZIONE - Capitale Sociale L. 100.000.000 interamente versato

SEDE IN GENOVA - Via Balbi, 40

## Itinerario MAGGIO - DICEMBRE 1924

Linea del "NORD AMERICA"													
Vapori	Partenza da GENOVA	SCALI DI ANDATA				NEW YORK		SCALI DI RITORNO				Arrivo a GENOVA	
		NAPOLI	PALERMO	AZZORRE	HALIFAX	Arrivo	Partenza	BOSTON	AZZORRE	LISBONA	PALERMO		NAPOLI
GIUSEPPE VERDI	24 aprile	25 apr.	26 apr.	1 mag.	—	8 maggio	15 maggio	16 mag.	—	event.	28 mag.	29 mag.	30 maggio
DANTE ALIGHIERI	15 maggio	16 mag.	17 mag.	27 mag.	—	30 maggio	27 giugno	25 giug.	—	—	17 giug.	18 giug.	19 giugno
GIUSEPPE VERDI	5 giugno	6 giug.	7 giug.	19 giug.	—	19 giugno	25 giug.	28 giug.	5 lugl.	—	10 lugl.	11 lugl.	12 luglio
DANTE ALIGHIERI	26 giugno	27 giug.	28 giug.	—	—	10 luglio	16 luglio	17 lugl.	—	—	29 lugl.	30 lugl.	31 luglio
GIUSEPPE VERDI	21 luglio	22 lugl.	23 lugl.	—	—	7 agosto	13 agosto	14 agos.	21 agos.	—	26 agos.	27 agos.	28 agosto
DANTE ALIGHIERI	9 agosto	10 agos.	11 agos.	—	—	23 agosto	29 agosto	30 agos.	6 sett.	—	11 sett.	12 sett.	13 settembre
GIUSEPPE VERDI	6 settembre	7 sett.	8 sett.	—	—	29 settembre	27 settembre	28 sett.	5 ott.	—	10 ott.	11 ott.	12 ottobre
DANTE ALIGHIERI	27 settembre	28 sett.	29 sett.	—	—	7 ottobre	14 ottobre	15 ott.	—	—	27 ott.	28 ott.	29 ottobre
GIUSEPPE VERDI	23 ottobre	24 ott.	25 ott.	—	—	4 novembre	12 novembre	13 nov.	20 nov.	—	25 nov.	26 nov.	27 novembre
DANTE ALIGHIERI	13 novembre	14 nov.	15 nov.	—	—	27 novembre	3 dicembre	6 dic.	13 dic.	—	18 dic.	19 dic.	20 dicembre
GIUSEPPE VERDI	6 dicembre	7 dic.	8 dic.	—	—	20 dicembre	30 dicembre	31 dic.	—	—	—	—	—

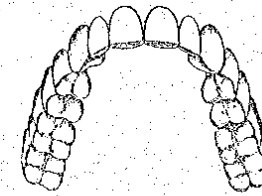
Linea del "SUD AMERICA"												
Piroscafi	Partenza da GENOVA	SCALI DI ANDATA				BUENOS AYRES		SCALI DI RITORNO			Arrivo a GENOVA	
		NAPOLI	PALERMO	Teneriffe	SANTOS	Montevid.	Arrivo	Partenza	Montevid.	SANTOS		Teneriffe
NAZARIO SAURO	11 maggio	12 mag.	13 mag.	—	30 mag.	2 giug.	2 giugno	10 giugno	11 giug.	14 giug.	25 giug.	30 giugno
CESARE BATTISTI	3 giugno	4 giug.	5 giug.	—	27 giug.	25 giug.	25 giugno	3 luglio	4 lugl.	7 lugl.	18 lugl.	23 luglio
GARIBALDI	16 luglio	17 lugl.	18 lugl.	3 lugl.	15 lugl.	18 lugl.	19 luglio	20 luglio	30 lugl.	2 agos.	15 agos.	20 agosto
NAZARIO SAURO	31 luglio	1 agos.	2 agos.	—	4 agos.	7 agos.	7 agosto	14 agosto	15 agos.	18 agos.	29 agos.	3 settembre
AMBRAGLIO BETTOLO	19 agosto	20 agos.	21 agos.	—	19 agos.	22 agos.	22 agosto	2 settembre	3 sett.	6 sett.	17 sett.	22 sett.
CESARE BATTISTI	31 agosto	1 sett.	2 sett.	6 sett.	7 sett.	19 sett.	19 settembre	16 settembre	17 sett.	20 sett.	1 ott.	5 ottobre
GARIBALDI	10 settembre	11 sett.	12 sett.	—	7 sett.	19 sett.	21 settembre	20 settembre	3 ott.	4 ott.	17 ott.	22 ottobre
NAZARIO SAURO	4 ottobre	5 ott.	6 ott.	—	23 ott.	26 ott.	26 ottobre	17 ottobre	18 ott.	21 ott.	1 nov.	6 novembre
AMBRAGLIO BETTOLO	15 ottobre	16 ott.	17 ott.	—	3 ott.	8 ott.	8 ottobre	4 novembre	5 nov.	8 nov.	19 nov.	24 novembre
CESARE BATTISTI	29 ottobre	30 ott.	31 ott.	6 nov.	18 nov.	21 nov.	23 novembre	14 novembre	15 nov.	18 nov.	29 nov.	4 dicembre
GARIBALDI	10 novembre	11 nov.	12 nov.	—	7 nov.	19 nov.	21 novembre	17 ottobre	18 ott.	21 ott.	3 dic.	8 dicembre
NAZARIO SAURO	2 dicembre	3 dic.	4 dic.	—	21 dic.	24 dic.	24 dicembre	18 dicembre	19 dic.	22 dic.	3 gen.	8 gennaio
AMBRAGLIO BETTOLO	14 dicembre	15 dic.	16 dic.	—	7 dic.	19 dic.	21 dicembre	30 dicembre	31 dic.	—	—	—
CESARE BATTISTI	28 dicembre	29 dic.	30 dic.	—	1925	1925	1925	1925	1925	1925	2 gen.	7 gennaio
GARIBALDI	11 gennaio	12 gen.	13 gen.	—	21 gen.	24 gen.	24 gennaio	1925	1925	1925	3 gen.	8 gennaio

Per informazioni sulle partenze, per l'acquisto di biglietti di passaggio e per imbarco di merci rivolgersi alla Sede in GENOVA, Via Balbi, 40, ed ai seguenti Uffici della Società nel Regno: MILANO, Galleria Vittorio Emanuele, angolo Piazza della Scala - TORINO, Piazza Palasport, angolo Via XX Settembre - NAPOLI, Via Cavour, 5 - PALERMO, Corso Vittorio Emanuele, 67 - PIAZZA MARINA, 15 - ROMA, Piazza Barberini, 11 - CORSO UMBERTO I, 537 - FIRENZE, Via dei Sassetti, 2 - LUGGA, Via S. Lucia - LIVORNO, Via Vittorio Emanuele, 63 p. n. - MESSINA, Piazza Roma, 12.

CHIRURGO - DENTISTA

## FILIPPO DOTTA

Direttore della Sezione Odontoiatrica del Policlinico della Nunziata già collaboratore del Cav. M. Musso di Torino



sistema moderno senza palato.

Da oltre 30 anni eseguisce ed applica personalmente in Genova DENTIERE ARTIFICIALI senza palato. — ESTRAZIONE di DENTI e RADICI SENZA DOLORE

P. S. - DENTIERE rotte o difettose si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre, 32 p. n. — Tel. 52-54

## Madame CARMEN

Il suo nome è troppo noto per necessitare di reclame. Persone bisognose di conforto, di consiglio, di aiuto spirituale, tormentate dal dubbio, incerte sulla via da seguire, ricorrono ogni giorno a lei, per sapere come regolarsi, poiché con chiarezza e con dono divino, Madame Carmen legge nel passato, vede il presente, presagisce il futuro. Celebrità mediche, illustrazioni della psicologia e della psicopatologia hanno studiato e riconosciuto le sue facoltà divinatorie per le quali tanti cuori angosciati si sono riaperti alla speranza. Da consultazioni anche per scritto e con assiduo studio degli astri trae gli oroscopi. - Scrivere al suo gabinetto - Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

## PREMIATA LEVATRICE PALAZZO

Tiene pensioni partorienti, cure materne, massima segretezza. - Grandioso ed elegante locale. - Nella Vistalione, 3-2 (Staz. Principe)

**PIDOCCHI**  
E... TORO LENDINI  
MERIGNO... CON  
**GIORACETOL**  
STULA PROF. GALESSANDIN

## ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

Per le inserzioni rivolgersi esclusivamente alla UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA - Genova - Via Roma, 4 p.p. Tel. 25-81 e alle sue Succursali d'Italia

## Clinica privata di Chirurgia - Ostetrica - Ginecologica

E' ritornato

il Direttore Prof. L. A. OLIVA della R. Università - Primario Chirurgo Specialista

regolatore della vita nazionale e nel cui ambito la lotta politica deve pacificamente svolgersi;

2) che il regime costituzionale, consacrato dalla Carta Albertina, il quale condusse l'Italia alla sua grandezza, non debba essere deformato e che la divisione dei poteri debba essere rigorosamente rispettata;

3) che sola base legittima del Governo sia il consenso del Paese manifestato nelle forme statutarie;

4) che l'Esercito Nazionale sia l'esclusivo presidio dello Stato e nessuna forza armata possa avere spirito e carattere di parte, e che le libertà sancite dallo Statuto colla disciplina nelle leggi in esso previste, debbono essere reintegrate e rispettate;

5) che gli enti locali siano restituiti alle Amministrazioni legalmente elette dai cittadini;

6) che la politica economica ispirandosi alla difesa delle iniziative individuali, rispetti il principio della libertà, anche di fronte alle organizzazioni di classe;

e commette alla Direzione Nazionale e alla rappresentanza parlamentare disciplinata al partito la realizzazione e la difesa di questi principi ».

La dichiarazione non ha bisogno di commento. Essa è l'espressione pura e semplice di quella che, secondo la concezione liberale, deve essere l'esplicazione politica dell'azione di Governo. Nessuna jattanza in questa dichiarazione e nessuna minaccia.

Chi pretende di annettervi un valore di opposizione si arroga di prevedere e prevenire l'interpretazione che ad essa vorrà dare l'on. Mussolini.

Noi riteniamo, con l'avv. Oreste Nori di Carrara che della dichiarazione, presentata dall'avv. Pedrazzi di Bologna, fu uno dei firmatari e l'illustratore eloquentissimo, che essa sia tendenzialmente collaboratrice.

Sia nell'accoglienza che vorrà farle l'on. Mussolini il non trasformare questo suo significato in quello di tendenzialmente oppositrice.

Dello scrittore e dell'oratore non ho sinora trattato, ed in questo terzo ed ultimo articolo vorrei, per quanto il poco spazio me lo consente, considerare l'ex-Ministro sotto questo aspetto. Ma dovrò naturalmente studiar l'argomento per sommi capi, poichè anche da questo lato la genialità dello Sforza è poliedrica.

Legge gli autori in cinque lingue (vi comprendo il latino); è oratore forbito in inglese e in francese come in italiano. Va da sé che improvvisa, e le frasi sue in lingue straniere, se stenografate, possono stamparsi tali e quali: stilisticamente perfette. Questo suo talento oratorio lo pone a mille cubiti al disopra di molti altri diplomatici nostri anche eminenti, per esempio Tommaso Tittoni che non improvvisa in italiano, tanto meno in francese, e fa discorsi la cui *tournure* ricorda la prosa della vecchia *Opinione* dei bei tempi gloriosi di Giacomo Dina.

Voglio subito regalare ai miei lettori un brano di lettera che, nel maggio 1924 Carlo Sforza scriveva ad un amico; poichè questo brano non solo esprime bene il fondo del pensiero dell'ex-Ambasciatore, ma dà anche un'idea del semplice ma perfetto suo stile di storico:

« La conquista più alta della guerra?

« Più ancora della cinta alpina e del confine orientale segnato da Dante, questa conquista fu che sul Piave minacciata dalla invasione il popolo, tutto il popolo, scopersero finalmente la Patria e il senso della propria Unità Nazionale. Solo allora l'Italia divenne veramente la madre di tutti, anche dei milioni di uomini ai cui padri la parola di Giuseppe Mazzini non era giunta.

« La colpa più pericolosa del regime attuale di fronte al ricordo della Guerra e della Vittoria?

« Questa colpa fu il sistematico e calcolato sfoggio di un patriottismo dalla esaltata e dalla esclusiva apparenza, per tentare d'identificare col tricolore i propri affari e il proprio predominio. Donde il pericolo che i milioni di uomini del popolo che fermarono l'invasore al Piave finiscan davvero per confondere insieme i nuovi padroni e la bandiera di cui costoro asseriscono essere loro il monopolio ».

E' bene notare che questa lettera è anteriore all'ultima discussione in Senato in cui presero posizione contro l'on. Mussolini i Senatori Albertini e Sforza.

« Si può dire che da due anni lo Sforza asserisce sempre e quasi come un *leit-motiv*, forse anche con frasi similissime fra loro, ribadendolo, il medesimo concetto; si può dissentire da lui, si può discutere intorno alla sua maniera di giudicare; il momento storico attuale, ma non si può negare all'Uomo di Stato la sincera e leale fermezza, la fedeltà ai suoi ideali, la incrollabile fiducia nella suprema perfezione delle proprie direttive politiche, le quali sono ad un tempo cavuriane e Mazziniane, liberali e democratiche, sopra tutto democratiche.

Tale spiccatissimo ultimo carattere dell'oratore e dello scrittore gli deriva e dal naturale evolversi della sua mente in un senso netto, del tipo aristocratico al tipo democratico, e dalla duplice influenza che su di lui hanno esercitato la consuetudine con Giovanni Giolitti e l'acuta personale osservazione dello svolgimento dei grandiosi fatti dal 1914 ad oggi. Negli scritti dello Sforza domina l'influsso di due menti, diverse in modo essenziale, direi quasi diverse in modo squisito: quella di un vivo e quella di un morto, e assai più quella del morto che quella del vivo: le menti cioè di Giovanni Giolitti e di Giuseppe Mazzini. A tal segno che la storia della politica estera dell'ultimo Gabinetto Giolitti è raccolta in un volume il cui Numa indigete è appunto il Grande Genovese, poichè esso è intitolato: *Pensiero ed Azione di una politica estera italiana* (Bari, Laterza, 1924).

Mi affretto ad osservare che il libro non è, come potrebbe supporre chi lo vedesse nelle vetrine di un libraio, un'auto-epologia; poichè lo Sforza nulla aggiunge di inedito al materiale di queste trecento pagine; sono discorsi, documenti, lettere ed articoli dati tali quali furono scritti o pronunciati. Nulla di inedito, nulla di ignoto, nulla di nuovo; eppure dall'insieme della raccolta, e dal commentario del raccoglitore Alberto Coppa, il quale di questi sparsi anelli ha formato un elegante monile, balza innanzi ai nostri occhi uno Sforza ch'io non sarei lontana dal dire sconosciuto, perchè i suoi diversi atti ci appaiono un'Azione sola, e gli ideali da lui perseguiti un Pensiero solo. Non dunque un'autodifesa, ma una pura e semplice raccolta di eloquentissimi documenti. E perchè lo Sforza non ha aggiunto alcun commento personale a questi capitoli, già noti ognuno per sé, di

per caso getterà uno sguardo su questo suo profilo, non mi sarà certo grato di averlo accomunato, nella mia simpatia, con Sidney Sonnino, poichè l'ex-Ambasciatore rispetta nel « Grande Silenzioso » della Quercianella « la costante continuità di pensiero che fece la sua forza fra gente di scarso carattere »; ma gli serba rancore di essere entrato in guerra senza sufficienti guarentigie da parte degli Alleati; di aver voluto vincere l'Austria, sì, ma « fino a un certo punto », e di non aver assecondato il grande piano di Luigi Cadorna per far crollare l'Austria attaccandola da sud. Non la modesta collaboratrice de *La Chiosa* può sentenziare quanto vi sia di vero nelle censure dello Sforza alla politica somniana; ma anche una donna senza pretese, e che non vorrebbe certo atteggiarsi a distributrice di lodi e di biasimi agli Uomini di Stato contemporanei, può pur dire che, per quanto agli antipodi l'uno dall'altro, da Cavour a tutt'oggi i due Ministri degli Esteri italiani che hanno avuto più nette e più coordinate le loro idee sono stati Sonnino e Sforza. Non includo Crispi in questo elogio, perchè in lui il Presidente, direi quasi il Cancelliere, ha il predominio sul Ministro degli Esteri, (come in Bismarck ed in Metternich).

Lo Sforza stilista trova talvolta espressioni felicissime (non per nulla egli è figlio di quel purissimo prosatore toscano Giovanni Sforza, amico e contemporaneo di Ferdinando Martini e uomo di fiducia del Re, cui Sua Maestà per lunghi anni affidò la custodia dell'Archivio segreto di Corte, quando lo Sforza era anche Direttore del R. Archivio di Stato di Torino). Spiegando, ad esempio, al Parlamento, gli effetti futuri del Trattato di Rapallo, affermandoci liberi dei nostri destini, sicchè nell'Europa di domani potremo segnare noi stessi la nostra via per il bene nostro, il che vuol dire per il bene della pace, lo Sforza esclamò: « Ma ciò avverrà non solo perchè conquistammo i mirabili confini che la natura segnò per noi, *facendo dell'Italia quasi un'Inghilterra continentale*, ma perchè avemmo il coraggio di non annettere terre e popolazioni il cui possesso avrebbe creato un irredentismo a rovescio » (Ho stampato in corsivo le parole che mi sembrano tipiche). Se così non avessimo fatto, avremmo vinto bensì la guerra, avremmo bensì distrutto noi, e noi soli, quel mostruoso enacronismo storico che era la

vevano avvelenato. E la meta era stata toccata.

Non posso certo offrire in un solo articolo un florilegio di sentenze politiche e di riflessioni storiche del Conte Sforza, ma non vorrei davvero terminare questo *Profilo* di lui, senza trascrivere una battuta degna di Cavour e di Mazzini:

« Badate » — disse lo Sforza un giorno ai deputati — « l'ora della vittoria può essere più difficile a tener con dignità che non l'ora della sventura ».

Forse le mie lettrici troveranno eccessive la mia ammirazione per il diplomatico ed il Ministro degli Esteri. Ma come Albert Sorel, nella sua mirabile e classica opera *L'Europe et la Révolution Française*, di mano in mano che progredisce nella narrazione degli eventi, partito dagli albori della Rivoluzione per giungere alla caduta del Colosso imperiale, si fa via via più tenero per Napoleone; e ciò spiegava ad un mio amico col dirgli che provava più affetto per il vinto che non per il dittatore e per il tiranno, così io provo una istintiva simpatia per lo Sforza or che è un vinto, simpatia che non provavo ancora quando nel 1921 leggevo i suoi discorsi di politica Giolittiana.

Ma è un vinto « provvisorio ». E' andato all'Elba. Non è andato a Sant'Elena.

ADRIANA TORNAGHI D'ASTRÉEL

## Un Moliere

E' stata venduta all'asta, a Parigi, la biblioteca del famoso giornalista Arturo Meyer, che era un appassionato bibliofilo. Molti libri hanno raggiunto prezzi favolosi: così un Bolleau-Despreaux con disegni originali di Cochré è stato pagato 48.500 franchi; un Bossuet (orazioni funebri), 18.000; un La Fontaine (Amsterdam 1762), 19.000; un altro con disegni originali di Oudry 50.000. Ma il prezzo più alto è stato raggiunto da una rarissima prima edizione di Molière, 1734 e volumi in 4°. Illustrazioni di Boucher con 5 disegni a sanguina e diversi autografi del più grande interesse.

Quest'opera è stata venduta per 200.000 franchi.

Tutta la biblioteca ha reso 1.800.000 franchi.

## ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—	
"    semestrale . . . . .	10.—
Estero . . . . .	35.—
Un numero . . . . .	L. 0.40
Arretrato . . . . .	0.60

Inviate manoscritti, corrispondenze e vaglia a  
LA CHIUSA, Casella postale 245 - GENOVA

ESCE OGNI GIOVEDÌ

# LA CHIUSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

## PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta  
pagina sotto forma di cronaca L. 2.50  
Sesta e settima pagina avvisi . . . 1.50  
Ultima pagina . . . . . 1.—  
per millimetro di altezza, larghezza di una colonna.  
— Tassa Governativa in più — Pag. che  
non vengono.

Rivolgersi esclusivamente alla  
**Unione Pubblicità Italiana**  
GENOVA - Via Roma 4 p. p. - Telef. 25-51  
ed alle sue Succursali d'Italia.

— I manoscritti non si restituiscono

Direttrice: FLAVIA STENO

## Il monito di Livorno

Per quanto tutti i quotidiani d'Italia lo abbiano fatto conoscere ormai al pubblico, segniamo qui, come l'indice d'una tappa, la dichiarazione che dopo tre giorni di discussione tradotta in 61 discorsi pronunziati da uomini politici, da professionisti, da uomini di cattedra, da combattenti e da lavoratori, il Congresso di Livorno ha approvato con 23.714 voti contro 5490.

Il secondo Congresso del Partito liberale italiano, riaffermata l'autonomia del Partito, memore di quel passato in cui forse antipatriottiche hanno scossa l'autorità dello Stato e tentato di oscurare la gloria di Vittorio Veneto, luminoso epitogo del nostro Risorgimento, orgoglioso che i combattenti abbiano ispirato i loro voti alla perenne tradizione liberale del riscatto nazionale, convinto come essi che al di sopra delle fazioni in lotta sta oggi urgente ristabilire nella piena ed assoluta efficienza l'imperio della legge, base e condizione elementare del libero svolgersi della vita di un popolo civile, proclama:

1) che lo Statuto sia soltratto alla egemonia dei partiti e dei gruppi e ricondotto alla sua funzione di supremo regolatore della vita nazionale e nel cui ambito la lotta politica deve pacificamente svolgersi;

2) che il regime costituzionale, sancito dalla Carta Albertina, il quale

I liberali si sono affermati su quello che era necessario ribadissero: l'assenza dei postulati liberali e la riaffermazione di quella che dev'essere la politica di Governo in uno stato liberale.

All'on. Mussolini la responsabilità di accettare definitivamente e, finalmente, senza ambiguità, questi postulati o di respingerli. Responsabilità che è tanto più grave in quanto le richieste fatte dai Liberali a Livorno sono le stesse che il Paese a gran voce reclama e delle quali sono stati interpreti, prima di questa, la dichiarazione dei Combattenti di Assisi, quella dei Giuristi a Torino e i voti dei Mutilati, interprete per tutti Carlo Del Croix, l'eroe senza macchia e senza egoismi.

Noi auguriamo vivissimamente, con un fervore che carità di patria fa superiore in quest'istante alla nostra intima fede, che Mussolini sappia ascoltare queste voci che tutte unite for-

mano un monito, e dia finalmente al Paese quel Governo basato sulla giustizia e sulla legalità che fu la grande speranza che scortò e aiutò il suo avvento al potere.

Ma, comunque sia per essere, siamo lieti che i Liberali italiani abbiano finalmente pronunziato quella parola che separa ormai nettamente, per l'avvenire, la loro responsabilità da tutto quanto d'illiberale, ossia d'arbitrario dovesse continuare a informare la vita politica nazionale. L'equivoco è finito. Questo era l'importante.

Adesso, ciascheduno al proprio posto. Quello dei Liberali è in prima linea per la difesa dello Stato liberale, conquista intangibile di un travaglio di pensiero, di passione purissima di martirio e di sangue durato dallo Spielberg a Vittorio Veneto.

J. S.

## PROFILI.

### Il Conte Carlo Sforza

III.

Dello scrittore e dell'oratore non ho sinora trattato, ed in questo terzo e ultimo articolo vorrei, per quanto il poco spazio me lo consente, considerare l'ex-

Si può dire che da due anni lo Sforza asserisce sempre e quasi come un *leit-motiv*: forse anche con frasi similissime fra loro, ribadendolo, il medesimo con-

storia? Perché a lui è sempre parso che il segno profondo della formazione diplomatica sia la coscienza che quanto si farà di più utile al paese, e anche di più tecnicamente riuscito, sarà opera silenziosa; come quando si sarà impedito un pericolo che sorgeva, o si avrà rifiutato un facile plauso di un minuto che avrebbe compromesso solidi successi futuri; più riuscita e feconda sarà l'opera dell'Uomo di Stato, del pilota della politica estera della sua patria, quanto meno saranno stati avvertiti i pericoli che potevano sorgere, ma non sorsero. E' di grande nobiltà una carriera che, a coloro che han sentito questa legge, lascia anche sentire, *perinde ac cadaver* (per dirla come i Gesuiti), come l'onore di aver difeso l'Italia, di aver parlato in nome dell'Italia, faccia trovare dal diplomatico ideale, o almeno dal diplomatico migliore, naturale l'obbligo di lasciar ignorare e pubblico i pericoli superati, le responsabilità affrontate, la ragion personale dei vantaggi ottenuti. Il diplomatico autoapologeta ed autolatra, sul tipo di Poincaré e di Tittoni, è un vanitoso; il diplomatico taciturno, paziente, tetragono agli strali della critica contemporanea, sul tipo di Sonnino e di Sforza, è un orgoglioso. A costo di spiaccere alle mie gentili lettrici, auguro molti orgogliosi e nessun vanitoso all'elenco dei futuri Segretari di Stato per gli Affari esteri. Può essere condannabile l'orgoglio nella vita privata, ma diventa un pregio in chi deve altamente sentire la futura grandezza della nuova Italia. So bene che Carlo Sforza, se per caso getterà uno sguardo su questo suo *profilo*, non mi sarà certo grato di averlo accennato, nella mia simpatia, con Sidney Sonnino, poiché l'ex-Amba-

Monarchia Austro-Ungarica, ma per *dispegnare noi, sulle rive dell'Adriatico, una specie di nuova Austria*, sì, una nuova Austria, insidiata dal di dentro, minacciata dalle coalizioni dal di fuori, asservita ed obbligatori sistemi di alleanze e di garanzie.

Queste parole hanno sollevato in Parlamento ruori e Coniunenti, ciò altro non prova se non che *houte vérité, n'est pas bonne à dire*. Mi è simpatico, è vero, il mio vecchio amico Isidoro Del Lungo, o il venerando suo collega Giovanni Baldella, che in Senato vota *No* per il Trattato di Rapallo; ma la politica ha una *dura lex sed lex*, e Del Lungo e Baldella, da bravi fascisti, hanno già approvato la politica adriatica mussoliniana che altro non è stata che una ripresa e una messa in valore delle stesse idee informatrici del Trattato di Rapallo storzesco.

Quando lo Sforza vuol dare una lezione di dignità a chi misconosce il patriottismo delle sue azioni, trova parole di un vemente disprezzo misto ad una simpatica alterigia da gran signore: «Non sono spinto da amor proprio di negoziatore; pur di servire il Paese io sono pronto a tutte le contumelie, e ciò è mia grave colpa presso gruppi che nella contumelia letteraria si specializzano...»; e quando sa di aver raggiunto lo scopo, ne fa l'affermazione con un colpo netto come quello della scure: a Rapallo egli, Bonomi e Giolitti avevano voluto «cambiare, rovesciare una situazione politica che eventi inevitabili, e dolorosi equivoci, avevano avvelenata». E la mela era stata toccata.

Non posso certo offrire in un solo articolo un florilegio di sentenze politiche ed aneddoti storiche del Conte Sforza.



comunque era povero. Accareggiato, si esibivano soprattutto di questo piatto poco vistoso, la speranza di poter fare fortuna alla maniera di tanti Guasconi poveri in canna e diventati illustri alla Corte di Enrico IV, ch'era stato egli stesso un cavaliere di ventura.

Quando nel 1640 il futuro moschettiere prende la strada di Parigi, la sua istruzione è compiuta ma limitata a una sola cosa: saper tenere la spada. La fiere bene. E' dubbio s'egli possedesse le 250 libbre d'oro che allora erano necessarie per equipaggiarsi convenientemente a Parigi. Anche la sua nobiltà è scaduta: tanto che egli pianta in asso il proprio nome e assume quello di Artagnan, bel nome guascone che gli proviene da una delle terre della famiglia di sua madre che era come dicemmo una Montesquieu.

A Parigi, d'Artagnan s'installa all'«Bergerie au Gaillard-Bois», a due passi dalla rue Tournon dove, e' il palazzo del signor di Troisville, capitano dei moschettieri. E' esatto che egli aveva per quest'ultimo una lettera di presentazione con la quale andò a trovarlo. L'antastico, invece, è l'episodio dell'incontro degli altri tre Guasconi: Athos, Porthos, Aramis, che egli dovette invece incontrare più tardi. Il primo che incontrò, Porthos, in realtà Isaac de Portau, dopo aver inceso il giovane vanto: i suoi parenti de Montesquieu, gli tenne presso a poco questo linguaggio: — Pentissimo. Vi comporterete dunque come essi si comporterebbero. Se no, la este meglio a tornarsene da dove siete venuto.

Venne dopo l'incontro con Hémry d'Aramitz il cui titolo feudale di «cabale d'aco», indusse Dumas ad attribuirgli gusti ecclesiastici mai esistiti nonché un Arcivescovo immaginario.

Il terzo amico, Armando di Sillegue d'Athos non ebbe mai nulla di misterioso. Moschettiere appassionato, non diventò mai Come de la Fère per la semplice ragione che morì nel 1643, a trent'anni di un colpo di spada, ricevuto mentre assisteva in duello il d'Artagnan.

Duelli, costumi, ne ebbe e molti ma non di scusazioni come vorrebbe il Dumas. Già, la cosa non sarebbe stata neppure possibile perché, quando il nostro eroe giunge a Parigi, gli editti di Richelieu hanno già calmato i duellisti. Ci si poteva ancora, certo, ma per puntiglia d'onore: la moda era passata. Bastò dunque a d'Artagnan di inestarsi qualche volta sul

mani e già di ritorno. La decisione che egli prende di accompagnare Mazarino nell'esilio, durante la sua disgrazia, l'abilità e la bravura con la quale gli fa da messaggero con la Francia, gli conquistano definitivamente il cuore del Ministro. Quando Mazarino ritorna a Parigi, d'Artagnan è fatto capitano dei moschettieri. Più tardi, quando Luigi XIV ricostituì la sua Guardia del corpo, d'Artagnan ne sarà l'effettivo comandante in nome del duca di Nevers che ne è soltanto il comandante nominale.

La sua fortuna nominale è fatta; ben vestito, con le tasche ben fornite, con una aureola d'eroismo che gli conquista tutti i cuori, d'Artagnan è felice. Quando passa alla testa dei suoi uomini, tutti di grande casato, tutti elegantissimi nella casacca azzurra a croce d'argento e montati su cavalli uniformemente grigi, egli sfoggia intera la sua spavalderia guascona.

Può farlo, finalmente. Tutti i saloni più chiusi si spalancano dinanzi a lui, persino quello di Madame de Sevigné e quello delle *«Precieuses ridicules»*. Non gli manca più che un bel matrimonio per suggellare la sua fortuna. Ma viene anche quello: il 5 marzo 1659, al Louvre, presente Re Luigi XIV, egli firma il suo contratto di matrimonio con la nobildonna Carlotta Anna de Chanlecy.

L'anno dopo, gli viene affidata una missione di fiducia; quella di scortare con la sua compagnia Luigi XIV che si reca a Saint Jean de Luz a sposare Maria Teresa di Spagna.

La sua fortuna è all'apogeo. Saint Simon intravede per lui il bastone di Maresciallo: il Re gli confida una missione delicatissima: quella di arrestare Fouquet, il Sovrintendente alle Finanze, Fouquet è chiuso a Pinerolo e il Re che si fida soltanto di d'Artagnan concede a lui solo di sorvegliare il prigioniero. Per lunghi mesi egli non lo lascerà più, e fatto unico negli annali delle carceri, riuscirà a compiere la sua missione con uguale soddisfazione del Re, di Fouquet e degli amici di Fouquet dei quali fu l'unica consolazione.

Cinque anni dopo che aveva condotto Fouquet alla fortezza di Pinerolo, d'Artagnan è incaricato della stessa missione per Lauzun che la Grande Mademoiselle vuole per marito. Anche stavolta egli compie l'ingrato compito con tanta abilità e tatto da riuscire a meritarsi gli sguardi

Settimane o la stretta della graziosa mano, o la nervosa pressione di quattro rosei unghioni che incidono sulla vostra venerata veste numerosi puntini più o meno profondi.

Sentite ora il caldo tepore umido dell'ascella, ora il lieve sussultare del grembo; a seconda della posizione o dell'umore del vostro gentile despota, che s'appresta a spogliare un ramicello pieno di more occhieggianti o a interrogare una modesta e inconsapevole composta dalla corolla ligulata.

Chè buon sorriso illuminerebbe il volto del travagliato poeta, s'egli potesse sapere che la ciangottante passeretta, quasi per una fortuita combinazione, non è mai riuscita, nel suo grazioso saltellare, a oltrepassare la lettera incominciata più volte, in data 20 novembre, dal povero Jacopo distratto e dalla bella giornata e dalla promessa di trovarsi alla Villa per tempo!

Due mesi, due lunghi mesi dura il vostro peregrinare! Consolatevi: se non siete considerate dalla vostra padroncina come delle opere della nostra letteratura, resterete inconsapevolmente ricordo di una storia che, come la letteraria, ha fasti e nefasti, epoche d'oro ed epoche di decadenza, periodi luminosi e periodi oscuri: la storia di un cuore.

Ricordate? La passeretta ciangottante vi aveva prese un giorno, con lo stesso spirito col quale si prende, per sfogliarlo, un trattato di geometria proiettiva; o, col quale si prendeva a scuola il Manzoni, per leggerlo fino alle famose grida contro i bravi e vagabondi.

Seco vi aveva portate sotto il pergolato di uva lugliola, e sul sedile di pietra, sdegnando le considerazioni morali di non so quale autore e le dichiarazioni dell'editore al lettore, aveva declamato i due famosi versi:

*Libertà va cercando, ch'è sì cara,  
Come sa chi per lei vita rifiuta.*

E s'era d'improvviso fermata, la gentile lettrice, chiudendo il libro, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, o, strappando un tralcio con la sinistra, per pensare quale dei personaggi dell'Averno, avesse preferito quelle parole.

Ho voluto semplicemente rammentarvi, o povere Lettere, il vostro ritorno alla luce; ho voluto farvi rivivere l'istante

di buon umore, si muta verso la fine di ogni rappresentazione in teatro del riso.

Lo spettacolo d'inaugurazione della stagione autunnale del *«Théâtre des deux Masques»* comprende un dramma arcaico e un lavoro di una indicibile comicità, l'uno e l'altro messi in scena ed interpretati magistralmente.

Il dramma è di M. J. Haswich e s'intitola *«Magia nera»*. Il dramma è stato rappresentato come una fiaba, cosicché il pubblico ne ha subito, più che altro, gli effetti ottici, rimanendo impressionatissimo.

La commedia intitolata *«Il re dei accasos»* di Andrea Mycho è un piccolo capolavoro di umorismo. Non è possibile immaginare situazione più paradossale e dialogo più comica.

Per dare un'idea della cura con la quale la commedia di Andrea Mycho è interpretata, basti dire che tutti i personaggi parlano con l'accento provenzale, ciò che contribuisce ad accrescere il loro carattere comico di piccoli provinciali che finiscono per adattarsi alle loro sventure coniugali per poter carpire un'eredità vistosa.

\*\*\*

Il *«Pianoforte di Torino»* dà un interessante quadro della scorsa stagione madrilena. La capitale del regno latino è stata visitata da quattro importantissime personalità: Strawinsky, Ravel, Manuel De Falla, Kussewitzky.

Manuel De Falla è spagnolo, talmente attaccato alla sua terra che difficilmente si muove dalla sua Granada. Ecco perciò che la visita a Madrid è stata segnalata come uno degli avvenimenti più importanti dell'anno musicale. In quei concerti fece conoscere il *«Retablo de Maese Pedro»* lavoro caratteristico dove il recitativo di un burattino annunziante le gesta del cavaliere è interrotto da parentesi liriche della più viva bellezza; quest'opera, che può considerarsi come la più importante dell'illustre musicista spagnolo ha avuto vivissimo successo.

Ravel, invitato dall'Orchestra Filarmonica per dirigere il concerto di chiusura si presentò in una serata artisticamente mirabile. Diresse *«La Valse»* ed alcuni pezzi di Debussy che egli ha orchestrati; si produsse come pianista con *«La Sonatina»*.

Kussewitzky fu a Madrid e diresse alcuni concerti dell'Orchestra Filarmonica. Questa istituzione, protetta dal Circolo

Abbiamo già avuto occasione di parlare, in questa rubrica di Vera Lautard. Recentemente, queste deliziosa concertista ha dato una serie di concerti a Praga e in altri centri minori della Cecoslovacchia riportando grandi successi. Come omaggio, il ministro dell'Istruzione Pubblica della Repubblica Cecoslovacca, ha inviata alla Lautard, una grande quantità di musica, per pianoforte, dei migliori compositori nazionali e, la raccolta di tutte le Opere teatrali boema, fra cui la copia esatta di un prezioso manoscritto che si conserva al Museo di Praga dell'Opera *«Prodana Nestava»* del grande Smetana.

Un altro concerto la Lautard, tenne a Budapest, con successo forse superiore a quello di Praga.

La Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Serbia e l'Austria sono i campi dove la Lautard che vive gran parte dell'anno ad Abbazia, coglie i suoi allori. Ma è peccato che l'Italia ignori ancora questa giovanissima pianista piemontese che per essere apprezzata deve offrire la sua arte fuori di patria.

\*\*\*

Luisa Tetrazzini che si trova e Montecatini, si è lasciata intervistare da un redattore della *«Tribuna»*. Ella non canterà più, né in Italia né all'estero dove si recherà, in via eccezionalissima, ancora una volta, per una serie di concerti.

LA MASCHERA

<b>LLOYD LATINO</b>		
S. 10 C. 10 de Transports Maritimes à Vapeur SERVIZIO COMBINATO GENOVA - Via Balbi, 11 rosso - GENOVA		
<b>Partenze fisse mensili:</b>		
9	19	29
<b>Genova - Buenos Aires</b> tocando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO		
19 Ottobre	s.s.	" MENDOZA "
29 "	s.s.	" CONDOBA "
Prima - Seconda - Seconda Economica o Terza Classe Seconda Economica Lire Oro 625 a 700		

LETTERE DA PARIGI

La vera storia di D'Artagnan

La vendita dei manoscritti di Robert de Montesquiou risuscita la fama del Cavaliere di D'Artagnan e sollecita, a distanza di secoli, la curiosità sulla verità storica di questo personaggio che la fantasia di Alessandro Dumas padre ha circondato di un'aureola di simpatia imperitura.

Chi era D'Artagnan? Nelle Memorie postume del Montesquiou esiste un suntuo biografico del D'Artagnan che il Montesquiou sosteneva essere un suo lontano cugino perché figlio appunto di una Montesquiou.

Il vero nome del cavaliere D'Artagnan è Charles de Batz-Castelmore, nato nel 1623 a Lupiac, morto capitano dei Moschettieri del Re nel 1673. Il nome di D'Artagnan era, all'origine, un soprannome dominante che distingueva un ramo esdruolo della famiglia materna e veniva dal villaggio di Artagnan, negli Alti Pirenei.

Prima ancora di Alessandro Dumas, un altro scrittore, Courtil de Sandras aveva già cominciato la leggenda cavalleresca ed eroica che doveva poi circondare il nome del D'Artagnan. Questo personaggio, nel 1700 è morto da appena 28 anni quando il Courtil de Sandras cominciava a scrivere la vita e le avventure profondero vi insieme una vivacità brillantissima e un infinito numero di errori. Per meglio studiare la verità di quanto racconta egli dice addirittura di attingere alle Memorie scritte dallo stesso Moschettiere. Non una riga ne fu mai scritta dal D'Artagnan: non importa; egli vi campeggia con la spada alla mano e la guascogna sulle labbra tra il sorriso delle belle e l'ammirazione dei grandi.

Nel villaggio di Lupiac, il castello di Castelmore non aveva ragione alcuna di drizzare nell'azzurro un pinacolo orgoglioso: le sue terre si misuravano con la superficie della propria ombra; l'interno era squallido; i mobili indispensabili senza superfluo alcuno; la vita che vi si conduceva era povera; i sette figliuoli, i sette stretti intorno alla tavola, si chinavano soprattutto di questo piatto poco costoso, la speranza di poter fare fortuna alla maniera di tanti Guasconi poveri in carne e diventati illustri alla Corte di Enrico IV,

terreno con la spada in pugno per stabilire la sua reputazione di gentiluomo valoroso. Certo è che i duelli non ebbero influenza alcuna sul suo destino come non ne ebbero l'assedio di La Rochelle e i dissi di Richelieu con Anna d'Austria e Buckingham per la semplice ragione che quando tutti questi avvenimenti si svolgevano, d'Artagnan giuocava ancora coi ragazzi della sua età sulla piazza di Lupiac.

Alessandro Dumas ha invecchiato di parecchio il suo eroe.

La vera sua fortuna, il d'Artagnan la fece alla guerra e, soprattutto, diventando rapidamente una sorta di diplomatico furbo e duttile, pieno insieme di lealtà e di seduzione. Militariamente si distingué all'assedio d'Arras e a quello di La Bassée; a Gravelines penetra da solo in un forte avanzato degli Spagnoli; il compagno che è con lui lo abbandona e racconta che d'Artagnan è caduto trafitto dalle spade beniche. I Francesi attaccano e lo trovano vivo e tranquillo sul bastione interno della fortezza che d'altronde egli ha trovato sguernita.

Probabilmente questo è l'episodio che ha suggerito a Dumas l'idea del bastione di La Rochelle.

La sua fortuna morale è fatta; non così quella materiale. Ma al campo d'Amiens, Mazarino chiede a Mr. de Troisville di indicargli due moschettieri che siano gentiluomini ma che non possiedano nulla oltre la cappa e la spada, per poter contare sul loro zelo in cambio della fortuna che egli loro promette. Di Troisville gli presenta d'Artagnan e un certo Bosman. Se non che, largo di promesse, Mazarino è corto di quattrini. D'Artagnan riesce però a imporsi per alcune sue prodezze veramente eccezionali; durante la fronda, appena avuta la notizia della battaglia di Rothel, Mazarino invia in questa città d'Artagnan con un incarico urgentissimo per il maresciallo du Plessis. Il moschettiere parte a spron battuto e l'indomani è già di ritorno. La decisione che egli prende di accompagnare Mazarino nell'esilio, durante la sua disgrazia, l'abilità e la bravura con la quale gli fa da messaggero con la Francia, gli conquista-

della Grande Mademoiselle che è la persona più ombrosa di tutta la Francia.

Nel 1673, all'assedio di Maestricht, d'Artagnan attacca con una carica brillantissima dei suoi moschettieri.

Quando costoro tornano, cento e trenta uomini mancano del trecento che compongono la compagnia. Son rimasti sul terreno tutti e fra di essi c'è d'Artagnan con la gola attraversata da una palla di moschetto.

Bella morte per il caduto di Guascogna che cento volte e cento aveva cercato sul campo onore e gloria!

Il Re — scrisse in quell'occasione la Gazette de France — deplorò la morte di d'Artagnan definendolo un gentiluomo perfetto e, tra i gentiluomini, il solo che fosse riuscito a farsi amare dalla gente pur comportandosi nei suoi riguardi in modo non sempre precisamente gentile...

Anche contemplato senza l'aureola della leggenda, il d'Artagnan della Storia non vale forse quella del romanzo?

GEORGETTE ROYER.

Jacopo Ortis in villeggiatura

Se il Foscolo, che deplorò un giorno di aver insegnato, nelle *Ultime lettere*, ai giovani, a lamentarsi della vita come tanti bimbi fiotanti augurandosi che non avessero a leggerlo se non persone avanzate di età e di studio, potesse vedere il suo libro nelle mani di una delle nostre gentili donzelle, riposerebbe molto più volentieri nella pace del suo sepolcro.

Povere Lettere: il desiderio del poeta può dirsi soddisfatto oltre misura!

Non siete lasciate a poltrire nella penombra di una libreria o nella polvere di qualche scaffale; ma siete trascinate al sole, all'aria pura e vivificante del campo; siete trascinate sulla tenera erba dei prati, dove, anche voi, godere la lieve aura di rozzo che sovrasta il fiume crocicante e gorgogliante tra i ciottoli polti e lucenti, accarezzante in muffinelli, or fenni, or vorticosi, le gravi piante muscose.

Sentite or la stretta della graziosa mano; or la nervosa pressione di quattro rosei unghioni che incidono sulla vostra venerata veste numerosi puntini più o meno profondi.

nel quale la vostra vita ha cominciato a scorrere unita a un'altra.

Sì, perché dopo avervi prese due o tre volte, a caso, la vostra nervosa tiranna vi ha tenute come l'ombrello che afferra sempre contemporaneamente a voi.

Che resterà?

Una macchia viscosa di mora matura; un trifoglio della buona sorte schiacciato;

una data sottolineata; un nome, un indirizzo scritti con la matita; un biglietto di visita, e, tanti tanti segni, che a poco a poco la patina del tempo impallidisce, agguagherà, cancellerà, come quelli che restano nel cuore, libro offerto immutato al Destino.

CLAUDIA CAVALLI.

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Al *Giardino d'Italia*, fioritura delle nuove Canzoni napoletane interpretate da Pasquariello e da tre o quattro altre bellissime creature che gli stanno intorno. Intermesse squisitamente autunnale, questo: con quel tanto di malinconia nostalgica e di tenerezza dolce che armonizza col calore dell'aria e, al *Giardino*, coi toni degli alberi amati e bellissimi che ne formano il fascino più profondo. Spettacolo familiare, come tutti quelli che l'impresa di questo bel teatrino ci procura sempre.

Govi ha iniziato una stagione fortunata al *Margherita* dove la stura alle novità è stata data con un atto delizioso di Sabatino Lopez: *Si riparte*, una specie di seguito all'appalutissimo *Si chiude*.

Al *Paganini* trionfano insieme Giachetti e Conzato che è diventato il Goldoni di questa ottima Compagnia. Anche qui si annunziano parecchie novità che hanno già fatto fortuna altrove.

Notizie e novità

Ripresa delle scene parigine. E' stato inaugurato lo spettacolo del *Théâtre des deux Masques*, il quale sta facendo una scerissima concorrenza al *Grand Guignol*. Infatti, come il suo nome lo fa capire, in esso la maschera della tragedia e quella della commedia si alternano in ogni rappresentazione, precisamente come sulle scene del celebre teatro del terrore che, per mandare a casa gli spettatori di buon umore, si muta verso la fine di ogni rappresentazione in teatro del riso.

Lo spettacolo d'inaugurazione della stagione autunnale del *Théâtre des deux*

delle Belle Arti, è una delle più importanti spagnole; a capo di essa è Perez Casas infaticabile e coscienzioso direttore che con un lavoro costante è riuscito a formare una delle migliori orchestre del suo paese.

Ma l'attesa più viva e febbrile era per Strawinsky. Questi andò a Madrid andò a Madrid per così dire con un passaporto ufficiale, invitato cioè da un Comitato di signore per dirigere un concerto di beneficenza. Cosa strana che non si capisce a prima vista. Strawinsky con la sua arte audace e modernissima sembrerebbe in contrasto con un Comitato di signore cattoliche ed aristocratiche; ma l'aureola della gloria appiava le incompatibilità e questa aprì al compositore russo le porte del Teatro Reale. Ecco perché le dame impettite, decoro dei teatri d'opera, hanno applaudito Strawinsky. Certo molte di esse non lo conoscevano neppur di nome, e si può assicurare che in altra occasione avrebbero maliziosamente sorriso della sua musica. Ma l'etichetta fu sempre maestra di galanteria; per gli artisti a pericolo non è di enervarsi con un corretto inchino dinanzi a questa officiosità, ma piuttosto di lasciarsene invischiare e cadervi.

A parte però l'accoglienza, diciamo così ufficiale, l'interesse e l'attesa per il compositore russo sono stati soddisfatti nel migliore dei modi e *Poisson de feu* e la *suite Palestrina* furono accolti entusiasticamente.

Abbiamo già avuto occasione di parlare, in questa rubrica, di Vera Lantari, Regentente, questa deliziosa concertista ha dato una serie di concerti a Praga

sentire sempre facile, ad essere soltanto, come si disse, la piccola adorata metà dell'uomo.

È ciò è naturale, perchè senza dell'uomo la vita della donna è una vita mancata. Essa per l'uomo si completa e raggiunge la sua evoluzione, più madre che sposa.

Nella realtà della vita la donna deve saper riconoscere le sue deficienti energie ed insieme valutare più convenientemente le fatiche dell'uomo; riconoscere il costo del denaro in energie vitali impiegate dall'uomo a guadagnarlo, ed imparare questo soprattutto meglio di quanto non sappia oggi, a spenderlo; e l'uomo da parte sua deve apprendere a valutare quanto utile, nobile ed oneroso insieme sia il concorso della donna nell'opera della famiglia, oneroso quanto dell'uomo ma oggi pur troppo poco valutato.

Non dipendenza di un sesso dall'altro, se mai riconoscimento di una scambievole dipendenza, voluta dalla natura e necessaria ai fini della specie. E nemmeno protezione, diretto, ma reciprocità di umanitarii doveri.

Tacca agli uomini come alle donne insieme per fine a quella che s'è chiamata *lotta di sesso*; e poichè, è inevitabile, che si debba vivere gli uni degli altri, facciamo che non siano gli uni contro gli altri. Quell'arrendevolezza, quella docilità, di cui hanno fatto largo uso le donne — e questo bisogna loro riconoscerlo — passi nei due campi, divenga reciproca: e ci si incontri finalmente non solo per creare la carne dei propri figli, ma per dare vita alla loro anima in un ambiente spirituale, sereno ed equilibrato, nel quale solo è dato godere la felicità.

Dobbiamo noi uomini saper riconoscere che esse donne non saranno più, d'oggi innanzi, la merce della compravendita di quello che chiamasi istituto matrimoniale; che esse abbiano il diritto dell'elezione sessuale; che si ammetta una buona volta, e sia pure una ingiuria essa alle istituzioni del giure, la ricerca della paternità; che esse conseguano tutto quanto può contribuire ad una maggiore elevazione loro, ad accrescere le energie intellettuali e morali della famiglia e della società, perchè la finalità da raggiungersi o che esse donne non devono più rimangere bambini incoscienti e magari pervertiti, gigilli eleganti, con delicatezza maneggjati dal Bourget o dal Wilde, come è viziati, senza entusiasmi nei

medesima stregua dello stesso reato nell'uomo. È questa, che parrebbe una contraddizione a quanto innanzi fu da noi sostenuto in rapporto alle aspirazioni della donna, è invece il risultato dei nuovi orizzonti della cultura e del diffondersi delle nuove idee scientifiche d'indole biologica, materiale di alte idealità umane, e come tali integranti alcune disposizioni del codice punitivo, secondo il quale il legislatore, da oggi innanzi, deve ricercare, in ogni azione criminosa della donna, quali e quanti siano i fattori, ed estendere le indagini al di là del fenomeno puramente e semplicemente giuridico, il che è possibile indagando le attinenze fra la vita fisica e la psichica, e facendo entrare la donna, in ogni azione sua, con tutte le sue ingenite disposizioni, che sono per leggi invariabili così congenite a lei da non comportare un diverso sviluppo fuorchè nei gradi, nè radicale mutazione rispetto all'essenza.

Così, nella nostra più recente legislazione, possiamo trovare qualche disposizione che pare accenni, assai timidamente invero, ad una attenuazione, non della punibilità, ma della punibilità nelle infrazioni alle leggi, commesse dalle donne; disposizione, che, studiata minutamente, indagata nello spirito, valutata nella sua collocazione, scrutata fin nel suo primo nucleo, diremo, di concezione, non sarà difficile scoprire come essa non fu dettata dalla esatta valutazione della psiche della donna, spesso influenzata dalla vita fisica; sibbene da ragioni di altra indole e natura; come a dire, da un sentimento di umanità o di pietà, spesso anche da sentimento di cavalleria, donde le discriminanti accordate dettero luogo alla credenza di farsi alla donna colpevole un trattamento di favore.

E così potremo comprendere a quali sofferenze ed a quali perturbamenti il corpo della donna vada soggetto in ripetuti periodi di sua vita, apparentemente fisiologica, sofferenze e perturbamenti capaci di suscitare burrasche in anime le più quiete, e di sconvolgere gli argini di coscienza le più salde, e che la giustizia, così detta, rigorosa, non le riconosce, ma che riconoscono in sua vece taluni sentimenti, che pare trascurino le leggi scritte, ma che quelle non scritte proclamano e sanzionano con dettami imputabili in ogni tempo e presso tutti i popoli.

E così pure il legislatore che per giu-

rettivi, e che dove mancano simili commozioni, la cultura resta inefficace, tutto al più lo sfiora e non lo penetra, e spesso si adatta a serbano di tendenze mostruose. Non è forse vero che la donna più e meglio pensa quanto più e meglio sente, e che non sente meglio se non quando il suo sentire più e meglio commuove il suo pensiero?

Sia quello che vuoi essere il femminismo, pur che ci riserbi la donna come, lungo tutta la serie di millenni che conta la storia dell'umanità, attraverso le epoche di barbarie e di civiltà, sotto tutti i regimi politici, essa, schiava o regina s'è sempre plasmata.

Fin Platone avea detto che le donne esercitano una così grande influenza sugli uomini da essere esse a determinare il loro carattere. Ed è così: chi suscita e muove l'attività maschile è ancora e sempre, come fu e come sarà in eterno, la donna, che come nel passato così nel futuro, se saprà elevarsi fino a raggiungere il cuore dell'uomo, sarà sempre essa ad avere l'impero dei suoi pensieri e delle sue energie.

E solo così si può alla donna fare l'augurio più sincero per l'avvenire, l'augurio, che con mirabile saviezza e lucidità nonché con blissime parole, e di significazione e d'importanza strettamente politica, ha fatto un gran maestro, Roberto Bracco: «Il giorno in cui la vita e l'onore saranno la stessa cosa per l'uomo e per la donna: quando la personalità muliebre sarà plasmata e non trarrà più dal suo sesso medesimo nè vantaggi illusori né gli svantaggi della inferiorità sociale, allora essa avrà anche limitato le cause delle transazioni, dei patteggiamenti, delle basse rassegnazioni o delle rivolte fustose; allora la dottrina del piacere, della bellezza e della forza e quella della morale e della pietà saranno la stessa cosa... E la donna sarà essenzialmente la madre, continuatrice del mondo, senza essere la schiava».

Sarà quello il giorno, aggiungiamo noi, che ridando nuovo pregio alla bellezza dell'egmore umano, rivestendo di luce e di poesia la legge eterna e non peritura, su cui si fonda la famiglia e la convivenza degli uomini, segnerà l'avvenimento sociale che, dopo l'avvento del Cristianesimo, scuoterà le assise della nostra vita interna e della civiltà.

FRANCESCO CAMPIONE

ma, la maniana raggiunge la suprema espressione del proprio talento nella parte di Desdemona. In una lettera del 1836 è detto a proposito di lei nell'*Ohello*: «J'ai pleuré, cher ami; est-ce ce clavier prodigieux de plus de trois octaves, embrassant à la fois le contralto et le soprano, qui m'a ému? Non, C'est quelque chose d'incorrutable et d'infini: c'est une sorte de fluide dont le vertigineux enchantement, vous transporte quelques heures hors du monde réel».

La Desdemona che ella creava non era una donna del tipo ideato dalla Pasta, ma una fanciulla di una grazia fatta di mille delizie d'innocenza, di commovente debolezza, di puerile ingenuità, e fremente di sdegno e di terrore. Nella grande scena finale, quando il moro la minaccia col pugnale levato, la Pasta, forte della sua virtù, si offriva impavida al colpo. La Malibran, invece, con femminile e squisito intuito, cominciava a correre alle porte e alle finestre, perduta anelante, con improvvisi slanci di giovine pavone spaventato. E il giorno del debutto, fu tale la realtà con cui s'investì della sua parte, e tale, anche, l'impressione di paura suscitata nel suo cuore da Garcia, che arrestando la mano minacciosa alla sua di lei e pronta a colpirla, la morde ella a sangue, facendo gridare tremendamente il povero cantante, che, senza volerlo, parve fingere, agli occhi del pubblico, un dolore che era soltanto sofferenza fisica.

Gli amici francesi la conoscevano tutti anche per la sua energia e la sua bontà. E il giorno che andò sposa, ella volle compensarli col canto. Con la sua voce, con la sua anima, col suo sguardo, ella volle quel giorno colmare il cuore di ognuno di una illusione di magnifica e assoluta felicità. «Quelle heureuse nuit, nous passâmes à l'entendre, insensés que nous étions!» — scrisse allora Jules Janin. — «Et pas un ne se doutait que c'était, en effet, le chaut du cygne, de ce cygne aux blanches ailes, qui chant il toujours pour la dernière fois».

Morì ella, infatti, cadendo da cavallo a 28 anni. Da qualche tempo era minata da una malattia che la consumava e la disgrazia, forse, giovò ad evitarle chissà quali sofferenze. Il 23 settembre 1836 Desdemona moriva senza poter arrestare e mordere la mano del desinato gallo che minacciava, alla sua palpitante cuore scavato della piccola lara.

magistrate

Se Milano ha, da qualche settimana, come pubblichiamo nel numero precedente, la sua avvocatessa, in America vi sono da tempo le magistrate. Ma alla larga, perchè sono di una severità implacabile, specialmente verso il sesso gentile, che pure ha considerato come una vittoria la conquista del seggio di giudice. La signora Norris, che è la sola donna magistrato di New York, sedeva in udienza giorni fa, rigida e impetuosa, quando — riferisce *Excelsior* — le è stata condotta dinanzi una giovane attrice, imputata di ricettazione. L'attrice aveva passato la notte in guardina e aveva il visetto alquanto sciupato; le è sembrato quindi naturale, nel comparire sul banco degli accusati in pubblica udienza, di fare qualche ritocco alla sua bellezza un po' sfiorita e, estratti dalla borsetta un giunco e una scatola di cipria, si è dato qualche saggiamente colpetto sul naso. Non l'avesse mai fatto! «In prigione» sulla invitato il giudice in gonnella: «Oto giorni di orrigione per insegnare a questa donna il rispetto alla giustizia: un tribunale non è un gabinetto di toilette». L'attrice invece si è profusa in giustificazioni; la condanna è stata inesorabilmente mantenuta, aggravata da una multa di mille dollari per l'affare della ricettazione.

### Un club d'aviatrici

La scrittrice Luisa Faure Favier, figlia di Felix Faure, è, quantunque non più giovanissima, un'apassionata aviatrice. Parliamo già di un suo romanzo a soggetto, aviatore. Ora, nell'*Auto* la Faure Favier esponeva il desiderio di ventitre donne francesi di diventare pilota d'aviazione. In risposta alla richiesta, Laurent Eynac, annunziò la costituzione, a Parigi, di un Club d'aviatrici che s'intitolerà *Stella* e che darà modo a tutte le candidate all'aviazione di realizzare il loro sogno. *Stella* sarà presieduta dalla signora Surcouf, pilota di pallone aereo e patrono parteciperà le aviatrici, le avranno le paracadutiste, le scrittrici di cose aeronautiche e le progettiste della causa aerea.

Abbonatevi a LA GIGLIOSA

## Dalla femmina alla donna

Con questo titolo, è uscito, coi tipi del P.lli Bocca, nella Piccola Biblioteca di scienza moderna, un interessantissimo volume di Francesco Campione che studia la questione femminile e quella femminista ai lumi della biologia. Mentre ci riserviamo di parlare a lungo dello studio acuto ed esauriente del Campione, diamo qui alcune pagine che fanno parte del capitolo conclusivo del volume.

\*\*\*

Più che i diritti riconosca ciascun sesso i doveri scambievoli, perchè, l'imperiosità esterna della legge si fa inutile ove la preceda o la sostituisca l'imperiosità interna della coscienza. Ed è il sottometterci all'imperiosità appunto di questa coscienza, la quale detta a ciascuno dei due sessi i propri doveri, che rende non solo possibile la convivenza umana ma anche siffatta convivenza arricchisce di gioie e non di dolori.

La donna non farà i suoi interessi nè quelli dell'umanità se persisterà a suggestionare se stessa colle infocate aspirazioni di emancipazione e di libertà piena ed assoluta; se vorrà copiare o sostituire l'uomo, rinunciando ai caratteri del proprio sesso; se vorrà *disfemminizzarsi*, piuttosto che studiarsi di rendere sempre maggiore e più armonico lo sviluppo di quei caratteri, adattandoli alle necessità sentite e reclamate dalla stessa convivenza, riuscendo in tal guisa a conservare l'armonia della natura e a non rinnegare le virtù ed i trionfi del proprio sesso.

E' sarà così allora anche più sincera. Nella vita, per la sola donna v'è un solo segreto di verità ed insieme di grandezza: esser donna.

Perchè per quanti amari o sdegni possano venire da una bocca femminile verso gli omaggi più lusinghieri resi dall'uomo all'eterno femminino; per quanto sia intenso il desiderio di una donna di sostituire un uomo nelle aule della giustizia, in una sala operatoria, od anche in un ufficio, anche quando essa sarà riuscita a diventare artificiosamente « tutto », essa sentirà sempre l'acre desiderio di tornare ad essere... soltanto, come si disse da piccola adorata metà dell'uomo.

E ciò è naturale, perchè senza dell'uomo la vita della donna è una vita man-

viziata e senza legge nella castità; che abbandonano la casa per l'hôtel ed i figli per il ballo; che esse diano figli, e figli sani alla specie e buoni cittadini alla patria. Giacchè la preparazione non fisiologica ma essenzialmente « spirituale » della donna è quell'immenso fatto, che è la creazione di un nuovo essere umano, poco studiata ed in generale poco curata, è tuttavia una preparazione di enorme importanza, perchè da ciò che essa sia o no, buona o completa, dipende in gran parte la fortuna dell'uomo di domani. Così vanno intese le parole di quella donna, ch'è Marcelle Tinayre, quando ha detto che *« l'amour est le génie de la femme et l'enfant son chef d'œuvre »*.

Con siffatto intendimento od in questa guisa, dal movimento femminista, dalle non poche aspirazioni dell'altro sesso si verrebbero ad eliminare i non pochi errori ed i non lievi inconvenienti, che, lasciati sussistere, frusterebbero ogni idealità, cui si mira.

Solo così si verrebbe a comprendere come delle tante, così chiamate, rivendicazioni, sollecitate dalle donne, alcune sono veramente incompatibili con l'onestà e cogli attributi del sesso; che pur ci schiuse alla donna il campo dell'umana attività e non più conteso ad essa il passo nelle arti, nelle professioni, negli uffici sociali e negli impieghi, si verrebbe ad infrenare una forte e terribile concorrenza all'uomo nella lotta per l'esistenza, nonchè a mitigare, per quanto gli istinti della maternità siano di tal natura da allontanare la donna dalle forme delittuose dell'attività sociale, il sorgere, ed oggi, possiamo dire, il dilagare di una delinquenza per l'addietro affatto conosciuta dal sesso femminile; e da un'altra parte, invece, nel diritto penale, sia sotto l'aspetto della imputabilità, sia sotto quello della punibilità, si alimenterebbe una tendenza, la quale è destinata ad affermarsi e ad imporsi, e che si può così sintetizzare: il reato commesso dalla donna, sotto qualunque forma si manifesti, non si può nè si deve imputare nello stesso grado e misura, e quindi non punirlo alla medesima stregua dello stesso reato nell'uomo. E questa, che parrebbe una contraddizione a quanto innanzi fu da noi sostenuto in rapporto alle aspirazioni della donna, è invece, il risultato dei nuovi a-

stificare la tutela giuridica, cui ha assoggettato la donna, ha fatto ricorso alla debolezza di lei ed al bisogno di protezione, non deve egli dimenticare totalmente questa debolezza femminile e questo bisogno di protezione quando si tratta di proteggere la donna dalle seduzioni del maschio.

La legge deve in questi casi, una buona volta, ristabilire l'equilibrio fra la responsabilità dell'uomo, che ora è nulla, e la responsabilità della donna, che ora è tutta, e ciò non solo in omaggio a un criterio di giustizia, ma anche per ragioni di previdenza sociale.

In ogni questione, che riflette la donna, bisogna di questa tenere conto delle diurne oscillazioni, tanto nello stato fisiologico che patologico della vita fisica, che ricercuotonsi poi fatalmente sulla vita psichica, per riconoscere ed apprezzare le debolezze fisiche evidentissime in epoche quali la gravidanza, il puerperio, l'allattamento, e che nei popoli primitivi danno luogo, nell'asprezza della contumeliosa lotta per l'esistenza, a moti di disprezzo e di odio, ma che col procedere della civiltà lasciano posto a manifestazioni di natura simpatica.

E devono pure essere riconosciute ed apprezzate, massime per le donne operatrici ed insieme gestanti e latanti, molte esigenze, le più inderogabili, e, per essere sinceri, più prossime all'immediato buon senso della comune degli uomini, giacchè tenere conto di esse e ritenere sufficienti ed in tutto efficaci quelle scarse ed imperfette disposizioni di legge sul lavoro femminile, è un errore od un inganno non lieve, e il non tenerne conto « è davvero una grave cosa, e può essere una triste cosa, se ne venga turbato il divino e tormentoso travaglio della vita, che germina nella vita, o appena se n'è distaccata ed ancora se ne alimenta ».

Ah, sì, deve realizzarsi la elevazione della donna, e se è necessario, anche con tutti i diritti, i più alti, ch'ella possa pretendere, ma questa elevazione avvenga coll'istruzione e soprattutto e innanzi tutto coll'educazione. Se è vero che il cervello è potere sintetico della personalità umana, esso domanda, massime per la donna, impeti di sentimento; esso si nutre d'idee, che non rivestono forme intellettuali, ma che richiamano valori affettivi; e che dove mancano simili commozioni, la cultura resta inefficace, tutto al più lo « shōra » e non lo « compenetra », e spesso si adatta a schermo di tendenze

Una regina del canto

## La Malibran

Un giornale francese, prendendo lo spunto da un lavoro rappresentato di recente a Parigi, al teatro « Sarah Bernhardt », ed evocante la Malibran, traccia un profilo interessante della grandissima artista che ebbe il genio, come scrisse il figlio Gauthier di morir giovanissima — aveva 28 anni — nel fiore della sua bellezza e del suo ingegno, e prima che una sola perla della sua corona trionfale potesse aver il tempo di cadere.

Abbondano, naturalmente, nello scritto i ricordi francesi. La Malibran, a Parigi, riceveva amici e ammiratori nel suo modesto salotto di Rue de Provence. Tutte le celebrità del tempo, da Berlioz a Delacroix, a Lamartine passavano per la casa della fata, la quale aveva il buon gusto, fra l'altro, di dimenticarsi del teatro, una volta uscita, e di apparire, dopo esser stata la musa ispirata, arsa da un fuoco divino, e raggiante di gioia o palpitante di disperazione, di apparire animata dalla calma e pudica ingenuità di una vergine, della quale aveva tutta la candida espressione con quei capelli raccolti in due ali lucenti ai lati del purissimo volto sognante e malinconico.

Un giorno Lamartine si congratulava con la Malibran per il modo perfetto con cui parlava il francese, l'inglese, il tedesco e lo spagnolo. « Sì, rispose la diva, è molto comodo. Io posso vestire le idee a mia guise. Quando una parola non mi viene in una lingua, io la prendo in un'altra; prendo in prestito una manica all'inglese, un colletto al tedesco, un busto allo spagnolo ». E Lamartine: « E formate così un grazioso abito d'arlecchino ». Indubbiamente, replicò con vivacità la cantatrice, ma senza che mai vi sia la maschera ».

Questa risposta è tutta la Malibran col suo genio spontaneo ed ispirato. Ella sapeva infatti sublime e varia. Non vi era parte in cui apparisse due sere eguale a se stessa. Si rinnovava sempre con infallibile e divino capriccio. Ma come Rachel nella figura di Ermine, la Mars in quella di Colombine, la Pasta in quella di Norma, la Malibran raggiunge la suprema espressione del proprio talento nella parte di Desdemona. In una lettera del 1836 è detto il proposito di lei nell'*« Ombro »*: « J'ai pleuré, cher ami, est-ce ce clavier

## Notiziario femminile

Onoranze a un'educatrice

Solenni onoranze ha tributato Milano a una modesta e nobilissima figura di educatrice, la signora Ernesta Colombo Proserpio che per cinquant'anni, senza interruzioni, ha insegnato nelle scuole elementari serali, festive, superiori della città specializzandosi particolarmente in quella che sino a qualche tempo fa era considerata quasi un'arte: la calligrafia, titolo indispensabile, allora per ottenere un impiego, e oggi definitivamente svalorizzata dalla macchina da scrivere.

Le onoranze hanno sorpreso la buona signora.

— Ho insegnato per dieci lustri — ella ha detto — senza far mai una vacanza, ma non è merito mio. Sono stata sempre sana e la salute l'ho trovata nel lavoro. Vuol dire che per cinquant'anni mi sono alzata di buon'ora tutte le mattine, sono rimasta per tutta la giornata in mezzo al delizioso inferno dei miei ragazzi, e ho consumato molti polmoni e molta pazienza perchè imparassero più che era possibile. Poi, siccome mi restavano le ore libere della sera e quelle della domenica e spesso anche quelle del ferio, e siccome era tanto da fare nel campo dell'educazione, ho dedicato anche quelle all'insegnamento. Mi pare che non ci sia nulla di straordinario: ho fatto il mio dovere e nulla più. Si capisce che il nostro non è un mestiere come tutti gli altri, che comporti molte tregne e molti riposi e molti guadagni. O ci si dà tutte, disinteressatamente o è meglio cambiare strada.

Nobilissime parole che le normaliste dovrebbero meditare.

Ma la signora Colombo Proserpio non dice che nell'assolvere i compiti del suo « mestiere » ella mise infaticabilmente uno zelo, un ardore, una costanza e una resistenza fisica che ebbero del prodigioso e che le valsero appunto la testimonianza solenne e pubblica di grandine datale in questi giorni dalla sua città.

Magistrate

Se Milano ha, da qualche settimana, come pubblicammo nel numero precedente, la sua avvocatessa, in America vi sono da tempo le magistrato. Ma alla loro

migliore della torte e quindi qualche differenza avere spirituale dai nostri simili è giuoco-forza che la si abbia. La fanciulla italiana indugia più volentieri delle sue consorelle di oltr'alpe e di oltre mare nella dolcissima rivelazione dell'anima sua gentile, e inconscia, novella Vestale alimenta incessantemente la guizzante serpentina fiammella del suo spirito. E nello stesso modo come la sua prima, irrisolvibile simpatia per un uomo qualunque che le ha colpito la fantasia, è il primo capitolo del grande libro che ella verrà grado a grado sfogliando nel corso della sua vita, così il primo romanzo ch'ella riuscirà a leggere di straforo o apertamente sarà il suo primo amore. Perché volerlo o no la farà gioire e soffrire un po' come fa l'amore con noi povere donne... La soddisferà pienamente, ed allora l'anima gli sarà grata per aver involontariamente risposto ai suoi desideri che nemmeno ella conosce chiaramente; l'avrà lasciata incerta, titubante ed allora l'anima soffrirà di quel piccolo o grande rancore, di quel segreto fastidio che assale chi desidera qualche cosa senza bene riuscire a saper quale, e trova illogico che altri non sappiano indovinare ciò che lo assilla.

La donna italiana, a mio avviso, legge più di ogni altra e legge di tutto, appassionatamente, ma ha due difetti: quello di leggere disordinatamente invece che di informarsi ad un serio principio, e quello di preferire la prosa alla poesia. E un libro lo cerca a tutti, ma non se lo compra: preferisce farselo imprestare. Ah, cara amichetta mia! ci conosciamo: ci saranno dieci ragazze che risparmiano il soldo facendo miracoli di costanza e di economia per dare al profumiere trenta lire e portarsi a casa spremuto in una boccetta qualche fiore di un signor Coty, di un signor Houbigant (poiché Borsari, Bertelli Vitale ecc. non le servono... e toh, che faccio la réclame!) ma non saprei davvero trovare quella povera figliola che rubacchiasse gioiosamente a se stessa per riuscire un tal giorno a comperarsi un tale libro da potersi leggere in santa pace e quante volte vorrà, senza essere obbligata a ricordarsi:

« Non lo scelpare, mi raccomandò, perché non è nemmeno mio! E' di Maria che gliel'ha imprestato. Giovanna... ».

Ma infine trascurando queste chianiamole così, modalità la donna italiana legge più della straniera anche perché si è

ce, dal «Piacerò all'innocente» e al «Trionfo della morte» ora non attende che l'ultima parola di Pitigrilli, e solamente di lui perché ormai Mariani e da Verona non sono più di moda.

E poi quella straniera in generale. Ed allora, alzate gli scudi o nostre mamme che vi siete spaurite e deliziate per gli intrighi terribili ed infami, fortunatamente sempre risolvendosi in lieti simposi, che l'inesauribile fantasia di Carolina Invernizio vi ha saputo illustrare... E sorridente ancora a quell'arguta Marchesa Colombi che dal suo «salotto» vi ha saputo far accettare amabilmente il predicazzo e la novella con morale...

Avanti, avanti, belle testine bionde e brune che siete rimaste tante volte pensosamente chine sulle gentili pagine scritte da Neera e dalla Deledda... E quale fanciulla non conosce «L'odio di Rita» della Vertua Gentile, «In cerca di una sposa» della Guidi? E le deliziose novelle di Carolina Prosperi? E «Fantasiosa» e «Addio, amore» e «Cuore infranto» della Serao? E le care pagine della «Piccola» di Mura? E quelle tormentose della Guglielmotti? E (me lo vuol permettere la Direttrice di Chiosa?) le figurine della piccola gentile milionaria Isa, di Solange astuta, di Gabriella sensitiva a quante fanciulle non hanno sorriso e non sorridono ancora? Letteratura femminile! Vasta e feconda e ricreatissima dalla donna italiana che in questi libri scritti da sorelle sembra ritrovi maggiormente se stessa.

Poi c'è tutta la produzione straniera maschile con qualche romanzo femminile che il roscò zampino (lo sarà poi, roscò?) della Vivanti, di Colette, della Tinayre — chi ha letto «La rebelle?» — sembra riscalda a gettarvi ogni tanto... E qui si prospettano i tre gruppi: il primo, dal mirabolante Saverio di Montepin le cui versioni italiane ho inevitabilmente trovate in ogni casa di borghese, che si rispetta, al Damas padre per giungere all'Hugo con i suoi immortali «Miscredibili»: il secondo dal Bourget col suo «Senso della morte» al Maupassant, al Daudet, e allo Zola col suo «Un sogno» e «Una pagina d'amore»; e il terzo con Balzac, Louys, Gyp, Prévost e Barbuse.

E si capisce che la brava capatina in Russia bisogna pur darla: ora è di moda permettersela, non è vero, tetrici italiane? Quante amichette mie non si compiaciono di venirmi a fare le incomprensibili dopo aver letto l'inevitabile «Suonata a

una lettera al prof. Singalia, il benemerito direttore dell'Istituto Italiano di igiene, previdenza ed assistenza sociale, la osservazione, che mentre, e, giustamente, Governi e istituzioni danno intensa attività al miglioramento delle razze animali e sanno rettificare i sistemi, secondo le nuove esigenze scientifiche, nessuno pensa a qualche cosa di simile per la nostra razza.

Basti dire che non è stato ancora abben donato l'allattamento marcepario; così pericoloso, in vista della probabile trasmissione non tanto di malattie fisiche, quanto di tare morali; perché non sarà un bel limite si arresti il rapporto tra latte e costituzione della nutrice.

Noi non pensiamo che ogni deviazione dallo sviluppo fisico normale dei nostri figli non appena assume qualche importanza, deve essere corretta, perché rappresenta sempre un pericolo immediato o vero o più o meno lontano.

Non sono rari, ad esempio, i bambini che muoiono improvvisamente nei primi mesi dalla nascita. Spesso non se ne trova la ragione. Un'autopsia ben condotta troverebbe molto spesso in quelle creature uno sviluppo esagerato del naso, e di una ghiandola propria soltanto dell'infanzia e che giace dietro la parte alta dello sterno, ossia di quell'osso che si trova nel centro del torace, e ai cui margini si inseriscono le costole. Questa ghiandola ha funzioni importantissime, quella precipua, di influenzare lo sviluppo puberale. Se l'attenzione dei genitori fosse attratta dalla floridezza morbosa di questi bambini, da uno stato, cioè, di nutrizione eccessivo, con la cura molto grassa, ma molle (*abito pastoso*), di colorito pallido clorotico e, nella faccia, spesso subcianotico; dalla facile progressione del respiro, da un affanno, cioè, o continuato o in forma parossistica di attacco asfittico, con rumore inspiratorio e nei bambini con tensione della fontanella; e, spesso, da uno stridor così espiratorio come inspiratorio (*stridor congenitus*); la morte improvvisa potrebbe essere evitata da cure opportune. E, anche nel caso che la minaccia di morte improvvisa non esistesse, per allora, la cura varrebbe sempre a sottrarre il bambino a pericoli più lontani, ma non meno gravi: come quello di crescere deperito e quasi frutto invecchiato senza maturare, con deviazioni penose e spesso vergognose di taluni istinti, e con la minaccia della morte improvvisa (*mors tyfica*) sia per

sempre la stessa — la cura alta origine dell'inconveniente.

Come la entresi notturna, anche altri disturbi dell'infanzia, meritano maggiore attenzione e intervento del medico perché indizi di alterazioni della costituzione, che possono sparire con l'età ma possono rimanere o accentuarsi: danno origine a forme moleste e noive nell'età adulta. Sono tra questi i geloni, l'impimento della favella, il parlare o il gridare in sogno, il sonnambulismo, l'arrotare i denti o dormendo, il rosicchiarsi le unghie, la facilità ai crampi muscolari, ai polsi improvvisi delle estremità (mani, piedi, faccia) ossia all'angiospasma o spasmo vasale, agli scatti di collera violenta, alla fragilità dello smalto dentario, delle unghie, alla arcuazione della gambine, a deviazioni anche lievi della colonna vertebrale, allo sviluppo di pelo superfluo nell'adolescenza, tutti segni i quali indicano o una depressione delle energie fisiologiche, vegetative e psichiche, ovvero una alterazione del ricambio e della nutrizione, che può avere gravi conseguenze nello sviluppo sia del sistema osseo e delle appendici cutanee (denti, unghie, cute, capelli, ecc.) sia del sistema nervoso, dando origine a nevrosi gravissime, capaci di costituire l'infelicità di tutta la vita.

Anche la crescita in altezza, oggi non rappresenta più un mistero impenetrabile, e sappiamo che è sottoposta al dominio di una sfera organo-vegetativa molto complessa, ma abbastanza ben definita; sappiamo, che cure opportune possono talmente intervenire specialmente nei primi periodi della vita (sebbene non manchino esempi di interventi inaspettatamente efficaci anche in più avanzata età) ad eccitare o ad infrenare questi centri della crescita. Sappiamo bene, del resto che anche le modificazioni indotte nell'organismo dalle malattie febbrili, eccitano questi centri: nulla di strano, perciò, che anche mezzi terapeutici riescano ad ottenere, per altra via, analogo risultato. Oggi, per conseguenza, non abbiamo più nemmeno il diritto di abbandonare a se stesso lo sviluppo in lunghezza dei nostri figli, non appena si presenti anormale in difetto o in eccesso.

Anche l'eccessivo sviluppo in lunghezza presenta, in fatti, i suoi pericoli, sia o non sia unito a gracilità. Uno scheletro troppo grossolano, con eccessiva sporgenza della ossa della faccia, con mani e piedi sproporzionatamente voluminosi, cor-

la impetuosità, l'impazienza, la irrequietezza, la impazienza, la voracità, la tendenza a maltrattare le bestie o a far dispetto ai compagni, a parlare troppo e troppo facilmente, tutti questi segni apprezzosi agli occhi del medico perché rivelano alterazioni, più o meno profonde e riparabili con adeguate cure, dei più importanti centri da cui dipendono sviluppo e manutenzione del nostro organismo, nella sua armonia fisica e psichica, sono da noi accolti sotto il nome generico ed ingiusto di «cattiveria», parola che comprende caparbidia, petulantia, ingordigia, incontinenza di urina proprio, orgoglio, malignità, ecc.

Per tutte queste, che sono assai difficili da guarire, noi mettiamo in opera un solo sistema di correzione: il rimprovero ed il castigo in tutte le loro gradazioni di severità, sempre in forza del pregiudizio che il ragazzo sia tale perché tale vuol essere e possa e debba volere e potere il nostro piacimento.

Sia eterna lode al volume dello Smiles che tante sane, ma dormienti energie risvegliò e risvegliò: mi sia tuttavia concesso esprimere l'umile parere, che l'afarismo in sé così bello: «Volere è potere» vada praticamente inteso nel senso, che senza una ferma volontà nulla è possibile, ma che non tutto è possibile anche con la volontà più ferma.

Questo sistema di educazione fu giustificabile fino a ieri, quando, cioè, nulla conoscevamo circa il rapporto tra la nostra fisica costituzione e le nostre qualità psicologiche.

Certamente gli Istituti che con intenzioni così nobili si dedicano alla assistenza della infanzia, alla educazione, all'attenuamento delle deficienze fisiche e mentali, abbandoneranno i sistemi empirici e scarsamente efficaci, per quanto ingegnosi, sin qui seguiti, a mano a mano che i nuovi principii della medicina costituzionale si faranno strada; ma, intanto, comincino le famiglie con la bonifica della prole, che, senza essere afflitta da tare gravi, si allontana più o meno dalla normalità. Avremo fatto, così un primo grande passo, forse il più efficace (perché è più facile raddrizzare le piccole che le grandi deviazioni) non soltanto verso il miglior possibile benessere anche sociale delle nostre creature, ma anche, verso il miglior divenire del nostro Paese.

Dott. URSES.

IL NOSTRO REFERENDUM

La donna e i libri

(Aperto a tutti i lettori e a tutte le lettrici)

1°) Credete voi che la donna italiana legga molto?

2°) Più o meno delle donne straniere?

3°) Che cosa legge di preferenza la donna italiana? In altri termini, quali sono gli autori che la donna italiana preferisce?

Vorrei paragonare l'improvviso e brusco passaggio della fanciullezza all'adolescenza, ad uno di quegli splendidi tramonti invernali che le ombre della sera sembrano inghiottire misteriosamente di un tratto. E' così: state inebriandovi di uno stralcio d'azzurro d'un subito affaccatosi di rosso e di porpora, che già vi scende in cuore una dolce, serena mestizia per le rapide, incalzanti e sapienti pennellate di ombra che smorzano di un colpo e confondono in una mite oscurità tanta gloria di colore violento!

Così l'adolescenza, non appena sfilata, s'infiora a giganteschi passi di lupo nell'anima femminile, e nessuna cosa ha parte maggiormente attiva in questa deliziosa e pericolosa età della lettura.

Io ho sempre incontrate nella mia vita ragazze, giovanette ansiosamente avido di leggere e che tutto leggono. Sia per la sola curiosità del bello, e forse maggiormente del brutto che si vuol loro nascondere, sia per il solo desiderio onesto d'istruzione, sia per la sola smania di leggere, ed io stessa sono un esemplare dei tre casi presi insieme.

Tutto il mondo è fatto di cielo, di terra e di mare, ma che perciò? Salvo le regolamentari obiezioni altrui, vorrei dirvi che la parte che l'Italia ricevette illo tempore di questi tre elementi appare a noi e maggiormente agli stranieri la parte migliore della torta e quindi qualche differenza anche spirituale dai nostri simili è giuocoforza che la si abbia. La fanciulla italiana indugia più volentieri delle sue consorelle di oltre alpe o di oltre mare, nella dolcissima rivelazione dell'anima sua

conservata più femmina. In generale ella non ha ancora dimenticata la riposante dolcezza di una siesta serena nelle ore tranquille, quando la trama del libro e quella dei suoi sogni vanno di pari passo per confondersi a volte l'una nell'altra! Non la scalmanata vicenda di una partita di tennis, o l'affanno di una volata in automobilistica, ma il ritmo dolcissimo e forse pericoloso dei bisbigli del cuore solleticato dalle zampette di mosca che formano tutta una pagina che ci ha saputo conquistare!

Poi, la percentuale delle donne impiegate all'estero è ben maggiore di quella nostrana. E tra una faccendola e l'altra c'è maggior tempo per cincischiare un libro che viene letto e capito con minor fatica e minor tempo.

E ancora, la generalità delle donne italiane sono creature completamente muliebri, completamente femmine, e sono quindi poche e però belle eccezioni le donne che si dilettano di profondi problemi sociali, politici, filosofici, ecc. La nostra donna ha il bisogno struggente della lettura di cose che possano mettere in diretta corrispondenza il suo generoso cuore, la sua ardente fantasia, il suo impulsivo temperamento. E ci sono le lettrici che annoiate da quel poco di sana e necessaria storia che scrittori come il Manzoni, il D'Azeglio, il Nievo ci ammanirono con un po' di gustoso contorno romantico. — ho notato un'eccezione, ed è per il «Quo Vadis, Domine?» del Sienkiewicz — riescono ancora a trovare, bontà loro, qualche soddisfazione nei libri del Barrili, del Farina, del Rovetta, del Fogazzaro... C'è la lettrice che ignora Oriani, ma benedice Verga e Colautti; c'è quella che fa il girotondo del suo pane letterario con Zucconi, Brocchi, Moretti, Saponaro, Rocca e c'è l'altra che dopo di essersi tormentata con la produzione dannunziana dal «Forse che si, forse che no» a «Levergini della Rocca» dal «Piacere» all'«Innocente» e al «Trionfo della morte» ora non attende che l'ultima parola di Pirigelli; e solamente di lui perchè ormai Mariani e da Verona non sono più di moda.

E poi quella straniera in generale. Ed allora alzate gli sguardi a queste mamme

Kreutzer» e «Anna Karenine» del Tolstoj? E s'intontiscono nel voler seguire insieme col filo del ragionamento quello dei drammi dell'Andrieff?

La donna italiana ha proprio l'ambizione di leggere roba straniera, anche se deve tra sé riconoscere che qualche volta da tale lettura non ricava molta soddisfazione.

Ma una cosa mi stupisce e mi addolora di lei perchè la menoma nel confronto degli uomini; la preferenza spiccata ch'ella accorda alla prosa a tutto discapito della poesia, mentre nessun'altra forse come la donna italiana vive, nella poesia! Ecco: non vorrei già che nella preferenza la prosa ci dovesse scapitare, ma insomma un po' di cammino alla pari farebbe tanto bene alla salute!

O ineffabili e melanconiche canzoni del Leopardi, o poderose e veementi apostrofi del Carducci, o dolcissime liriche del Pascoli, o affascinanti rapsodie del Marradi, o delicate rime del Pastonchi quante rossee orecchie femminili e quante bocche si dilettano di voi? Sì, qualche volta una qualche gentile amichetta mi vorrà bene innanzi apostrofarmi: «O piccola Maria, di versi a te che importa? Esci la poesia — quando malinconia — batte del cor la porta...». E trionfante mi sgranocchia come se fossero pasticcini, un po' dell'ab-

bordabile di D'Annunzio: «Voi non mi amate ed io non vi amo. — Pure qualche dolcezza è no la nostra vita da ieri...» o la famosa invettiva del Guerrini: «Quando tu dormirai sotto la terra grassa...» con quel che segue. Ma chi armoniosamente mi canterà il fascino di «Myrico»? Chi avrà la bocca di malinconia per sospirarmi qualche verso di Leopardi? E' così: la donna italiana sente fortemente l'armonia di un bel verso, ma l'intrico groviglio o la tenue iridescenza di una trama di romanzo sono per lei una irresistibile tentazione. E legge molto, appassionatamente, quanto può e come può, ed in special modo la giovanetta che sgranando di un tratto l'avidò sguardo goloso di verità in faccia alla vita, sente come la lettura possa essere per lei, insieme con l'esperienza, tanto la sua miglior maestra, se informata ad un sano principio, quanto la sua pessima guida se fatta a capriccio.

COLETTA DE FAZIO

N. D. D. — Il Referendum verrà chiuso definitivamente col n. del 30 ottobre. Chi intende di parteciparvi si affretti dunque. Nel primo numero di Novembre, i risultati verranno riassunti e commentati.

I nostri figliuoli

La maggior parte di noi genitori alleva, ancora, ed educa i figliuoli in una forma troppe in contrasto con le nuove conoscenze sommanente importanti, non solo per la loro sanità fisica, e morale, ma per quella miglioria della razza, che riveste supremo interesse politico per tutti i paesi, e specialmente, per il nostro; e che è già auspicata e preconizzata da quei o chi, ma valorosi corsi di studio ufficiale, che sono meglio percorsi ed animati dalle più fresche correnti di alta cultura. Si direbbe che noi vogliamo sempre bene ai nostri figli, ma che non sempre sappiamo votare il loro bene.

E' già stata fatta da Augusto Murri, in una lettera al prof. Siringata, il benemerito direttore dell'Istituto Italiano di igiene, previdenza ed assistenza sociale, la osservazione, che mentre, e giustamente, Governi e istituzioni danno intensa attività al miglioramento delle razze animali

un bagno freddo, sia per una impressione psichica, sia per un movimento brusco, sia per clamorosi operatoria.

Anche prescindendo da queste forme gravi e, grazie al cielo, non frequenti, quante vittime innocenti ha fatto la ignoranza circa la causa della enuresi notturna (bagnare il leno) che si potrebbe chiamare il tormento diurno di tanta parte dell'infanzia! Oggi, che ne conosciamo le cause, non è più lecito pretendere di togliere ai disgraziati poccini il molesto difetto, con correzioni più o meno severe o brutali. Oggi abbiamo il dovere di correre al medico, che sa e può non già correggere, ma guarire, adattando — ma sempre la stessa — la cura alla origine dell'inconveniente.

Come la enuresi notturna, anche altri disturbi dell'infanzia, meritano maggiore attenzione e intervento del medico perchè indizi di alterazioni della costituzione.

cappelli grossi e setolosi, pelle untuosa, può essere indizio di alterazioni in alcuni centri del cervello; le quali possono svolgere azione molto nociva su le proporzioni dello scheletro, sulla vista, su l'olfatto, l'udito, su la stessa forza muscolare, perchè i muscoli, sebbene molto sviluppati, vanno spesso soggetti a crisi di debolezza; e su la facilità della artrosclerosi.

La gracilità costituzionale, specialmente nelle costituzioni longilinee e microplasmiche (lunga linea e piccoli visceri) indica spesso eccesso di consumo e difetto di assimilazione; le cellule si trovano, perciò, in continuo stato di povertà e di fame; per modo che, nella loro voracità, inglobano facilmente germi morbosi che possono determinare gravi infezioni, prima tra le quali la tubercolosi. Ecco perchè la tubercolosi, che corrisponde squisitamente ad una disposizione costituzionale, meglio che con soli rimedi diretti contro il germe, si cura ricorrendo anche a sostanze capaci di favorevolmente modificare la costituzione.

Non dobbiamo credere che soltanto le fioridezze eccessive della prima infanzia meritino attenzione; altrettanto ne meritano quelle della adolescenza. Giovinezze dalla apparenza troppo prosperosa, specialmente per sovrabbondante accumulo di grasso, rivelano morbosa sproporzione tra consumo e assimilazione.

Per quanto concerne poi l'intelletto e l'animo dei nostri figli, noi rammentiamo in modo troppo singolare, che così le migliori come le men buone loro qualità furono ereditate dai progenitori e dai genitori; siamo sempre, perciò, pronti a compiacerci dei loro meriti; ma siamo ben di rado propclivi a chiamarci responsabili del loro difetti. Che, anzi, non appena essi pervenuto l'età della ragione, troviamo in noi giudici severi, implacabili pronunciatori ed esecutori di punitive sentenze. Per noi sono malattie, degne di cura e di riguardo, soltanto quelle che li costringono a letto; tutto il resto è vizio o brutta volontà. E sono eccessiva e, per lo più, inutile, nei movimenti o nel parlare, agitata e irrequieta; la scarsa reazione agli stimuli, egoismo; la tarda percezione, sonnareggiare; la mancanza di attenzione verso la sventatezza; infine, la vivacità eccessiva, la impetuosità, la impazienza, la troppo pronta e troppo violenta reazione, la sberbanza del temperamento, la voracità, la tendenza a maltrattare le bestie o a far dispetto ai compagni, a parlare troppo e troppo facilmente; tutti questi segni precoci agli occhi del medico possono significare

permanente... disposta come egli...  
peva...

Intanto Andreina diceva con calma:  
-- Ho qui le tue lettere... (Voleva essere fenna la sua voce, ma suonava rotta e spezzata). E tu mi hai portato le mie?... --

Lo guardò con gli occhi già torbidi di pianto, malgrado lo sforzo che s'imponneva.

Egli vide quegli occhi e la pietà gli si mutò in furore:

-- No -- disse -- non le ho portate.

-- Ma ti avevo scritto... -- insisté lei.

Egli la interruppe con il gesto e la voce pieni di asprezza:

-- A che serve, Andreina?... Il passato è il passato e il nostro gesto, vano e crudele, non varrebbe a cancellarlo. Noi, d'ora innanzi, siamo liberi... Io ho avanti a mè l'ignoto che spero vorrà finalmente restituirmi il mio posto nella vita... Tu... tu hai la tua gioventù da soddisfare... non è giusto perdersi dietro questo sogno che finora ti ha fatto solo soffrire...

... Anzi, tu devi perdonarmi, Andreina...

Si era spento l'impeto irato delle prime parole, frutto del suo istinto di maschio forzatamente represso; e un tono affettuoso, quasi fraterno, addolciva ora la sua voce verso la giovane, fragile creatura seduti accanto.

La guardò, sorpreso di non udirla replicare, ripetergli la dolce, ostinata dedizione: -- Ma qualunque sia il tuo avvenire, io posso aspettarti... --

La guardò: Piangeva.

I gomiti sulle ginocchia e il viso nelle palme, Ma non celato il bel viso dolorante: solo sorretto dalle piccole mani bianche che lo fasciavano come un soggolo.

Piangeva Andreina e il suo dolore era fiero e silenzioso, come fiero e silenzioso era stato il suo amore, fino al giorno innanzi.

Copiose, roventi, le lacrime sgorgavano dai suoi occhi intorbidati e le rigavano le guancie, filtravano attraverso le mani, quasi protese a raccoglierte, senza ch'ella pensasse a racciugarle. Ed era troppo stanca per singhiozzare, benché le parole spietate di lui continuassero a lacerarle il cuore...

Ed era troppo felice di udire ancora la voce, per fargli cenno di farcela...

... donna, fragile e innamorata...

E l'amore di lui, risorgeva gigantesco, misto a un senso di tenerezza riverente per quel segreto a cui, senza volerlo, egli strappava il mistero...

E avrebbe voluto piegare i ginocchi innanzi a lei, baciarle il lembo della sua veste, toglierle con dolce violenza le mani dal viso, le piccole mani fredde bagnate di lacrime e chiuderle, chiuderle nelle sue grandi e forti... tutta la fragile persona, avrebbe voluto serrare in un abbraccio che non era, no, lo spasimo del suo desiderio sensuale, ma una stretta che voleva proteggerla, difenderla da chiunque potesse vederla così, piangente e disperata, priva del suo sorriso e della sua forza...

Avrebbe voluto dire:

... Andreina, amore mio, non piangere!... lo sai, lo sai che ti voglio bene, nonostante il male che m'hai fatto e che t'ho reso centuplicato! Non vedi che per questo amore divino che ti porta, non ho voluto legare la tua vita al mio oscuro domani, perchè io voglio, io devo rifarmi l'esistenza che il tuo amore ha travolto!...

E per rifarmela, qualunque mezzo mi servirà, anche un nodo indissolubile, anche un rischio di morte... Per questo, io non ti lego a me con una promessa che pur mi farebbe così dolce l'esilio... per questo io me ne vado così, come un estraneo, come un nomico, senza aver assaporato mai, -- son tre anni che ti adoro! -- la dolcezza delle tue labbra di ciliegia...

E se non ti amassi così, se per me tu non fossi tu, potrei forse tenerti vicina, così vicina che allungandosi il mio braccio ti conterrebbe tutta e non dirti nulla, mentre io vorrei... ah! se tu non fossi tu... amarti come tu non sai, non hai mai sognato... --

Avrebbe voluto parlarle così. Ma poiché se avesse solo accennato quelle parole, l'immenso sforzo compiuto per riabilitare l'orgoglio, sarebbe stato distrutto, Tullio Argenti non disse nulla. La chiamò soltanto.

Dolcissimamente...

... Andreina!

Ma la disperata creatura non si mosse. Egli si guardò intorno, perplesso. Mai, nella sua vita si era trovato dinanzi a un dolore simile, mai, come in quel momento, si era accorto che il suo sentimento

... tate parole, il ricordo di quel bacio si argeva...

Quel tremendo disperato bacio che racchiudeva tutte le promesse, vietate alla bocca dal proposito del dovere.

E per quel ricordo, Andreina aspettava, rivivendo ogni giorno la sua dolcissima estasi.

Dovunque ella si trovasse, in quell'ora in cui la luce cala rapidamente e una penombra di sogno precede lo sfoltorio delle luci serotine, la suggestione le vinceva l'anima.

Socchiudendo gli occhi per un istante, anche fra mezzo a gente estranea, un cerchio magico la isolava, Tullio Argenti appariva, era presso, era su di lei con l'impeto della sua bocca forte ed aspra...

Possibile, possibile che non sarebbe ritornato a riprovare quella dolcezza?

Non urgeva anche a lui il desiderio, lo spasimo di sentirla vicina, unita a lui dal contatto nuovissimo?... O forse?...

Si forse era così: i baci sovrapposti a quello, i baci che si comperano, certo avevano cancellato il sapore acerbo della bocca di lei, dalle sue labbra...

Lei, sì, poteva ancora, socchiudendo gli occhi, risentire sulle labbra quella specie di morso e il lieve odore di sigaretta e l'arresto del sangue come se le vene si svuotassero...

Ma lui?...

Un giorno, si recò nella chiesa di S. Ignazio, in quella stessa ora, in quello stesso mese di febbraio come due anni prima.

Similmente la chiesa era deserta, e nel rettangolo della porta spalancata, il crepuscolo invernale svaniva. Sedette sulla stessa panca e giunse le mani per pregare: ma, prima ancora che il pensiero si raccogliesse, un gran pianto le venne e cominciò a scuoterla tutta.

E un malessere la pervase, che non era più il rimpianto del bene perduto o la disperazione della speranza inutile.

Un malessere fisico.

Come un palpitare eccessivo che divenne più forte delle stesse lacrime.

Ed ebbe paura di morire là nella chiesa deserta, lontana da suo padre a cui aveva mentito nell'uscire di casa. Ebbe paura che il dolore divenisse d'improvviso più forte di lei e della sua maschera di ferro.

... mente bene suo padre...

Essa aveva un vestito azzurro dalle maniche brevi: nessun gioiello, nessuna acconciatura, altro che i fini morbidi capelli castani mandati indietro con semplicità.

Però, il bagliore cangiante di quei capelli... «d'ombra e di luce folli...» (ti ricordi, ti ricordi Tullio Argenti?) le illuminava il viso, sotto le lampade elettriche, vagamente...

... Non me lo consentite?... --  
-- Aspetto --

Aspettava difatti, con un segreto tremore che, per fatalità quest'uomo venuto dalle lontane Anieriche, conoscesse il suo segreto. Ma sorrideva.

... Io, vi voglio bene e lo sapete, oramai... -- cominciò il pittore, guardandola fisso negli occhi.

... Ma voi non mi amate! --

... E voi lo sapete, oramai -- commentò lei con arguzia. E il sollievo per l'assurdo timore dileguatosi, le avvivò le guancie e lo sguardo.

E il pittore fraintese:

... E siete anche cattiva!... -- disse, corruciato.

... Ma io vi domando una cosa sola,

Ditemi la verità:

Possibile che non abbiate amato mai, mai?...

Lo dite, ma non ci credo. C'è qualche cosa in fondo ai vostri occhi che è in un altro contrasto con il sorriso delle vostre labbra... Qualche cosa che io riconosco, sono pittore, lo sapete e abile nel giuoco delle fisionomie. Ma la vostra è un enigma... Ditemi solo questo: se avete amato una volta... Chi sia, dove sia, se vive o se è morto, io non voglio saperlo... Purchè ci sia stato qualcuno che vi ha offuscato gli occhi così, come un diamante nero, io soffrirò assai meno, ve lo giuro!...

Si arrestò, temendo di non poter contenere l'impeto che lo spingeva a prenderla per le braccia e scuoterla, strappata con la violenza quel suo cuore di ghiaccio.

Si fermò guardandosi intorno.

Le coppie s'insanguivano nella foga del ballo, sul ritmo travolgente di una danza moderna.

Rassicurato, il suo sguardo tornò verso Andreina, ansiosamente. Essa però non sorrideva più.

Pensava...

#### IV.

Ma quella notte, improvvisamente, Andreina fu svegliata da un senso di sottrazione che la fece balzare saltata sul letto, gli occhi sbarati nel buio, le mani umide di un freddo sudore.

Con un gesto istintivo essa girò la testata della luce: non c'era nessuno...

Ne ricordava di aver fatto alcun sogno spaventoso.

Lo specchio de l'armadio di fronte, le rimandò una figura svuolta.

Ma cos'era?... E quando aveva già provato qualche cosa di simile?... Come un palpitare eccessivo, un martello fitto e doloroso nel cuore...

Ah! ecco... Là giù, nella chiesa di S. Ignazio, nel pomeriggio di febbraio, triste e cupo come l'altro... E il malessere e lo spavento erano stati più forti del dolore stesso, per la paura di morire sola, lontana da suo padre, nella chiesa deserta... Così, così le doveva adesso il cuore per la seconda volta e nuovamente l'idea della morte o di un gran male oscuro e inesorabile, la fece rabbrivire.

Pensò alla mamma che era morta giovane di aneurisma.

E a suo padre che dormiva nella stanza accanto, ignaro e sereno per la coscienza del dovere compiuto scrupolosamente, ogni giorno.

Si udiva, attraverso la porta chiusa il respiro di lui regolare e sonoro: Se l'avesse visto così, seduta al letto, con la fisionomia sconvolta e le mani contratte, povere, piccole mani che cercavano darsi calore a vicenda, che avrebbe detto, che avrebbe fatto, suo padre?...

Si fermò su questo pensiero che l'atterriva: immaginò ch'egli entrasse, svegliato dalla luce filtrante sotto l'uscio, che le venisse vicino con ansia, con un enorme, doloroso stupore per quel suo aspetto nuovo, per quelle lacrime mai viste, mai supposte.

Oh sì! le avrebbe fatto bene forse, piegare la testa sulla spalla di suo padre e sentirsi consolare dalla sua carezza, compiacere (per una volta, via!) da una parò...

1.

In quell'ora pomeridiana, la chiesa di S. Ignazio era quasi deserta: sugli inginocchiatoi di legno, alcune donne pregavano in silenzio, mentre il sagrestano sra-secava il suo passo, da un altare a l'altro, smoccolando qualche cero.

Si udiva un vago suono di organo e un coro di voci bianche ma molto, molto lontano, come se una muraglia ovattata separasse il «coretto» soprastante dal resto della chiesa.

Tullio Argenti cominciava a temere che Andreina non venisse più: fuori, attraverso il rettangolo della porta aperta, il crepuscolo di febbraio calava rapidamente.

Eppure, era stata lei a fissare il convegno e a determinarne l'ora e il luogo.

Ma, e se non veniva?... Possibile? Per dispetto, per rappresaglia?...

Il dubbio gli sfiorò l'anima ma, a dissiparlo, la figura di lei gli balzò nitida alla mente, luminosa nella sua icalità e nella sua fierezza...

Piccola, ma coraggiosa e tenace anima di donna che l'imminenza del distacco si rendeva oltremodo cara.

Ma non era Andreina quella?... Era entrata con passo frettoloso ed ora, ferma nel centro della navata, pareva esitante a proseguire, la riconobbe, era lei... E il cuore gli saltò alla gola, mentre le nuoveva incontro con le mani tese.

— Seusani! — disse subito lei, stendendo gli una delle sue. (Sorrìdeva, ma era pallidissima).

— Sono in ritardo. Ma non ho potuto muovermi prima, perchè papà aveva gente nello studio.

Tullio Argenti ebbe un gesto vago di protesta per quelle scuse che non occorrevano, poi disse con premura:

— Vado a prenderci una sedia. Sei tu a affannata... —

Ma già Andreina si era lasciata andare sulla panca più prossima e gli faceva segno d'imitarla.

Macchinalmente, egli obbedì, oppresso com'era dallo strazio e nello stesso tempo dal ridicolo di quel colloquio definitivo con la donna amata alla follia: colloquio singolare che gliela poneva dinanzi tutta sefa, così perdutoamente innamorata, così perdutoamente disposta come egli la sapeva...

Intanto Andreina diceva con calma:

— Ho qui le tue lettere... (Volava esultante ferma la sua voce, ma suonava rauca e spezzata). E tu mi hai portato le

# L' inutile gioia

Novella di FRANCA GUERRESCHI

Tullio Argenti non l'aveva vista mai: conosceva di lei solo il sorriso, un sorriso vivido che la illuminava tutta, che ancor prima di giungere alle labbra le guizzava negli occhi e si riverberava, come la il sole nei cristalli, su coloro che l'avvicinavano... Aveva sorriso inconsapevole quando, tre anni prima, egli le aveva parlato d'amore e non aveva voluto e gli aveva trapassata l'anima con quella sua inconsapevolezza.

Più tardi, quando per antitesi, l'amore era sorto in lei, mentre egli diceva di non volerla più, quel sorriso aveva saputo divenire insinuante, conciso, seducentissimo: era riuscita a stregarlo di nuovo quella bocca sorridente, fresca e molle come una ciliegia matura...

E ancora, ancora, quando nella rovina morale e finanziaria della sua esistenza, egli rendendola, non a torto, di tutto responsabile, aveva preso a vendicarsi in mille modi: con la noncuranza e il dispetto nella società che insieme frequentavano o con il posporre ai piaceri più facili e più bassi, sperando ferirla nella gelosia e nella spiritualità innata, ognora Andreina aveva saputo, aveva voluto sorridere.

Ed era un'espressione di forza e di dorch'egli le conosceva: così costante, così aderente a tutta la sua vita, sempre, che non solo aveva finito col crederci lui, ma le amiche e gli amici e persino suo padre, il solo congiunto ch'ella avesse, non avrebbe saputo dire se ella amasse in realtà il giovane amico Tullio Argenti, o se una incorreggibile frivolezza la portasse a trastullarsi con lui e col suo sentimento profondo...

Ma adesso, Andreina piangeva. Dimenticava in un istante lo sconfinato orgoglio e la meravigliosa forza d'animo, per rivelarsi così a lui, d'improvviso in quel colloquio estremo, sotto un aspetto nuovo, il suo vero, il suo solo aspetto di donna fragile e inamorata.

E l'amore di lui risorgeva gigantesco, misto a un senso di tenerezza riverente per quel segreto a cui, senza volerlo, egli strappava il mistero.

per la fanciulla era fatto di qualchecosa più de l'amore, più de la passione...

Con un gesto macchinale si rimise il cappello.

Lo tolse. Lo sguaiò convulso fra le dita, poi ripeté:

— Addio, dunque. E le stese la mano.

Allora un fatto inaspettato avvenne. Ella sollevò il capo, lo guardò attraverso le lagrime, poi con voce che non pareva più la sua, umilmente, teneramente, pregò:

— Dammi un bacio... —

..... Dapprima egli trasalisce e esita, divincolando la sua mano dalla dolce stretta, forse per il terrore di cedere a l'istinto o ad un tacito impegno per il domani ancora oscuro...

Poi la pietà lo vince, la pietà più che l'amore, la pietà più che il desiderio... E per un attimo lungo, lungo come l'eternità ella scende l'impeto di quella forte, aspra bocca sulla sua...

Solo quando Tullio Argenti, ripetendo con la voce strozzata — addio dunque — si fu allontanato di corsa, quasi inseguito, ella poté mormorare a se stessa, a Dio, agli angeli che da l'alto avevano visto:

Com'è bello, Signore!... come è bello!...

II.

Per un anno, per due, per tre anni, Andreina Lauri attese Tullio Argenti.

Invano.

Egli lo aveva detto tante volte: — Non aspettarvi. E' inutile... Non tornerò mai!... Vivo o morto, rimarrò laggiù, per sempre... —

Ho bisogno di guarire, di dimenticare... Lo aveva detto: ma di fronte alle spietate parole, il ricordo di quel bacio si arggeva...

Quel tremendo disperato bacio che racchiudeva tutte le promesse, vicinate alla bocca dal proposito del dovere.

Per questo, Andreina non tornò mai più nella chiesa di S. Ignazio.

III.

Ma la gente, ignara e idiota, non si era accorta nè della partenza di Tullio Argenti, nè del solco incancellabile ne l'animo di Andreina.

Che può capire la gente? La vedevano sorridere e spesso ridere con spensierata gaietà e divenire ogni giorno più bella nella luminosa fioritura dei suoi diciotto anni.

Chi mai, anche fra coloro che una volta avevano sospettato, poteva sognarsi di fermare a mezzo una scintillante risata, nella sua bocca calda e sensuale, ricca di seduzioni, per chiederle a bruciapelo:

— Non vi amava Tullio Argenti, come un pazzo?... Non lo amavate, voi?...

Certo, se un indiscreto avesse osato, presa così alla sprovvista, Andreina si sarebbe tradita. Ma nessuno pensava a chiederle questo. Il suo divino riso la sa- vava, vivido, squillante, stranamente in contrasto con il baglior cupo dello sguardo, la sola cosa che avesse mutato in lei dopo...

Fu così che Pedro Sala y Pelasco, il pittore messicano si innamorò di lei.

Ardenente natura meridionale, il fascino di quella giovinezza strana ed ambigua lo avvinse.

Ideo, per essa, il più fantastico soggetto di un quadro che lo avrebbe reso celebre, immortalando la bellezza di lei. Ma Andreina si rifiutò di posare.

Allora, al vano desiderio de l'uomo si unì l'amor proprio deluso de l'artista; e ne l'impossibilità di averla, il sangue gli si accese fino allo spasimo...

— Io vorrei domandarvi una cosa, se me lo permettete — Era calda e musicale la voce del pittore, come piena del vento ardente nelle sue praterie...

Essa aveva un vesito azzurro dalle maniche brevi; nessun gioiello, nessuna acconciatura, altro che i fini morbidi capelli castani mandati indietro con sempli-

Questo straniero dalla voce sincera ed impetuosa, questo artista invaguito della sua figura ma più ancora avvinto dal mistero della sua anima, le aveva frugato, con l'assillo delle sue domande, nelle più remote profondità del cuore...

Come nessuno aveva saputo mai, finora.

Lo offriva, questo amico generoso, un sollievo infinito sia pur momentaneo: la liberazione del suo tormentoso segreto!...

Oh, potergli dire:

— Sì, avete indovinato!... L'amore è passato su di me come una raffica e gli occhi, dal troppo piangere, son rimasti torbidi... Da questo amore, tutto in me è ormai distrutto: gioia, illusioni, speranze...

Solo la mia bocca ha goduto: un estremo, un'esistenza interal...

Per questo voi la vedete così rossa e palpitante come una ferita e credete sia un fremito d'impazienza quello che è solo il ricordo, la traccia lasciata da l'amore... —

Poteva parlargli così?...

Non avrebbe, quest'uomo, che forse era soltanto spinto dal desiderio, cercato di sostituire nel cuore di lei quell'amore e quel disperato ricordo?... E nel rancore della sconfitta, avrebbe taciuto egli?... Tutti saprebbero, allora, inutile lo sforzo immenso de l'anima a nascondere la sua ferita...

Inutile il sorriso ostentato finora da una giocondità effimera e la imposta frequenza nelle riunioni di quella società odiosa, perchè falsa e lontana da lei; inutile dunque il sacrificio di tre anni per un'ora di stanchezza?...

Per argoglio Tullio Argenti aveva taciuto, aveva soffocato la piena del suo amore, in un giorno lontano, nella chiesa di S. Ignazio.

Ella seppe essere Jegna di lui e del suo tormento.

Tacque, rinunciando al conforto de l'amicizia e disse solo, al pittore che le aveva la sua risposta: — Grazie. Vorrei che non soffrissi, ma è proprio così, ve l'ho sicuro.

Non ho amato mai... —

E mentre la bocca si schiudeva a un croico sorriso, l'ombra della sua menzogna le si addensava negli occhi, non uno stavillo cupo che ricordava Pedro Sala y Pelasco, le notti tropicali del suo paese...



mentata per proposito di orgoglio; e gli ammiratori assidui, monotoni nel loro vano linguaggio d'amore...

Da l'episodio di una notte in cui il padre di Andreina, svegliato da un urlo, aveva trovata, riversa sul letto sua figlia che smarrita e piangente lo supplicava di condurla via lontano..., da quella notte essi erano partiti per un lungo viaggio senza meta, senza data per il ritorno.

— Viaggiare, distrazioni, campagna... — dicevano i medici, osservando quegli occhi lucenti di febbre nel viso pallido. Poi mettevano la testa sul petto di lei, dalla parte sinistra e indugiavano, costringendola a volgere il viso, per una sensa-

Ed erano partiti così, senza meta, senza ritorno... E dove il clima, o l'aspetto della natura, o una qualsiasi attrattiva riusciva a migliorare lo stato dell'inferma: se un'ondata di sangue le affiorava alle guancie, ravvivando negli occhi un lampo dell'antico fulgore, egli, suo padre, piangeva di nascosto dalla consolazione e s'illudeva di essersi ingannato sull'entità del male, e si diceva che solo il suo immerso affetto aveva esagerato il pericolo.

Andreina vedeva e intuiva questo grande palpito accanto al suo, oramai rotto e disordinato.

le parole non riuscissero ad esprimere quello che solo la bocca avrebbe potuto...

Tutto il perdono, tutto l'amore che egli voleva chiedere a lei, alla sua piccola santa...

Un amico, più che amico, un fratello d'anima, aveva colmato, scrivendogli sovente, il vuoto di quel lunghissimo periodo di lontananza.

Così egli sapeva tutto di Andreina, della immutata serenità di lei, della fermezza incrollabile nel respingere l'amore...

E, come un faro luminoso, l'aveva sorretto questo pensiero, in ogni alternativa della sua vita.

Maison CARLA

CONFEZIONI PER SIGNORA

Abiti - Mantelli

Stagione AUTUNNO-INVERNO 1925

GENOVA - Salita Pallavicini, 3 (da Via Luicelli)

Appendice de LA CHIOSA

(128)

## Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

Parte V.

### Una notte di luna.

IV.

— Alzatevi — gli intimò Gregory Rasputin con voce dura come se quelle manifestazioni di devozione e di omaggio gli apparissero fuor di luogo e superflue. In cuor suo però era soddisfatto di constatare il grande prestigio che ancora lo circondava: — alzatevi, padre Ivan, e fate che quanto vi ho chiesto, avvenga subito.

Ma non ora, non ora. Voi sapete dove si trova il metropolita Pitirine. Nei non possiamo raggiungere ora il suo nascondiglio: lo riveleremo ai suoi nemici — osservò Padre Ivan con voce preoccupata, quasi supplichevole.

— Vi ho già detto che vogliono vederlo stanotte stessa: posso attendere un'ora e due, non di più — disse ancora con voce di comando, che non ammetteva replica, Rasputin. Aveva ormai deciso di non attendere più; voleva essere infor-

mato dal Metropolita sugli ultimi avvenimenti e soprattutto concertarsi con lui su quanto era necessario fare.

— Lo avvertirò subito, lo avvertirò subito della visita — disse Padre Ivan alludendo al metropolita — forse tra un paio d'ore lo potremo raggiungere. Bisogna attendere la notte fonda.

— Sta bene, attenderemo — disse Rasputin sedendosi in un'ampia poltrona e rimanendo pensieroso, assorto, in atteggiamento di preghiera.

Padre Ivan pensò che pregasse e rispettò il suo devoto raccoglimento.

In realtà la mente di Rasputin era lontanissima da quanto poteva riferirsi a Dio e alla religione. Uomo spregiudicato, oramai da molti anni pensava, e ne era quasi convinto, che tutto quello non era se non un magnifico mezzo del quale un uomo astuto, può servirsi a meraviglia. Non che fosse completamente senza fe-

de; non avrebbe saputo neanche lui dire in che cosa credesse precisamente; pregava talvolta con fervore e a tanto giungeva la sua autosuggestione che per qualche istante il cinismo di cui era impastata la sua anima veniva sommerso; ma ritornava a galla ed egli aveva netta la sensazione che quanto stava facendo non era che un'indegna commedia buona per accapillare o trarre in inganno i gonzi. La sua fede in realtà non era fatta che di superstizioni: credeva ai sogni, all'influsso maligno che si sprigiona da certi individui, a certe manifestazioni esteriori, aveva il culto della cabala. Con la sua immaginazione coloriva ogni sensazione e la sapeva far apparire sempre come un'ispirazione celeste o di spiriti onnipotenti. Dotato di un potere ipnotico non comune che metteva in sua balia tutte le persone facilmente suggestionabili, circondando ogni proprio atto di mistero, aveva creato intorno a sé quell'atmosfera d'incantesimo che sentivano tutti coloro che lo avvicinavano con spirito non completamente sgombro da pregiudizi. Seduto nella poltrona, quasi rannicchiato su se stesso, tenendo gli occhi socchiusi, osservava ogni gesto di Padre Ivan. Lo vide aprire uno stipetto nel quale c'era il bottone di un campanello elettrico; dopo un'istante un campanello trillò nello stipetto, e intervalli lunghi e brevi. Padre Ivan si volse verso di lui.

— Ebbene? — chiese Rasputin alzando il capo.

— E' il segnale che la visita è possibile; ma bisogna attendere che tutto qui dentro sia silenzio.

— Ebbene? — chiese Rasputin alzando il capo.

— E' il segnale che la visita è possibile; ma bisogna attendere che tutto qui dentro sia silenzio.

Fuori, nei cortili del Kremfino si udiva un brusio che però andava man mano spegnendosi; anche i rumori nel convento diventavano sempre più rari.

Rasputin riprese il suo atteggiamento assorto. Di nuovo Padre Ivan pensò che pregasse perchè vedeva le sue labbra muoversi impercettibilmente. Lo staret; invece aveva ripreso il filo dei propri pensieri; filo, non è proprio la parola esatta, che i suoi pensieri turbinavano disordinatamente senza fermarsi su qualche cosa di preciso.

— Vera Nolidoff in prigione; bisogna che io veda Manuiloff. Ma che parte ha in tutto ciò quell'italiano della malora? Ah quello non crede nella forza di Rasputin! Come mi ha parlato laggiù a Saròvo; quello se ne infischia di tutti gli staret dell'Universo! Cosa mi dirà Pitirine? E la famiglia imperiale? mah, farò quello che più mi converrà; ci vorrebbe l'accordo coi tedeschi... E se vincono i bolscevichi?

Formulata quest'ultima domanda, il pensiero di Rasputin si arrestò per un istante:

... potrei essere utile anche a loro, pur che la gloria di Gregory Rasputin viva.

Non era convinto di quanti pensava ma il suo pensiero era perfettamente rispondente al suo carattere ambiguo, tortuoso, infido; alla sua coscienza che non si poneva dei limiti morali; al suo dia-bolico sogno di dominio per poter vivere la vita dissoluta della quale sentiva di non poter far a meno.

— La gloria di Gregory Rasputin, vi-

ve ancora — continuò a pensare — questo padre Ivan come si è gettato ai miei piedi!

Lo guardò ancora, con gli occhi socchiusi senza muoversi sulla poltrona. Padre Ivan era appoggiato alla bassa finestra che assomigliava a una feritoia, ed appariva pensieroso. Dal posto dove stava seduto Rasputin si vedeva oltre la finestra un lembo di cielo stellato sul quale si stagliava nitida una cupola. Fuori il silenzio era ormai completo. Rasputin attendeva da un istante all'altro che padre Ivan gli dicesse di seguirlo; infatti, non attese molto. Senza pronunziar una parola egli fece cenno che potevano avviarsi. Lo staret lo seguì. Conosceva il cammino che aveva percorso tante volte per recarsi ai conciliaboli segreti nei sotterranei di Sokolniki. Percorsero dei lunghi corridoi debolmente illuminati da lumi ad olio; giunsero in una specie di piccola cappella di cui tutta una parete era presa da un'icona bizantina composta di parecchie parti; un politico prezioso che raffigurava i quattro Evangelisti. Padre Ivan si avvicinò all'icona striscio con la mano lungo una cornice, girò un bottone dissimulato fra le dorature, premette una piccola leva invisibile dietro uno dei quadri, e uno degli Evangelisti girò su se stesso scoprendo l'entrata buia del sotterraneo. Entrarono, l'entrata si richiuse alle loro spalle, scesero una lunga scala a chiodi facendosi lume con un lanternino che Padre Ivan aveva preso seco. La scala doveva trovarsi nell'inter-no di un torrione. Camminarono a lungo senza scambiarsi una parola, stri-

la dolce di pietà o di speranza!... Soffocava dallo struggimento: il nodo del pianto, stretto in tutto il giorno, si allentava ora in quel vano, nostalgico desiderio di conforto.

E la suggestione le creava vicino la figura benefica. Ma non aveva il volto di suo padre...

No, chi era?...

Era Tullio Argenti, sì, il suo viso pallido, la sua bocca forte ed aspra... Ma ecco che la voce era un'altra... La voce del pittore messicano...

Sì, sì, quella inflessione calda e musicale nelle parole e la fissità degli occhi in quelli di lei... Parlava il pittore senza smettere di guardarla: diceva le stesse cose della sera innanzi.

Svanivano così e si confondevano le immagini, nello smarrimento del suo cervello affaticato.

Quasi ogni notte, oramai, l'insidia del male le dava l'allucinazione e la febbre dei sensi... Ed era così dolce la vita nel sogno, ch'ella attese la notte, avidamente ansiosa e l'affanno e l'incubo per sognare di vivere...

#### V.

Quattro volte già l'inverno era succeduto alla malinconia dolce de l'autunno, rinnovando in una realtà quotidiana, l'angoscia di quel triste pomeriggio di febbraio...

E quattro volte la primavera odorosa, preannunziante i profumi torridi e la folta giocondità de l'estate, le aveva riaccessi nel sangue la speranza e un desiderio incontenibile di vita.

Ora non più...

Andreina non aspettava più Tullio Argenti.

Il male atavico e mesorabile era stato più forte dell'amore e della speranza. Battava il piccolo cuore malato, sempre, con ritmo di febbre.

E sulla bocca non più rossa e fremente come una ferita, non più fresca e molle come una ciliegia matura, il sorriso eroico aveva qualche cosa di tragico, sotto la luce degli occhi troppo grandi... Anche le cose intorno mutavano.

Lontana la società frivola e odiosa, frequentata per proposito di orgoglio; e gli ammiratori assidui, monotoni nel loro vano linguaggio d'amore...

Da l'episodio di una notte in cui il padre di Andreina, svegliato da un urlo, aveva trovata, riversa sul letto sua figlia

zione di nausea, a quel contatto maschile in cui il ricordo, il rimpianto e la disperazione spasimavano atroci... Poi, il medico si alzava con un viso scuro.

E la solita domanda:

— Ha avuto molte emozioni la signorina, nella sua vita? —

A cui, invariabilmente ella rispondeva di no, con un sorriso che, in quel momento, riusciva ad uguagliare la luminosità di un altro sorriso, quello che «ancor prima di giungere alle labbra, le guizzava negli occhi e si riverberava su coloro che l'avvicinavano, come fa il sole sui cristalli colorati». Ma suo padre non si dava pace.

Lo sbigottimento priuo, provato in quella notte terribile, dominava tuttora il suo spirito affranto.

Che cos'era questo male oscuro e inesorabile che veniva ad abbattersi d'improvviso sulla sua figliuola?...

Come aveva potuto egli non accorgersi di nulla fino allora, se i medici dichiaravano che, da lungo tempo, l'opera insidiosa, malefica distruggeva la sua creatura?... Dunque, il nemico era già dentro, nel leggiadro involucro del corpo di lei, quando egli la contemplava orgogliosa, muoversi, fra la gente, gaia e spensierata, fiera della sua semplicità, semplice in quella sua fierezza che le donava un sorriso incantevole di sdegno ad ogni nuova protesta d'amore?...

E' quando rincasava stanco ma sereno per la tenera gioia che l'aspettava in casa, quando la ritrovava nelle stanze nitide, la sua donna, saggia ed affettuosa, era già malato il cuore di Andreina?...

Celavano dunque l'insidia, il bel viso roseo illuminato da una fiamma interiore, e quella giovinezza fiorente che, con materna trepidazione, egli aveva visto sbocciare di giorno in giorno?...

Il rinnovarsi di una prima sventura aveva potuto così, divenire imminente senza ch'egli se ne fosse accorto...

Viaggi, distrazioni... avevano detto i medici. Ma sì... che importava più tutto il resto, se Andreina era malata?... Aveva chiesto un anno di aspettativa ai superiori, aveva abbandonato alla rinfusa un suo lavoro di ricerche pazienti e minutissime, egli che si dilettava di archeologia.

Ed erano partiti così, senza meta, senza ritorno... E dove il clima, o l'aspetto della natura, o una qualsiasi attrattiva riusciva a migliorare lo stato dell'inferma: se un'ondata di sangue le affiorava

Seguiva, ne l'impotenza di porvi rimedio, tutte le fasi de l'angoscia di suo padre.

E ancora una volta ella chiedeva alla sua inesauribile forza d'animo, il soccorso della simulazione...

Non per orgoglio del suo amore.

O per orgoglio dell'amor proprio ferito innanzi a la gente.

Per pietà soltanto.

Di suo padre...

Come in un giorno lontano, forse solo per pietà, Tullio Argenti l'aveva baciata sulla bocca...

#### VI.

Da l'America del Sud, dopo cinque anni di assenza, Tullio Argenti ritornava in patria.

Non ricco, ma soddisfatto della propria vita finalmente affermata, egli tornava, sorretto da una speranza che l'arrivo avrebbe mutato in certezza...

Non aveva mai scritto, non aveva mai voluto, nelle amarezze e lo sconforto di un primo periodo in esilio, cedere alla dolcezza triste di confidarsi alla fedele creatura amata follemente.

A che pro?...

Non potendo realizzare da lontano, nonostante l'enorme sacrificio della separazione e il quotidiano sperpero delle proprie forze, il dolce sogno di lei che era anche il suo, a che avrebbe servito perdersi in lamentele e in frasi consolatrici, se non ad infiacchire la resistenza opposta al destino?... Tacere bisognava e lavorare di lena.

E aveva lavorato.

Aveva taciuto.

Sempre...

Anche nel momento supremo in cui, legando il suo nome a una scoperta, nel campo delle macchine, egli aveva visto mutar la sua stella, d'improvviso.

Anche nei due anni seguenti, soffocando l'impeto della gioia, preparando in silenzio la strada de l'avvenire e il nido che avrebbe accolto il suo amore...

A volte, lo assillava il pensiero che non giungesse troppo tardi quella realtà per il sogno fedele della donna... Ma un altro timore, più sottile, quasi inconfessato, distruggeva il primo. Che, da lungi, le parole non riuscissero ad esprimere quello che solo la bocca avrebbe potuto...

Tutto il perdono, tutto l'amore ch'egli voleva chiedere a lei, alla sua piccola santa...

Ora, da un anno, era privo di notizie. L'amico gli aveva scritto che Andreina viaggiava con suo padre per ragioni di salute.

Niente altro.

— Ragioni di salute?... Ma chi era malato, Andreina o suo padre?...

Ricordava la sua piccola amica attraverso mille particolari di quello strano, burrascoso amore...

E le guancie di lei, rosee e vellutate come il frutto del pesco, lo splendore degli occhi vividi e la sua figura stessa snella e armoniosa, vibrante di giovinezza, gli tornavano alla mente con un sapore nostalgico che, d'altronde, valeva a rassicurarlo.

Malata, Andreina?... Impossibile!...

#### VII.

Mai, però, avrebbe pensato di incontrarla il giorno stesso del suo arrivo, nel primo albergo capitatogli, sbarcando nel porto di Napoli. Stravaganze del destino!... La prima tappa, per lui, sul suolo della patria, in preda alla emozione vissimissima che quel ritorno gli cagionava.

L'ultima, per lei, di un pellegrinaggio doloroso, lungo il quale l'anima, come le energie fisiche, era rimasta a brandelli... Così, dopo cinque anni, essi si rividero...

Nel pomeriggio afoso di luglio, Andreina riposando staccamente sul terrazzo de l'albergo che le altissime piante ombreggiavano.

Suo padre in camera, come spesso faceva, per sottrarre la sua angoscia allo sguardo acuto di lei, di cui aveva indovinato l'eroica menzogna...

Tullio Argenti, arrivato la mattina, uscendo dalla sua camera sul terrazzo, si fermò, lietamente colpito dalla vista meravigliosa che il mare e il cielo, incomparabilmente azzurri, presentavano allo sguardo.

Ma insieme, i suoi occhi videro qualche cosa di molto triste:

Una piccola figura femminile su di una *chaise longue*.

Un libro sfuggito dalle mani e non ripreso... Un pallore di morte su quel volto...

« ? ?... »

Proprio lei, Andreina!...

Benchè disfatta dal male, l'aveva riconosciuta subito. Oh quegli occhi improvvisamente avvivati dalla sorpresa e dalla gioia!...

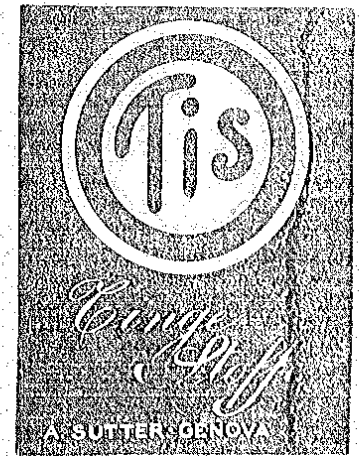
Quel sorriso ritrovato d'un balzo sotto la maschera tragica, il luminoso, giocondo sorriso d'una volta!... E quella bocca, la sua bocca, che nonostante la tremenda impressione ricevuta, egli ha afferrato, soffocando, nel bacio, disperatamente, lo schianto de l'anima sua!...

Per un attimo, la vita ha pulsato in quella povera bocca piegata da l'amarezza...

Ed ecco che per riassaporare l'infinita dolcezza di quelle labbra di ciliegia, egli era tornato...

Ma era tornato troppo tardi, Tullio Argenti...

FRANCA GUFRESCHI



Maison CARLA

CONFEZIONI PER SIGNORA

SEDE E DIREZIONE GENERALE:

GENOVA -

- Via Garibaldi, 2  
(PALAZZO PROPRIO)AGENZIA GENERALE: **VILLAIN & FASSIO - Genova** VIA GARIBALDI, 2

presentazione dei documenti giustificativi ed - a richiesta - al luogo di destinazione delle Merci e delle Navi, in tutti i principali Porti del Mondo.

## Appendice de LA CHIOSA (129)

sciando lungo le pareti viscido del sotterraneo e disturbando col loro passaggio, come di topi bigi che fuggivano e si rimiravano nei loro nascondigli. Ad un dato momento, Padre Ivan si arrestò, cercò qualche cosa in una fessura della parete: si udì lo scatto di un interruttore elettrico e il corridoio si illuminò tutto. Erano ormai prossimi alla meta.

Il metropolita Pitirine attendeva nel salone degli stalli, dove Emo Grifeo si era votato, per Vera Nelidoff, alla causa di Rasputin.

Appena Grigory ebbe varcata la soglia del salone il metropolita che lo riconobbe subito sotto il travestimento rimase come impietrito dallo stupore.

— Voi, voi — balbettò smarrito.

— Si io — rispose Rasputin godendo che la sua venuta causasse al metropolita tanta sorpresa. Ma questi vinto il primo istante di incertezza gli mosse incontro e lo abbracciò secondo il costume russo.

Sapevo che sareste venuto, lo sapevo — mormorò ancora confuso — il Signore è con noi e ci protegge.

— Così sia — disse in tono umile Rasputin, pensando: ah, quante cerimonie!

— Sono venuto e tante cose sono mutate; la sventura si accanisce contro i nostri amici...

— Sì, ma ora...

Padre Ivan con un inchino si era ritirato. Pitirine e Rasputin erano soli. Si sedettero al famoso tavolo a scacchiera:

né l'uno, né l'altro sapeva come incominciare. Il breve silenzio venne interrotto da Gregory:

Sapete per quale miracolo io sia ancora vivo...

— Lo so — rispose Pitirine. Poi le vostre prime notizie ci sono state portate da un giovane straniero, che è diventato dei nostri e che abbiamo mandato a cercarvi.

— Grifeo, sì. Egli mi ha trovato ma io ho creduto di far bene a non seguirlo. Non potevo ancora ritornare a Mosca.

— Ogni cosa che voi fate, è fatta bene. Non dovete render conto a nessuno delle vostre azioni, fuorché a Dio naturalmente. — si corresse Pitirine.

Ma la correzione non fece né caldo né freddo a Rasputin il quale tuttavia abbassò gli occhi umilmente. Iniziatasi così la conversazione, Rasputin raccontò le sue peregrinazioni fino al suo arrivo a Mosca; tacque però dell'incidente capitatogli a Sarbovo. Non sapeva se Pitirine fosse stato informato da Grifeo oppure dalla Nelidoff di quanto era successo laggiù; perciò preferiva tacere. Non gli conveniva raccontare l'episodio dell'incontro movimentato con Grifeo, per ragioni intuitive.

— Dunque avete saputo del tradimento di Manuiloff e dell'arresto di Vera Georgievna — disse Pitirine quando lo *staretz* ebbe finito di raccontare.

— Ho saputo. E sono venuto da voi per sapere se è possibile venire in aiuto; è sempre stata una delle più fedeli alla nostra causa. Non possiamo abbandonarla al suo destino.

— E che cosa posso fare io — osservò il metropolita — che sono costretto a tenermi nascosto in questo sotterraneo. Ho tentato di avere notizie; so soltanto che essa si trova a Pietrogrado, a Pietro e Paolo. Non so altro...

— Bisogna che io trovi Manuiloff — disse ad un tratto lo *staretz* con voce ferma.

— Voi? Volere perdervi! — esclamò sbigottito Pitirine — non sapete che Manuiloff ci ha traditi.

— So. Ma credo che non persevererà nel tradimento; parlerò a Manuiloff. Lui soltanto può far liberare Vera Georgievna.

— E' una follia... — non poté far a meno di dire il metropolita.

Rasputin lo guardò con il suo freddo sguardo tagliente con tanta intensità che egli dovette abbassare gli occhi...

— Tutto quello che voi fate Padre Gregory, è ben fatto — balbettò confuso.

— Parlerò dunque a Manuiloff; Dio non permetterà che egli mi faccia del male — disse Rasputin solennemente levandogli gli occhi al cielo come se volesse aver subito l'assicurazione che così sarebbe stato precisamente — Dio non lo permetterà e non permetterà ai nostri nemici di sopraffarci.

— Così sia — soggiunse il metropolita.

— La nostra causa trionferà ancora. Oggi stesso io partirò per Pietrogrado. Sotto questo travestimento nessuno mi riconoscerà, come nessuno mi ha riconosciuto qui.

— Io vi ho riconosciuto — osservò Pitirine.

— Perché io ho voluto che voi mi riconosceste ribatte con sicurezza lo *staretz*.

Il metropolita s'inchinò a quell'affermazione recisa.

— Voi potete tutto ciò che volete, padre Gregory — disse con voce umile.

Rasputin socchiuse gli occhi e non smentì quelle parole confermandosi la fiducia che tutti i suoi fedeli avevano nel suo potere sovrumano; disse soltanto:

— Ho deciso dunque, andrò a Pietrogrado e parlerò a Manuiloff; bisogna salvare Vera Georgievna.

— E la famiglia Imperiale? — chiese trepidante Pitirine.

Il Signore veglia sulla Russia e non permetterà che i suoi figli siano travolti; la luce tornerà dopo questo buio — rispose Rasputin solennemente.

Parlarono ancora a lungo e l'annuncio dell'alba brillava sulle cupole dorate del Kremlin quando lo *staretz* risalì al convento. Attraversando una loggia vide che le stelle si spegnevano ad una ad una in cielo d'opale rosato.

— Partirò fra breve — si disse.

Infatti, forse un'ora più tardi i soldati di guardia ad una delle porte della città della degli *czari* russi vedevano un povero monaco curvo per gli anni, in abito dimesso, uscire e dirigersi verso il centro della città. Non gli badarono neanche; qualcuno lo guardò allontanarsi ed osservò che visto così, da lontano, pareva un

mucchio di stracci che si muoveva nel sole.

\* \* \*

Una settimana più tardi il povero monaco si presentava all'ingresso principale della fortezza di Pietro e Paolo.

Un soldato gli si avvicinò e lo trattò male.

— Via, via, non si può stare qui — gli disse ruidamente.

— Volevo parlare al direttore, al comandante della fortezza — rispose lo *staretz* facendosi piccino piccino — vi sono dei condannati che hanno bisogno del mio aiuto...

— Sta bene, ti farò accompagnare dal comandante — concluse il soldato chiamando un commilitone.

Gregory Rasputin entrò ma attraversando un cortile si passò una mano sugli occhi come per sincerarsi che erano aperti e che non era un'allucinazione quello che egli vedeva. Non fosse stato un uomo sempre pronto a qualunque sorpresa, avrebbe lasciato trasparire all'accompagnatore il suo stupore.

Tra due soldati passava a capo chino Ivan Manuiloff.

Egli lo guardò un istante. Il prigioniero sentendosi pesare addosso quello sguardo alzò gli occhi e li fissò in quelli del monaco.

Un istante, Ivan Manuiloff impallidì e riabbassò il capo.

Aveva riconosciuto Gregory Rasputin.

(Continua)

## Tramonto montano

Il sole sta per tramontare. Un calmo tramonto montano — assai diverso dai violenti tramonti del mare... Niente tinte smaglianti... irreali inverosimili...

Il sole tramonta... Scende adagio adagio e si cela tranquillo — dietro la catena dei monti. Avvolge le vette più basse — morbide e rotonde — di una lieve nebbia — latte e vellutata — l'addensa più fitta — giù nella valle profonda — lanciando ancora qualche fascio di luce dorata — tra le vallate più alte; indugiando — con ossequio cortese — in carezza più intensa e luminosa — soltanto sulle vette più fiere.

Da lontano giunge il campano lento e grave — della mucche e quello più irrequieto e fine delle pecorine e il loro belare lamentoso...

I vecchi castagni — qualcuno torto — ma tutti rigidi — sembrano seguire dignitosi e condiscendenti i loro giuochi senza preoccuparsi della vispa capretta tutta bianca — che salta dall'uno all'altro per afferrare i rami più bassi...

Nella fontana il cicaleccio delle donne a lavare si smorza... Il campano lento e grave e quello irrequieto e fine — si avvicinano... Giù — nel viottolino — passano le mucche in fila lenta e pesante seguita dalla donna — che or con la voce incitante or con la lunga canna ne guida il cammino — e le pecorine — che or coacciate si addensano in macchia grigia —

or sciocchine — spaventate si sbancocciate si addensano in macchia grigia; danno — scendendo sul prato — o arrampicandosi sulla scarpata — mentre i bimbutti — guardiani le rincorrono — strillando tra stizziti e scherzosi...

La nebbia latte e vellutata — la luce dorata —; il sole sulle cime più alte... tutto è sparito... scende il crepuscolo...

I polli son già rinchiusi; i cani e i gatti — stanno sull'uscio in attesa dei bimbi per rientrare con loro... Ancora un po' e si sentiranno le voci delle nonne — delle mamme — delle sorelle: — Bimbi...i ... i! a cena-a-a... o non venite a cena-a-a!!! — Salgo nella mia cameretta e mi fermo alla piccola finestra... Anniotta; i castagni del bosco dormono tutti: vecchi e giovani — torti e slanciati; dormono in circolo — in fila — sparsi qua e là —, maestosi e severi — nel trasparente velario della luce blanda... Dorme tutta la montagna il suo sonno misterioso... E il silenzio profondo — non è turbato — ma reso più solenne — dalla canzone ritmica e potente — quasi minacciosa — del fiume laggiù nella vallata cupa — dove non giunge il tremolio mite e soave — delle stelle — a rompere il buio della notte. MARY BOLLO

F. FIO-RANCO TERZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

### GUGLIELMINA CANUTI

Utile Istituto professionale autorizzato di taglio abiti maschili: giacchini, biancheria, pasticceria e confezioni. — Giorni 8 di notte a 30 di pratica — Corsi continuati. — Si rilasciano Diplomi e licenze. — Via Vincazzo Ricci, N. 3 — Corsi serali e domenicali.

### Levatrice VERDOBBIO

OSTETRI A PREMIATA  
Cure — Pensione — Segretezza  
VIA CESAREA, 74 (angolo XX Settembre)

## Direzione del Gas di Genova

# RADIOGAS

- - Stufa termosifone a gas  
economica - igienica - elegante

Spesa di funzionamento

- L. 0.25 per ora -

Per acquisto ed impianto rivolgersi alla Direzione del Gas

VIA LOMELLINI N. 16

Leggete, diffondete **La Chiosa,**

# “ LEVANT ”

INSURANCE & REINSURANCE COMPANY

Società Anonima Italiana — Capitale Sociale L. 60.000.000 — Versato L. 30.000.000

La “LEVANT”, garantisce la liquidazione ed il pagamento dei danni entro quarantott'ore dalla presentazione dei documenti giustificativi ed a richiesta - al luogo di de-

ma per una speranza. Da consultazioni  
 anche per scritto e con assiduo studio  
 degli astri trae gli oroscopi. - Scrivere  
 al suo gabinetto - Vico della Croce  
 Bianca, 10 - GENOVA.

**FORMULA PROF. CALEVANDINI**  
 SOSTANZA SPECIALE PER IL TRATTAMENTO  
 DELLE MALATTIE DELLE OSSI E DEI MUSCOLI

AVVOCATO PALERMO - SANTOS - MONTEVIRGO  
 "CESARE BATTISTI," . . . - 15 ottobre  
 "GARIBALDI," . . . . . - 29 "

Per informazioni, acquisto di biglietti di pas-  
 saggio, imbarco merci rivolgersi in GENOVA, Via  
 Balbi, 40; o agli Uffici: MILANO, Gall. Vitt. Em.;  
 TORINO, Piazza Paleocapa; NAPOLI, Via Gugliel-  
 mo Sanfelice, 8; PALERMO, Corso Vitt. Em., 47;  
 e Piazza Marina, 1-5; ROMA, Piazza Barberini 11  
 o Corso Umberto I 337; FIRENZE, Via dei Sassetti,  
 2; LIECCA, Via S.ta Lucia; LIVORNO, Via Vitt.  
 Em., 93 p. p.; MESSINA, Piazza Roma, 12.

Ipertrofia uterina, affezioni croniche degli annessi, ecc.  
 7) MALATTIA DELLE OSSA: delle articolazioni e dei muscoli, deformità sche-  
 letriche, lussazioni, distorsioni, postumi di fratture, anchilosi, rigidità arti-  
 colari, deviazioni della colonna vertebrale, morbo di Pott, ecc.  
 8) TUMORI, GOZZO, EPITELIOMI, CANCRI, ECZEMA, ULCERAZIONI, LU-  
 PUS, PELURIE, RUGHE, MACCHIE DI NASCITA, ecc.

CASA DI SALUTE ANNESSA ALL'ISTITUTO  
 NB. - Chiedere opuscolo descrittivo riccamente illustrato.



Per le inserzioni rivolgersi esclusivamente alla UNIONE PUB-  
 BLICITA' ITALIANA - Genova - Via Roma, 4 p.p. Tel. 25-81 e  
 alle sue Succursali d'Italia : : : : : : : : :

# LLOYD ITALICO

Società di Assicurazioni

GENOVA - Via Roma, 9

# Clinica privata di Chirurgia - Ostetrica - Ginecologica

**E' ritornato**

Il Direttore Prof. L. A. OLIVA della R. Università — *Primario Chirurgo Specialista*  
 Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'Ospedale  
 Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico - Ginecologico del Policlinico della Nunciata ::  
 Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPARATOMIE :: QUALUNQUE ALTRA  
 OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE :: ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM  
 RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRI, FIBRONI), METRITI ecc. :: ::

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI I MEDICI :: :: FACILITAZIONI ALLE CLASSI MENO ABBIENTI

I vostri abiti Sono untì? Macchiatì? Esalano cattivo o-  
 dore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

## La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con immodica spesa li riduce a nuovo

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA - Stabilimento a vapore (S. Maria Goretti, 37) - Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - No-  
 goli: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos Ayres, 39-1 - Via Luceoli, 30 (piano terreno) - Via  
 Bialli, 10-1 - Telefono 39-55 Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

## PREMIATA LEVATRICE PALAZZO

Tiene pensioni partorienti, cure  
 materne, massima segretezza.  
 Grandioso ed elegante locale. Sa-  
 lita Visitazione, 3-2 (Staz. Principe)



# ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17



# Kinesiterapico di Genova

Istituto completo di TERAPIA FISICA

Direttore Prof. Comm. Dott. D. Vallebona

Docente di Terapia Fisica nella R. Università di Genova

GENOVA - Via XX Settembre, 12 (Locali proprii) - Tel. intern. 170

Lo Stabilimento possiede impianti completi e perfezionati di ELETTROTE-  
 RAPIA (correnti galvaniche - faradiche - sinusoidali - statiche - ad alta frequen-  
 za - Apparecchio Bergonie per la cura della grassezza - Apparecchio di Dialer-  
 mia ed elettrocoagulazione, ecc.), di GINNASTICA igienica, svedese, ortopedica,  
 medico meccanica, di MASSAGGIO VIBRATORIO, di FOTOTERAPIA e TER-  
 MOTERAPIA (lampada di quarzo - raggi ultravioletti), bagni di luce generali  
 e parziali, calore radiante Dowsing, bagni di aria calda generali e parziali, ecc.),  
 di RAGGI RONTGEN (radioscopia, radiografia, radioterapia), di IDROTHERAPIA  
 (inalazioni di Salsomaggiore, nebulizzazioni, inalazioni di sostanze oleose, aria  
 compressa e rarefatta, apparecchio Waldenburg e Forlanini, ecc.).

IL MASSAGGIO MANUALE viene eseguita, non empiricamente, come si fa  
 dai comuni massaggiatori, quale viene suggerito da precise nozioni di anatomia,  
 fisiologia, patologia. Malattie curate nell'Istituto:

- 1) MALATTIE DEL TUBO DIGERENTE: catarro gastrico ed intestinale, atonia,  
 vomiti nervosi e della gravidanza, dispepsia, gastralgia, ptosi, dilatazione  
 dello stomaco, coliche, stitichezza, emorroidi, ragadi, ecc.
- 2) MALATTIE DEL RICAMBIO: reumatico articolare e muscolare, artrite  
 gotta, diabete, obesità, rachitismo, anemia, clorosi leucemia, ecc.
- 3) MALATTIE NERVOSE: isterismo, nevralgia, morbo di Basedow, crampi  
 professionali (scrivani, pianisti, violinisti, ecc.), emicrania, paralisi cere-  
 brali, midollari, neuroniche, miopatiche, corea, nevralgia, (tabe dorsale ecc.
- 4) MALATTIA DEL CUORE E DEI VASI: nervosi cardiache, angina pectoris,  
 angioni varici, arteriosclerosi, adeniti croniche, ecc.
- 5) MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO: riniti, tonsilliti, faringiti, la-  
 ringiti, catarri bronchiali, asma bronchiale, paralisi dei muscoli del faringe,  
 enfisema polmonare, tosse canina, essudati, pleuriti, ecc.
- 6) MALATTIE DELL'UTERO E DELLE OVAIE: metrito cronica, atrofia ed  
 ipertrofia uterina, affezioni croniche degli annessi, ecc.
- 7) MALATTIA DELLE OSSA: delle articolazioni e dei muscoli, deformità sche-  
 lettriche, lussazioni, distorsioni, postumi di fratture, anelossi, rigidità arti-  
 colari, deviazioni della colonna vertebrale, morbo di Pott, ecc.
- 8) TUMORI, GOZZO, EPITELIOMI, CANCRI, ECZEMA, ULCERAZIONI, TA-  
 PUS, PELURIE, RUGHE, MACCHIE DI NASCITA, ecc.

CASA DI SALUTE ANNESSA ALL'ISTITUTO

NB. - Chiedere opuscolo descrittivo riccamente illustrato.

## Madame CARMEN

Il suo nome è troppo noto per neces-  
 sitare di reclame. Persone bisognose di  
 conforto, di consiglio, di aiuto spiritua-  
 le, tormentate dal dubbio, incerte sulla  
 via da seguire, ricorrono ogni giorno a  
 lei, per sapere come regolarli, poiché  
 con chiarezza e sagacia che è dono divino,  
 Madame Carmen legge nel passato, ve-  
 de il presente, presagisce il futuro. Ce-  
 lebrità mediche, illustrazioni della psi-  
 cologia e della psicopatologia hanno studiato  
 e riconosciuto le sue facoltà divinatorie  
 per le quali tanti cuori angosciati si sono  
 riaperti alla speranza. Da consultazioni  
 anche per scritto e con assiduo studio  
 degli astri trae gli oroscopi. Scrivere  
 al suo gabinetto - Vicò della Croce  
 Bianca, 10 - GENOVA.

**PIDOCCHI**  
 e... LORO LENDINI  
 MUOIONO CON  
**CLORACETOL**  
 FORMULA PROF. GALE SANDRINI  
 V. SIMONE VIA C. M. C. GENOVA

## TRANSATLANTICA ITALIANA

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE  
 Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato  
 Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

PARTENZE del Mese di OTTOBRE:

Per NEW-YORK  
 con scalo a NAPOLI - PALERMO  
 "GIUSEPPE VERDI", . . . . . 21 ottobre

Per BUENOS AYRES  
 con scalo a  
 NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO  
 "CESARE BATTISTI", . . . . . 15 ottobre  
 "GARIBALDI", . . . . . 29 "

Per informazioni, acquisto di biglietti di pas-  
 saggio, imbarco merci rivolgersi in GENOVA: Via  
 Balbi, 40; o agli Uffici MILANO, Gall. Vitt. Em.;  
 TORINO, Piazza Paleocapa; NAPOLI, Via Guglielmo  
 Sanfelice, 8; PALERMO, Corso Vitt. Em., 47.

la zona di rimpunimento dove sono schierati in ordine perfetto i meravigliosi velivoli che fra poco, come animati da una forza sovrumana e prodigiosa, solcheranno a stormi le vie del cielo.

Sfilano così davanti ai nostri occhi ansiosi i mastodontici Caproni da bombardamento, gli agili e solidi Ansaldo 300 da ricognizione, i potenti B. R. dai formidabili motori, i gloriosi Spad ai quali appartenne il pitagorico eroe Francesco Baracca in memoria del quale è istituita la Coppa i velocissimi Hauriot eleganti e snelli come giugilli nel loro bel colore grigio-argento.

Il Presidente è già in mezzo al campo e passa in rassegna i terribili mostri alati che formano una sola massa d'acciaio un solo fascio di nervi e d'ossature coi loro intrepidi guidatori.

Vorrei che tutta Italia fosse oggi adunata in questo breve eppure immenso spazio, per avvolgere, in un'onda calda e possente di simpatia e d'ammirazione questi pochissimi eletti che adunano in loro tutta la potenza dell'eroismo e la bellezza della poesia, perchè bisogna ben essere degli eroi e dei poeti per darsi con tanta fede alla conquista del cielo.

Invece provo un senso di amara delusione e di malinconia infinita quando mi trovo in mezzo alla massa del pubblico, troppo esigua in confronto del grande avvenimento e dell'enorme popolazione di Milano che è qui a due passi.

In parte sarà dispiace dall'aver rimandato la gara a un giorno non festivo, ma molto dell'ignoranza e dall'indifferenza che avvolge i più, e da quella specie di isolamento e di lontananza spirituale in cui sono le sciate queste falangi silenziose del cielo che nulla chiedono e tutto danno per il loro sublime ideale.

Pochi, ma eletti però. Io sarei certo di non sbagliarmi affermando che oggi su questo campo era raccolto il fior fiore dell'aristocrazia del pensiero e del sentimento. Tutte le personalità più alte dell'aeronautica civile e militare: un vero nugolo di superstiti gloriosi dai petti fregiati delle più alte insegne del valore: famiglie di grandi Caduti migrati in altri cieli con la loro ala infranta: prima fra tutte quella dell'«asso degli assi» l'eroe fulgidissimo del Montello, l'abbattitore di quarant'anni di grandi apparecchi nemici, che rivive oggi lummolosamente attraverso la fantastica dimostrazione d'audacia e di potenza offerta dagli eredi e dagli emuli del suo invito eroismo.

E poi ancora spose, sorelle, fidanzate, molte delle quali venute da lontano, con

occhi li seguono ancora anche quando non ci sono più.

Ma già la pattuglia degli Ansaldo, la 31<sup>a</sup> squadriglia di Mirafiori è pronta coi suoi cinque apparecchi in ordine di crociera, rombanti e frementi.

Il mio cuore accelera i suoi battiti. E' questo per me l'attimo più intenso. Ho mio fratello fra quei cinque piloti. Il mio Adolfo giovane e forte, orgoglio e consolazione della nostra casa... Partono. Ho l'impressione che la mia anima si stacchi da me per seguirli a lato. Ecco, tutta l'ansietà dell'attesa è cessata. Non soffro più. Sono tranquilla. Sicura. Sono con loro. Li sento padroni del loro congegno, padroni dell'aria, immuni e intangibili. Ho bisogno d'avere nel cuore questa certezza. E' con me la dolce fidanzata d'un collega di mio fratello, venuta per lui da Trento. Dianzi quando è partito il suo Bappino è impallidita. Ma non ha detto nulla. Mi ha solo stretto un braccio forte. Ora lo aspetta in silenzio. Tranquilla. Forse mormora mentalmente una preghiera. Ella ama il suo fidanzato. Lo ama forse di più per il pericolo. E solo questo suo grande amore pensa che non potrà accadergli mai nulla... Una dopo l'altra intanto sono partite le sette squadriglie. Senza un incidente, senza un'indesiderazione.

E' stato uno spettacolo imponente e grandioso.

L'alto-parlante annuncia via via con voce chiara e potente dall'alto degli Hangar Breda i passaggi delle squadriglie sopra i vari punti del circuito. Le notizie vengono accolte con ansia e con visibile emozione dal pubblico. E' questo l'unico filo che allaccia i rimasti ai partiti, nell'attesa ansiosa.

Verso le 10 un radiotelegramma annuncia imminente l'arrivo della 31<sup>a</sup> squadriglia. La nostra. Io e la fidanzata ci guardiamo intensamente. Noi guardiamo il cielo. Poco dopo infatti scorgiamo lontanissimi, non più grandi d'un uccello gli aeroplani che s'avanzano. Ci sfugge un grido represso. Sono quattro invece di cinque... E manca proprio un apparecchio delle ali estreme. O mio fratello o il suo fidanzato. Così sapevamo che erano disposti. E' un vero momento d'angoscia per noi... L'alto-parlante quasi a rassicurarci comunica che l'apparecchio mancante pare abbia dovuto atterrare ad Alessandria. Ma non per questo ci sentiamo meno tristi... Io specialmente devo essere molto turbata perchè un ufficiale che

Ti parlerò oggi della giovinetta americana: cercherò di coglierla dall'infanzia al momento in cui, diventando signora, perde la sua caratteristica di «signorina» come si direbbe in Italia.

Non pensare le nostre scuole di campagna o di città, che dopo i giorni dell'assio promiscuo, creano barriere fra la scuola elementare maschile e quella femminile. Qui, la fanciulla che varea la soglia della scuola si vede accanto i piccoli compagni, e si avvezza a vivere tra gli uomini, senza che gli squisiti turbanenti della nostra civiltà latina possano presto o tardi annebbiarle la vista.

Qui la fanciulla acquista ben presto una certa conoscenza dell'uomo e quando sarà diventata grande, non vedrà nell'uomo un dominatore che la rapirà come una bella preda: vedrà un compagno per il quale si può nutrire una passione anche veramente senza però perdere la propria individualità, senza rinunciare a se stessa.

Ma la vita delle «signorine» americane, quanto è diversa da quella delle signorine d'Italia o di Francia!

Noi latini abbiamo fatto della giovinetta una cosa fragile, delicata, un capolavoro di squisitezza sensibile, e le abbiamo suscitato intorno dei veli sottili che la cingono tutta per rapirla il più possibile agli occhi indiscreti: le abbiamo creato intorno una serie di costumi proibitivi, di leggi restrittive, che aizzano il desiderio dei giovani e rendono più delicata la sensibilità propriamente muliebre.

Noi non permettiamo alle nostre signorine di uscir sole, tranne a quelle che ormai, per così dire, si americanizzano: noi non consentiamo che la nostra ragazza vada in giro troppo liberamente col suo fidanzato: noi consideriamo la giovinetta come una pianta sensitiva che ripariamo dal vento della vita. La nostra giovinetta è perennemente sotto tutela.

Qui invece la fanciulla è considerata come una donna libera e padrona di se stessa. E' assai acuto quel che un giorno ebbe a scrivere intorno alla fanciulla americana il nostro Bergeret, in quel suo delizioso volumetto che s'intitola «Fluffy Ruffles, la fanciulla americana». Egli nota la singolarità proprio della vita americana, per la quale la fanciulla occupa fuori della casa il posto che i latini riservano alla donna maritata. «E' lei che dirige le conversazioni, che fa la moda, che governa i gusti; si che l'influsso muliebre, che in ogni paese opera sì fortemente sui co-

stumi, in America è l'influsso della ragazza. Agli Stati Uniti una signorina non è che una girl, una ragazza, ma la legislazione e i costumi pare siano facili e giocosi per le ragazze. Anzitutto essa è padrona di se. Il suo stato giuridico è analogo a quello di suo padre e di suo fratello, analoga alla loro, la sua responsabilità morale: ma il fratello e il padre si fanno da parte per lasciarla passare, e si scoprono il capo quando valgono insieme con lei nell'ascensore che li riconduce a casa.

Proprio così: la giovine americana non ha da invidiare la libertà dei maschi, e si può anche dire che non abusa di questa sua qualità. Comanda insomma non con le arti quasi magiche di una donna latina, la cui vera supremazia è nel desiderio che sa suscitare, ma che intanto, fino a quando è giovinetta, non si può attendere di crederci emancipata: comanda con arti scoperte, perchè la civiltà americana ha fatto delle girls un idoletto leggiadro, dalle abitudini maschili, che sarebbero inconcepibili presso di noi.

Altra razza, altro sangue!

Sapresti tu concepire una giovinetta a contatto con gli amici, con tale libertà da potersi recare a pranzo con loro, da sola? Sapresti tu concepire, o Marietta, la cena in un restaurant lussuoso, di un giovane e di una giovine, senza che l'amore di vampsasse fra le vivande e i vini leggiери e trasportasse subito i due commensali a un inebriante duello di carezze?

E certo, una fanciulla americana che si recasse a cena, tutta sola con un giovanotto italiano, dovrebbe lottare contro le dolci insidie dell'amico: perchè nella psicologia dei latini c'è un senso d'amore così facile all'accensione, e soprattutto così sensibile, che la solitudine di due giovani di sesso diverso diventa sempre un po' galcolotta.

\*\*\*

Ora, vorrei che tu venissi con me in un momento in uno di quei collegi americani in cui si educano le giovinette già sbacciate, e non lontane dalle nozze, e vorrei che comparassimo questo collegio agli educandi italiani.

Il collegio femminile italiano, coi suoi vasti e lunghi viali, in cui corrono presepe per la vita le giovinette, sembra tutto un giardino claustrale in cui si educano fiori di passione. Il collegio è una prigione dal-

l'altro lato. Come tutti sanno, il bel palazzo che da sei secoli si specchia nelle acque azzurre di uno dei più bei fiumi del mondo, divenne sede del Pontefice con Clemente V e tale rimase per 74 anni. Si narra che durante la incoronazione di Clemente V, avvenuta a Lione, un mitra, crollando, facesse incorrere un grande pericolo al Re e che il Papa, caduto da un mulo perdendo del suo meglio un finissimo brillante del valore di semilira ducati. Triste presagio! Infatti la vita di questo Papa fu piena di ritorsioni.

Clemente V non ebbe la tranquillità necessaria per dedicarsi all'abbellimento della navata reggia pontificia ed ebbe appena il tempo di accogliere Giorno in Avignone e di comandargli qualche tavola o qualche pittura ad affresco. Tali lavori, eseguiti in breve tempo, furono meglio lodati dal Vasari, specialmente il ritratto del Papa.

Il successore di Clemente, Giovanni XXII, incominciò la costruzione di un'ala del palazzo avignonese. Ma è a Benedetto XII, creato Papa dopo Giovanni, che deve in tutta la sua mezza l'attuale bellezza d'Avignone. Ne fu architetto Guglielmo di Securovi, che distresse in parte l'opera fatta eseguir: dell'antecedente pontefice. Egli ideò e compì l'intera massa di stile gotico francese, che oggi videsi magnificamente torreggiare sulle rive del Rodano. Benedetto XII, volle che in mezzo al grande edificio fosse costruito un chiostro, di bella armenia, che nella sua pace involuta concedesse a lui le dolcezze del vivere contemplativo e nel chiostro fece murare agli angoli di quattro torri. Questo lavoro compirono Pietro Poisson e Pietro Oubvriat.

Quel Pontefice, per ornare la sua residenza, chiamò i pittori senesi Memmi, fra i quali primeggiava Simone, che ebbe rapporti di amicizia con Petrarca, da cui fu più volte lodato.

A sua volta poi, il successore di Benedetto XII, Clemente VI, venaco benedettino, chiamò in Avignone Matteo da Viterbo a continuare l'opera gloriosa dei pittori italiani in quella città.

Ma quando i Papi, per le esortazioni di Santa Caterina da Siena e di Cola di Rienzi, lasciarono Avignone, il loro palazzo deperì e le soldatesche garrigiarono col l'opera del tempo per la rovina di queste opere pregevoli dell'arte italiana. Uno strato di calce pietosamente le ricoprì come una sindone e ciò in parte fu salvò dalla distruzione completa.

**ABBONAMENTI**

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—  
 • semestrale . . . . . 10.—  
 Estero . . . . . 35.—  
 Un numero . . . . . L. 0.40  
 Arretrato . . . . . 0.60

Per abbonamenti, corrispondenze e vaglia a  
 "LA CHIOSA", - Casella postale 245 - GENOVA

**PUBBLICITÀ**

Seconda, terza, quarta, quinta  
 pagina sotto 5 mila di cronaca L. 2.50  
 Sesta e settima pagina avvisi . . . 1.50  
 Ultima pagina . . . . . 1.—  
 Per affiliazioni di chi vuol dare spazio a uno o più  
 annunci, Tasse d'agenzia in più. - Regolarmente  
 anticipato.

*Rivolgersi esclusivamente alla*  
**Unione Pubblicità Italiana**  
 GENOVA - Via Roma 11 p. s. - Tel. 25.81  
 in tutti sui Succursali d'Italia.

— I mancati non si restituiscono —  
 Direttore: **FLAVIA STENO**

# LA CHIOSA

**ESCE OGNI GIOVEDÌ**

**Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale**

## Alti d'Italia nella "Coppa Baracca"

Mattinata di sole come non era possibile sperare sul cielo di Lombardia dopo una settimana ininterrotta di pioggia e di nuvole dense.

La grande competizione aerea per la Coppa Baracca doveva infatti svolgersi ieri, domenica 5 sul campo di Cinisello presso Milano; ma per ordini superiori era stata rimandata date le condizioni impossibili del terreno ridotto a una vera palude dove uomini e apparecchi affondavano con pericolo grave di capotare partendo o arrivando.

Il sole! Il sole! — E' stato il primo grido di gioia e di sorpresa all'alba di stamane.

E un sole così schietto, così festoso, così padrone del cielo da far pensare ad una ferma volontà dell'Altissimo di contribuire alla superba vittoria italiana, preparando ai baldi volatori il più bel campo azzurro per la più grande gara.

Ci avviciniamo alla meta. Vorremmo che la macchina avesse le ali alle ruote. C'è nell'aria un fremito insolito, un palpito d'entusiasmo e di trepidazione tangibile: Si ha la sensazione viva precisa d'un grande momento che s'avvicina d'una manifestazione sublime che sta al di sopra delle piccole cose consuete.

Per raggiungere le tribune davanti all'aeroporto percorriamo il lungo tratto della zona di rullamento dove sono schierati in ordine perfetto i meravigliosi velivoli che tra poco, come animati da una forza sovrumana e prodigiosa, solcheranno a stormi le vie del cielo.

Sfilano così davanti ai nostri occhi ansiosi i mastodontici Caproni da bombar-

di, i loro cari lanciati nell'arduo cimento, il segno tangibile dell'affetto e della comprensione più pura.

Tutta una folla di valorosi, di entusiasti, di pieni di fede, venuti a portare spontaneamente il loro fraterno consenso e la loro sconfinata ammirazione a questo manipolo alato.

Un primo rombo di motore rompe il silenzio, all'improvviso. Un secondo. Un terzo. E la squadriglia dei Caproni che si prepara ad aprire il gran volo. E' un momento solenne. Corre in tutti un fremito percettibile. Nessuno parla più. Si fissano gli occhi sui tre apparecchi vivi, pulsanti, spaventosi e belli, le cui eliche enormi girano con moto vorticoso avvolgendo uomini e cose in un turbine di vento, in un fragore di tempesta: Un attimo.

Il Duce agita una bandiera azzurra. E' il segnale di partenza. Uno dopo l'altro in formazione di triangolo perfetto i poderosi velivoli rullano sul campo, si staccano da terra, sono nel cielo. In alto, sempre più in alto. Vicinissimi. Come tratti-nuti fra loro da un filo invisibile di precisa lunghezza. Si allontanano. Ritornano. Compiono un giro sul campo. Si allontanano ancora. Nel sole sono tutti d'argento. Splendono di luce viva: Rimpiccioliscono. Scompaiono verso la Malpensa. Gli occhi li seguono ancora anche quando non ci sono più.

Ma già la pattuglia degli Ansaldo, la 31ª squadriglia di Mirafiori è pronta coi suoi cinque apparecchi in ordine di crociera, rombanti e frementi.

mi è presso mi chiede: — Ha forse qualcuno in questa squadriglia?

— Sì, mio fratello... e temo sia quello che manca...

— Come si chiama?

Piccarolo.

— Ma Piccarolo atterra in questo momento. Guardi è proprio lui. Il suo apparecchio porta la lettera D. Io lo conosco bene. Sono della 31ª anch'io.

Abbraccerei questo fratello ignoto che m'è venuto in aiuto. Ma vedo il volto della mia fidanzata che s'è fatto più pallido ora che sa che l'assente è proprio il suo Beppino... E non oso manifestare la mia gioia.

Poco dopo un grido parte dalla folla. Hanno avvistato l'Ansaldo mancante che se ne torna solo e a tutto motore. Ogni nube ora è scomparsa. E' la felicità nel piccolo cuore della fanciulla innamorata... Due lacrime le brillano negli occhi mentre sorride! Dolci e grandi momenti che non dimenticheremo mai più... Io ho vissuto oggi una delle giornate più emozionanti e più belle della mia vita!

Ancora ho negli occhi la visione unica e fantastica dei bei velivoli d'argento, nel cielo; ancora ho negli orecchi il rombo dei poderosi motori, ritmico e preciso co-

me il rombo dei cuori che li dominavano...

Una cinquantina di macchine alate sono andate e venute ripetutamente per la sconfinata pista del cielo eseguendo le più difficili evoluzioni, bombardamenti sui bersagli stabilirti, importanti rilievi fotografici, e tutte le manovre complicate di pattuglie in perfetta formazione di guerra, superando mirabilmente ogni più ardua prova. Il risultato di questa importantissima gara, non mai eseguita finora neppure all'estero, è tale che appaga non solo i recipici e gli entusiasti, ma anche gli scettici e i profani.

Con forze come queste l'Italia può ben essere orgogliosa e mirare tranquilla all'avvenire.

Che importa se molti oggi non si sono neppure accorti dell'altissima dimostrazione di valore data da questi pionieri invitti della Quarta Arma?

Essi continueranno lo stesso a compiere in silenzio i loro grandi voli, continueranno a saettare, a dominare a trionfare nello sozzio; paghi soltanto della gioia sublime e insuperabile che fa dell'uomo un semidio, quando può con le ali raggiungere tutte le altezze...

ANNA ELISA PICCAROLO

**LETTERE A MARIETTA**

## La fanciulla Americana

Ti parlerò oggi della giovinetta americana, cercherò di coglierla dall'infanzia al momento in cui, diventando signora, perde la sua caratteristica di «signorina» come si direbbe in Italia.

In America è l'influsso della ragazza. Agli Stati Uniti una signorina non è che una *girl*: una ragazza, ma la legislazione e i costumi pare siano fatti e giocodi per le ragazze. Anzi tutto vessa!

in quali si sogna di uscire sposo, eleganti e felici; ma è una prigione voluttuosa e profumata di scavissimi desideri. Nel pomeriggio, e nel sogno delle fanciulle, sorgono bei castelli con fontane susurranti in giardini odorosi e lungui; e passano innanzi al castello, mentre la luna bianca sale all'orizzonte, i cavalieri e i principi innamorati; e la fanciulla collegiate pensa d'essere una castellana che s'è affacciata al verone. Com'è bella! Nei suoi occhi, color di mare, la luna si appassiona. Le sue labbra son rose, e le guance son fresche com' giacinti.

L'educandato italiano è una coltivazione di desideri che la vita reale deluderà; è un vivigio di romantiche aspirazioni costruite sui romanzi letti di nascosto, e sul discorsi tentatori delle amiche.

Ora tu vedrai come può essere diverso un collegio americano.

Mi accorgo però che questa lettera è già lunga abbastanza. Addio, dunque, amore! dimmi convegni in un educandato di ragazze americane.

J. J. DE MORO

S. Francisco di California.

## Il Palazzo d'Avignone

Giunge notizia che il Palazzo avignonese del Papa minaccia rovina. Come tutti sanno, il bel palazzo che da sei secoli si specchia nelle acque azzurre di uno dei più bei fiumi del mondo, diviene sede del Pontefice con Clemente V, e tale rimase per 71 anni. Si narra che durante la consacrazione di Clemente V, avvenuta a



lesse di Orphee. E, in un'aula di  
il ruidolo regno di Pella, ove le sorelle  
dell'Eroe dagli occhi bicolori flavano pel  
fratello lontano sulle vette del Tauro, o  
nell'ovasi Samarandaa.

Mostrò ai greci, nell'Anatolia lontana,  
ove l'Ellade ionica innalzò le sue colonie,  
simili a gambe di fiori, i suoi Templi di  
Apolline ed i suoi Ginnasi di nobili etere  
il fermine di loro ambizione.

E al seme di Roma, così generosamente  
cresciuto fra le paludi della Dobrugia  
e la fulde dei Karpati, mostrò la steppa fe-  
conda della Bessarabia, e i bri colli della  
Transilvania. E intorno alla nuova penola  
tutti i cuori si aprono, tutti gli sforzi si  
uniscono, però che essa non è la corru-  
zione, né l'intrigo, né la sciurra fraterna,  
ma è la libertà, è la giustizia, è la con-  
cordia di tutte le forze contro il nemico  
comune.

### Per Giacomo Lumbroso

Studiosi e scienziati, di ogni parte d'Italia  
e del mondo, si sono dati idealmente  
convegno, il 9 ottobre, a Villa Lumbroso,  
a Rapallo. L'ave, fra la venerazione del-  
l'illustre suo figlio Alberto e l'affetto deli-  
cato dei nipoti, scorre i giorni sereni della  
sera di sua vita il più insigne cultore  
italiano della papirologia. L'inflessa es-  
ploratore dell'antico egiziano, il dot-  
tissimo storico dell'Egitto nell'età greco-  
romana, Giacomo Lumbroso.

La studio insigne compiva in quel gior-  
no l'ottantesimo suo anno di età, in un  
vigore di operosità che non gli impedisse  
di continuare a studiare, a leggere e di  
accedere quasi quotidianamente a quella  
*Scrittura d'Alessandria e dell'Egitto nell'età  
greco-romana* che rappresenta già il suo  
lavoro di mezzo secolo. E questa occasio-  
ne avevano scelta i dotti suoi ammiratori,  
per emularlo facendosi amore. Venne deci-  
samente per iniziativa di vari suoi colleghi  
e discepoli, la pubblicazione di un volume  
di scritti eruditi a lui dedicato; il quale  
contiene contributi dei più chiari filologi  
e papirologi del mondo, ed uscirà nel  
prossimo dicembre, nella serie scientifica e deli-  
cate pubblicazioni di *Aegyptus*, la prestigiosa  
e preziosa rivista italiana di egitologia  
e di papirologia edita a Milano. L'inglorio  
ci debba, dinanzi dal Comitato promotore  
dei quali sono, tra gli altri, i professori P.  
Bonfante, M. Sclafani, G. Vitelli, è stata  
molto con favore domandata. In Italia,  
in Francia, in Inghilterra, in Germania,  
in Egitto. Tra i primi sottoscrittori che  
hanno risposto inviando contributi, fu-  
ro:

Ed ora, si dichiara aperta la discussione,  
direbbe il Presidente di un'assemblea  
qualsiasi. Anzi tutto, il mio ringraziamento,  
quale appassionato del Teatro Genevo-  
vese a «La Maschera» per essere stata  
la prima scrittrice d'arte che si è degna-  
ta di occuparsi, seriamente, del Teatro  
Genovese. Pochi critici teatrali, infatti, si  
erano presi, sin qui, il disturbo di scri-  
vere qualche cosa d'importante sul Tea-  
tro Genovese, per tema, chissà, di di-  
minuirsi!

Ed ora una domanda: E' utile, ai fini  
dell'Arte e dell'educazione, specialmente  
popolare, il Teatro Dialettale? Io rispon-  
do: Sì. Ed allora perché il nostro «Tea-  
tro Genovese» deve vivere una vita così  
svenata, con un repertorio, giustamente  
definito «troppo monotono?» tanto da po-  
tersi dire, e con ragione, che, oggi, non  
esiste un «Teatro Genovese?». Di chi la  
colpa?

La colpa è un po' di tutti e, principia-  
mente degli autori e degli attori. Gli Au-  
tori nostri hanno un grave, gravissimo tor-  
to. Essi credono che lo scrivere una com-  
media ed un dramma, si signori anche un  
dramma, in genovese, sia una cosa arti-  
sticamente disonorevole. Quale stolto pre-  
giudizio! Gli autori, a loro difesa, mi ri-  
petevano le parole de «La Maschera» e  
cioè: «Poco si presta il dialetto e meno  
ancora il carattere del popolo». Errore,  
uno più grave dell'altro!

Il dialetto si presta, bisogna saperlo  
lavorare, piegare, così come l'abile opo-  
rato piega il ferro rovente e ne trae ricami  
sottili e bellissimo. Sarà difficile, d'ac-  
cerda, ma tanto meglio. L'artista che ri-  
uscirà a scoprire il segreto potrà, con più  
ragione, essere lieto ed orgoglioso del-  
l'opera sua. Anche nelle commedie, at-  
tualmente rappresentate (purtroppo tutte  
brillantissime) e qualche rara pagina che  
ci dimostra come, volendo, anche il no-  
stro dialetto può essere espressione e  
quindi bellezza. Non ha saputo l'indimen-  
ticato e indimenticabile Mainvernì, com-  
muoverci unicamente con il nostro lin-  
guaggio, esidito rozzo?

E per gli Autori non dovrebbero fare  
solo «commedie tutte da ridere». Dio mio!  
non è dunque possibile scrivere una com-  
media, in genovese, che non sia una farsa?  
Non è dunque possibile, nel nostro par-  
ticulare linguaggio, scrivere un dramma  
e magari non arricchito il nasoi un dra-  
mma rievocante qualche pagina gloriosa  
della nostra storia? Ecco una delle più  
belle ragioni di esistenza del Teatro dia-

lettale (Govvi) o tutte, al massimo, che,  
superfluo dirlo, non bastano per formare  
una Compagnia equilibrata, affiatata ed  
omogenea, come sarebbe necessario.

Si dice ancora: «Non si presta il carat-  
tere del popolo». Ma, domando io, a che  
cosa non si presta il carattere del nostro  
popolo? Ad essere portato sulla scena o  
ad andare a teatro? Sia nell'un caso che  
nell'altro, mi pare che l'opposizione ab-  
bia torto. Il carattere del nostro popolo  
si presta ad essere portato sulla scena,  
come tutti gli altri, anzi, ragione di più,  
per portarlo sulla scena, se diverso degli  
altri?

Ed in quanto all'andare a teatro, tutto  
sta ad abituarlo. Dategli un Teatro con un  
repertorio molto diverso di quello d'oggi,  
dategli una Compagnia Dialettale portata  
tutta di artisti e non dilettanti (per quanto  
bravi) ed il carattere del nostro popolo  
si presterà a comprendere ed apprezzare,  
come merita, il Teatro Genovese. E' que-  
stione di educazione.

A questo proposito ricordo che il com-  
pianto Podrecca, quando, molti anni or  
sono, in Svizzera, eseguì al pianoforte,  
per la prima volta, dinanzi ad un uditorio  
semi-analfabeta della musica (si trattava  
di poveri operai italiani, emigrati, che  
non erano stati quasi mai a teatro di opere  
di Wagner, sollevò le unanime proteste.  
Si voleva della musica più accessibile,  
più conosciuta. Ed il Podrecca contentò il  
suo pubblico, eseguendo brani di vecchie  
ed recenti opere, ottenendo l'approvazio-  
ne entusiastica dell'uditorio.

E così fecé tutte le sera, per molto  
tempo.

Il Podrecca, però oltre il repertorio,  
voluto dal suo pubblico speciale, suonava  
sempre, senza farlo sapere, un po' di mu-  
sica wagneriana. Lo credereste?

Quei buoni operai italiani, a poco, in-  
consapevolmente, compresero ed amaro-  
no anche la musica di Wagner, tanto che  
una sera, non avendola eseguita il Po-  
drecca, la richiesero spontaneamente, es-  
clamando: E' così bella! Potenza dell'  
Educazione!

E così sarebbe per il Teatro Genovese.  
Date al nostro popolo un vero Teatro Ge-  
novese, che oggi, purtroppo, non esiste,  
portato sulla scena non delle solite com-  
medie brillanti (qualche volta semi-farse)  
ma anche dei drammi, riprodotte bene e  
con arte, le sue passioni, le sue lotte, i  
suoi odi ed i suoi amori, le sue virtù ed  
anche i suoi difetti; dategli, infine, una  
compagnia di artisti, veramente tali, che  
sappiamo suscitare in lui, oltre che il riso,

di gente che ormai si era affezionata ai  
protagonisti ed era lietissima di sapere,  
di vedere che si erano tutti sistemati per  
benito. A noi *Si riapre* sembra anche mi-  
gliore di *Si chiude*: gli è certo superiore  
nel congegno e non gli è inferiore in sug-  
gerività. S'intende che sono appena co-  
minciate le ragioni: tutta Genova vorrà  
sfilare al *Margherita* per assistere all'in-  
contro, dopo tanto tempo, del *scio* Gio-  
batta Parodi con la Lidia.

Al Paganini il Giachetti ha dato due  
prevità: *Gli omeni del Quarantotto*, di Val-  
entino Soldani che ritrovarono qui lo  
stesso consenso e lo stesso successo di  
Roma e di Torino e *Che' bon omo, star  
Pieretto* di P. Vecchietti una commedia  
di carattere imperniata tutta intorno al  
protagonista, figura disegnata vigorosa-  
mente e compiutamente e resa dai Giachetti  
con arte veramente superiore. Suc-  
cesso completo.

Si è riaperto anche il Teatro *del Popo-  
lo*, in via Mascherona.

La «Compagnia Stabile del Teatro del  
Popolo», sempre sotto la instancabile in-  
telligenza direzione del sig. Luigi Gan-  
ba, si ripresenta con tutti i migliori ele-  
menti e con una schiera di giovani che  
già hanno data prova di ottime attitudini  
sceniche.

Ecco alcuni nomi: Nina Stobbia, Em-  
ma Novara, Gemma de Sanctis, Marghe-  
rita Sciara-Orvieto, Valentina Bonino-  
Orvieto, Vella De Renzis e i signori Gio-  
lio Chitarrini, Riccardo Vitaliani, Aldo  
Trabucco, Luigi Grassilli, Alfredo Seve-  
rino, Giorgio Bonino, Elvidio Pezzini,  
Attilio De Gregori, Aldo Aldi, Giuseppe  
Mulanò, Giuseppe Pellegrini.

La Compagnia si è ripresentata con la  
deliziosa commedia di Pierre Wolff: *Le  
Marionette* e il Teatro era grandissimo.

### Notizie e novità

Ci scrive da Vienna la nostra Albe-  
na Gebattel:

Alla presenza del sindaco e delle mag-  
giori autorità vienesi e straniere, si è  
inaugurata in questi giorni nelle sale del  
*Konzerthaus*, la prima esposizione inter-  
nazionale della nuova tecnica del Teatro  
ideata dal pittore F. Kiesler. Il municipio  
di Vienna, nell'avviare i più audaci ar-  
cansi delle principali nazioni europee a  
questo convegno d'arte, ha voluto con-  
tribuire al rinnovamento della tecnica  
teatrale moderna.

*de Quasias* — Pierre Albert-Duror — *Sa-  
kountaha* — Ivan Goll: *Mithraslam* —  
Vladimir Majakowski: *Mystère - Bouffe* —  
Georg Kaiser: *Du matin à minuit* —  
August Stramm: *Santa Susanna* — An-  
noit Bronnen: *Le chants catalaniques* —  
Ruggero Vasari: *L'angoisse des ma-  
chines* — H. Leiwik: *Le goten*

\*\*\*

«Io non sono io» di Toddi ha ottenuto  
accoglienze festose al Filodrammatici di  
Milano.

\*\*\*  
Gastone Menaldi si è fatto anche  
autore. Al Nazionale di Roma, un suo  
lavoro in tre atti: *Cielo senza stelle*, ha  
ottenuto lieto successo.

\*\*\*

*La mia piccola amica*, commedia di G.  
Capriolo e F. Marinelli, due autori dis-  
cettissimi ed studa data al Manzoni dalla  
compagnia Andriana Rossi con tentativi di  
applausi al primo e secondo atto e viva-  
cissimi contrasti al terzo.

*Il signore delle 5*, commedia di Hen-  
nequin e Weber, è stata data al teatro  
del Palais Royal a Parigi con immenso  
successo.

\*\*\*

TATIANA PAVLOVA ha esordito a  
Buenos Aires. Vi era grande aspettativa:  
presenziarono alla recita il Presidente  
della Repubblica e il rappresentante del-  
l'ambasciata italiana. Il pubblico accé-  
se con grandissimo lavoro Tatiana Pavlo-  
va, decretandole un clamoroso successo  
personale.

LA MASCHERA

<b>LLOYD LATINO</b>	
S. <sup>o</sup> Q. 1. <sup>o</sup> de Transportes Maritimes e Vapor SERVIZIO COMBINATO GENOVA - Via Balbi, 11 rosso - GENOVA	
<b>Partenze fisse mensili:</b>	
9 - 19 - 29	
<b>Genova - Buenos Aires</b>	
Arcoata RIO - SANTOS e MONTEVIDEO	
19 Ottobre s.s.	" MENDOZA "
29 " s.s.	" COROBA "
9 Novembre s.s.	" VALDIVIA "
Prima - Seconda - Seconda Economica o Terza Classe	
Seconda Economica Lire Oro 925 a 700	

# Onoranze

## Un busto a Scarfoglio

Il giorno 5 ottobre venne scoperto alla luce, in Napoli, il busto che i napoletani hanno voluto elevare a Edoardo Scarfoglio nei Giardini della Villa Nazionale. Per l'occasione hanno pronunziato discorsi nobilissimi Roberto Bracco; il Sindaco Angiulli; Floriano Del Secolo; Giovanni Porzio.

Tutti hanno commentato degnamente il dovere che quel ricordo marmoreo rappresentava: dovere, per il giornalismo, di perpetuare a due passi dalla Casa dove è la sede dell'Unione Giornalisti napoletani, Colui che del Giornalismo era stato il Principe e di giornalismo Maestro; dovere, per Napoli, di onorare il suo gran Figlio, l'uomo di tutte le lotte; dovere, infine per gli italiani di non dimenticare il Grande assertore dei diritti della stirpe italica che lo Scarfoglio fu. Ecco, rievocata opportunamente dal Porzio, una pagina che dice come Edoardo Scarfoglio vedesse l'Italia, in un grandioso, arbitrario dei destini della Balcania e autorevole ed equilibratrice di quei popoli infrequiti:

*In questo mondo colterico, ove tutte le mani sono intrise di sangue ed ogni anima è una vampa fraticida, l'Italia giunge come il vento maestrale, in mezzo ad urtanti furori dello scirocco, che ricaccia nel deserto il nostro, passa sul mare tempestoso col suo alito carezzevole, fugge i vapori umidi, che opprimono l'umana energia, e scopre la faccia rutilante e letificante del sole.*

*Giunge, e con la spada mostra ai cupidi servi il litorale agognato, le pendici boscosc, che fanno a Smajevo la bianca una verde corona, e i gran campi diffusi oltre la Drina e la Sava, sui quali una messe opulenta inclina il peso delle sue spighe, e fluttua in un oceano d'oro, gioioso di papaveri e di niadite di quaglie.*

*Mostra ai bulgari, chiusi nel loro rancore, la pigna Mirlza che portò all'Ego la testa di Orfeo, e il Vardar precipitoso, e il ruvido regno di Pella, ove le sorelle dell'Erebo dagli occhi bicolori flavano pel fratello lontano sulle vette del Tauro, o nell'asi Samarcauda.*

*Mostra ai greci, nell'Anatolia lontana, ove l'Ellade lontica innalzò le sue colonie.*

ziari e adesioni, sono: S. M. la Regina Margherita, il ministro della Pubblica Istruzione conte Alessandro Casati, il principe Omar Pascià Tussan, la R. Accademia dei Lincei, la Société Archéol. d'Alexandrie, la Fondation Egyptologique «Reine Elisabeth» di Bruxelles, la Biblioteca della Facoltà giuridica di Roma.

Nel volume, il chiaro bibliofilo e storiografo A. Lombroso, raccoglierà la bibliografia del Padre dal 1864 ad oggi; e sarà un lungo svariato elenco di memorie, di studi, di ricerche, di saggi, di fattori che illustrano da ogni lato, come argomento centrale, la grecità dell'Egitto, ma toccano e sfiorano o investigano cento altri argomenti storici e letterari dell'età antica e medioevale e dell'età moderna. Egli parte appunto dallo studio, dall'insegnamento della storia moderna (la nostra Accademia gli deve la illustrazione biografica di uno fra i suoi più insigni primi Lincei, l'archeologo Cassiano del Pozzo), per elevarsi alla storia antica e per dominare tutto il periodo dell'ellenismo, precipuamente illustrandosi nel campo della papirologia, in cui succedette, quale più insigne rappresentante italiano,

al suo grande maestro e pioniere di questa nuova scienza, il maggior Peyron. Gli studi papirologici pubblicati da lui fra gli anni 1867 e 1870 negli *Atti dell'Accademia delle scienze di Torino*, costituiscono veramente, e per l'epoca in cui furono scritti, e per talune parti del loro contenuto, una delle pietre miliari della papirologia giuridica italiana.

Sacro alla ricorrenza degli italiani e di tutti gli studiosi deve essere il nome di Giacomo Lombroso, che giovanissimo da Quirino Seila fu eletto socio della nostra maggiore Accademia scientifica; che illustrò per dottrina e per probità di carattere le cattedre di storia antica e moderna delle Università di Palermo, di Pisa, di Roma; che fu dal Campanetti riconosciuto quale decano dei papirologi viventi.

Nel compiacersi vivamente per le onoranze tributategli, *La Chiesa* invie deferentemente al barone Giacomo Lombroso l'augurio che questo sereno e glorioso crepuscolo della sua nobile vita sia ancora assai lontano da quel tramonto che esorta ad ammainare le vele e a raccogliere le sarte.

anche la meraviglia, la commozione ed il pianto ed allora vedrete che il nostro Popolo andrà al suo Teatro, non più unicamente per passare tre ore di buon umore (come da Polidoro) ma anche per sentire e vivere un dramma, gioendo e soffrendo le gioie ed i dolori dei suoi fratelli, che là sulla scena, parlando il suo stesso linguaggio, gli daranno le gioie e le sensazioni pure e forti che solo può dare l'Arte vera.

ANTONIO BELLETTI

## Nel mondo del Teatro

### Palcoscenici genovesi

Il *Politeama Genovese* appresta, attraverso a un intermezzo di spettacoli di varietà che attualmente vi costituiscono un richiamo allettatore, a una gran stagione lirica che verrà iniziata col primo novembre e che non mancherà di suscitare nella cittadinanza il più vivo interesse. Verranno eseguite le seguenti opere: *Fedora*, di U. Giordano, interpreti Maria Liacer, soprano, Carmelo Alabiso tenore, Mario Gubiani baritono — *Guglielmo Tell*, di G. Rossini, con la soprano Hina Spani, il tenore John Sullivan, il baritono Taurino Parvis e il basso Francesco Zaccarini — *Loreley*, di A. Catalani, con la Spani, il tenore Luigi Lupato e il baritono Carlo Tagliabue — *Manon Lescaut* di G. Puccini, colla soprano Mario Roggero, il tenore Ugnaro, il baritono Gubiani e il basso conte Alessio Soley — *Lucia di Lammermoor*, di G. Donizetti, con la soprano Mercedes Capris, il tenore Alessandro Rota e il baritono Tagliabue.

Maestro concertatore e direttore d'orchestra il cav. uff. Pasquale La Rotella.

Al *Politeama Margherita* il Govi ha finalmente dato il molto atteso nuovo atto di Sebastiano Lopez: *Si riapre* che è, in certo quel modo, la continuazione del *Si chiude*. L'atto è delizioso, sereno, soffuso di una ingenuità che fa pensare a Goldoni. Il pubblico lo ha accolto con grandi feste. Chiamate insistenti, entusiastiche, di gente che ormai si era affezionata ai protagonisti ed era lietissima di sapere, di vedere che si erano tutti sistemati per bene. A noi *Si riapre* sembra anche migliore di *Si chiude*, ed è certo superiore.

## A proposito di "Teatro genovese"

Letture assidue della «Chiosa» ho rilevato, con piacere, nella rubrica «Nel Mondo del Teatro» un giusto appunto al repertorio del Teatro Genovese, ma non condiviso, però, le opinioni espresse, nei riguardi dello stesso Teatro, da «La Maschera».

«La Maschera», scrive: Confessiamo di non credere alla vitalità di un Teatro Genovese; manca la tradizione, poco si presta il dialetto e meno ancora il carattere del popolo». Ed in questo, mi pare, ha torto, completamente. Conclude poi: «Govi è un fenomeno tutto individuale. Non c'è un Teatro Genovese. E su questo, invece, sempre, ben inteso, a mio modesto parere, ha pienamente ragione».

Ed ora si dichiara aperta la discussione, direbbe il Presidente di un'assemblea qualsiasi. Anzitutto, il mio ringraziamento, quale appassionato del Teatro Genovese a «La Maschera» per essere stata la prima scrittrice d'arie che si è degna-

littate. Portare sulla scena episodi della vita dei nostri padri — con lo stesso loro linguaggio! Quale fonte di educazione per il popolo!

Non è possibile, dicono molti, scrivere un dramma in genovese. Non è vero, ribatto io; non siamo stati ancora capaci, non abbiamo, forse, neanche tentato, ma è possibile.

Quanto agli Attori si possono dire le stesse cose che abbiamo detto per gli Autori. Un attore genovese, molto abile, preferisce dedicarsi, esclusivamente, al Teatro genovese? ohibò! roba da dilettanti! E così, nel Teatro Genovese, non abbiamo attori veramente buoni, ad eccezione di uno (Govi) o due, al massimo, che, superfluo dirlo, non bastano per formare una Compagnia equilibrata, affiatata ed omogenea, come sarebbe necessario.

Si dice ancora: «Non si presta il carattere del popolo». Ma, domando io, a che cosa non si presta il carattere del nostro

Il successo di questa esposizione infatti si è subitaneamente delineato per il suo carattere completamente nuovo e di vitale interesse per l'avvenire del teatro. I futuristi, i cubisti, e i costruttivisti italiani, austriaci, russi, francesi, tedeschi, e dei paesi baltici, dominano in pieno l'esposizione e dimostrano come l'avvenire della tecnica del teatro sia nelle mani degli artisti delle nuove tendenze.

La sezione italiana, organizzata dal pittore futurista Prampolini, è quella che ha ottenuto maggiore successo per l'unità d'indirizzo della tendenza futurista e il carattere prettamente italiano che differenzia questa dalle altre sezioni straniere.

Le due sale che raccolgono le opere italiane, attestano la rapida evoluzione compiuta dalla scenografia in Italia, dai plastici del Cambellotti; per le rappresentazioni greche di Siracusa, al Marcusig, Crespi, Angoletta, Alberto Martini con il Teatro, e oltre, tutta la nuova schiera dei giovani futuristi, Prampolini, Depero, Paladino, Tato, Pannaggi, Maraso, Dottori, Carmelich, De Pistoris, Marchi, Fornari, Valente, Ago, che si aggruppano intorno di principi tecnici del Prampolini, la cui numerosissima produzione di oltre 60 bozzetti, ha destato il più vivo interessamento.

Tutta la stampa locale e i più competenti maestri della scena, che in questi giorni si sono dati convegno a Vienna, hanno preso in considerazione gli importanti principi tecnici enunciati e realizzati dal Prampolini, per la riforma della tecnica del teatro. Le sue opere accanto alla genialissima «Raumbühnen» del Kiesler e i Plastici del Tairoff, le esperienze sceniche del Meyerhold, dimostrano il progresso compiuto dalla tecnica del teatro e l'avvenire dell'arte teatrale.

\*\*\*

«THEATRE SURREALISTE» si intitola quello che Ivan Goll ha fondato a Parigi, in collaborazione con Irene Mager, direttore del repertorio annunciato dal Goll:

Guillaume Apollinaire: *Les Manteaux de Tirésias* — Pierre Albert-Birot: *Sé-kountala* — Ivan Goll: *Mathusalem* — Vladimir Majakowski: *Mystère Bouffe* — Georg Kaiser: *Du matin à minuit* — August Stramm: *Sancta Susanna* — Xenon Brömmel: *Le chiens catalaniques* — Ruggero Vasari: *L'angoisse des ma-*

il tedio di una lunga giornata trascorsa al lavoro. — fuori al cinema o con qualche amica — sembrando frivole chiacchiere... o facendo un po' di pettegolezzo... Ma queste sono le sicilianissime... Quelle che non hanno varcato i monti, né passati i mari, né inteso lo spirito di evoluzione che bolle e ribolle con fremiti di vita e di pensiero. Ma ve ne sono delle altre — poche — ahimè, ancora, dalla vivida intelligenza smagliante — delle altre: le privilegiatissime che amano il libro più di un abito di un bibelot — nelle cui vene bluastre scorre ancora qualche goccia del sangue di Nina poetessa eccellente che gettò una dolce chiarezza di aurora negli abissi dello «diadema gentile» sonante e puro» quando ancora il volgare non si era temprato nelle grandi lucine, ma che già, sotto il biondo svevo Federico II assurgeva a dignità estetica ed artistica.

Ma tornando a cosa legge di preferenza le donne in Italia: io dirò che la sartina trova diletto in Carolina Invernizio — la collegiale in Pascoli - De Bosis e Gozzano — la beghina si appassiona ai fioretti di sereno Francesco, la cerebrale divorza Annie Vivanti, Borgese, Serao, Zucconi e Milanese, la mondana sfoggia di conoscere Guido Da Verona, Pitagorici, Mariani, la spirituale si disseta ad Antonio Fogazzaro a Papini alla Deledda, mentre infine l'intellettuale s'innamora del verso barbaro di Giusuè Carducci e placa l'anima irrequieta alla ode gaudente e voluttuosa di Gabriele D'Annunzio.

E per parlare di scrittori stranieri: ho scoperto trovato la qualche amica — Tolstoj — Turgenieff — Rouget, Loti, Rostand e Prévost che con le sue sagaci «Lettere di donna» e con i suoi Breviari di consigli a Francesca fidanzata, maritata e mamma, ha trovato il segreto di incatenare la fervida fantasia muliebre.

E mentre in Italia ancora molte ahimè! sono le donne che non hanno mai aperto l'anima alle delizie che offre il libro inteso ricco di promesse e di spirituale godimento — quasi tutte le straniere — specie le inglesi, le tedesche e le russe leggono i testi sacri. Il libro penetra in ogni classe sociale insieme col pane che sfama, alla luce che è vita, e non vi è nessuna fra di esse, che durante il giorno, non trovi una oretta sola di raccolto momento — da dedicare al libro — e sia esso la Bibbia — che pur fresca ancora porta

Napoli.

CLELIA GIORDANO

\*\*\*

Il libro è la riforma delle menti.

Opere e fatti ci attestano giornalmente, l'indiscusso avvenire della donna italiana... questo ci dice che il gentil senso nostro, legge... e quel che è meglio, legge variatamente.

La donna ha i suoi vari gradi sociali... ciascuno dei quali, ha una propria cultura.

La fanciulla sana, (e intendo dire in Mens sana) la brava massaja, preferisce in massima parte, le narrazioni amene della Serao, di A. G. Barrili, di Flavia Steno, G. Deledda e di quella ristretta schiera di scrittori, che feramente hanno opposto il valore della loro arte, all'ondata dissolutrice della presente e battagliera corruzione, della letteratura Commerciale...

... Ho visto nella R. Biblioteca di Roma, una melanconica fanciulla leggere per tre settimane «Un giorno a Madera» del Mantegazza; e una brillante studentessa, che pretendeva di divorare un romanzo di D'Annunzio in una sola mattina...

... Si legge variatamente... anche troppo.

Dinanzi, però alla volubilità di certe menti, la variazione della lettura, diviene completa inutilità e perdita di tempo.

Leggero... meditare... comprendere e al disopra di tutto saper scegliere un libro. Una letteratura erotica può avere un valore, in un lettore che vi cerca, il costume, le descrizioni, l'arte, la vita reale come può essere nullo o fatale a chi vi cerca avidamente il precoce sollazzo dei sensi... e vi assorbe i momenti più ribelli della natura, e sentendone poi le irrisistibili realtà...

Il libro prende valore dalla cultura e dalle intenzioni del lettore...

Tornando al tema della scelta, si sa che l'Italia ha la più ricca e più varia letteratura del mondo... ed è la prima perché in ogni straniera lingua, ha versato attraverso i secoli, i bravi più salienti delle sue civiltà latine... ora è possibile consigliare un libro, senza avere una salda comprensione di tutti gli scrittori o almeno i capi delle scuole letterarie?

...Aumentare la cultura e i buoni lettori cresceranno...

no aperto: alla ragione di essere. In una natura meno ricca di segrete forze sarebbe bastato assai meno della singolarissima fortuna toccata al piccolo Coogan per inaridire con la vanità e l'egoismo la sorgente di ogni sensibilità. Pensate che questo piccolo sovrano del cinematografo, possessore di ricchezze che superano quelle di molti Sovrani autentici, guadagna 500 mila dollari all'anno — pari a 11 milioni e mezzo di lire italiane — viaggia accompagnato da un seguito poco meno che principesco ed è avvezzo ormai a trascorrere la sua vita tra adulazioni e omaggi senza fine. Ma la storia (poiché questo bimbo che avrà dieci anni il 26 corrente, essendo nato il 26 ottobre 1914, ha già una storia!) di Jackie Coogan sta a provare come le doti artistiche singolarissime non siano il suo solo appannaggio ma vi si aggiungano una forza di volontà e uno spirito di disciplina che sono forse il vero segreto della sua fortuna.

\*\*\*

Quando cominciò a lavorare Jackie Coogan? A due anni e mezzo, e in un modo molto curioso. Figlio di giuisti che si producevano sui teatrini di varietà di Los Angeles e non avevano risorse sufficienti per affidare il bimbo a una domestica mentre essi lavoravano in teatro, la sera, il piccolo Jackie veniva portato regolarmente in Teatro e messo a dormire in un lettuccio, nel camerino della mamma. Una sera, forse sotto l'impressione di un sogno spaventoso, balzò dal lettuccio e trovandosi solo corse in camicia da notte sul palcoscenico aggrappandosi alle sottane della mamma. E' facile immaginare la scena. La situazione venne salvata dal padre che sollevato fra le braccia il bambino gli disse di recitare l'ultima favola che aveva appreso.

Il piccolo Coogan lo fece con tanta vivacità d'espressione che nel teatro fu un delirio d'entusiasmo. L'indomani, il direttore del teatro esortava il padre di Coogan a lasciar esordire il bimbo in arte presentandogli un repertorio adatto, naturalmente, alla sua età. E il debutto di Coogan come artista autentico fu questo: una scrittura al Music Hall di Reverside a venticinque dollari per settimana.

successi e Jackie trionfo in *Châgrin de Gôsse*, in *Olivier Twist*, in *Vivre le roi*. E domani saranno altre vittorie con *L'enfant des Flandres*, e *Le petit Robinson Crosoé*.

\*\*\*

Ma la vita di questo bimbo, all'infuori del suo lavoro? La vita vera del suo spirito e del suo cuore, come si svolge? Chi lo educa? Come lo si educa?

Egli non ha avuto la possibilità di seguire un corso regolare di studi. Gli hanno però messo accanto un istitutrice, la signora Kova Nerval la quale oltre che istruirlo, gli fa seguire un metodo preciso e disciplinato di vita.

Jackie Coogan si alza tutte le mattine alle 7.30: alle 9 ha fatto colazione e prende lezione di ginnastica. Dalle 10 alle 12 lavora: cinematografo. Dalle 14 alle 17, ancora cinematografo. Poi, un'ora di golf, sport nel quale è abilissimo tanto che ha vinto il campionato *junior* di De Mont (California). Poi un'ora di studio. Alle 19, pranzo. Alle 21, a letto.

Vita dura, per un bimbo di nove anni.

Ed egli la conduce già da tre! S'intende che non sarà sempre così. Fra tre o quattro anni, Jackie Coogan non sarà più un bimbo e non sarà ancora un uomo. La sua attrattiva caratteristica avrà perduto la maggior parte del suo valore: potrà ritirarsi, allora, appena adolescente, ricco come Crespo, padrone della propria vita.

E come sarà questa vita? Basterà il denaro a supplire anche la febbre del successo che avrà avvelenato la sua infanzia e la sua prima adolescenza. E potrà cominciare daccapo e foggarsi un'esistenza simile a quella di tutti i giovani dove la vita abbia la sua prospettiva vera e formi lo sfondo di una esistenza equilibrata?

Domande difficili. Io penso: non se le proporrà mai la madre del piccolo divo quando, lontana dal fragore degli applausi e dalla vertigine della sua artificiosa esistenza contempla il visetto ancora innocente del suo bimbo addormentato?

Povero piccolo bimbo, per quale tutto si traduce in oro, come nella favola del Re Midà!

CAROLINA RONCATI

Unico, sulla riva destra del Tevere sorge il colle più vasto, il Gianicolo, che non lascia dubbi sull'origine del nome, da Gianno, al contrario del Celio, che probabilmente significa rotondo, o piuttosto a volta, e dove per caso emerge fra i più celebri edifici appunto Santo Stefano Rotondo, chiesa stranissima evzata entro le rovine circolari del Macellum Magnan.

Come sull'Aventino la Villa dei Cavalieri di Malta, sul Gianicolo la Villa Pamphili, sul Celio trovatisi la Manci e Celimontana.

Cofi quinto colle, il Quirinale, ov'è il palazzo omonimo e quel della Consulta, la reggia e un ministero, siamo finalmente nella parte viva della città, nella Roma moderna; ed esso anzi è tanto più abitato del Gianicolo, quanto questo al confronto del Celio, e il Celio stesso, al paragone del fosco Aventino, e l'Aventino infine di fronte al sacro Palatino, abitato, come dicevo, da ombre e memorie.

Non meno frequenti di edifici pubblici e privati e di vie rumorosamente solcate da ogni specie di veicoli, sono il sesto e il settimo colle, il Viminale e l'Esquilino. Quanto ai nomi sembra indiscutibile che Quirinale provenga dal dio Quirino, Viminale dai vimini, — giunchi, vepri e simili, — di cui in antico il monte doveva esser coperto, ed Esquilino... In verità la derivazione qui non ha la stessa evidenza.

Parè il nome venga da *ascutus*, eschio, *ascutetum*, esercito; ma sappiamo che al tempo di Augusto, quando Mecenate vi fabbricò la villa, divenuta quasi tempio delle Muse, il colle era irto di cespugli ed erbaceo anziché d'una selva, e vi bazzicavano le streghe e vi cercava asilo la gente di malaffare.

I colli dell'Urbe dunque, sette, ove non si tenga conto dell'ottavo, il Capitolino; né del Pincio il quale, sebbene compreso entro la Cerchia Aureliana, potrebbe dirsi di nomina recente: né del Monteverde e di Monte Mario, il vecchio *mons Mal's*, in preparazione.

La parola dell'Arte è lucente, ma di luce fredda; la parola del cuore brilla meno, ma arde.

TOMMASO

IL NOSTRO REFERENDUM

La donna e i libri

(Aperto a tutti i lettori e a tutte le lettrici)

1°) Credete voi che la donna italiana legga molto?

2°) Più o meno delle donne straniere?

3°) Che cosa legge di preferenza la donna italiana? In altri termini, quali sono gli autori che la donna italiana preferisce?

Io sono convinta — che in generale tutte le donne leggano poco. In questo ultimo decennio specialmente — che il giornale ha assorbito il libro — e nel quale esse trovano — dalla succosa cronaca d'amore al romanzo d'appendice — dallo spirito di moda alla varietà degli avvenimenti — senza troppo faticare, senza soverchi lambiccamenti di spirito — le recentissime novelle di tutto il mondo.

E parlando delle mie conterranee — io sarò sincera dicendo che esse fin oggi — hanno letto pochissimo: sciecchi pregiudizi hanno chiuso alle nostre donne le porte del sapere — così che la cultura delle nostre mamme trovandosi tuttora in un livello molto pedestre... — e solo questa nostra generazione — nella quale alle fanciulle si è fatto seguire un corso di studi classici — ha portato nelle case una vampata di fresca intellettualità — la quale — simile alla torba arde senza bruciare e dilaga dilaga — invadendo ogni classe sociale e penetrando — dissestare ogni spirito avido di sapere.

Ma vi è anche un'altra regione — e di indole assai prosaica ed è la crisi della servitù che costringendo la donna della borghesia, alle cure della propria casa — le toglie il diletto dilettevole di leggere. Ed è umano che essa cerchi di allargare il tedio di una lunga giornata trascorsa al lavoro — fuori al cinema o con qualche amica — sembrando frivole chiacchiere... o facendo un po' di pettegolezzo... Ma questi sono le stellanissime... Quelle che non hanno varcato i monti — ne passati i

il soffio millenario di sapienza e di dottrina.

BIANCA BRUNO

Puermo.

\*\*\*

Il simpatico referendum di «Chiosa» spinge me — appassionata lettrice — a dire la mia modesta parola al riguardo *Legge la donna italiana?*

Senza ripensarci su due volte devo convenire che legge e molto. Ma... che legge? E' questo il punto nero!

In Italia le donne leggono tutte dalla gran dama aristocratica alla più umile sartina tutte trovano il momento libero per consacrarlo alla lettura però solo del romanzo si fa strage e mai — o ben raramente si pensa a un po' di poesia — a un classico alla letteratura Romanzi e niente altro che romanzi e molto spesso — specie in questi ultimi tempi neanche romanzi di autori buoni scritti allo scopo di educare l'anima, poetizzando sempre più l'amore! Pitigrilli — Da Verona — Mariani e tutto il seguito di autori pornografici che hanno — con le loro opere — infestata la nostra bella e divina letteratura. E' dunque questo il torto della donna italiana o leggere senza troppo badare quel che legge e dilettarsi un po' troppo nelle opere che bisognerebbe distruggere!

Oggi finalmente spira una nuova era per la nostra letteratura: molti buoni libri si vanno giorno per giorno pubblicando e auguriamoci che vadino nelle mani di tutte le donne: dalla intellettuale all'umile sartina!!!

Gli autori preferiti sempre sono: D'Annunzio, Serao, Fogazzaro, Verga, Steno, Deledda.

... Ma quante che han letto l'ultimo libro pubblicato non conoscono che di nome l'immortale e inobliliabile capolavoro di Manzoni?!

GIELIA GIORDANO

Napoli.

\*\*\*

Certo dinanzi alle donne straniere, che ci mostrano orgogliosamente, il potere avido della loro lettura, noi abbiamo una risposta. Il riflesso di una letteratura è nel popolo, non vediamo popoli bizzarri, che gelosamente custodiscono la gloria d'un umorismo a volte snervante e noioso... altri annegati, nell'ammirazione corrotta d'uno scrittore, che parla e scrive, unicamente per dare il senso vissuto dei 9 suoi giorni... avvolgendo in uno strano interesse, donne fanciulle in un continua espressione velata di sogno!

...E vediamo chiaramente quale è la purità di certi ideali femministi stranieri... sono rivalità di sesso che fermano in una lotta il valore d'una metà... e quel che

è peggio, trova il pieno riflesso nelle donne che leggono il libro per trovarvi follemente quella vita che esse in realtà non potrebbe avere!

In complesso, la donna italiana sa leggere e perciò sa anche scrivere bene.

Da parte mia trovo opportuna la proposta fatta dalla signora Mary Penco Porzio alla Direttrice de *La Chiosa* (e da questa accettata) di indicare un elenco di sane letture e interessanti. La donna italiana, armonizzando le sue letture al suo temperamento e alla sua cultura, uniformerà in una coerenza le più belle espressioni del suo ormai indiscusso valore.

GENIO DA GLORI.

“The million dollars boy,”

Oh, finalmente! Un dispaccio da Atene annunzia che visitando i mille e mille orfani e profughi dell'Asia Minore riuniti per festeggiarlo, il piccolo Jackie Coogan ha pianto. Ha pianto a singhiozzi, proprio incompontamente, cioè proprio come un bambino qualsiasi.

Meno male. Questo pianto non mi riconcilia affatto coi genitori di Jackie Coogan che debbono essere una bella coppia d'egoisti se, non contenti della fortuna loro toccata nei doni davvero singolarissimi che natura ha fornito al loro piccino, non hanno esitato a infliggergli, a scopo di *réclame*, vale a dire ancora e sempre a scopo di valorizzazione monetaria sempre maggiore del piccolo grande artista, la fatica enorme di questo viaggio e di tutte le inevitabili emozioni che lo accompagnano. Fra l'altro, abbiamo letto che, indisposto e febbricitante, Jackie Coogan ha dovuto presentarsi ugualmente nei ricevimenti dov'era atteso e concedere a sua volta interviste e accogliere visitatori. Una cosa disumana.

Dicevamo dunque che questo pianto non ci riconcilia affatto coi genitori del piccolo divo ma ci riconcilia invece pienamente con lui. *The million dollars boy* è dunque ancora un bimbo, un vero bimbo delicato e fragile, con un caro cuoricino aperto alla commozione come quello di tutti i bambini del mondo.

La sorpresa ha ragione di essere. In una natura meno ricca di segrete forze sarebbe bastato assai meno della singola

La sua fortuna vera cominciò poco dopo, quando incontrò Charlie Chaplin.

Lo Chaplin cercava da tempo un ragazzo per interpretare il *Kid* allorché gli si parlò di Jackie Coogan, il giovanissimo attore del *Music-hall* di Reverside. Lo vide: durante un mese sotto la guida dei genitori, lo istruì nel proprio studio della Brea. Rinneveva da farsi la prova decisiva. Charlie Chaplin aveva scritturato il fanciullo col patto che gli avrebbe spiegato la parte del *Kid*. E gliela spiegò infatti, con deliziosa delicatezza. Una mattina lo Chaplin chiamò per telefono i genitori del suo futuro allievo e disse:

— Stasera verrò da voi alle 8 s. e descriverò a Jackie la scena, che ho imbastito. Ciò l'aiuterà ad addormentarsi.

E la sera lo Chaplin discese da una lussuosa automobile in abito da povero e raccontò la commovente storia del misero *Kid*.

Il giorno dopo s'iniziò il lavoro che durò quattordici mesi e dal quale uscì appunto *Il Kid*, capolavoro profondamente umano che, inoltre, segnò la gloria e la ricchezza per Jackie, poiché l'interpretazione del piccolo e miracoloso attore conquistò l'universo.

D'allora i successi si sovrapposero ai successi e Jackie trionfò in *Châgrin de Gosse*, in *Olivier Twist*, in *Vive le roi!* E domani saranno altre vittorie con *L'enfant des Flandres*, e *Le petit Robinson Crosac*.

L' Aventino e gli altri Colli

E', fra i sette Colli dell'Urbe — Palatino, Gianicolo, Aventino, Celio, Quirinale, Viminale, Esquilino — quello cui la politica ha conferito gli onori dell'attualità. Se le cronache sono esatte, quanto sono, in questo caso, malignette, alcuni fascisti recatisi a Roma in occasione dei funerali del compianto on. Casalmi, avrebbero chiesto dove fosse l'Aventino inneggiando essi di recarvisi per dare una lezione a quei signori dell'opposizione... Evidentemente, i militi ritenevano che Turati, Don Sturzo, e Amendola fossero veramente attendati sul Colle coi loro seguaci formanti tutti, insieme, una specie di *camping* alla maniera della Tenda di S. Stefano... I buoni Quiriti avrebbero potuto giocare agli ingegni un tiro birbone indirizzandoli alla Villa dei Cavalieri di Malta che appunto sorge sull'Aventino dominando le Chiese di Santa Prisca, di Sant'Alessio, di Santa Sabina e chi, come... *camping* non potrebbe essere certamente più comoda: Dice la leggenda che l'Aventino è il Colle di Remo come il Palatino è quello di Romolo. Il suo nome gli è infatti derivato *ab aribus*, dagli uccelli dell'infatuato augurio di Remo. Meno ricco di ruderi del Palatino, l'Aventino è il colle dei misteri. Sul Palatino — dove sorgeva la sacra quadrata abitavano i veri Imperatori romani, sull'Aventino, or è circa un millennio, vollero abitare i primi imperatori romani posticci. E, parra strana la fortuna coincidenza, — oltre il vero Aventino c'è un falso Aventino, chiamato proprio così: e sopra di esso, intorno alle vetusta chiesa di S. Saba, è sbocciato da qualche anno un nuovo quartiere.

Ma anche il Palatino, che è il primo e il più venerando dei sette Colli non alberga ormai altro che memorie. Quivi il palazzo di Caligola, la casa di Livio, il criptoportico, lo stadio, e così via: non c'è posto per i viventi, ammenoché non sieno o custodi o visitatori. Il nome deriva da quello di Pales, è facile dirlo, e da esso nacque nel medioevo il vocabolo *palatium*, a significare che solo su questo colle potevano sorgere le dimore degli eccelsi. E qui infatti vollero abitare i conquistatori barbari, gli avvoltoi calati sulla preda moribonda.

Unico, sulla riva destra del Tevere sorge il colle più vasto, il Gianicolo, che per

Un'altra volta, a un banchetto di giovani letterati, la Aurel si alzò per parlare: e fu un coro di proteste: — Ah no, poi! — spiegò in vicino di tavola della Reval che pareva più accanito degli altri — non vogliamo che si insegni alle nostre amiche che prima di accingersi a metterci al mondo un bambino bisogna filosofarci sopra:

Questi due opposti giudizi dicono meglio di lunghe biografie con quali opposti criteri venga giudicata in Francia la Aurel. La quale è senza dubbio una donna di non comune ingegno che ha tradotto attraverso quattro libri interessanti: *Le couple: Pour en finir avec l'amant; La Semaine d'amour; Les jeux de la flamme* quella sua idea che emanziavamo dianzi, dell'emancipazione della donna dall'amore (il che non implica affatto, intendiamoci, un'idea di rinuncia all'amore e alle sue variazioni) ma che ha avuto il torto di impennarsi sopra addirittura un apostolito. Infatti, Aurel distingue la propria attività in letteraria e sociale: la prima è rappresentata dai suoi libri; la seconda dalle sue conferenze e dai suoi articoli.

Giovedì di Aurel sono, da qualche anno, l'avvenimento più mondano e intellettuale insieme di Parigi: vi intervengono centinaia di persone venute da ogni angolo della Francia. La Reval descrive, con deliziosa malignità le impressioni d'una di questi invitati, un giovane poeta provinciale che all'aver stampato una volta un suo sonetto in una Rivista di terzo ordine deve l'onore di ricevere — rispeditogli dalla direzione della Rivista — un biglietto d'invito ai Giovedì aureliani. Egli ci va col cuore palpitante, il cervello effervescente, lusingatissimo dell'onore, intimidito al pensiero di trovarsi di fronte alla donna illustre...

Dopo un'ora si chiede: Valeva la pena di venire fino da Perpignan per vedere questo? «Questo» è una casa meravigliosa (perchè Aurel è ricchissima) una sfilata di saloni dei quali uno solo è gremitissimo: quello del buffet; una folla di uomini e di donne che nessuno gli presenta, ai quali nessuno pensa di presentarlo e che di tutto si preoccupa tranne che di vedere la padrona di casa. Ma costei c'è: sta nel salone maggiore, seduta su una specie di trono intorio al quale fanno ressa i suoi fedelissimi. Quando tutti i convitati sono passati dal buffet, ella comincia la sua conferenza. Allora anche il piccolo poeta provinciale può vederla, alta, bionda, giunonica...

che della *Gazette des Annales* e che una specie di Corso annuo di Conferenze organizzate per la cultura delle abbonate e lettrici della Rivista.

Gabrielle Reval ci introduce in questo salotto situato nella Rue Bruyère e dove, ella assicura, è sfilata la letteratura dei due mondi. Per il momento vi è, ospite, la Regina di Romania e, da un alto zoccolo nero, il busto in marmo di Francisque Sarrcey, l'illustre critico del Teatro francese, guarda compiaciuto la regale amica della sua bella, la orfona e saggia figliola. Salotto serio, autenticamente intellettuale ma nel senso buono della parola.

Di tutt'altro carattere sono quelli di Gérard d'Houville e della Contessa di Noailles.

Gérard d'Houville è figlia e moglie di poeti: suo padre fu José-Mari de Hérédia; suo marito è Henry de Régner. Fantastica e sensibilissima, ella scriveva versi a tredici anni ma di nascosto da tutti e specialmente dal padre: la *Revue des Deux Mondes* e la *Revue de Paris* pubblicavano già i suoi lavori e de Hérédia non ne sapeva ancora niente. Scappò soltanto quando apparve l'*Inconstante* e allora le scrisse: « Tu sei un mostro, Maria, ma un amabile mostro ».

Adesso, la poetessa adolescente è diventata una romanziere apprezzatissima che una sola casa trova interessante nella vita: l'amore! I titoli dei suoi libri, eccoli: *Le temps d'aimer; Tant pis pour toi; L'Esclave; Le Séducteur; Jeune Fille*. La lisonomia del suo salotto si riassume in un aggettivo: raffinatissimo.

Squisito per intellettualità ma, inoltre, aristocraticissimo è quello della Contessa di Noailles, l'esteta e l'appassionata. Gabriella Reval ha il buon gusto di non fondersi a illustrare la scrittrice che tutti conoscono attraverso alle sue opere, ma si sofferma invece a narrarci i fascini della donna enigmatica e irrequieta, eloquente e misteriosa, fragile e vibrante.

E Rachilde? L'audace, forte, dritta, volitiva, imperiosissima Rachilde? Le hanno dato finalmente, la Croce della Legion d'onore. Gliel'hanno data in questi giorni. La meritava da vent'anni almeno. Le son passate innanzi, in questo riconoscimento, almeno mezza dozzina di scrittrici che non avevano la metà del suo valore. Ma la spregiudicatezza e la causticità di Rachilde facevano paura. Avete mai letto le sue brevi, nervose, concise critiche letterarie nel *Mercury de France*? Dicei

Non così Jeanne Landrie, la scrittrice della povera gente che attinge a Montmartre i soggetti dei suoi romanzi ispirati a un verismo che attraverso alla sua rate assume valore di documentazione e talvolta anche di battaglia sociale.

Suggeriamo la girlanda con un volto sereno e nobile: quello di Madame Alphonse Daudet, poetessa delicata e scrittrice di saggi etici squisiti per nobiltà d'ispirazione e perfezione di forma. Questa donna e Dama, consorte al grande Daudet e madre di Leon, il polemista acro e settario e di Lucien, curiosissimo tipo di dandy oggi scomparso che fu l'ornamento del salone dell'Imperatrice, ha cominciato a scrivere dopo che, rimasta vedova, il suo compito di sposa e di madre fu assolto e concluso.

Alphonse Daudet non amava le donne che scrivono e, con tutta semplicità, ella gli sacrificò la sua passione e la sua aspirazione.

L'arte non le ha serbato rancore e si è diventata il conforto dolcissimo del suo estremo autunno. Il solo, forse...

FLAVIA STENO

GABRIELLE RÉVAL. — «La Chaine des Dames» Paris - Les Editions G. Cres et Cie - Fes. 7,50.

### Per i milionari

— Un posto, vi supplico!  
— Quanto avevate?  
— Trecentomila franchi di rendita nei giorni rosé...  
— Allora, entrate pure.

Dialoghi su per giù come questo si sentiranno quanto prima sulla soglia del palazzo d'un ricchissimo americano deceduto nei giorni scorsi il quale ha lasciato il suo palazzo tal qual si trova alla città di Washington perchè ne faccia un asilo per milionari rovinati. Condizione assoluta per esservi ammessi: aver posseduto almeno un milione. I ricoverati non potranno superare il numero di venti e godranno un trattamento adeguato alle loro abitudini... *d'antano!* A tutt'oggi gli iscritti sono sette. C'è ancora posto per dodici. Affrettatevi a iscrivervi, signori *décarés* che stavate forse meditando il colpo di rivoltella finale!

la linea, quelle le foggie, i tessuti, i colori, ha, in realtà trasformato così profondamente, a forza di pericolosi, e vestiti e cappelli e mantelli da rendere quasi inservibile, a meno di ritocchi importanti tutto lo spoglio che noi avevamo riposto, in buono stato, accuratissimamente.

E siccome non è detto che ritoccar, rimodernare, rinfrescare sia sempre una economia (noi riteniamo precisamente il contrario) bisogna rassegnarsi a richiudere la guardaroba e a recarsi a far visita alla sarta e alla modista...

### « Poco o niente di nuovo »

« Poco o niente di nuovo! », vi dice subito la sarta. La linea, su per giù è la stessa, sobria come sempre la guarnizione, semplice la foggia...

— Insomma, come l'anno passato?  
— Eh, sì. Guardi però come la cintura tende a risaltare. Ed è fallito completamente il tentativo di fare il vestito più corto e più comodo. Anzi brevissime e strettissime le sottane, specie nel *tailleur*: solamente il vestito a tunica — carina, vero, questa novità? — esige perfettamente identica di larghezza la linea della sottana e quella del giro basso della tunica... E le *lingote* «Dirattorio», le piace? guardi che distinzione conferisce! Si porta sicuro, col cappellino *cabriolel*, con le scarpine a fibbia, e, perchè no? Magari anche col bastone alto e infloccato. Ne ho visti a Parigi a Nizza...

— Insomma — osservate voi — poco o niente di mutato, ma tutto è mutato!  
— Oh! — ribatte sorridendo la sarta — è l'insieme della linea che resiste. I particolari, s'intende che cambiano. Altrimenti, come si distinguerebbe la signora che ha rinnovato da capo a fondo la guardaroba, da quella che non lo ha fatto?

Vediamo dunque i particolari: trionfo dello scozzese su tutta la linea. Ma, se avete passato i vent'anni e se non siete sottile almeno come Dina Galli, non lasciatevi prendere dalla tentazione. O almeno, adottatelo soltanto come guarnizione per i risvolti d'un mantello o d'un *tailleur*. E ancora!...

Assai giovanili sono i modelli dritti con guarnizioni a file di bottoni, le piccole tasche dritte, il collo tondo da collegiale.

Molta pelliccia nei risvolti, nelle bordature delle giacche e dei mantelli. E,

la linea, quella le foggie, i tessuti, i colori, ha, in realtà trasformato così profondamente, a forza di pericolosi, e vestiti e cappelli e mantelli da rendere quasi inservibile, a meno di ritocchi importanti tutto lo spoglio che noi avevamo riposto, in buono stato, accuratissimamente.

Quasi quasi formulo un pensiero d'infelicità nei riguardi della *chiche*...

### Il ventaglio

Qual'è l'origine del ventaglio?  
Narra una storiella cinese che la figlia bellissima di un ricco e potente mandarino trovandosi — oh, molti secoli fa: — in una festa, nel cuor dell'estate, si togliesse, per il gran caldo, la maschera che ricopriva il suo volto delicato e, rigiandola ventilasse le guance porporine...

Il giuoco leggiadro della graziosa fanciulla del Celestè Impero fece tornare il ventaglio era trovato.

Quanti da allora, i capricci del costume e della moda? Dai ventagli di sera miriati a quelli rotondi con lunga impugnatura, dagli ornamenti di penne a quelli di cuoio, dai merletti sottili alle allegoriche dipinte per arrivare — nel secolo della più incipriata galanteria — a certi originali ventagli dai piccoli fori eperati di vetro perchè gli occhi della dama potessero sempre vedere, senza sacrificare alle leggi della convenienza l'irresistibile, femminile tentazione della curiosità.

Semplice o ricercato, ampio come un fiabellio o minuscolo come quello di una *musqué*, fiorito di ciliegi e di ninfee o scintillante di barbagli metallici, trionfo di cicogne o scattato di audaci futuriste, il ventaglio si confonde, così da formare un'unica cosa, con la mano che lo agita rapido o stanco, aggressivo o cadente misterioso od altero, sdegnoso o compiacente. Non per nulla è stato definito e lo scettro del mondo nelle mani di una bella...

CHIFFONDI

### I pensieri degli altri

Vi sono molti uomini che passano metà della lor vita a tentare ciò che potrà accalere loro nell'altra metà.

MANTEGAZZA

E' dolce cosa vivere, immerso  
I piè ne l'erba florida, immerso  
La fronte nel sereno azzurro.  
Atomo conscio de l'immenso

GIUNO MAZZONI

# Le Sorelle Latine

Aurel. Madame Aurel.  
Non ditemi, per carità, che non avete mai udito questo nome perchè vi dovrei infliggere immediatamente una patente d'ignoranza. Scherzate? Ma Aurel è addirittura l'astro di maggior grandezza del firmamento letterario francese.

Come, come? (sento la vostra voce, amichette gentili) più grande di Marcelle Tinayre e di Colette? più di Colette Yver e di Lucie Delarue-Mardrus? Più della Contessa di Noailles e di Rachide? più di Gyp e di Gerard d'Houville? Eh, via!

E allora, io rispondo: distinguamo. Letterariamente ha forse fatto meno di tutte costoro, ma in cambio, in cambio... Ecco, Aurel è un fenomeno tutto parigino, tanto che sarebbe impossibile trasportarlo altrove. L'epitome è la parola esatta: non esiste forse l'*Aurelisme*?

Che cos'è?

Ecco, Aurel predica la crociata contro la sottomissione femminile all'amore. Vuole il riscatto della donna dalla schiavitù del sesso, l'apporto della deliberazione della volontà nel permettere o meno l'assorbimento della personalità femminile nell'amore.

È assai difficile, in una rivista come questa, misurare meglio: c'è un po' di Nietzsche e di Mallarmé insieme nel concetto critico filosofico di Aurel.

Raccontiamo, piuttosto con le parole di Gabrielle Réval che ad Aurel dedica il primo dei profili femminili del suo nuovissimo volume *La chaîne des dames* che è il pretesto di questa chiacchierata.

Un giorno — narra la Réval — assistevo, in uno studio di pittore a Montparnasse, alla demolizione delle più sicure fame letterarie del nostro tempo quando udii un giovane polacco, esclamare:

— Due soli non morranno: Victor Hugo e Aurel!

*l'en restait* — dice la Réval — *comme deux ronds de fait*. E quell'osservazione c'è tutto il suo giudizio sulla scrittrice. Un'altra volta, a un banchetto di giovani letterati, la Aurel si alzò per parlare, e fu un coro di proteste: « Ah no, poi! » — spiegò un vicino di tavola della Réval che pareva più accento degli altri — non vogliamo che si insegni alle nostre amiche

E' Aurel nella piena sua funzione di apostola.

Noi preferiamo la scrittrice.

Ma la passione del salotto letterario è di tutte le scrittrici francesi levate. Chi lo crederebbe che ne ha uno anche Colette, la irregolare, la zingaresca, la spregiudicatissima Colette?

Gabrielle Réval la descrive quell'era nel 1900, all'epoca del suo *ménage* sentimentale e letterario con Willy: *son visage triangulaire aux lèvres mystérieuses, faisait songer aux divinités mystérieuses de l'Égypte, à la déesse chati*. Tempi lontani, Colette, giunta a Parigi dalla campagna dov'era nata e vissuta, conosceva meglio il linguaggio delle bestie che quello degli uomini. S'intendeva che, con un maestro come Willy, imparò presto a conoscere anche questo, lo imparò anzi tanto bene che, dopo poco, la piccola provinciale si trovò a essere più parigina del suo pariginissimo *partenaire*. Nasceva intanto *Claudine* e insieme i due l'accompagnavano a scuola e poi verso la vita e poi *en ménage*. Poi, le loro strade si divisero: Colette continuò a scrivere ma da sola: serbò l'impronta libertina ricevuta dall'amico in *Vagabonde*, *Chéri*, *L'Entrée*, *L'Angélique libertin*, *L'Envers du music-hall*, ma ascoltò le voci lontane della prima adolescenza nei *Tridigues des bêtes* e nella *Maison de Claudine*. È questo le rifece, verso la seconda giovinezza della vita, una pariginità nuova.

Questo lavoro della piuma si chiama ora Colette de Jouvenel. Convolata in giuste nonché cospicue nozze con de Jouvenel, direttore del *Journal* e precocizzato primo ambasciatore francese nella Repubblica dei Sovieti, è così che Colette si è fatta un salotto mondano-letterario.

Un altro. Quello di Yvonne Sarcos (Mme. Adolphe Brisson) la direttrice degli *Annales politiques et littéraires*, nonché della *Université des Annales* che è una specie di Corso annuo di Conferenze organizzate per la cultura delle abbonate e lettrici della Rivista.

Gabrielle Réval ci introduce in questo salotto situato nella Rue Bruyère e dove,

righe, venti al massimo, la nota caratteristica del volume o dell'autore posta in rilievo: il riconoscimento o la frustata e... stop. Ma è definitivo. Ha così giudicato, in un trentennio da che tiene quella critica, almeno quattrocento fra libri e autori. Per proprio conto ha scritto gli *Hors-nature*; *L'Heure sexuelle*; *La Tour d'amour*; *L'Initiation de la mort*; *Souris japonaise*; *Grand Seigneur*; *La Jongleuse*; *Rafaeac*; *Dans le puits*.

Esce da una famiglia di soldati oriunda del Périgord; ha sposato Alfred Vallette, direttore del *Mercurio de France* e abita, rue Condé, in un palazzetto che fu già di Beaumarchais e dove ogni martedì convergono gli scrittori e gli artisti più intelligenti di Parigi.

Ha i capelli bianchi, ormai, ma gli occhi verdi, splendidi e terribili, son rimasti giovanissimi. Dice la Réval: *Elle est toute de feu et de glace comme au temps de sa jeunesse*.

Ecco ancora altre donne della ghirlanda: Marcelle Tinayre, che forse tiene la palma tra le romanziere francesi ora che Daniel Lesueur e la Viscontessa de Noury e Pierre de Convelain sono entrate nel gran sonno eterno; Marcelle Tinayre che ha, non nell'opera, ma nella fisionomia qualche punto di contatto con Grazia Deledda: buone borghesi entrambe, equilibratissime donne e mogli e madri, lontane ugualmente e dalla spregiudicatezza scapigliata e dall'estetismo garbatamente artificioso.

Ecco *Séverine*, la generosa, intelligente, coraggiosissima *Séverine*, apostola più che scrittrice, sacerdotessa d'una idea che è utopia ma che attraverso la sua profonda, bontà appare aureolata di bellezza giudicabile.

Ecco Lucie Delarue-Mardrus, la bellissima, e che non ignora di esserlo. Gabrielle Réval la definisce: la più ritrattata delle scrittrici francesi. Ma è una piccola malignità senza importanza. In realtà, la Delarue-Mardrus ha diritto alla notorietà per il solo suo valore intellettuale affermato in romanzi e novelle ormai noti anche oltre i confini della Francia. Ha viaggiato molto; può farlo. È ricchissima.

Non così Jeanne Landre, la scrittrice della povera gente che attinge a Montmartre i soggetti dei suoi romanzi ispirati a un verismo che attraverso alla sua rare assume valore di documentazione e tal-

# La donna e la moda

## Una rassegna necessaria

Joseph de Maistre ha scritto *«Un voyage autour de ma chambre»*; Alphonse Karr, *«Un voyage autour de mon jardin»*. Ogni donna, quando viene ottobre, potrebbe descrivere, più modestamente, ma con senso, ahimè, di realtà assai precisa e talvolta un po' malinconica, *«Un paggio in guardaroba»*.

Viaggio necessario, indispensabile, che si risolve in un grande aprire e chiudere di armadi, di cassoni, di bauli, di scatole; in un sciorinamento — fatto alla luce del sole e in una vaga atmosfera satira di odori di mafalina, di canfora, di pepe, di spigonardo, d'iride fiorentina — di pellicce, cappotti, mantelli, vestiti, cappelli. Viaggio che, ahimè! quasi sempre ha per conseguenza immensa di tirarsene dietro altri tre o quattro: dal sarto, dalla modista, dal pellicciaio.

Perché, purtroppo, quasi sempre, tutti gli indumenti e i cappelli che avevamo riposto accuratissimamente di maggio, di giugno, prima di partire per le vacanze e che ci parevano tutti in ottimo stato, possibilissimi ancora, portabilissimi, presentabilissimi, non si sa perché, riveduti alla luce più pacata di ottobre assumono una fisionomia assolutamente diversa da quella che ci aspettavamo di ritrovare. Ma no, ma noi come potevamo ritenerci nuovo o quasi, certo da portare così, senza un ritocco, quel mantello? E questo vestito, come non ci piacesse a noi che era già vecchio quattro mesi fa, con queste maniche mezzo corte e le ciaturne così basse? Forse che si possono portare ancora le cinture basse e le maniche corte al gomito? E questo cappellino, quanto è ridicolo con quella calotta tonda e la tesa tutta in giro! Ma non se ne vede più una di colore tondo! Via! via! ... Ma che è successo dunque? E' successo solamente questo, care amichette mie: che voi ed io, io e voi, abbiamo già dato un'occhiata ai figurini nuovi, un'altra alle vetrine e ci siamo accorte che madonna moda, con la sua aria di lasciarci inalterata la linea, identiche le fogge, i tessuti, i colori, ha in realtà trasformato così profondamente a forza di particolari, e vestiti e cappelli e mantelli da rendere quasi inscrivibile, a meno di ritocchi importanti tutto lo smello che noi avevamo ri-

tra le pellicce, preferenza assoluta della pastera.

Tornano di moda le sete pesanti e un po' rigide già care alle nostre nonne; la *faïlle*, l'*ottomano* che vengono impiegate per mantelli e *tailleurs*; Anche il velluto ha la sua ora. E se resistono per i vestiti, i crespi di sera e di raso, debbono però essere molto pesanti. Fra i colori, astrattismo assoluto il grigio, alla lastra, al viola, al verde. Resistono i blu a patto di essere molto scuri e trionfano indiscussa tutti i toni del bruno, dall'ocra alla terra di Siena e al caffè scuro. Il nero è un po' abbandonato. Possano portarlo ancora soltanto le giovanissime: il che significa che è ammasso soltanto qualche ricoverata.

## « Tutto cambia »

Tutto cambiare: — dice invece la modista.

E se voi le osservate fluttuanti, vagate che però vi sembra d'aver visto ancora molte *châches* ed esprimete la speranza che questa praticissima ed estetica forma degna dell'imperdibile, resti ancora per quest'altra stagione, la volete sorridere di pietà.

Ma no, signora mia! *Pupazzo* la *châche* è morta. Non rianzieranno proprio, l'ira pratica, convengo. Ma si era troppo democratica. Quindi diventava difficile combinare una *châche* che avesse un certo *cachet*. Quindi invece tutte le variazioni del *Dicentorio*: cilindri, cilindri, cappelli ovali ma non con la calotta alta e tesa ridottissimi. *Guardate se scherzate!*

La *suocheria* è un mezzo cilindro in filza pressata e lucida bianca con una *diaperle* nera della collocazione ardimentosa sul davanti e tenuta da un bottoncino in *strass*. È un cappellino da teatro. Lo stesso, in neria, con un semplice nastro altissimo di velluto che allacci la calotta e termini incrociato a piatto, senza nodo, tagliato per isbico sull'occhio sbucato, diventa un cappellino da mattina che veramente dev'essere privo di distinzione sortito sopra un *tailleur à redingote*.

Quasi quasi formulo un pensiero e mi feda il bel sguardo della *châche*.

des. Charles è finalmente, nel 1867, venne assunto, dall'editore Lemerre come lettore di manoscritti.

Presso Lemerre si radunavano allora i Parnassiani che veneravano come loro capo Leconte de Lisle. Si dividevano in tre tendenze: i plastici, i moderati, gli eterodossi. Questi ultimi, che avrebbero

rivelazione. Il senso profondo della giustizia e l'acuto bisogno di verità che sino allora lo scrittore s'era quasi compiaciuto a nascondere volontariamente sotto una voluta confusione tra le nozioni del bene e del male, si ribellarono in lui e si rivelarono. Dal fatto che aveva determinato il suo scatto di rivolta egli assurse allo

disopra delle barriere materiali e morali create dagli innumerevoli egoismi umani, in una visione superiore di bellezza, in una nobilissima aspirazione alla verità. E questa è stata la documentazione più solenne del profondo contenuto di umanità che informa l'opera di questo Figlio del genio latino. f. s.

Avendo un giorno sentito che doveva presentarsi una nuova *piccinna*. Deodata l'attese nei pressi del Laboratorio.

— Mostrami il tuo Libretto — le mormorò rapida, appena la vide.

La sopraggiunta gli lo porse, fissandola con un'espressione stupita nel magro visetto malizioso.

Il Direttore si fermò colpito, vedendola passare un giorno inguainata nel nero giaccone di lavoro, che rilevava tutta la pura bellezza di quel giovane corpo.

— Perfetta! Bessa è perfetta — mormorò, studiandola.

— Santa — le gridò raggiungendola, lei ha una bellissima figura. Vuol essere

# Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

Parte V.

## Una notte di luna.

V.

Il primo pensiero che attraversò la mente di Gregory Rasputin vedendo Ivan Manuiloff attraversare l'androne della fortezza tra i due soldati, fu questo:

— Mi hanno ingannato!

Come era possibile che Ivan Manuiloff fosse passato ai rivoluzionari e avesse tradito «la causa» al punto da farsi denunziatore di Vera Nelidoff se egli lo vedeva adesso, arrestato, varcare la soglia del carcere fra due soldati? Non era certo, quella, la situazione di un «confidente» del nuovo regime.

— Mi hanno ingannato! — ripeté.

E ricordando che la notizia del passaggio di Ivan Manuiloff alla rivoluzione o dell'arresto di Vera, gli era stata data a Sarov dall'ufficiale italiano, soggiunse fra sé:

— Senza dubbio era tutto falso quello che l'ufficiale mi narrò...

Però, quelle notizie «false» gli erano poi state confermate da Ziwiëff e da Pitirine...

— Vediamo — si disse — se Vera Nelidoff è davvero rinchiusa nella fortezza, non dovrebbe essere difficile saperlo.

Con la rapidità che gli era abituale nella sintesi delle situazioni e nelle determinazioni che egli ne faceva sgorgare, rifletté: la via più semplice era la più dritta: chiedere del Direttore. Gli avrebbe domandato il permesso di visitare i detenuti e le detenute per ragioni del suo ministero. Forse non gli sarebbe stato negato. Sotto l'antico regime, la domanda sarebbe parsa più che naturale. Adesso, alla peggio, poteva incontrare una repulsa. Ma non c'era rischio alcuno da correre. E valéva pur sempre la pena di tentare...

Stava ripetendo al soldato di guardia:

— E dall'Ispezzore, non si può andare? — quando vide apparire nel cortile e avvicinarsi al portone una figura di vecchia piccola e pesante dal viso singolarmente vivo sotto i capelli bianchi e gli occhi ancora giovani tra le grinze delicate tempia e della fronte.

La vecchia guardò lo *staretz*.

— Buongiorno! — gli disse con cortesia.

— Buondi, nonna! — egli rispose. Sei già stata a confortare qualche rinchiuso così di buon'ora?

— Sono stata a veder mettere a posto una canaglia! — fece la vecchia.

Il soldato scoppiò in una risata, poi, risovvenendosi della disciplina, osservò:

O dentro o fuori, *babucka!* e anche tu, *staretz!* qui non si può stare!

Entrò, *staretz!* — fece la donna che altri non era che la Brecko-Breckowskaia reduce dalla drammatica conversazione avuta prima con Fedor Wassilow, il direttore del Carcere e poi con questi e con Manuiloff insieme.

Perchè era quella l'alba succeduta alla notte che aveva visto la fuga di Ljuba e poi quella di tutti gli ospiti della casa situata al numero 5 dell'Aptekarski Perelok. La vecchia «Nonna della rivoluzione» era così felice d'aver visto ormai al sicuro Ivan Manuiloff che si sentiva in vena di espansività e di generosità.

Aveva corretto lo spraggevole appellativo di *Strannik* (mendicante) dato dal soldato al vecchio monaco con quello di *staretz* (pellegrino) e adesso si sentiva dispostissima a discorrere con lui.

— E tu — gli disse — che cosa fai in questo posto? hai qualcuno lì dentro? — fece accennando alla massa bruna della fortezza.

— Io no, per buona sorte di Dio! — e accompagnò le parole col segno della Croce — ma penso che anche l'indegno servo del Signore possa essere portatore di una parola di conforto a coloro che soffrono tra gli uomini.

— Ho capito: tu hai saputo che il nuovo Governo ha abolito il Pope delle Carceri e vieni a sostituirlo.

Per l'appunto. Ho fatto un voto: quello di assistere i carcerati e i condannati.

— E vieni da lontano?

— Da Samara.

— Devi aver viaggiato per settimane!

— Tutta la vita è camminare, buona *babucka*. Scusami se ti chiamo così, ma non so il tuo nome...

— Oh, se te lo dicessi, non ti riuscirebbe nuovo!

— Dimmelo dunque... — esortò lo *staretz* nascondendo sotto la falsa aria di umiltà e disinteresse la curiosità viva che lo aveva preso.

La vecchia non si fece pregare.

— Mi chiamano la «Nonna della rivoluzione» — disse — Il mio nome è Brecko-Breckowskaia.

Un lampo degli occhi, subito spento da un calar rapido delle palpebre celò la sorpresa e il turbamento che quel nome suscitava nello spirito di Gregory Rasputin.

— Ho udito infatti parlare di te. Sei tornata dalla Siberia, nevrero?

— Appunto.

— Devi avere molto sofferto. Che Dio te ne tenga merito!

— Grazie, piccolo padre. Ma tu, dimmi, che cosa farai adesso, qui?

— Vorrei parlare coll'Ispezzore per aver il permesso di visitare i detenuti.

— Non giurerei che tu abbia scelto il momento migliore. Fedor Wassilow è furioso per un incidente capitatogli stanotte. E credo che se ti presenti a lui, è più probabile ti faccia mettere sotto i ferri anzichè ascoltare la tua richiesta.

Nascondendo la propria contrarietà, Rasputin disse compunto:

— In tal caso lasciamo sbollire l'ira dell'uomo. E grazie a te di avermi informato. Egli è dunque adirato — soggiunse — e tu invece sei contenta... La stessa cosa produce sovente effetti diversi su due individui.

L'osservazione era fatta in tono generico ma nascondeva abilmente una sollecitazione a parlare. La *babucka* cadde nel tranello.

— Io non ho nessuna responsabilità e Fedor Wassilow ne ha molte. Immagina lo stato d'animo di un direttore di fortezza che lascia fuggire una detenuta d'importanza!

— Ah! è grave! la cosa fa piacere a te, se non sbaglio. Forse la detenuta era tua parente?

— Mia parente Ljuba Ziwiëff? No! L'avevo vista una volta. Ma era una creatura interessante. Figurati che si era offerta volontariamente a rimaner prigioniera per lasciar fuggire un'altra detenuta, una importantissima prigioniera, questa: ricentimeno che una dama di Alessandra Nicolajevna!

Il cuore di Gregory Rasputin prese a battere con violenza. Non che lo sopraggiungesse una commozione insolita: ma era sbalordito della fortuna singolare che gli capitava, della piechezza con la quale il destino gli veniva incontro e gli forniva il mezzo di sapere tutto quanto lo interessava.

Ricapitolando rapidamente le notizie udite concluse ricostruendo esattamente quanto era avvenuto: niun dubbio che la dama dell'imperatore per la quale Ljuba Wassiljevna s'era sacrificata fosse Vera Nelidoff. Dunque, Vera Nelidoff era libera; e anche Ljuba, ormai, poiché la *babucka* parlava della sua fuga avvenuta quella stessa notte. Gli restava a sapere che cosa avesse a vedere in tutto quello, l'arresto di Ivan Manuiloff. Forse la fuga di Ljuba era stata ordita da lui?

La *babucka* continuava intanto il suo discorso:

— Non ti pare interessante una creatura così generosa?

— Quella Ljuba vuoi dire? senza dubbio. Quantunque, quantunque, ecco, sarei molto imbarazzato nell'approvare un gesto simile... Infine, questa sostituzione è stata un abuso, una cosa contro la legge...

La Breckowskaia ebbe uno dei suoi scatti generosi.

— La legge! la legge! un abuso! Ma che cosa ha mai a che vedere tutto questo con l'impulso d'un cuore che votò

# Anatole France

Anatole France è morto. Il mondo delle lettere inteso come pensiero e rappresentazione perde il suo maggiore. Gloria mondiale più che gloria francese, giacché, la Francia ufficiale non volle mai concedere il pieno riconoscimento a questo suo grandissimo figlio. Anatole France, il sublime ribelle, l'autonomista più puro nel campo del pensiero, ha chiuso la sua lunga giornata laboriosa, nobile e piena in serenità, coerente alla sua non fede, sfiorato appena, forse, da un'ombra di malinconia nell'accettazione filosofica dell'inevitabile.

Era nato 80 anni fa, e precisamente il 16 aprile 1844.

A luce ed aria di Parigi — scrisse di lui, Georges Brandes — furono originariamente la sua aria vitale, il giardino del Lussemburgo fu per lui la natura della Francia e la strada gli fu scuola educatrice. Fanciullo, nel Quartier Latin vide le giovinette portare latte e i braccianti portare carbone a tutte le porte; perciò fu profondo conoscitore degli operai e dei piccoli commercianti parigini. Le bacheche dei cartolai colle loro vignette fermano i suoi sguardi, ed egli ricevette la prima istruzione sfogliando i libri dei brumunistes che hanno le loro cassette sui muri delle rive della Senna. Egli stesso era figlio di uno di questi poveri librai, nacque in una libreria; fu allevato tra vecchi libri.

Suo padre, mastro Natale Thibault, teneva infatti bottega di libri rari sul quai Voltaire cioè nel cuore della vecchia Parigi, presso il quartiere del Lussemburgo, dove ogni giorno si raccoglievano uomini di studio, eruditi, professori, una brigata di gente dotta dedita alle conversazioni sapienti. In quell'ambiente crebbe Jacques Anatole Thibault che più tardi doveva firmare i suoi libri Anatole France, dal nomignolo dato a suo padre dai frequentatori della libreria.

Non fu uno scrittore precoce. Fu invece un precocissimo e appassionato lettore, innamorato dei classici latini e greci fin dall'adolescenza, quando frequentava il Liceo Stanislas. Dal Liceo passò all'École des Chartes e finalmente, nel 1867, venne assunto dall'editore Lemerre, come lettore di manoscritti.

Presso Lemerre si radunavano allora i Parassiani che veneravano come loro

potuto prendere per divisa lo sdegno verso del Foscolo:

Odio il verso che suona e non crea  
sostenavano la necessità che la poesia non si limitasse a curare appassionatamente la forma soltanto ma si preoccupasse anche del pensiero e dell'idea.

Anatole France fu, con Paul Verlaine, fra gli eterodossi. Il dissidio, dapprima contenuto nella linea d'una polemica elegante, scoppiò aspro e violento fra il Leconte de Lisle e Anatole France quando questi abbandonò il Lemerre — nel 1874 — entrò come impiegato alla biblioteca del Senato dove era appunto sotto bibliotecario Leconte de Lisle. La polemica, dilagata nella stampa quotidiana, valse a mettere in luce il France che tuttavia non doveva raggiungere la notorietà che più tardi, nel 1881, con *Le crime de Sylvestre Bonnard*. Allora, il France aveva 37 anni e studiava da venti. (Avviso ai giovani arrivati: impazienti). Il mediocre poeta parassiano si rilevava con quel romanzo che subito fu premiato dall'Accademia, prosatore elegante e raffinato, osservatore acuto, pensatore personalissimo, ironista delicato. Seguirono nel 1882 *Les desirs de Jean Servien*; nell'85 *Le livre de mon ami*, dove l'autore raccoglie alcune sue deliziose impressioni d'infanzia completate più tardi in *Pierre Nozière* e ultimamente con *Petit Pierre*; nell'89 *Balthazar, l'Élu de naïre e Les puits de Sahle Clair* che ricompongono in frammenti pieni di grazia l'ingenua poesia piena di grazia delle leggende cristiane; nel 1893 *La rôlisserie de la Reine Pédaque*, *Les Opinions de Gêrome Coignard* e infine, nel 1895, quella specie di Bibbia dello scetticismo che è *Le jardin d'Épicure*.

Fin qui, s'erano rivelati soltanto l'artista e il pensatore.

*L'Histoire contemporaine* (quattro volumi: *L'orne du mail; Le mannequin d'osier; L'anneau d'améthyste; Monsieur Bergeret à Paris* — 1897-1901) doveva rivelare anche il sociologo e nel sociologo il ribelle. Fu la campagna per l'innocenza di Dreyfus l'occasione di questa rivelazione. Il senso profondo della giustizia e l'acuto bisogno di verità che sino allora lo scrittore s'era quasi compiaciuto a nascondere volontariamente sotto una voluta confusione tra le nozioni del bene

studio, alla notomizzazione implacabile della società contemporanea; poi, incontra Jaurès: i giardini di Epicuro non lo trattengono più; egli procede verso una concezione nuova della composizione sociale fino a passare con le armi e i bagagli della sua attività letteraria nel campo socialista. Non gli mancarono, si comprende, gli avversari. Per vent'anni, sistematicamente combattuto, Anatole France non mise piede all'Accademia e, serrato in un implacabile cerchio, si volse sempre più a sinistra. Appartengono a questo periodo il discorso sulla tomba di Zola, quello per il monumento a Renan e i *Discours pour la liberté* nei *Cahier de la quinzaine*. A questo periodo *Le procureur de Judée* e *Sur la pierre blanche*. Ma il letterato non riposava.

Dopo *l'Histoire contemporaine* *l'Histoire comique*, che segna una lieve reazione agli ardori apostolici di France socialista, si seguono a brevi intervalli, i volumi *La Vie de Janne d'Arc; l'He des Pinguins; i Contes de Jacques Tournebroché; Les sept femmes de la Barbé-bleu; Les dieux ont soif; La Révolte des Anges; Le lys rouge; Craignebille; Le génie latin* indicano un fervore d'opere e di attività non diminuita dagli anni, anzi accresciuta.

Nel 1921 Anatole France ebbe il premio Nobel: i francesi non ne esultarono, tutt'altro. Essi non perdonavano al pacifista convinto l'atteggiamento di isolamento assoluto tenuto durante la guerra. Né seppero comprendere che non poteva certamente improvvisarsi guerrafondaio e nazionalista l'uomo che nel 1911 richiese d'un'epigrafe per il francobollo mondiale pacifista, l'aveva dettata in questi termini:

« Trascorri benefico, gentio annunziatore della pace nel mondo; spiega il tuo augusto stendardo, calpesta sulla tua strada trionfale i mostri dell'odio, e proclama l'unione degli uomini nella giustizia e nella libertà ».

Quando compare *La vie en fleur* l'ultimo volume di memorie, che contiene ancora pagine stupende, il silenzio fu la parola d'ordine.

Ma bastò che la morte si avvicinasse al Grande perché tutto il mondo fosse in allarme. La sua lunga lenta agonia ha tenuto sospesi per intero, settimane, quanti liberi spiriti e alti intelletti comunicano al di sopra delle barriere materiali e morali create dagli innumerevoli egoismi umani, in una visione superiore di bellezza, in una filosofica aspirazione alla verità. E questi è stata la documentazione più so-

# Deodata

Novella di TERESA TETTONI

Deodata, porgendo il Libretto di lavoro alla Direttrice del lussuoso atelier, sentì il suo cuore accelerare i palpiti.

Sfogliandolo prima d'entrare, ella vi aveva letto con stupore doloroso — Deodata Vanni, d'ignoti.

— Dunque, piccina — la riscosse la voce della Direttrice — tua madre non vuole che ti mandiamo in giro colle Scatole, come se alla tua età si potesse far altro! Ti proveremo allora alle macchine... Va laggiù, vedi? dietro quella portiera rossa — e lei accennò l'estremità della sala, da cui proveniva un sordo rumore metallico. Cordiale e sorridente, s'inoltrò poi verso alcune signore eleganti che entravano.

Per tutta la giornata il ticchettare delle macchine accompagnò le penose riflessioni di Deodata. Il manovale, che rincasando recava, sull'abito di tela le tracce dell'umile lavoro compiuto non era dunque suo padre? Lo era forse di Annj, la minore sorella, superba e cattiva?

Piccina, la tua macchina zoppica, non senti? — esclamò impazientita la maestra. Perché non vai piuttosto a portare gli Scatoloni?

— Sì, perchè non vai — scattò una giovane, dalla capigliatura rossa, fermando la sua macchina. — Io ho ben girato fino allo scorso anno, e non m'hanno per questo portato via — finì, ridendo forte. Fu allora un coro.

— Prenderesti tante manee, e ti svelteresti, anche.

— E' tua madre che non vuole, nevero, bimba?

— Casper! E' forse una principessa? Colle labbra serrate che le trattenevano il pianto, Deodata non rispondeva.

— Basta, lavorate! — tronò la maestra. E tu, piccina, guarda d'imparare, se vuoi rimanere con noi.

Le macchine ripresero la loro rapida cadenza, tranne una, che di tratto in tratto, rallentava e riprendeva faticosamente.

\*\*\*

Avendo un giorno sentito che doveva presentarsi una nuova piccina, Deodata l'attese nei pressi del Laboratorio.

Mostrami il tuo Libretto — le morrò rapida, appena la vide.

Deodata l'esaminò febbrilmente, restituendolo poi senza parlare; fatta ancora più pallida.

Per quel giorno la sua macchina volò vertiginosamente, quasi avesse cercato soffocare chissà quale tormentosa voce.

\*\*\*

Come vi è sempre qualche basso essere che si compiace di raccogliere il male, le sartine seppero dell'oscura origine di Deodata, che qualcuno affermò essere figlia di un barone, che era morio suicida.

La madre si era rassegnata a sposare un operaio che le aveva aditato la creatura ritirata dall'Ospizio.

— E si dà tante arie! — esclamavano le ragazze.

Invidiose della bellezza di Deodata, erano felici di potersi in qualche modo vendicare, umiliandola.

Vedendola entrare seria e contegnosa come sempre, le ragazze si guardavano fra loro sogghignando: la rossa si mise a cantarellare: « Era figlia d'un barone... Le altre risero.

Deodata, stringendo con mano convulsa la bocca contratta, si curvò sul lavoro, inghiottendo le lacrime.

\*\*\*

Così, sempre. Quando la facevano le crudeli allusioni delle compagne, le malignità della sorella Annj, le ingiustizie della vita di laboratorio, Deodata stringeva le labbra, come per contenere qualcosa di terribile.

Entrava a volte nelle Chiese piene di pace e di silenzio, si prostrava ai piedi d'un altare, e sollevando lo sguardo implorante, offriva a Dio il suo dolore. Muta e assorta, così pregava, coll'anima. Si risollevara ricomfortata, rassegnata.

In tanto la sua bionda bellezza fioriva meravigliosamente. Anche d'un principe ella sarebbe stata degna figlia.

Il suo corpo picciolineo, dai tratti ondeggianti, sembrava esprimere la morbidezza delle carni.

Il Direttore, si fermò colpito, vedendola passare un giorno inguainata nel nero grembiule di lavoro, che rilevava tutta la pura bellezza di quel giovane corpo.

« Perfetta! Essa è perfetta! » mor-





Con la sua bontà egli ti consola di tutto, le fece tutto dimenticare, la fredda noncuranza della madre, l'astiosa cattiveria della sorella, l'interessamento disgustoso e sospetto del cognato.

Com'era lontano tutto ciò nella piccola città marinara, dove Deodata avrebbe ormai vissuto, contemplando il mare, ascoltando le sue mutevoli voci, aspettando i

come fra i piedi festi e rallegrati, par che guardino intorno, in mezzo a canti, Giotto, Angelico, Duccio, per guidarli. Sembra un angelo in stile trecentesco, una piccola santa tutta amore, la visione bionda d'un affresco dentro cui splenda, un cuore.

LINA GIOBBE - FRANGIPANI



Appendice de LA CHIOSA (131)

taratamente affronta le conseguenze d'un gesto terribile per pura generosità! Conosci tu che sei uomo di Dio, qualche cosa di più grande del sacrificio? La legge! la legge! Che arida parola nella tua bocca! Ma tu sei senza dubbio uno di quei santoni cui preme anzitutto di essere sempre in regola con le autorità costituite! In tal caso, vai, vai pure da Fedor Wassilow! Ho avuto torto di trattenermi! Tu sei invece certamente l'uomo che gli occorre per calmare la sua ira! Va! chissà che tu non gli serva, invece, per fare di Ivan Manuiloff il suo capro espiatorio!

Anziché offenderlo, quel torrente di parole rallegrò moltissimo Gregory Rasputin. Prima di tutto, perchè gli confermò quello che già sapeva; che, cioè, l'individuo scorto poco prima tra due soldati era davvero Ivan Manuiloff; poi, perchè gli diede modo di conoscere interamente l'animo aperto, ardente e ingenuo della vecchia rivoluzionaria.

Nulla da temere da parte di costei: la sua anima era come un libro aperto sulle cui pagine battesse il sole.

Sorrise dunque alla furia di parole che lo aggrediva e rispose mite e calmo:

— Hai forse ragione, *babucka*, sono un uomo deferente all'autorità costituita. Ma questo non m'impedisce di riconoscere la bellezza del gesto generoso compiuto da quella tua piccola proteita, come si chiama?

— Ljuba.

— Ljuba, benissimo. Gesto illegittimo ma generoso. Va bene così? Dio solo è giudice!

— In tal caso mi riconcilio col tuo Dio per il modo con cui ha giudicato.

— Che vuoi dire? Che ne sai tu?

— So che l'ha aiutata poiché Ljuba è stata liberata dal carcere in modo quasi miracoloso.

— Ah! forse per intervento di quel l'Ivan Mani... Manu... Manu...

... Manuiloff.

— Benissimo. Di quell'individuo, insomma di cui parlavi poco fa?

— Ah, no, poi! O meglio. Per il suo intervento ma non certo volontario... O meglio: così dice lui — soggiunse a un tratto la *babucka* riprendendosi e riflettendo che non era prudente azzardare un giudizio con quello sconosciuto. — E' tutta una storia — riprese. — Ma non t'interessa...

— Anzi!

— No, no. Ivan Manuiloff è in prigione, se Dio vuole! E Ljuba è in salvo. Questo solo m'importa!

— E allora — concluse rassegnato Gregory Rasputin — va tutto bene.

Cogliendo poi a volo un'ispirazione balenatagli, osò arrischiare una proposta:

— Voi che forse conoscete i sentimenti di quel Manuiloff non credete che la parola di un servo umilissimo e indegno del Signore gli potrebbe riuscire di conforto?

— Sono sicurissima che la sua anima è già nel profondo dell'inferno — dichiarò la Breckowskaja — ma se ci tenete, posso affrontare, per amore del vostro ministero, anche l'ira di Fedor Wassilow. Vi ringrazio.

— Speriamo — fece la Breckowskaja avviandosi — che Dio me ne tenga conto!

— Egli tien conto di qualsiasi buona azione! — esclamò enfatico lo *staretz*.

E seguì la donna sotto il volto dell'andito che metteva, attraverso il lungo corridoio, nello studio dell'Ispezzatore della fortezza.

\*\*\*

Un quarto d'ora dopo, Gregory Rasputin veniva introdotto nel carcere dove era stato allora allora rinchiuso Ivan Manuiloff.

— Se ti riesce — aveva detto Fedor Wassilow allo *staretz* — inducilo a confessare.

Della esortazione, Gregory Rasputin si era valso per ottenere di poter rimanere solo col prigioniero e di potere parlargli senza testimoni.

Lo aveva ottenuto.

Il soldato che lo aveva accompagnato era uscito subito chiudendosi l'uscio alle spalle non senza aver prima ricordato che il colloquio non avrebbe potuto prolungarsi oltre mezz'ora.

Appena soli, i due uomini si squadrarono un istante quasi studiandosi reciprocamente. Entrambi consapevoli della propria forza, sentivano di avere di fronte un avversario degno di quella forza.

Il primo a parlare fu l'antico agente dell'*Okhrana*.

— Ti ho riconosciuto, Gregory Rasputin — gli disse.

— Ma ci voleva il tuo occhio d'aquila per farlo.

— Forse.

— Sai quando fu che ci vedemmo l'ultima volta?

— Come vuoi che me ne si dimenticato? Fu la sera del 15 dicembre...

— Sì, quando tu, a nome del Principe Yussupow mi portasti l'invito a recarmi l'indomani al suo palazzo perchè sua madre e sua moglie desideravano di conoscermi.

— Non sarai mica venuto, suppongo, per rimproverarmi quel gesto? Tu sai perfettamente ch'io non sapevo quello che si tramava contro di te.

— Ti credo. Ti voglio credere. Comunque, il passato è morto. La protezione di Dio fu così visibile su di me che io non ho nulla da temere più dagli uomini.

— Non temi nemmeno che io ti denunzi? Bada: basterebbe che io chiamas-

si quel soldato e gli dicessi il tuo vero nome per mandarti alla morte.

Tranquillo, lo *staretz* disse:

— Tu non lo farai.

— Che ne sai tu? E perchè non lo farci se con questa denuncia posso dare un tale prova di fedeltà al regime da riacquistarmi la libertà che stanotte ho perduta, stupidamente perduta e non per mia colpa ma, invece, un po' per vostra colpa?

— Per mia colpa? Non ti comprendo, Ivan Manuiloff.

— Sì, per vostra colpa. Non foste voi a metterci fra i piedi quell'ufficiale italiano, Enno Grifeo di Silita?

— Io me ne sono servito come di un messaggio per darvi mie nuove. Ma non so più che sia avvenuto di lui...

— Ve lo dirò io.

Tutto quanto era avvenuto dall'epoca della partenza di Grifeo da Mosca con l'ambasciata di Vera Nelidoff e di Pittirino per Gregory Rasputin: il distacco della Nelidoff dai suoi amici abituali, il suo attaccamento a Grifeo, il suo arresto, la sua liberazione e finalmente il tranello di Gurko e compagni per liberare Ljuba, e gli avvenimenti di quella notte, narrò Ivan Manuiloff in breve. Gregory Rasputin, confrontando con quanto aveva saputo dalla Breckowskaja, ebbe modo di accorgersi che molte lacune lasciava il Manuiloff nella esposizione dei fatti, ma non fece osservazione alcuna. Invece, quando l'antico capo dell'*Okhrana* e attuale della *Ceka* ebbe finito di parlare, gli osservò in tono severo e triste:

— Perchè avete tradito la causa, Ivan Manuiloff? Perchè siete passato al nemico? Tutti i vostri guai vi derivano da questo tradimento. Dio abbandona lo scergiuro e voi avevate giurato, Ivan Manuiloff...

Quelle semplici parole fecero chinare il capo al formidabile poliziotto. Ancora una volta il prestigio indicibile e inespri-

cabile dello *staretz* agiva su di lui. Invece di ribellarsi a quel rimprovero, invece di protestare e di minacciare, egli chinò il capo e disse con semplicità:

— Ho fatto tutto per gelosia di Enno Grifeo.

— Vuoi dire per Vera Nelidoff? — corresse lo *staretz* approfittando subito di quella remissività per parlargli in tono più confidenziale.

— Come volete.

— Ma non sei tu fuori di ogni realtà supponendo che Vera Nelidoff possa amare d'amore quel piccolo straniero? Pensa che ella è passata come una salamandra tra il fuoco di mille passioni! Pensa che una sola febbre la domina tutta: la fede per la causa! pensa che quell'ufficiale fu ed è sicuramente per lei null'altro che uno strumento per giungere al suo scopo!

— Me lo son detto mille volte — fece Ivan — ma il dubbio era più forte di me. Egli l'ama.

— Lo credo anch'io. Ma che vuol dire? anzi, è necessario. Egli deve amarla per poterla ubbidire.

— Ma, e lei? e lei?

Serio e grave, Rasputin sentenziò:

— Non vedo Vera Nelidoff da otto mesi; ma sono pronto a giurare che ella non ama alcun uomo.

— Ah! se voi diceste la verità...

— Credimi, Ivan Manuiloff! Credimi e ascoltami: torna con noi. Pensa che è Dio che ti parla per bocca mia! come non vedi tu la sua mano nel fatto ch'io abbia potuto lasciare il Monastero attraversare parte della Russia a sequestro, giungere qui e incontrarmi subito in te?

— Appunto — fece a un tratto Ivan Manuiloff — voi non mi avete detto perchè siete venuto qui. Chi cercavate in questa fortezza? Non me certamente!

uno dei nostri *mannequins*? Sarà ben pagata.

— Oh, grazie, ci penserò — rispose confusa Deodata, senza fermarsi.

\*\*\*

— Ecco una fortuna che devi al tuo corpo di lucertola — le disse velenosamente Annj, che era piccola e di forme tozze, come la madre.

— Queste osservò: — Se il guadagno è maggiore, devi accettarlo senz'altro. — Il manovale non obiettò nulla. Egli non diceva mai nulla. Rincasava la sera, attraversando in fretta le stanze, come vergognoso dei suoi umili abiti che stridevano col ricco mobilio, pagato, dicevano i maligni, dal misterioso barone alla sua complacente cameriera. Finita la cena, si rifugiava in un angolo della cucina, dove fumava la sua pipa a lungo, prima di ricarsi.

Deodata rifletteva. Avrebbe accettato per allontanarsi dalle compagne volgari e odiose. Il lavoro delle macchine poi le dava periodicamente, da tempo, delle atroci sofferenze, rivelate da cupe ombre che le illividivano i dolci occhi azzurri.

Ella consentì. Dalla faticosa monotonia del Laboratorio, passò negli abbaglianti saloni di prova.

La sua leggiadra di figura, non più costrette dal duro lavoro, siergeva come lo stelo d'un superbo fiore di viva carne, palpitante nella cupa ricchezza dei velluti, affondato tra le fulve morbidezze delle pellicce meravigliose.

Il Direttore era raggianti. Non aveva avuto mai un *mannequin* così armonioso e decorativo.

Ma Deodata si stanò presto, sentendo l'avvilimento disgusto di rigirarsi come un'autona sotto gli sguardi ironici e malevoli delle superbe frequentatrici del locale e le equivoche occhiate dei loro mariti ed amici.

Già taluno si era permesso di attendere la sera all'uscita per seguirla; anche qualche lettera le era giunta coll'offerta di vesti e gioie, di tutte le cose più belle e rare, per le quali ella pareva creata.

Ad uno di cotali esseri che non le offriva nulla all'infuori di un amore infint-

to, Deodata credette. L'amò anche, Deodata, col suo vergine cuore ansioso d'affetto, beandosi di quanto egli le giurava la sera, accompagnandola a casa, fermandosi a tratti per stringerle ardentemente le mani. E nemmeno stupefatto ch'egli le chiedesse una domenica di recarsi a visitare lo studio dove lavorava pensando a lei, dove sua madre l'avrebbe attesa per conoscerla e benedirle.

Ma nell'ufficio deserto, quando l'uomo torbido e ansante, con uno sguardo ch'ella non gli aveva visto mai, cercò d'attrarla fra le sue braccia, Deodata si divincolò terribile, furiosa.

— Anche voi?! Anche voi?!... — gridò respingendolo con forza. — Non fai l'ingenua, — disse lui, rivelandosi con villana brutalità — come credevi ch'io t'amassi dunque?

— Come merito — fu per singhiozzare Deodata. — Ma, riprendendosi, disse soltanto con geido disprezzo: — Ognuno ama come sa. Apritemi quella porta...

\*\*\*

Poi, il tempo pietoso lasciò cadere ai piedi di Deodata l'attimo divino dell'amore, vero che le rivelò tutti gli smarrimenti e le estasi dell'inebriante sentimento.

Lasciato il Laboratorio, la fanciulla s'era messa a lavorare in casa, e fu appunto il fratello d'una sua cliente che, dopo averla conosciuta ed apprezzata, le chiese un giorno tremando se avesse voluto divenire l'adorata compagna della sua vita.

Era costui un vigoroso capitano di mare, che rispecchiava nel bruno sguardo profondo tutta la bontà d'un'anima generosa.

Quando Mauro apprese dalle tremanti della fidanzata l'irregolarità del suo stato civile, le sussurrò baciandola: — Taci, cuor mio. Che importa questo? Si viene al mondo tutti ad uno stesso modo, e tu sei nata per la mia gioia.

\*\*\*

Appena compiuto il rito solenne, Deodata partì colto sposo.

Mauro aveva per lei quasi la delicatezza di una tenera madre.

E Deodata conobbe tutti gli affetti infiniti e soavi che addolciscono l'esistenza. Colla sua bontà egli la consolò di tutto, le fece tutto dimenticare, la fredda noncuranza della madre, l'astiosa cattiveria della sorella, l'interessamento disgustoso e sospetto del cognato.

Con era lontano tutto ciò nella piccola

ritorni di Mauro. E sognando anche, soprattutto sognando la venuta d'un esserino adorato che avrebbe colmata la solitudine nella quale rimaneva durante i viaggi dello sposo.

Ma l'atteso con sì vivo e impaziente desiderio non giungeva, mentre le misteriose sofferenze di Deodata si accentuavano tormentosamente.

L'applicazione precoce e continua alle macchine aveva lasciato tracce rovinosamente indelebili nel fragile organico di Deodata.

\*\*\*

— Questo, questo ho saputo darti! — singhiozzava convulsamente Deodata. — Il mio triste cuore! Il mio inutile corpo!...

Pallidissimo, Mauro la contemplava intensamente in un silenzio doloroso.

Saliva dalle ampie finestre forte l'eterna e incomprensibile voce del mare agitato, sul quale si avvicendavano rapidamente le ondate, ricorrendosi, ingrossandosi, ricadendo in candide spume, allora infrangendosi tra gli scogli con rabbioso furore. Così, come le umane speranze, che si formano nei piccoli cuori anelanti alla gioia, palpitano, s'innalzano, ricadono, senza posa.

Deodata fissava come nel vuoto il suo dolce sguardo, reso alterato e febbrile dalle lacrime versate.

A un tratto la voce di Mauro, chino su di lei, la riscosse. — Cara — le mormorò — donde pensi tu che vengano le piccole creature che non sogniamo, amandoci?

— Ah — fece Deodata con straziante rimpianto — io sono venuta dalla più triste miseria della nostra carne!...

— Non dirlo, amore — riprese Mauro con dolcezza — baciandola — non sempre è così, sai. No, non sempre — ripeté, sedendole accanto e prendendole le mani fredde e inerti.

Parve raccogliersi e proseguì a voce bassa, quasi religiosamente:

— Nelle notti lunghe di solitudine passerai sul mare immenso, lungi da te, ho ardentemente sognata una piccola creatura nostra da amare... lo credo, sai, che ogni uomo sogni questo in un tormentoso bisogno di elevazione e di bene... Sì, è così: la felicità e la perfezione che vorremmo in noi, l'uomo la sogna nei figli, nell'illusione che il suo amore saprà dare ai propri nati ciò che egli non ha avuto, che non avrà mai... Che importa? E' forse di questa vana e divina aspirazione al-

Tacque ancora, pensoso, stringendo le mani della compagna, che l'ascoltava immobile.

— Senri — ripeté più piano — ho sognato sempre una piccola creatura da amare...

— Ma essa non potrà mai, mai venire da me! — proruppe Deodata in un lacertante singhiozzo.

Mauro l'attirò a sé con passione.

— E' sempre possibile avere un figlio, se non della propria carne, un figlio dell'anima...; attorno a noi vi sono i tristi luoghi ove piangono soli gli innocenti frutti delle umane debolezze... Avremo una piccola creatura da proteggere, un figlio d'elezione da amare... perchè la vita è fatta d'amore e d'abnegazione, Deodata...

\*\*\*

Sotto le finestre fiorite di rosci cielami, scintillava il mare, la cui superficie, ritornata calma, s'increspava in renti onde dolcemente cullante dal vento...

TERESA TETTONI

RITRATTO

A Maria Goszthony

*Allor che pieghi la tua testa bionda sopra l'opera viva di colori, e par che in essa l'anima trasfonda e par che il tuo soggetto santo adori: allor che gli occhi dove ride il cielo fissi sopra la tavola dipinta in cui su vecchio oro un blando velo si stende, è splende una bellezza stinta, a te d'intorno — in misterioso a — vibra un'offerta in vivide ghirlande: tutta la gioia del tuo sogno buono tutta la luce del tuo sogno grande. Ed il tuo volto allor, dolce e pensoso, ha una serenità di primavera, il francescano ardore in te nascoso traspar nella beltà d'una preghiera. Dalle aureole di Vergini e di Santi ritratti dagli artisti del trecento, l'oro lucente per soavi incanti par si rifletta sul tuo capo intento: par che ridano a te gli angeli e i santi come per farti festa e rallegrarti, par che guardino intorno, in mezzo a canti, Giotto, Angelico, Duccio, per guidarti. Sembri un angelo in stile trecentesco, una piccola santa tutta amore, la visione bionda d'un affresco*

**TRANSATLANTICA ITALIANA**  
 SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE  
 Capitale Sociale Lit. 100.000.000 int. versato  
 Sede in GENOVA, Via Balbi, 40

**PARTENZE del Mese di OTTOBRE:**

**Per NEW YORK**  
 con scalo a NAPOLI - PALERMO

**"GIUSEPPE VERDI,,** . . . - 21 ottobre

**Per BUENOS AYRES**  
 con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO

**"CESARE BATTISTI,,** . . . - 18 ottobre

**" DANTE ALIGHIERI,,** . . . - 31 "

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco meteo, rivolgersi in GENOVA, Via Balbi, 40, o agli Uffici MILANO, Viale Vitt. Em. II, 10; TORINO, Piazza Paleocapa; NAPOLI, Via Medina; S. ANTONIO, Piazza Cavour; VENEZIA, Riva di S. Marco; ROMA, Piazza Barberini; FIRENZE, Via de' Sassetti, 10; LIVORNO, Via S. Lucia; LIVORNO, Via Vitt. Em., 63; PALERMO, Piazza Roma, 12.

**SCIROPPO** di **S. AGOSTINO**

**MEDICINA VEGETALE**

Purga, purifica, rinfresca, regola il corpo, ridona al viso i colori della giovinezza. Guarisce stitichezza, catarsi intestinali, piaghe della pelle, dolori reumatici e nervosi. È la bottiglietta in tutte le Farmacie e scrivete al Laboratorio S. Agostino, Genova.

**Levatrice VERDOBBO**

OSTETRICA PREMIATA  
 CURA - POSIZIONE - SICUREZZA  
 VIA CESAREVA, 24 (angolo XX Settembre)

**Tis**

*Campbell*

**FERRO-CHINA BISLERI**  
 LIQUORE RICOSTITUENTE DEL SANGUE  
 NOGHERA LUMBERA

Appendice de LA CHIUSA (132)

— Non te. Ma come che tu vi avevi fatto rinchiodare. A Mosca, dove cercai i nostri amici, seppi il tuo tradimento e la tua vendetta contro Vera Nelidoff.

— E' dunque per vedere Vera Nelidoff che varcaste la soglia di questa prigione?

— Tu l'hai detto. Ma, invece, la persona della quale Dio ha voluto ch'io mi imbattevo, sei stato tu, Ivan Manuiloff. Ho subito pensato che il destino ha stabilito ch'io dovessi cominciare da te a riallacciare le fila della nostra opera di salvezza.

Vi ringrazio, padre. Ma, francamente, credete voi che oramai sia possibile di riallacciare le fila e di pensare seriamente a ristabilire l'antico regime? non vedete che il Governo stesso di Kerensky sta per naufragare? Kerensky è la creatura delle Potenze alleate destinata a proseguire la guerra. E il Paese è stanco di battersi. Il Governo che oggi ha, o potrà avere, fortuna, è quello che avrà la forza di troncare la guerra o di ristabilire la pace. Tutto è qui, padre. Tutto il dramma della Russia è imperniato da oltre un anno sulla guerra. Voi stesso foste una vittima di questa situazione. Perché si tentò di soprimervi? Per questo semplicemente, che voi sembravate l'esponente di quella corrente che voleva la pace separata al più presto possibile. Parve che in questo voto voi foste per alcuni l'ispiratore, per altri l'interprete della volontà dell'Imperatrice. Quando questa volontà dell'Imperatrice sembrò influire sullo Czar, si essero a lui la responsabilità di questa minaccia. E la sua caduta, voluta dalle Potenze, fu determinata da questo timore soltanto. Venne Kerensky, che rappresentava, nella intenzione delle Potenze, la volontà della guerra. E Kerensky sta per essere sconfitto su questo, appunto perché

il popolo russo non vuol più saperne della guerra. Padre Gregory, siate coerente con voi stesso: voi pure foste d'avviso, un tempo, che convenisse fare la pace col tedesco senza curare ciò che avrebbero detto o fatto Francia, Inghilterra e Italia!

— Lo sono tuttora -- disse lo staretz. Benissimo. Ma, in tal caso, ditemi, come potete pensare a un ristabilimento dell'Impero?

— Per ora, io non mi preoccupa che di una cosa: quella che mi sembra la più urgente: salvar la famiglia imperiale.

— E' tardi. Neppure Kerensky è più riuscito a farlo.

— Bisogna riuscirvi all'infuori dell'aiuto di Kerensky.

E' l'illusione di Vera Nelidoff; o almeno, era la sua illusione fino all'ultimo giorno in cui lo la vidi. Ora, non so dove sia. Forse con quel Grifeo... Forse, a Mosca... No, non credo a Mosca dove tutti la conoscono e arrischierebbe di essere scoperta. Ma dovunque sia, io son persuasa che ella non rinuncia al suo sogno che è quello di aiutare la Famiglia imperiale a fuggire all'estero.

— E' necessario.

— E' follia -- ribattè Manuiloff scuotendo il capo. -- Pensate che tutta la Russia ha gli occhi su Tsarskoe Selo! Al minimo tentativo avverrebbe un massacro. Ricordatevi la Rivoluzione francese e il tentativo di fuga di Luigi XVI. Se non avveniva quel tentativo, forse, la fine dell'ultima rappresentante dell'ancien regime sarebbe stata alquanto diversa. Prima di Varennes, la prigione del Re erano la Tuilerie; dopo, fu la Conciergerie, che non si ritrasse che per condurlo alla ghigliottina. Kerensky non riesce più a contenere gli estremisti che vorrebbero la condanna di tutta la Famiglia imperiale. Pensate che per metterla al sicuro si pensa di trasportarla in Siberia. E' l'ultima no-

tizia: l'ho saputa stamane...

Gregory Rasputin pareva riflettere. A un certo punto, esclamò:

— Dalla Siberia si può evadere...

— Senza dubbio.

— Sarebbe forse la prospettiva più semplice. Si persuade il Re a impegnare la parola d'onore che egli farà la pace separata: questa parola d'onore vien data ai tedeschi in cambio del loro aiuto per salvare la Famiglia Imperiale, per aiutarla ad abbandonare la Siberia e la Russia e, infine, per offrirle un sicuro rifugio in Germania. Appena colà, l'Imperatore fa un messaggio al suo popolo annunciandogli il gran dono della pace e il ristabilimento dell'Impero. E torna a Pietrogrado scortato dalle baionette tedesche. L'Hohenzollern, ha tutto l'interesse a rimettere sul trono Nicola II. Un trono che cade non è mai un buon sintomo e, soprattutto, non è mai un esempio favorevole. Non vi va il mio piano?

— E' abile.

Non dimenticate che avremo sicuramente un'Alleanza nell'Imperatrice. E' una tedesca. E avremo una gran forza di persuasione in Vera Nelidoff, lo penso anche a voi, Ivan Manuiloff, uomo di poca fede, e soprattutto, di scarso spirito di sacrificio. Se la passione vi ha travolto, deve ancora essere la passione che vi conduce a noi. Amatè voi Vera Nelidoff?

— Ho paura di sì.

— Ebbene, quale altra speranza potete voi nutrire di conquistarla se respingete il piano che io vi presento? Vera Nelidoff accanto ad Alessandra, a Berlino prima e a Pietrogrado poi. Ecco l'unica via per sottrarla alle insidie di quel Grifeo, ammesso che ella possa, in un momento di totale abbandono da parte dei suoi amici, subire quelle insidie... Non ci può essere posto per l'ufficiale italiano.

no ex prigioniero di guerra alla Corte imperiale dei Romanoff! Che ne dite?

— Dico che siete di primissima forza, Rasputin.

— E allora, accettate di tornare con noi e di servirci?

— Perché non accetterei? -- pensò un istante fra sé Ivan Manuiloff.

Agivano su lui, con la stessa forza, tre argomenti: il rancore per la immeritata prigionia inflitagli, il superstizioso timore di sottrarsi a un volere superiore opponendosi allo staretz del quale subiva il fascino; e infine, la speranza e il desiderio vivissimo di ritrovarsi con Vera Nelidoff e di riuscire a farsi amare da lei. Ma quest'ultimo sentimento non era scevro di un grande timore.

Lo espresse nella domanda con la quale rispose alla domanda di Rasputin.

— Vi impegnate voi a ottenermi il perdono di Vera Nelidoff?

— Sì -- rispose reciso lo staretz.

Non sapeva nemmeno come sarebbe riuscito a scovare la Nelidoff dal nascondiglio dove doveva essersi rifugiata. Ma prometteva ugualmente.

— In tal caso -- disse Ivan Manuiloff -- prometto.

— Giura -- gli disse lo staretz stendendogli la mano che portava l'anello loggiato a Svastika.

E chinandosi a baciare l'anello, Ivan Manuiloff disse:

— Giuro!

Soggiunse subito:

— Ma avete un piano? Io non posso fare nulla! Son prigioniero!

— Troveremo la maniera di trarti fuori di qua. E ha il piano. Me lo ha suggerito senza dubbio la luce dell'Altissimo mentre tu parlavi. Tu mi hai detto che Kerensky ha deciso di trasportare la Famiglia Imperiale in Siberia. Approfittere-

mo del viaggio per mutare l'ultima parte dell'itinerario. E cioè?

Sottovoce, lo staretz disse:

— Ho tutti i Conventi della Russia nelle mie mani e, verso gli Urali, uno ne conosco così remoto che è quasi sconosciuto dagli uomini. Perché l'Imperatore non chiederebbe, come grazia suprema, di recarsi a compiere i suoi doveri di cristiano in un convento? Lo ospiteranno ostensibilmente a San Basilio, quasi sulla strada che corre parallela alla ferrovia, e nella notte si raggiungerebbe l'altro Convento.

Può essere un piano infatti -- osservò il detenuto. -- Ma bisogna studiarlo e prepararlo bene in tutti i suoi particolari...

— Senza dubbio: come di partire io stesso per preparare l'ospitalità; sarò al ritorno fra una decina di giorni.

— Speriamo in tempo per prevenire la partenza della Famiglia Imperiale.

— E per vedere te libero!

— Così sia! -- disse Ivan Manuiloff -- ma se non mi viene in aiuto la fortuna, non so come farò. Se fossi certo almeno di poter parlare col primo Commissario! sono sicuro che riuscirei a convincerlo. Ma temo assai che l'ispettore mio lo permèta... Ha troppa paura di dover pagare lui se gli manca questo capro espiatorio...

Allora, lo convinceremo a rilasciarti libero senz'altro. Lascia fare a me. Sono così sicuro di trovarti libero che ti do' appuntamento a questa stessa ora, fra dieci giorni, nella chiesa di San Giovanni.

— Accettato! -- fece Ivan Manuiloff. E la sua voce si perdeva nello stridore della porta del carcere che si riapriva.

(Continua)

LA PAGINA DEL MEDICO

## Il Senatore del digiuno

Il Senatore del digiuno è il dottor Guglielmo Guelpa. Il nome di questo italiano, anzi, di questo piemontese, oratoro proprio adesso del Laticlavio, era forse, fino a qualche anno fa, conosciuto più in Francia che non qui. Perché il Guelpa vive da anni a Parigi dove la Colonia lo considera suo membro autorevolissimo e dove egli conta amicizie illustri una delle quali, intima come una vera e propria fraternità — quella con Jean Finot — fu troncata due anni fa dalla morte.

Il nome del Guelpa, che è specialista per le malattie dei bambini, si riconnette, meglio e più che alla pediatria, alla cura del digiuno, da lui preconizzata come la panacea infallibile di una gran parte anzi della maggior parte delle malattie del ricambio, di tutte quelle, almeno, dove lo squilibrio derivi da imperfetta combustione degli elementi nutritivi.

Siete afflitto dalla goita, dall'artritismo, da congestioni epatiche? Digiuna — dice il Guelpa. Egli giunge a curare col digiuno anche alcune forme del diabete.

Ma c'è modo e modo di digiunare. Il digiuno Guelpa dura sette giorni e va indissolubilmente congiunto alla purga. Non

vi può essere digiuno utile senza la purga né purga efficace senza digiuno. Bisogna sentirlo parlare, il Guelpa, della sua cura. Che *charmeur* e che volgarizzatore! —

Quando un camino tira male, non fate togliere la fuliggine? Ebbene lo stomaco è come la cappa di un camino. Dunque, purga!... — Insomma, la purga è lo spazzacamino dello stomaco! — Perfettamente. Ma c'è purga e purga. Le purghe che vi sbarazzano soltanto lo stomaco non sono efficaci: efficaci sono quelle che lo lavano!... Dunque, purga liquida e abbondante: 40 grammi di solfato di soda in un litro d'acqua e digiuno il primo giorno. Idem il secondo. Digiuno illuso soltanto da copiose libazioni i quattro giorni seguenti. Purga e digiuno il settimo giorno... — e poi tutto è finito?... — Macchè!... Poi, sette giorni di verdura!... — E se muoio? — Morire? Ma per morire di fame l'uomo deve aver prima perduto un terzo del suo peso normale! Ed è rarissimo che qualcuno muoia di fame!... — O le carestie?... — Bubbolo! Durante le carestie, si muore di avvelenamento, a causa di cibi guasti... non per altro: però quando si mangia o si mangiano cibi mal-

sani, conviene purgarsi. Ma, ripeto, un uomo normale che digiuni, si purghi periodicamente e stia al caldo, può vivere anche 60 o 90 giorni.

S'intende che la cura Guelpa va fatta con l'assistenza del medico. C'è soggetto e soggetto. C'è anche età e età. Quello che si fa a trent'anni non si può sempre fare impunemente dopo i quaranta. Quando l'uomo ha passato i quarant'anni, deve — dice il Guelpa — modificare il proprio sistema di nutrizione previa analisi del sangue e delle urine.

E' ovvio.

Noi generalizzeremo ancora più la dottrina del Guelpa per avvertire che nessuna cura va fatta senza la prescrizione e l'assistenza del medico. Ferventi credenti dell'efficacia del digiuno, riteniamo che, salvo indicazioni speciali determinati esclusivamente da gravi perturbamenti patologici, il digiuno a titolo puramente igienico, debba essere contenuto nei limiti della legge mosaica che, d'altronde, la Chiesa Cattolica ha, con senso di mirabile saggezza, fatto propri:

« Digiunare la Quaresima, le Quattro «Tempore, le Vigilie. E non mangiar carne il Venerdì ed il Sabato ».

Quanta salute di più se si osservasse questo precetto! Non è inutile avvertire che il digiuno ecclesiastico permette un sol pasto regolare al giorno ma di latticini, uova e verdura, impone l'estensione da

ogni cibo dal vespero al mezzodi del giorno successivi e concede, prima del Vespero, una leggerissima refezione sempre escludendo le carni.

IL DOTTORE

Ricordiamo agli abbonati che ogni richiesta di cambiamento d'indirizzo deve essere accompagnata da 60 centesimi in francobolli e dalla fascetta con la quale il giornale viene spedito

Ferdinando Tenze - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «L. Secolo XIX»

Abbonatevi a LA CHIOSA

# Maison CARLA

CONFEZIONI PER SIGNORA

## Abiti - Mantelli

Stagione AUTUNNO-INVERNO 1925

GENOVA - Salita Pallavicini, 3 (da Via Luccoli)

# “ LEVANT ”

INSURANCE & REINSURANCE COMPANY

Società Anonima Italiana — Capitale Sociale L. 60.000.000 — Versato L. 30.000.000

SEDE E DIREZIONE GENERALE

GENOVA -

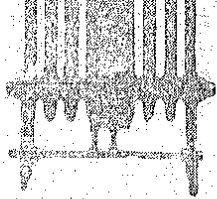
- Via Garibaldi, 2

(PALAZZO PROPRIO)

La “LEVANT”, garantisce la liquidazione ed il pagamento dei danni entro quarantott'ore dalla presentazione dei documenti giustificativi ed - a richiesta - al luogo di destinazione delle Merci e delle Navi, in tutti i principali Porti del Mondo.

**PIDOCCHI**  
 MILIONI CON  
**CLORACETOL**  
 SP. DELLA PROF. GALESSANDRI  
 MILIONI CON

con chiarezza che è dono divino. Madame Carmen legge nel passato, vede il presente, presagisce il futuro. Celebrità mediche, illustrazioni della psicologia e della psicopatologia hanno studiato e riconosciuto le sue facoltà divinatorie per le quali tanti cuori angosciati si sono riaperti alla speranza. Da consultazioni anche per scritto e con assiduo studio degli astri tra gli oroscopi. - Scrivere al suo gabinetto - Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.



Per acquisto ed impianto rivolgersi alla Direzione del Gas  
 VIA LOMELLINI N. 16



\*\*\*\*\* Leggete, diffondete "La Chiosa,"

# LLOYD ITALICO

Società di Assicurazioni

GENOVA - Via Roma. 9

# Clinica privata di Chirurgia - Ostetrica - Ginecologica

Direttore Prof. L. A. OLIVA della R. Università — *Primario Chirurgo Specialista*  
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico - Ginecologico del Policlinico della Nunziata

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPARATOMIE :: QUALUNQUE ALTRA OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE :: ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRI, FIBROMI), METRITI ecc. :: ::

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI I MEDICI :: :: :: FACILITAZIONI ALLE CLASSI MENO ABBIENTI

# ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLO GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

Per le inserzioni rivolgersi esclusivamente alla UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA - Genova - Via Roma, 4 p.p. Tel. 25-81 e alle sue Succursali d'Italia

I vostri abiti Sono unt? Macchiati? Esalavo cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

## La Tintoria Mecca

Lavandori chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuovi

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA - Stabilimento a vapore (Salita Cannoni, 37) - Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Sogoli: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos Ayres, 30-1 - Via Luccoli, 39 (quarto borromeo) - Via Balbi, 16-1 - Telefono 59-85 - Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

## PREMIATA LEVATRICE PALAZZO

Tiene passioni partorienti, cure materne, massima segretezza. Grandioso ed elegante locale. Salita Visitatione, 32 (Staz. Principe)



## Madame CARMEN

Il suo nome è troppo noto per necessitare di reclame. Persone bisognose di conforto, di consiglio, di aiuto spirituale, tormentate dal dubbio, incerte sulla via da seguire, ricorrono ogni giorno a lei, per sapere come regolarsi, poiché con chiarezza e con chiarezza che è dono divino, Madame Carmen legge nel passato, vede il presente, presagisce il futuro. Celebrità mediche, illustrazioni della psicologia e della psicopatia hanno studiato e riconosciuto le sue facoltà divinatorie per le quali tanti cuori angosciati si sono riaperti alla speranza. Da consultazioni anche per scritto e con assiduo studio degli astri trae gli oroscopi. Scrivere

# Direzione del Gas di Genova

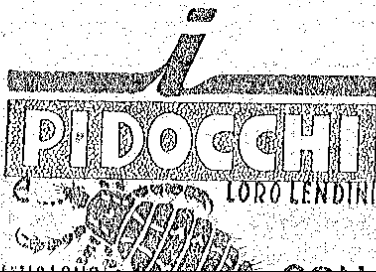
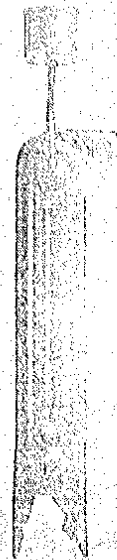
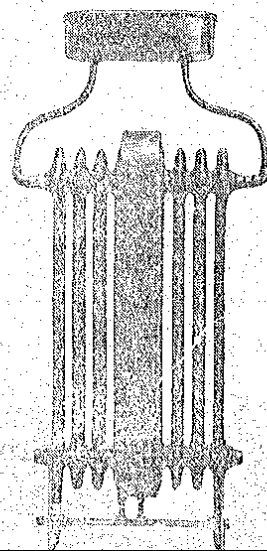
# RADIOGAS

Stufa termosifone a gas economica - igienica - elegante

Spesa di funzionamento - L. 0.25 per ora -

Per acquisto ed impianto rivolgersi alla Direzione del Gas

VIA LOMELLINI N. 16



Una maestra, che già ha molti anni di insegnamento, oggi sente un piacere speciale nel testimoniare di non aver mai goduto come ora al contatto della gioventù. Nel secolo passato, quando le studentesse erano una piccola schiera, quando un pizzico di sentimentalità seria, più una lieve sfumatura di languore, costituiva una posa quanto mai comune, non si riusciva a trovare una ragazza così pensosa come una giovane del giorno d'oggi. Ma il cambiamento è avvenuto soltanto all'esterno, nella forma.

Se pure le ragazze non hanno più le caviglie impacciate dalle sottane, se pure i piedi, emancipati dalle strettoie della moda, sono parecchie volte più grandi dei piedi di un tempo, tuttavia l'essenziale resta. Le gambe e le caviglie, affrancate dalla lunga schiavitù, significano maggior libertà nella dura lotta della vita; però la gentilezza, la dignità e la galatezza, che contrassegnano la donna bene educata, non son difficile a trovare; ed è persino possibile scovare ancora, nelle fanciulle, la semplicità e la modestia.

Sarebbe certo stolido e non corrispondente alla verità dipingere un quadro soltanto roseo. Le ragazze dalle facce imbronciate e dai modi inurbani, le ragazze rumorose, le ragazze volgari, le ragazze furbe e spiacenti, spesso richiamano su di loro l'attenzione. Ma si può dire, quasi a mostrare che il mondo, su per giù, è sempre lo stesso, che le nipoti di oggi hanno una non lontana rassomiglianza con le nonne di ieri.

Ed è interessante cercare di penetrare nelle relazioni familiari di una ragazza moderna. L'età dei venti anni rappresenta spesso un periodo di difficile assuefazione per quanto riguarda i rapporti con la famiglia. In alcuni casi il problema si risolve più facilmente, in altri esso diventa più difficile, a secondo del modo con cui sono meglio o peggio soddisfatte le esigenze della fanciulla, che reclama indipendenza economica, innanzi tutto. Ma, per quanto le apparenze della vita sem-

brano, sociologia nella pratica, e come le questioni, che sono agitate fra i grandi uomini, nei grandi consessi, provochino un'eco nella mente e nell'animo delle fanciulle, non tanto sventate come qualcuno potrebbe credere.

Parachehe domande riguardano il comunismo, altre la guerra, altre l'antagonismo di razza oggi prevalente negli S. U. Né mancano spunti interessanti su problemi, che si riallacciano alla funzione sociale della studentessa. Una delle alunne voleva aver spiegazioni sui rapporti, che corrono tra la ragazza che studia e la ragazza che lavora.

E abbiamo una infinita schiera di questioni su tutti i temi, sull'educazione, sull'eugenetica, sullo stato della donna, sulla posizione dei delinquenti rispetto alla società. C'è stata pure una, che in tono sconsolato ha rivolto questa interrogazione retorica: «Ma come può esistere in America una cosa come il Ku Klux Klan?».

Si badi che queste domande non sono state proposte per suggerimento della insegnante; ma sono state scritte senza preparazione; le studentesse, che non avevano fatto nessuno studio di sociologia, si preparavano a seguir un corso sugli ideali sociali nella letteratura inglese.

Naturalmente, la rivista, che ha fatto la sopradetta inchiesta sulle attitudini sociologiche delle studentesse americane, si compiace al massimo del singolare sviluppo intellettuale delle allieve di quella classe.

Ma uno scettico potrebbe, forse non senza ragione, osservare, che, specialmente in America, non è la vaga nozione di questioni sociali e politiche, quella che manca, ma piuttosto la possibilità e la volontà di studiar sul serio questi problemi. Bisogna riconoscere che l'attuale precoce progresso della gioventù femminile, la quale oggi sente e vive e si agita nella vita assai più presto che ieri, ha posto a contatto queste ragazze studiosi, non solo con l'abbondante musica dello jazz, non solo le ha preparate a guadagnarsi

l'igiene pare sia accuratamente rinnovata ogni anno, da ogni 9 ottobre al 9 ottobre susseguente, a fin che la grande opera immortale alla quale arde da più di due decenni e che comprende dieci secoli dell'antichità (tre secoli avanti Cristo e sette dopo Cristo), il *Glossario dell'Egitto greco-romano* che tramanderà ai posteri il suo nome, rinzanga illuminato da viva luce. Opera meravigliosa! degna di un Du Cange, a detta del prof. Maroi.

Dieci volumi manoscritti, che ogni anno si arricchiscono, e ai quali il Lumbroso lavora con un amore grande che è proprio di pochi, pochissimi eletti. Egli ha gettato e getta generosamente in questa sua fatica tutto l'ardore e l'ardire che aveva e che ha nel sangue e nel cervello e che la sua vita sobria, tranquilla e modesta non ha dispersi in vani altri desideri, in ambizioni e in banalità.

Vive una vita da corosino. Dorme pochissimo, legge molto, lavora sempre. Nella sua piccola camera piena di luce ed in cui è attorniato dai ricordi della sua Diletta, passa, curvo sul tavolo, ore ed ore nella ricerca non affannosa, ma serena, limpida e continua, della verità, sui costumi, sulle usanze, sui linguaggi di tempi molto lontani, molto oscuri.

I suoi studi preferiti furono e sono sulla storia dell'Egitto greco-romano e su quella Medioevale e Moderna italiana. È stato professore ordinario nelle Università di Palermo, di Pisa e di Roma, ed ha studiato, nei suoi Corsi, con passione le grandi epoche dell'Umanità: i tempi di Giulio Cesare, di Alessandro Magno, di Cola di Rienzo, della Rivoluzione Francese.

Ma le sue letture, innumerevoli, abbracciano tutte le letterature e tutte le epoche, convinto, come è stato sempre, della bontà del metodo comparativo, e convinto altresì che se l'analisi è fondata vale ad illuminare l'analisi: così egli ha sempre cercato, estendendo in largo e in largo le sue letture, di cominciare l'indagine su Alessandria d'Egitto, presa da lui a studiare in gioventù, con la più ampia generalità umana. Legge dunque con grande rapidità volumi e volumi che annota con cura, che ricorda vivamente e che ritornano anche nelle sue squisite conversazioni.

Passa poche ore fuori della sua camera che adora. Nel piccolo giardino ama seguire, fumando la pipa, i progressi de-

l'igiene pare sia accuratamente rinnovata ogni anno, da ogni 9 ottobre al 9 ottobre susseguente, a fin che la grande opera immortale alla quale arde da più di due decenni e che comprende dieci secoli dell'antichità (tre secoli avanti Cristo e sette dopo Cristo), il *Glossario dell'Egitto greco-romano* che tramanderà ai posteri il suo nome, rinzanga illuminato da viva luce. Opera meravigliosa! degna di un Du Cange, a detta del prof. Maroi.

Dieci volumi manoscritti, che ogni anno si arricchiscono, e ai quali il Lumbroso lavora con un amore grande che è proprio di pochi, pochissimi eletti. Egli ha gettato e getta generosamente in questa sua fatica tutto l'ardore e l'ardire che aveva e che ha nel sangue e nel cervello e che la sua vita sobria, tranquilla e modesta non ha dispersi in vani altri desideri, in ambizioni e in banalità.

Vive una vita da corosino. Dorme pochissimo, legge molto, lavora sempre. Nella sua piccola camera piena di luce ed in cui è attorniato dai ricordi della sua Diletta, passa, curvo sul tavolo, ore ed ore nella ricerca non affannosa, ma serena, limpida e continua, della verità, sui costumi, sulle usanze, sui linguaggi di tempi molto lontani, molto oscuri.

I suoi studi preferiti furono e sono sulla storia dell'Egitto greco-romano e su quella Medioevale e Moderna italiana.

È stato professore ordinario nelle Università di Palermo, di Pisa e di Roma, ed ha studiato, nei suoi Corsi, con passione le grandi epoche dell'Umanità: i tempi di Giulio Cesare, di Alessandro Magno, di Cola di Rienzo, della Rivoluzione Francese.

Ma le sue letture, innumerevoli, abbracciano tutte le letterature e tutte le epoche, convinto, come è stato sempre, della bontà del metodo comparativo, e convinto altresì che se l'analisi è fondata vale ad illuminare l'analisi: così egli ha sempre cercato, estendendo in largo e in largo le sue letture, di cominciare l'indagine su Alessandria d'Egitto, presa da lui a studiare in gioventù, con la più ampia generalità umana. Legge dunque con grande rapidità volumi e volumi che annota con cura, che ricorda vivamente e che ritornano anche nelle sue squisite conversazioni.

Passa poche ore fuori della sua camera che adora. Nel piccolo giardino ama seguire, fumando la pipa, i progressi de-

l'igiene pare sia accuratamente rinnovata ogni anno, da ogni 9 ottobre al 9 ottobre susseguente, a fin che la grande opera immortale alla quale arde da più di due decenni e che comprende dieci secoli dell'antichità (tre secoli avanti Cristo e sette dopo Cristo), il *Glossario dell'Egitto greco-romano* che tramanderà ai posteri il suo nome, rinzanga illuminato da viva luce. Opera meravigliosa! degna di un Du Cange, a detta del prof. Maroi.

Dieci volumi manoscritti, che ogni anno si arricchiscono, e ai quali il Lumbroso lavora con un amore grande che è proprio di pochi, pochissimi eletti. Egli ha gettato e getta generosamente in questa sua fatica tutto l'ardore e l'ardire che aveva e che ha nel sangue e nel cervello e che la sua vita sobria, tranquilla e modesta non ha dispersi in vani altri desideri, in ambizioni e in banalità.

Vive una vita da corosino. Dorme pochissimo, legge molto, lavora sempre. Nella sua piccola camera piena di luce ed in cui è attorniato dai ricordi della sua Diletta, passa, curvo sul tavolo, ore ed ore nella ricerca non affannosa, ma serena, limpida e continua, della verità, sui costumi, sulle usanze, sui linguaggi di tempi molto lontani, molto oscuri.

I suoi studi preferiti furono e sono sulla storia dell'Egitto greco-romano e su quella Medioevale e Moderna italiana.

È stato professore ordinario nelle Università di Palermo, di Pisa e di Roma, ed ha studiato, nei suoi Corsi, con passione le grandi epoche dell'Umanità: i tempi di Giulio Cesare, di Alessandro Magno, di Cola di Rienzo, della Rivoluzione Francese.

Ma le sue letture, innumerevoli, abbracciano tutte le letterature e tutte le epoche, convinto, come è stato sempre, della bontà del metodo comparativo, e convinto altresì che se l'analisi è fondata vale ad illuminare l'analisi: così egli ha sempre cercato, estendendo in largo e in largo le sue letture, di cominciare l'indagine su Alessandria d'Egitto, presa da lui a studiare in gioventù, con la più ampia generalità umana. Legge dunque con grande rapidità volumi e volumi che annota con cura, che ricorda vivamente e che ritornano anche nelle sue squisite conversazioni.

Passa poche ore fuori della sua camera che adora. Nel piccolo giardino ama seguire, fumando la pipa, i progressi de-

ADRIANA TORNAGHI BASTRELLI

Preghiamo vivissimamente tutti coloro che ci scrivono per cambiamenti d'indirizzo o per il rimborso di abbonamenti di unire sempre alla lettera o al vaglia la fascetta con la quale abitualmente ricevono il giornale, o di indicarci il numero della fascetta stessa.

Preghiamo anche tutte le abbonate e gli abbonati di rinnovare l'abbonamento alla scadenza, che è stampato sulla fascetta appunto perché non passi inavvertita.

## ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—
»    semestrale . . . . . 10.—
Estero . . . . . 35.—
Un numero . . . . . L. 0.40
Arretrato . . . . . 0.60

Inviare manoscritti, corrispondenze e vaglia a  
"LA CHIOSA", Casella postale 245 - GENOVA

= ESCE OGNI GIOVEDÌ =

# LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

## PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta  
pagina sotto forma di cronaca L. 2,50  
Sesta e settima pagina avvisi . . . 1,50  
Ultima pagina . . . . . 1.—  
per millimetro di altezza, lunghezza di una colonna.  
Tassa Governativa in più. — Pagamento anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla

**Unione Pubblicità Italiana**  
GENOVA - Via Roma 4 p. p. - Telef. 25-81  
ed alle sue Succursali d'Italia.

— I manoscritti non si restituiscono —

Direttrice: FLAVIA STENO

## LETTERE AMERICANE

## La nuova mentalità femminile americana

New York, ottobre.

E' una legge di natura risaputa e normale che i vecchi rimangono sempre sorpresi di quello che fanno i giovani e siano in qualche modo sconcertati dalle arditezze della nuova generazione; ma, dopo la guerra, può dirsi che il ritmo si sia accelerato: e sta a provarlo, per esempio, tutto il clamore sollevato attorno alla presunta crisi spirituale della ragazza americana.

Non sarà male esaminare la questione nel suo complesso, e, se sarà il caso, dare uno sguardo al rovescio della medaglia. In fondo tutte le storie che si raccontano circa i capelli svolazzanti e i volti imbellettati, circa la irrefrenabile passione per lo jazz e la ripugnanza per le istitutrici, tutto quel che si dice sulla non celata familiarità con molte cose, che lo nostro nonno ai loro tempi ignoravano, l'atteggiamento generale di sfiducia e di scetticismo, tutto ciò, per quanto se ne discorra e per quanto sia assurdo alle proporzioni di una leggenda accreditata, entra in minima parte nel complicato sviluppo della crisi.

Una maestra che già ha molti anni di insegnamento, oggi sente un piacere speciale nel testimoniare di non aver mai goduto come ora al contatto della gioven-

brino troppo spesso allontanare la ragazza dalla famiglia, pur bisogna convenire che, generalmente parlando, le studentesse vogliono bene ai loro genitori; e una buona parte di esse, quando debbon prendere marito, fanno una buona scelta e metton su ottime famiglie.

Sarebbe interessante poter penetrare un pochino nella vita intellettuale di queste giovinette, che pur debbono cominciare a pensare con la testa propria, e che qualche volta arrivano persino ad amare lo studio. E' un vero peccato che i ragazzi X non riescano a penetrare nel pensiero degli uomini; altrimenti sarebbe assai piacevole ed istruttivo poter conoscere tutto quello che si agita in queste testoline, bruno e bionde, lisce o ricciute, svolazzanti o ben pettinate.

Tuttavia, a quanto ci riferisce la *New Republic*, un esperimento è stato fatto. Una insegnante ha invitato ciascuna delle sue allieve a proporre cinque questioni, che particolarmente la interessassero, su argomenti di sociologia. Le domande, che sono state fatte, scivolano generalmente dalla sociologia nella politica; e si vede come le questioni, che sono agitate fra i grandi uomini, nei grandi congressi, provochino un'eco nella mente e nell'animo delle fanciulle, non tanto sventate come

più presto la vita e a conquistare l'indipendenza economica, a traverso una rude lotta di lavoro e di amarezze, ma ha fatto loro sfiorare, sia pure solo a traverso i grandi titoli dei giornali, tutti quei problemi, nei quali si dibatte la nostra vita sociale e politica.

Ma questi problemi, gravi e assai solenni, non possiamo credere che una sventata e ricciuta giovinetta li abbia davvero

digeriti. No, davvero, perchè, fra comunismo, Ku Klux Klan e antagonismo di razza, se avesse voluto gustar di tutte queste belle cose, avrebbe preso una solenne indigestione. E la studentessa americana ha troppo senso pratico, per far di queste cose; preferisce un flirt e magari lo sdolcinatissimo chiaro di luna.

JANE FLYING

## Per l'ottantesimo anno di Giacomo Lombroso

Rapallo, ottobre.

Qui in questa dolce e serena riviera ligura, ove tanti piccoli nidi bianchi brillano al sole, dove tutto il mondo cosmopolita viene a cercar un po' d'aria pura e un po' di tepore, Giacomo Lombroso è venuto anche lui, in un piccolo nido bianco, a vivere gli anni della sua tarda vecchiezza, a finire in pace la sua vita di studi, a lavorare infaticabilmente nella assoluta tranquillità tra mare e cielo.

Il contrasto tra la sua vita passata, trascorsa nei più grandi centri, nelle biblioteche, nelle Università famose, nelle Accademie, più insigni, e questa vita che trascorre ora in un paese che non ha né del villaggio, né della città di provincia, ma è solo fatto di natura bella e di silenzio alto, in questa Rapallo luminosa e tranquilla, è un contrasto poetico e profondo. Contrasto che rivela tutta la grandezza di

rola per chiedermi se sapevo indicargli in quale aula si tenesse l'esame.

Gli diedi rapidamente le informazioni. E rimasi impressionata dallo sguardo meravigliosamente giovane di quest'uomo allora già più che settantenne e dalla voce limpida e sonora. Occhi di fuoco, Occhi che mi rievocarono le terre lontane, calde, riarse, dove egli è nato; occhi di una intelligenza, di una bontà e di una vivacità indescrivibile. Ma il passo, l'andatura e la elasticità delle sue mosse non erano meno giovanili dello sguardo.

Oggi sono passati, da allora, sette anni! E se il corpo sente il peso del tempo, il fuoco negli occhi è rimasto pur tuttavia acceso! La fiaccola della grande intelligenza pare sia accuratamente rinnovata ogni anno, da ogni 9 ottobre al 9 ottobre susseguente, a fin che la grande opera immortale alla quale attende da più di due decenni e che comprende dieci secoli

gli alberelli piantati sotto ai suoi occhi e le corse un po' troppo rumorose dei bellissimi cani della casa; oppure al sole, seduto sopra una panchina in riva al mare, sosta brevemente.

E' quasi ansioso, quando è fuori, di ritornare alla sua cella, al suo lavoro. Par quasi che una voce gli sussuri che il suo tempo è prezioso, che il suo tempo è sacro, che il suo tempo è promesso alla sua grande opera... E con passo rapido, rincasa, sale le scale e si rinchiusa con gioia tra libri e fogli che ricopre con la sua nitida e limpida calligrafia.

Si è dedicato, agli studi di egittologia e di papirologia quando questa scienza era quasi infante, e non prometteva certo nessuna notorietà. Indefesso proseguì e vinse. E' tra i fondatori di questo ramo della Storia.

E' semplice, buono, modesto. Modesto anche nel fare il bene — signore e generoso in tutti gli atti della sua vita. Liberale, in politica, nel vero e puro senso della parola; di vecchio stile... e dal 1864 in poi!

Commovente nella sua semplicità è stata la celebrazione dell'ottantesimo compleanno di quest'Uomo nato il 9 ottobre 1844, pochi mesi dopo Re Umberto.

Attorniato dal figlio, dal nipotino suo omonimo e da una delle nipoti, ha ricevuto la visita, oh quanto per Lui commovente, di tre fra i più valenti della generazione che gli ha tenuto dietro, proseguendo con amore gli stessi studi suoi.

Sono venuti a Rapallo, da Alessandria d'Egitto il Comm. Prof. Evaristo Brescia che colà dirige il Museo Greco-Romano, da Milano Aristide Calderini, successore sulla Cattedra di Greco dell'Università di Milano del celebre Imma ed ora professore di antichità classica; fondatore e



# Nel giardino zoologico di Roma

Quest'articolo di Antonio Baldini, comparso nel «Corriere d'America» di New York, ci è parso così delizioso che vogliamo riprodurlo per le nostre lettrici.

Vivo in una grande città e la vita di paese la conosco appena un tanto per letteratura, attraverso i romanzi e le novelle dei nostri scrittori regionali, i quali per lo più lavorano di maniera e Dio sa cosa ci danno ad intendere.

Ma ora, quando avrò bisogno di dipingere una scena della vita di paese, potrò ricordarmi e far tesoro di quanto oggi ho potuto vedere al «Villaggio delle Scimmie» nel nostro Giardino Zoologico (Roma).

Alla vista complessiva di detto villaggio il visitatore s'affaccia da un parapetto di muraglione che tutto in giro, senza alcun valico che ci paja, lo ricorra, come una volta i monti intorno a Cog e Magog. Cade dunque a picco il muraglione in un profondo fossato che circonvalla la ripida, ma azzurra collina alla quale si vede il macchioso villaggio. Il fossato è senz'acqua, i declivi senza un ciottolo e tutta la collina senza l'ombra d'un filo d'erba. Quattro alberi secchi e rimondi, proporzionati agli edifici e agli abitanti del luogo, aprono in cielo i loro rami morti, stecchi senza fronda. Tre grandi antenne munite di colla, che stanno fra l'albero della cuccagna e l'antenna della radio, sorgono in tre punti del minuscolo paese. Fumi e canofiene completano la palestra dei ludii giuocati. Un trampolino si protende sopra una piscina in cemento, senz'acqua. Da quella parte una garitta guarda il fossato. Un minuscolo tronco di linea tranviaria allaccia Nord e Sud e sulle rotaie staziona una piccola vettura gialla e rossa. In tutto simile a quelle di città, recante il numero 31 e la scritta *Giardino Zoologico* — Villaggio delle Scimmie. Dentro la vettura siede una scimmietta con in collo una scimmietto, e i tre che entrambi aspettino il ritorno della corrente.

Le costruzioni di codesto villaggio non sono meno di tre: voi vedete *Villa pace*, un verde chalet a tetti in croce spioventi,

edificato sopra un fitto di pali che arieggia il porticato; vedete *Villa guerra*, con una ombrosa rimessa al piano terreno, e fra le due ville vedete il *Molino a vento*, tinto di rosso e con le pale, immote, tinte color di rosa. Tra pace e guerra il pauc che si fa aspettare: chi ci darà la spiegazione di questo rebus? Il sol Leone spacca a piombo il cemento della vasca e i passerii per lo spiazzo beccano indisturbati le briciole sparse. Gli abitanti si tengono indolentemente all'ombra nel fossato, sotto il portico di *Villa pace*, nella rimessa di *Villa guerra*. Sono quaranta e ci sarà sì e no ombra per trentanove; allora bisogna veder l'industria di queste brave bestiole. Ammirabili, fra tutte, tre che riescono a starsene in linea, ciascuna addormentata colla testa sulla spalla dell'altra, nell'ombra d'uno di codesti tronchi d'albero, costretti quindi a spostarsi via via che gira il sole. I vecchioni, i galantuomini, si spulciano nel fossato. Negli interni si vedono le madri allattare i piccini, scappellottarli per la coda nel punto che quelli vorrebbero scappar di casa. Mi fingo certi paesi addormentati della Puglia stibonda, nelle ore che nessuno deve aver cuore d'uscire di casa e il sonno pesare tristemente sopra ogni cosa.

Ma basta gettare in piazza una manara di noccioline per vederli uscir tutti e quaranta, da usci e finestre, di sotto i portici e su dal fossato, giù dagli alberi e dal tranvai.

Escono le madri coi puttini in collo oppure aggraffignati sotto la pancia con quelle loro manine, escono a capriole i marmocchi già svezziati, escono i pezzi grossi della comunità e benché vadano a passo lento tutti intorno gli danno loco stridendo e facendogli le boccacce, e tra più di largo trova strada un macacco più grande degli altri, una specie di sindaco colla faccia di marinaio inglese e la culara più delle altre tronfia e vermiglia.

Qui si assiste alla lotta per la nocciolina, qui si vede la pastetta, qui si vede la discrezione punita e il trionfo della prepotenza, qui si vedono gli scimmietti di malaffare che vengono alle mani, e allo-

nessimo voltando il testone a destra e a sinistra secondo che qualcuno gli si avvicini da sinistra o da destra. Melensa creatura, il cigno: ma se fa tanto di spalancar al sole le grandi ali, subito sua magnificenza abbaglia di nivei riflessi il verde specchio per tutta la verde cornice, e allora davvero si pensa ai mitologici antri di Leda e al come ella dovesse parerci brunetta, al confronto di quelle ali. Al cigno dunque lasceremo senza discutere la corona della bellezza acquatica. Ma quella dell'eleganza la daremo ai fiamminghi, immoti in acqua sulla zampa color di rosa, colle ali ornate dello stesso colore e federate di nero, col collo serpentino e il granbecco ricurvo come un naso aristocratico. Eleganza che fa anche pena come tutte le grandi eleganze.

Nota poi che una volta venuti a terra tutti perdono quel che più hanno da perdere, chi grazia, chi maestà; perchè di tanti non ce n'è uno che sappia camminare a modo, chi ha le gambe stonche e chi ercoline; tutti arrancano goffamente, e l'antra procede come il cigno, il lirico come il computista.

Della grande arsura si ristorano nel bagno con visibile delizia animali grandi e piccoli.

Il tapiro e guardrappa, da Sumatra, una dei tanti del Giardino romano, si tuffa tutto nella pozza del suo assolato recinto e solo gli si vedono fuori le frogie vermiglie dell'elastico nifolo e di tanto in tanto schiuder la fauci del più bel rosso genovino che si possa veder mai.

Scendono ai loro gran guazzi i quattro elefanti, Pluto da Sumatra, Minnie da Ceylon, Toto l'Africano, Romeo l'Indiano.

«*Leonfante è la maggior bestia che l'uomo sappia*», e Toto è ben quello che tempo fa con un colpo di natica uccise il suo medico: eppure bisogna vederli questi animaloni, come son lulloroni e giugioloni in bagno, e gli occhietti dolci che fanno tra le ciglia bagnate, e come sospiran di piacere quando coll'umida tromba del promusco si palpeggiano le grandi bozze della fronte, e con quelle letizia si voltano e rivoltano sui fianchi sott'acqua.

Paiono quattro suocere ai bagni di mare con indosso dei vecchi costumi fatti di teli-da-tenda militari.

ANTONIO BALDINI

(Continua).

Parte prima:

1. Giordano, «Andrea Chénier», Improvviso, G. Borgatti. — 2. Lalo, «Sinfonia Spagnola», Andante, Rondò, L. Natalia. — 3. Boito, «Mefistofele», Epilogo, H. Nash. — 4. Chopin, «Polonaise», In *La Bm.* op. 53, G. Piccioli. — 5. a) Sarasate, «Malaguena», L. Natalia. — b) Hubay, «Zeffir», L. Natalia. — 6. Puccini, «Tosca», Lucini le stelle... G. Borgatti.

Parte seconda:

1. Donizetti, «Élixir d'Amore», N. Nash. — 2. a) Bach, «Aria sulla 4.a corda», L. Natalia. — b) Schubert, «Serenata», L. Natalia. — c) Kreisler, «Schon rosmaria», L. Natalia. — 3. a) Grundfeld, Alfano, «Danza Romena», G. Piccioli. — 4. Verdi, «Otello», Morte, G. Borgatti. — 5. Listz, «IV Rapsodia», G. Piccioli. — 6. Wagner, «Walkiria», Canzone della Primavera, G. Borgatti.

Al Pianoforte Giuseppe Piccioli è Clara Natalia. — Al concerto prendono parte: Lily Natalia, Violinista — Giuseppe Piccioli, Pianista — Eddie Nash, Tenore.

## Notizie e novità

La sera del 7 Ottobre è stato inaugurato a Milano il nuovo Teatro d'Arte, la «Piccola Canoniana», sorto in Via Larga mercè il contributo di numerose personalità artistiche e che si propone di offrire rappresentazioni eclettiche del Teatro italiano e straniero e di essere inoltre una palestra per i giovani autori.

Si è avuto, per lo spettacolo inaugurato, una commedia di autore ignoto *Le mie segrete* che la Commissione di lettura aveva giudicato meritevole dell'esperimento. Il teatrino, che è un vero gioiello per l'architettura e la comodità, ricco di panneggi, elegante e semplice nelle decorazioni, modernissimo nel palcoscenico, fu ammiratissimo.

Il Teatro — che come si sa contiene 300 spettatori — era naturalmente gremitissimo.

Sen Benelli ha inaugurato il teatro con un discorso.

Ecco il cartellone della Scala per la stagione 1924-25:

La *cena delle beffe* (opera in 4 atti del maestro Giordano su libretto di Sen Benelli); *I cavalieri di Ekeba* (opera in 4 atti del maestro Zandonai su libretto di Arturo Rossato); *Turandot* (opera in 3

atti degli amatori d'arte di tutto il mondo la notizia delle stagioni tragiche che avranno luogo all'Olimpico. D'Annunzio ha promesso di scrivere alcuni articoli sul *Figaro* e sull'edizione americana del *New York Herald*, occupandosi in detti articoli, anche di quanto concerne la preparazione.

Ha espresso però il suo incollamento che la stagione non abbia un carattere mercantile, ma veramente e unicamente spirituale e artistico.

Dal Verme di Milano, è stato dato con successo *La Sina* di Balilla Pratella.

Quest'opera è del 1910 circa, Balilla Pratella la scrisse dunque piena di quel suo interventismo futurista che, se si procurò una notorietà un po' fatisma, servì anche a mettere in luce una certa sua originalità di intenzioni e di atteggiamenti. Poi il futurista abdicò, se non altro, alle lotte esteriori, e di Pratella comprese pochi anni fa quell'*Artiere Dro* dove un soggetto di certa preziosità filosofica e d'un trascendentalismo decadente riceveva un gagliardo per quanto disordinato soffio di eloquenza musicale.

L'aver risuscitato ora *La Sina*, che fu premiata al concorso Baruzzi, non è stata a parere della critica, un'idea molto felice. Se essa può dare a chi l'ascolta la misura d'un temperamento musicale vivido e spontaneo, rivela pure imperfezioni per poter sperare l'essere collocata con fortuna nel repertorio attuale.

LA MASCHERA

**LLOYD LATINO**

S. G. de Transports Meritimas à Vapeur  
SERVIZIO COMBINATO  
GENOVA - Via Balbi, 11, rosso - GENOVA

---

**Partenze fisse mensili:**

**9 - 19 - 29**

**Genova - Buenos Aires**

tocando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

---

29 Ottobre s.s. «**CORDOBA**»  
9 Novembre s.s. «**VALDIVIA**»

---

Prima - Seconda - Seconda Economica  
o Terza Classe  
Seconda Economica Lire Oro 625 a 700

## L'Anno Santo

Col sereno rito tradizionale, il giorno dell'Ascensione (29 maggio) è stato indetto l'Anno Santo, avvenimento destinato a riaccendere nel mondo dei fedeli il più ardente fervore verso la Chiesa. Nel documento lanciato in quella occasione dal Pontefice è detto che il periodo dell'Anno Santo « sarà il tempo più opportuno per far resoro del perdono e « della grazia di Dio ».

Dice ancora il documento che è certo per divina ispirazione che la Chiesa ha stabilito che nel corso degli anni, a determinati intervalli, ve ne sia uno particolarmente destinato all'espiazione.

« Tutti coloro infatti che, durante l'Anno giubilare, pentiti, adempiranno le salutari disposizioni di questa Apostolica Sede, non solo riacquisteranno quel tesoro di grazie e di meriti che peccando avevano perduto, ma liberati dal tristo giogo di satana, riavranno la libertà che Cristo ci ha donata, e, per i meriti infiniti di Gesù insieme con quelli di Maria Santissima e dei Santi, saranno assolti da ogni pena dovuta alle colpe passate.

« Senonchè non è da crederci che la celebrazione del Giubileo, la quale si protrae per un intero anno, abbia il solo scopo d'indurre i singoli individui all'espiazione e alla cura delle loro infermità spirituali.

« Infatti in questo tempo accettabile, oltre la visita dei luoghi sacri e le svariate pratiche di pietà pubbliche e private, importanza grandissima avranno gli speciali aiuti del cielo ad eccitare gli animi verso un più alto grado di santità e di perfezione, ed a promuovere la restaurazione cristiana della società.

Il Giubileo comincerà in Roma coi primi Vespri del Natale, ossia il 24 Dicembre alle ore 17 e si chiuderà alla stessa ora il 24 Dicembre 1925.

Il Sommo Pontefice dichiara di concedere, nel corso dell'Anno Santo, « l'indulgenza plenaria con l'intera remissione e perdono dei peccati da tutti i fe-

deli, i quali, confessati e comunicati con le debite disposizioni, si rechino a « visitare almeno una volta al giorno le « Basiliche di S. Pietro, di S. Paolo, di « S. Giovanni in Laterano e di Santa Maria Maggiore e preghino secondo la Nostra intenzione; e ciò per lo spazio di « 20 giorni, se trattasi di romani e di « dimoranti in Roma, o almeno di 10 se « di pellegrini; giorni continui o alternati, computati al modo naturale o ecclesiastico, cioè dai primi Vespri del « giorno fino all'Ave Maria del dì seguente ».

Ma le stesse indulgenze vengono estese anche a tutti coloro che per malattia non possano recarsi a Roma, purchè si accostino ai Santi Sacramenti.

Come si vede, le disposizioni odierne sono identiche a quelle che i predecessori di Pio XI diedero nel corso dei secoli per i precedenti Giubilei.

La solenne esaltazione cristiana ha una tradizione.

L'Anno Santo del 1925 è il ventiduesimo delle serie. I Giubilei hanno una storia più remota. Giubileo da *Jobel* che in ebraico vuol dire grido di letizia.

Il Giubileo dell'Anno Santo trae origine quindi dall'Antico Testamento. Il primo venne indotto da Bonifazio VIII con la Bolla «*Lati ad certitudinem*». Cinquant'anni dopo, uniformandosi più perfettamente al Giubileo ebraico, nel 1350, Clemente VI con la Bolla «*Unigenitus*» indisse il secondo. L'ultimo Anno Santo venne bandito dal grande Leone XIII nel 1899.

I Giubilei sospinsero sempre a Roma una immensa folla di pellegrini. Fra questi nel 300 fu Dante nel 350, Petrarca; nel 1550, S. Ignazio di Loyola, Michelangelo, Vasari; nel 1824, il ventesimo Giubileo, assistettero all'apertura della Porta Santa: la Regina Maria Teresa; Vittorio Emanuele di Savoia con le figlie, fra le quali la ven. Maria Cristina, e una folla di altri principi.

Il 1925 rimarrà quindi insito nella storia dei Giubilei della Chiesa come data d'un grande avvenimento di fede.

ANNA VAJO

ra pronte correre le mamme e richiamarsi al seno i pavidi pargoletti.

\*\*\*

Lasciamo tra pace e guerra i nostri quaranta macacchi sull'arsiccio colle e rinfacciamoci per un po' gli occhi nel verde specchio della loquace repubblica acquaria.

In una cornice di verde fitto tutto sfioracchiato di sole palpita un laghetto d'un bel verde persiana. Breve sponda di ghiaia e cemento scende nel lago, parte in ombra e parte al sole. All'ombra stanno celate capannucce col tetto di canna e di paglia che fanno pensare a villaggetti dell'isola della Sonda, e truogoli e beveratoi scavati in un tronco d'albero abbattuto.

Colla bella giornata, quasi tutto il popolo è in acqua. Quale sta e qual va. C'è una folla per la quale si direbbe che è sempre domenica, rumorosa, agitata, che a nessun patto voglia perdere il prezzo del biglietto, e poi ci sono i solitari austeri e malinconici, i soliti consori e guastafeste, poi quali invece pare che sia sempre quaresima e venerdì.

Prudenti a riva si tengono in acqua paperottolini poco men che implumi. Ma le vispe anatrete, appena grandicine, folleggiano e traversano per ogni senso, e metton per tutto la nota animata d'una gara di volo, bianche e nere, azzurre, a becco giallo, a becco nero, van di quà, van di là, si capivoltano a picco con fuorì il culletto grasso, non stanno ferme un minuto.

Ogni tanto, lungo le rive o in mezzo all'acqua nasce gran differenza; e per tutto lo specchio verde si propaga un *qua qua* impertinente, un *ron ron* minaccioso, stannazzano, si beccano, fanno d'ogni cosa scandalo; ma sul più bello ognuno se ne torna, a suo talento, e si rappaccia, a riva, ovvero piglia il largo; e per tutto torna beata quiete sotto l'inalterato blu del cielo.

Un'anitra muta bianca e nera dal rosso becco brughiolone arriva di volo dentro l'acqua come un idro e riga di lunga scia splendidissima il verde unito dello specchio. Un diabolico cigno nero dal becco rosso sta ancorato a riva, stupido e fisso come un'eccezione. Ogni candido vanno per conto proprio senza dar confidenza a nessuno voltando il testone a destra e a sinistra secondo che qualcuno gli si avvicina da sinistra o da destra. Melensa creatura il cigno; ma se fa tanto di spalanzare

## Nel mondo del Teatro

### Palcoscenici genovesi

Una grande notizia. Al Politeama Margherita c'è, per un breve corso di recite, Irma Gramatica. Io non so se la notizia dia a tutte le lettrici il brivido di gioia che dà a me, ma vorrei fosse così. A Irma Gramatica io sono debitrice delle più grandi, più profonde, più vive sensazioni che il Teatro di prosa mi abbia dato. L'ho sempre sentita anche più della stessa Duse. Ricordo una interpretazione di *Fuochi di San Giovanni* alla quale mi recai quasi con timore per il ricordo recentissimo della magnifica interpretazione che del lavoro del Sudermann avevo sentita da Agnes Sorma. Ebbene, la Gramatica mi parve anche superiore alla stessa Sorma. La sua *umanità* è la più viva, la più profonda, la più ricca: ella può usarne e abusarne con misura e con capriccio, sicché di essere sempre padrona dell'effetto. È appunto perchè la sua arte è tutta una cosa con la sua natura, ella ha conservate intatte la spontaneità e la forma della sua primissima giovinezza. Nell'elenco dei lavori che darà in questo breve corso di recite non figurano più tanti di quelli che restarono per sempre legati al suo nome; ma il repertorio breve è pur sempre interessantissimo. Ecco: «L'ombra», «La Raffica», «Casa paterna», «Israël», «La seconda moglie». Inoltre darà due novità: «I Tentacoli» e «La famosa signora Elbsmith».

Uno spettacolo interessantissimo è quello che attualmente il Politeama Genovese: Varietà ma con numeri eccezionali: Lydia Johnson eseguisce un numero di jazz con una *perre* indiatolata. Succesione.

Ma al Genovese avremo sabato uno spettacolo d'eccezione: un concerto del celebre tenore Borgatti che una tremenda sventura la eccita, allontanò dalle scene in piena giovinezza.

Ecco lo splendido ed interessante programma che verrà svolto sabato sera, 2 corr. alle ore 21:

#### Parte prima

1. Giordano, «Andrea Chénier». Improvviso. G. Borgatti. — 2. Falò, «Sinfonia Spagnola». Andante. Rondò. L. Natalia. — 3. Boito, «Mefistofele». Epilogo.

atti del maestro Puccini su libretto di Simonini e Adami); *Il diavolo nel campanile* (grottesco in un atto, parole e musica del maestro Adriano Lualdi).

Il ballo, quinta novità assoluta, sarà il *Convento veneziano* del maestro Alfredo Casella.

Le altre opere di nuovo allestimento saranno le sei seguenti: Le due prime parti della Tetralogia wagneriana *L'oro del Reno* e la *Walkiria* (a cui seguiranno nella stagione 1925-26 le ultime due *Sggrido* e *Creuscolo degli Dei*), il *Traviatore* di Verdi, *Le donne curiose* di Wolff Ferrari, *Hansel e Grétel* di Humperdinck e *Pelléas et Melisande* di Debussy.

Oltre a queste verranno riprese circa 18 opere di quelle già rappresentate nel repertorio scaligero, scelte fra le seguenti: *Nerone*, *Mefistofele*, *Rigoletto*, *Aida*, *Traviata*, *Falstaff*, *Lohengrin*, *Tristano* e *Isotta*, *Maestri Cantori*, *Manon Lescaut*, *Bohème*, *Gianni Schicchi*, *Boris Godunoff*, *Salomé*, *Orfeo*, *Iris*, *Luisa*, *Andrea Chénier*, *Wally*, *Lucia di Lammermoor*, *Sonnambula*, *Barbiere di Siviglia*, *Debata* e *Jacle*, *Quattro Rusteghi*.

Complessivamente si rappresenteranno nella prossima stagione, circa trenta opere. Quanto agli interpreti, non è ancora possibile dare l'elenco completo; poiché con alcuni pendono ancora trattative.

Aprirà la nuova stagione sabato, 15 novembre, il *Nerone* diretto dal maestro Toscanini e con gli stessi artisti principali che lo interpretarono alla prima rappresentazione la stagione scorsa.

\*\*\*

Narra la *Provincia di Vicenza* che il Sindaco della città, comm. Franceschini, recatosi a far visita di omaggio a D'Annunzio nel suo esilio di Gardone, avrebbe ottenuto dal Poeta la promessa di scrivere una tragedia per una speciale stagione al Teatro Olimpico di Vicenza. La tragedia sarebbe a contenuto passionale, vivo.

Per lanciare e tutti gli interessati agli amatori d'arte di tutto il mondo la notizia delle stagioni tragiche che avranno luogo all'Olimpico, D'Annunzio ha promesso di scrivere alcuni articoli sul *Figlio* e sull'edizione americana del *New York Herald*. I annunciati in altri articoli.

Nel giardino zoologico di Roma

i brevi capelli lisci. Soltanto le gambe, snelle e solide, avrebbero forse trovato grazia davanti a quegli uomini abituati alla signorile ampiezza delle vesti, al pallore aumentato dalla eipria, al languore sentimentale della bella signora abbandonata sui cuscini del suo *fauteuil*, quando non lo era tra i cuscini del suo divano.

Dobbiamo dire che hanno torto i contemporanei o che avevano ragione le brave persone del 1860? Non mi sento buon giudice in proposito. Ahimè, sono dei nostri tempi — lo trovo tremendamente seducente questa specie di donna-ragazzo, dipinta con sapienza, quelle linee d'adolescenza — conservate anche dopo la maternità poiché l'adolescenza è certo, nel nudo, la forma più spirituale della bellezza. Sebbene, diciamo subito — malgrado la mancanza di curve, la mancanza di materialistica femminilità, questa creatura d'oggi non è spirituale per dieci soldi: parla ai sensi a quanto si vede molte più delle sue opulenti sorelle del passato, ma vi parla con un linguaggio tutto diverso, fatto forse di esasperazione e poco di salute.

Nessuno che ama una donna così, o sarebbe immaginare come cornice del quadro una borghese felicità campestre quale la potevano immaginare coloro che erano in aderenza davanti la donna *morbida come canape*: ma piuttosto la violenta e pazza corsa in automobile, il viaggio pericoloso con lo strano compagno che inizza i sensi con maggiore sapienza, in realtà, dell'amica dolce e formosa d'una volta.

E difatti la grande passione femminile odierna è l'automobile. Tutte le donne lo amano — dalla modesta impiegata all'arcimilionaria, se Fausto fosse da rifare è evidente che offrirebbe a Margherita una possente *Lancia* o una *Fiat* invece degli ormai oltrepassati pendenti dai quali nessuna si lascerebbe più tentare, come è sicuro che se Eva ritornasse al mondo ascolterebbe il serpente con l'occulta idea che — Adamo, obbligato a lavorare invece di marciare nel più ignobile ozio, finirebbe col conoscere le azioni della Sinclair o le Alpine Montan di Castiglioni, per aver modo di regalarle una macchina, un'automobile.

Il pedale non l'alletta più — ma il volante la inebriava, spesso si vede il pacifico marito con le mani incrociate, mentre

neanche le donne, neanche le fanciulle sono più capaci delle lunghe e inutili fedeltà.

Ci sono delle donne che non tradiscono — più numerose di quanto si crede e meno di quanto si dice — per svariate motivi — ma se ci sono delle donne fedeli ad un uomo, poche ce ne sono fedeli a loro stesso, fedeli ad un sentimento anche non corrisposto, nutrito di poesia e di ricordo, per cui qualcuno, nel passato, gettava la vita e sfumata la speranza della felicità aveva l'orgoglio di non ricominciare. E' stata, sempre, una piccola *élite* ma esisteva, ma bastava a tenere alta la superiorità spirituale femminile. Ora è questa una possibilità che la generazione odierna non comprende più. Praticamente è forse un bene che sia così. Non c'è creatura che non porti nel cuore la sua ferita, ma la vita involgente la fa dimenticare, e, perduta la fede, perduta l'illusione, si ricomincia egualmente, con qualche asprezza nascosta, con qualche vena sottile d'amarezza, che sfogliamo senza saperlo, anche su quelli che non ne hanno nessuna colpa. L'uomo, amato o non amato è troppo spesso ormai, per la donna, un nemico che bisogna vincere trascinandolo al matrimonio che quasi sempre gli ripugna, oppure, sottraendolo a tutte quelle insidie alle quali non domanda di meglio che di cedere. Sentimentalmente, come materialmente, la lotta si è fatta aspra per chi vuole la sua parte di sole e le gonne raccorciate e i capelli tagliati, passano anche diventare un simbolo: libertà di movimento per non restare irremissibilmente indietro.

La donna ha poca colpa in questa sua trasformazione di cui spesso la rimproverano. Si è adattata alle circostanze, ha inconsapevolmente cercato altre armi, poiché quelle del passato sarebbero state come i fucili del '48 di fronte alle moderne bombe a mano. Ha dovuto difendersi poiché l'uomo si è dimenticato troppo d'essere il protettore, colui che nel cerchio delle sue braccia racchiudeva la sicurezza e la felicità. Ha troppo spesso ripagato la fiducia col tradimento. Ha troppo riso sulla sentimentalità femminile. La donna, per imitazione forse, ha anche lei trovata stupida questa sentimentalità che era di sovente sentimento schietto. E' mutata. Si è masculinizzata un poco, in apparenza, sapendo che nulla poteva toglierle la

certa rigidità apostolica che in molti, e di non avvicinarsi al banco della Comunione, se non con vestiti accollati e con maniche che coprono le braccia.

Anche la setta ortodossa polacca degli *Hassidim* avverte le donne del paese che se attraverseranno le vie sbracciate e scollate, correranno il rischio di essere insudiciate col fango e i detriti del terreno, e ciò, per costringerle a vestire modestamente e pudicamente.

### Lettere a Francesca

Marcello Prevosti continua le sue *Nuove lettere a Francesca*.

Queste ultime sono rivolte a dipingere il tipo della ragazza moderna e a spiegarne e giustificare la naturale evoluzione. L'autore fa risalire, fra altro, che questa ragazza è nata dalla guerra, che si è formata prematuramente, che ha dovuto sorpassare le varie tappe e che perciò qualche volta bisogna scusarla, se parla ad alta voce e chiaramente. Di più le nuove condizioni dell'esistenza riducendo di molto le risorse delle famiglie agiate di un tempo, hanno fatto sparire le doti mediocri e messo bruscamente delle migliaia di ragazze dinanzi al problema dell'esistenza. Dover guadagnare il suo pane ed assicurarsi l'avvenire senza il concorso dell'uomo, non trasforma soltanto una vita, ma un'anima. La ragazza moderna ha naturalmente, in bene e in male, acquistato ciò che arreca l'indipendenza e la lotta per la vita. La fanciulla del dopo guerra, sarà quasi sempre una creatura leale, che non andrà incontro al matrimonio e alle avventure ad occhi chiusi. Certo essa conoscerà più presto e più completamente di sua madre, i segreti dell'esistenza: ma se, istruita la ragazza timida e disarmata, chi mai potrà biasimarla? Se l'evoluzione femminile è stata affrettata dalle nuove condizioni della vita, non si deve rammangiare se la fanciulla si sia così rapidamente adattata, armonizzandosi con un mondo trasformato.

### La governatrice

Nella seconda quindicina di giugno la signora Soledad Chacon ha sostituito il governatore dello Stato del Nuovo Messico nelle sue funzioni.

sembrare, per come orientare inattendibile e santa. Ella compì veramente una missione di bene e d'elevazione nella scuola. Seppè educare e guidare con vero intelletto d'amore i bimbi non suoi, ma tanto suoi nell'anima e nel pensiero costante d'ogni giorno. Ella che dalla sorte ebbe negata la gioia d'una famiglia sua e d'una maternità della quale ora ben degna, fu la mamma spirituale e ideale di tanti, tanti bambini che ora fatti uomini e padri di famiglia, la piangono e la venerano come una figura angelica della loro infanzia lontana. Ella pianse il giorno che dovette lasciare la scuola per il meritato riposo. Certo se fosse discesa da lei sarebbe rimasta ferma al suo posto di lavoro e di consolazione fino al giorno in cui le fossero mancate le forze. La scuola era ormai il suo mondo, il suo scopo, la sua ragione di vivere: tutto. Per questo dovette provare il più grande dolore quando con una motivazione splendida come ad un bravo soldato, le dissero di lasciarla perchè il suo compito era finito.

Io credo che quel giorno ella abbia incominciato a morire un poco.

Torrava però ogni tanto alla sua scuola. Sostava con quel suo bel sorriso un poco più triste ora, in mezzo alle sue care insegnanti e alla direttrice nuova. Voleva vedere le bambine. Altre, ma che per lei erano sempre le stesse. S'informava di tutto, partecipava ad ogni manifestazione, viveva ancora con la sua bella anima vibrante e piena di fervore in quella che ora stata la sua ultima palestra di lavoro.

Due anni or sono tutta la scuola fu in festa per lei. C'era stata la consegna solenne della medaglia d'oro decretata dal Ministero per i quarant'anni di ottimo insegnamento. Non vidi mai una cerimonia più raccolta e più commovente, con tanto entusiasmo di autorità, di colleghi, di scolari e di popolo intorno a lei che sorrideva tra le lacrime e che rievocava certo in silenzio dentro il suo cuore oppresso dalla troppa emozione, tutta la sua vita di quarant'anni spesi interamente nella scuola.

Viveva ora con la sua unica sorella, essa pure valente insegnante a riposo. Si adoravano. Erano sempre unite. Dovevano esser questi gli anni del compenso e della pace per entrambe dopo tanto lavoro e tanti dolori. Ma lei se n'è andata. E l'altra è rimasta sola...

sguardo. Non l'avili più.

Da quindi i giorni eguagliava così senza aver morito! Viveva di pura oramai, qualche getto d'acqua sulle labbra arse. Forse lo spirito solo la sosteneva per un prodigio.

Seppi così della sorella afranta che il male aveva localizzato con rapidità vertiginosa. In poche settimane l'aveva divorata e resa un'ombra. Ed ella quando aveva sentito di dover morire, non s'era ribellata, ma aveva raccolto tutte le sue forze e la sua Fede per prepararsi al grande transito.

Una martire, credi! Una vera santità... Non l'abbiamo mai sentita profondere un lamento: non chiede che le sue sofferenze sieno attinte, ma solo che non esse le aumenti la forza di sostenere. Non dice mai: Quanto soffro! — ma solo: quanto vi faccio soffrire... — e ci chiede quasi, perdoni di questo suo ultimo in giudizio sulla terra... Come è vissuta, così muore. Senza chiedere nulla per sé... pensando solo agli altri... Tutta la sua vita è stata rinuncia e donazione...

Ed io che tutto ho avuto da lei, non posso darle nulla, nulla per salvarla... Non vi sono parole per questo grande dolore. Sento un'infinita pietà per questa governa superstite. L'avvolgo in tutta la mia commovente. Non posso che piangere con lei.

ANNA ELISA PICCAROLO

### Per insegnare il lavoro

E' istituito presso la R. Scuola Industriale Femminile di Firenze un corso di Magistero per l'abilitazione all'insegnamento dei lavori femminili negli Istituti dipendenti dal Ministero dell'Economia Nazionale.

Il corso ha la durata di due anni e possono esservi ammesse le licenziate dalle Scuole Industriali e le licenziate dai Regi Istituti Magistrali.

Non sono ammesse privatiste agli esami di promozione e di licenza. I corsi comprendono i seguenti insegnamenti:

- Cucito in bianco — Ricamo in bianco
- Ricamo in seta e in oro — Rammendo di stoffe, tovaglietti, telere, ecc.
- Sartoria — Esercitazioni di governo ed economia domestica — Disegno applicato ai lavori — Storia dell'arte e del costume — Pedagogia del lavoro

# La donna d'oggi

Ho finito di sfogliare in questo punto un giornale parigino di mode stupendamente illustrato. Mi sono passati agli occhi quei vestiti — dei capolavori di grazia — in cui tutto è studiato, dalla linea all'intonazione, per formare una soia e più completa armonia; quelle *capés* da viaggio dalla linea un po' rigida nei loro chic inglese, le pellicce bene avvolgenti, prezioso scrigno per due spalle nude e per due braccia rotonde, e le *toilettes* da ballo, drappaggi lievissimi intorno ad una persona snella. Come tutte le donne, ho sentito una volta di più il fascino della moda, e specialmente del lusso — poiché il lusso rappresenta il superfluo, ed il superfluo è l'unica cosa che fa piacere nella vita, sia esso rappresentato da un mantello di Martial che costa diecimila lire o da un garofano che costa dieci centesimi.

Questi tentatori costumi erano presentati da persone vere, fotografate o erano dei figurini senz'altro. Ma io pensavo, osservandoli, alla stupefazione che avrebbero destato solo sessant'anni fa se si fosse affermato che essi rappresentano il tipo più quotato di bellezza femminile. Non occorre che io lo descriva, questo tipo, poiché oggi tutti lo conoscono. Di linea dritta come quest'anno la moda esige — la veste, e di linea dritta, senza accentuamenti di curve, anche la persona — se ad una signora succede il disastro d'avere dei fianchi ci sono le cinture speciali per comprimerli — gambe scoperte e snellissime, capelli tagliati corti come quelli d'un ragazzino con la nuca impudica e nuda, impudica, perché quella quella che si rivela non è la nuca d'un bimbo o d'un Adolescente, ma una saporosa e squisita linea di procace bellezza.

Mezzo secolo fa, queste elegantissime donne dei figurini di moda e della vita, sarebbero sembrate ai contemporanei, verribilmente magre, senza più nessuno di quegli attributi che piacquero ognora agli dei e agli uomini; e sarebbero, senza dubbio, apparse brutte le tessine che lasciano vedere la forma del cranio sotto i brevi capelli lisci. Soltanto le gambe, snelle e solide, avrebbero forse trovato grazia davanti a quegli uomini abituati alla signorile ampiezza delle vesti, al parlare aumentato dalla cipria, al languore

quelle femminili agili e nervose, accellerano la corsa, nella gioia mordente di guidare e di dominare la forza del motore.

Io non voglio dire con questo che tutte le donne di oggi passino il tempo a fare delle *randonnées* automobilistiche, ma affermo che una grande parte di esse lo farebbero, se questo fosse, nei loro mezzi. Le donne sono, checchè si dica, più pratiche degli uomini, quando hanno quella fondamentale onestà per cui anche volendolo non sono capaci di vendersi come un galantuomo non è capace di rubare pure con la sicurezza dell'impunità. Si adattano mirabilmente alla vita modesta, nella propria casa o nell'ufficio — ma tuttavia, l'ideale femminile, l'aspirazione vaga, quella che si realizzerebbe se domani uno zio d'America ci lasciasse qualche milione di dollari, è cambiata. Molte donne che vivono all'antica, per necessità farebbero con probabilità quello che fanno le donne ricche di tutti i paesi: indosserebbero quello stretto lembo di stoffa magnifica che le copre appena la sera e si darebbero anch'esse alla corsa sfrenata durante la quale la morte è in agguato... e forse appunto perchè la morte è in agguato...

Io constato questo, che le più care qualità femminili, che avevano tutte come fondo la dolcezza, si vanno gradatamente perdendo. La villeggiatura non sembra divertente se non è corroborata dalle ascensioni pericolose, dallo sport, dal ballo. Le passeggiate piane, in cui si raccoglie qualche fiore e si scambia qualche parola con un'amica, non divertono più nessuno. Ad ogni cosa ci dev'essere una finalità, uno scopo, un divertimento speciale che attende.

A questo mutamento di abitudini materiali, corrisponde esattamente un mutamento nelle abitudini sentimentali. Se l'uomo per le molte occasioni che gli si parano davanti ad ogni passo, se per certa sua mentalità pratica che poco concede all'affetto, diventa sempre più poligamo, neanche le donne, neanche le fanciulle sono più capaci delle lunghe e inutili fedi.

Ci sono delle donne che non tradiscono più numerose di amare, si spediscono

suprema seduzione di essere donna e femmina. Si è presentata sotto un altro aspetto. Alla brutalità del maschio moderno ha apposto una forza, una energia nuova, una forma nuova, alla quale egli, malgrado tutto, male resiste, poiché la vicenda umana molto si trasforma e poco si muta.

WILLY DIAS

## Notiziario femminile

Irma Melanie Scodnik

A San Martino Valle Caudina si è spenta dopo breve malattia una squisita figura di donna e di signora che le femministe d'Italia dovrebbero considerare la pioniera: Irma Melanie Scodnik, oriunda inglese, diventata italiana per elezione.

Quanti anni aveva? Noi ricordiamo l'avverla sempre conosciuta coi capelli bianchi aureolanti un viso di dolcezza che, giovane, doveva essere stato bellissimo. E la conosceamo da vent'anni.

Scrittrice delicata e conferenziera efficace, era stata delle primissime a parlare, in Italia, di femminismo quando ancora nessuno sapeva che cosa significasse il vocabolo e il movimento. Ma era stata una femminista senza acidità e senza aggressività: e insieme ai diritti aveva sempre parlato dei doveri della donna. Una cara creatura, insomma.

### Un'«Epistola» alle Madri

Questa settimana in tutte le chiese del Belgio fu letta un'Epistola indirizzata alle madri cristiane, che esordisce così: «Madri cristiane, Voi avete un dovere di coscienza di educare e di mantenere nelle vostre figliole la riservatezza e il pudore, perciò dovete vestirle modestamente ed esigere sopra tutto, che i vestiti delle vostre fanciulle coprano loro il collo e le braccia e discendano al di sotto dei ginocchioni». Poi i curati si richiamano a San Paolo, a San Timoteo a proposito della morale evangelica, alle esigenze della modestia cristiana e alla responsabilità che gli Apostoli attribuivano alle madri. E l'Epistola conclude, che per rispetto alla Casa del Signore le donne in genere sono pregate di non presentarsi in chiesa e di non avvicinarsi al banchetto della Co-

# Una grande educatrice

FELICITA OLIVARI

Felicita Olivari. Un'anima eletta e pura che ha lasciato una scia luminosa a qualunque è passata.

Un carattere diritto e saldo come una bene lama lucente. Una coscienza intemerata. Un'infinita bontà. Veramente Ella fece, suo nella vita il morto sublime.

— Io ho quel ho donato. — E molto aveva perchè molto donava, in silenzio. Nascostamente. Credo che nessuna gioia sia stata per Lei più grande e più perfetta di questa: donarsi, prodigarsi sempre. In amore, in fervore, in operosità alta e sapiente, in disciplina costante di volontà e di sacrificio.

Io la conobbi sul declinare della sua vita, negli ultimi anni della sua carriera. Ed ebbi subito la rivelazione precisa e meravigliosa d'un'anima limpida e chiara come la prima luce del mattino. Presso a Lei io mi sentii avvolta da una pura ondata di freschezza e di poesia, da un respiro libero ed ampio, da una corrente gioiosa di pace e di serenità. Se il corpo incominciava a cedere alle inesorabili leggi del tempo, lo spirito era vigile e pronto come in pieno fiorire di giovinezza e della giovinezza aveva tutti gli entusiasmi, lo slancio ed il fervore.

Cara, cara creatura! Valente quanto modesta. Generosa quanto silenziosa. Non erano valse a diminuire la sua fede e a turbare la sua serenità, né le vicende tristi della vita, né l'esperienza quotidiana del dolore e neppure lo spettacolo di questi ultimi anni caotici e turbolenti in cui parevano irrimediabilmente sommersi, ogni valore morale ed ogni pura corrente di idealismo. Ella soffrse, ma conservò la sua fede. Trepidò, ma tenne viva nel cuore, come una pia lampada sempre accesa, la speranza certa in un domani migliore, in un ritorno spirituale alle cose alte e buone...

Per quarant'anni ella visse in mezzo ai bambini. Prima come insegnante e sempre, poi, come direttrice indispensabile e santa. Ella compì veramente una missione di bene e d'elevazione, nella scuola. Seppe educare e guidare con vero intelletto d'amore i bimbi non suoi.

A giugno stava ancora bene. Tanto che si era iscritta con la sorella per il grande viaggio di Zara, Fiume e Venezia organizzato per il settembre dalla Società Tommasco.

A luglio ebbe il primo attacco del male. Ma si riprese. Andò ad trovarla proprio in quei giorni prima di partire per il Cadore dove ella era stata l'anno prima riprobandone delle impressioni indimenticabili. La trovai molto scappata, ma non pensai male. E poi ella aveva tante risorse di spirito che illudeva sul suo vero stato. Mi parlò della sua pazienza per Torriglia, dopo sperava di rimettersi completamente e per poter partecipare all'altro grande viaggio che formava tutta la sua gioia. E la coraggiosa sorella, aiutava quasi l'ultima illusione pur sapendo già dai dottori che lo disse più tardi che la sorte della sua diletta era irrevocabilmente segnata.

Giorni sono torbido dalla campagna ebbi la ferale notizia. La signora Olivari è moribonda. — Non potevo crederlo. — Corsi subito a vederla. Era vero! Era vero! La sfortunata sorella attese un momento in cui fosse assiepa per introdurmi nella piccola stanza ove era già tutta l'ombra del terribile mistero. Allungai gli occhi e tenni gli occhi fissi, quasi attoniti su quel povero volto sfatto eppure composto in pace come se già fosse in piena beatitudine. Solo un rantolo sordo avvertiva del suo estremo soffrire. Avevo il cuore rotto e la gola serrata.

Sentivo che Ella non era già più. La vedevo morire e vivere ad un tempo. Mi pareva già fatta di luce e d'eternità. Ella era per me una Santa...

A un lieve movimento di lei, la sorella mi pregò di ritrarmi. Non voleva che mi vedesse. Poiché conosceva ancora si commoveva troppo ad ogni persona cara che le veniva accanto. Non udii cosa più la sua voce, non ebbi più un suo sguardo. Non la vidi più.

Da quindici giorni agonizzava così senza aver morì. Viveva di mille ornamenti e di accenti sulle labbra ingesse. Però lo spirito solo le continuava a

noi.  
Perchè, per esempio, la lettura d'uno scolorito libro di studio dev'essere più apprezzata della lettura d'un romanzo a tesi? Se la stessa cosa in un libro mi vien svolta e dimostrata artisticamente, con spirito (non nel senso francese, ma d'anima) e con chiarezza, non lo preferirò all'altro arido, pesante e magari oscuro?

Ecco perchè il romanzo è una gran simpatica cosa!

Ricordiamoci poi che la donna è ossessiva. Anche quella di cui si dice: «manca di spirito d'osservazione» — ne ha poi in sé una miniera.

Ho una sorella che con una occhiata nota tutto d'una persona, il vestito, l'attura, colore stoffa, il cappello, le scarpe, ciò che tale persona guarda e a chi parla, l'espressione del viso, ecc., ecc. — Così, naturalmente, senza ombra di curiosità, lo sono certa che nello stesso tempo non avrei visto niente di tutto questo, forse, nemmeno la persona, ma in cambio se mi fanno con questa e le parlo due minuti, io sento il suo stato d'animo, interpreto ogni minimo espressione e la comprendo. Ebbene, così sono tutte le donne, nell'uno o nell'altro modo ossessive. E nessun libro meglio del romanzo seconda quell'istinto e lo affina.

Ogni scrittore per creare i suoi personaggi certo si aggira nella vita con occhi piani e spirito piano, e il suo libro allora, specchio di verità, sarà lampada al nostro intelletto.

Non tutti i romanzi sono buoni e fedeli?

E' vero, ma non abbiamo noi il buon senso per sceglierli?

E se il buon senso mancasse?

Ciò che è bello vivrà, e ciò che vive è degno d'essere conosciuto.

DAMARIS BAZOLI

\*\*\*

Il Referendum che la Chiesa apre ai suoi lettori ed alle sue lettrici è del massimo interesse e della massima attualità; ma rispondere ad esso e cercare e pretendere in qualche modo di dare un giudizio definitivo è impossibile. Poiché certe questioni di carattere così generale possono avere sì una soluzione, ma una soluzione che colga una parte di vero, non tutto.

Leggendo le risposte fin qui date al Referendum trovo che appunto si cerca

aveva raggiunto il suo bene ecc., ecc. Naturalmente, soddisfatti il bisogno di leggere per la sete di novità e di fantasie, chierie stravaganti, non rimangono bisogni estetici troppo tormentosi. (Non parlo della così detta classe intellettuale che va aumentando ora, ma che è sempre la minore). Basta quindi il romanzucolo del giornale.

E gli editori si affannano pure alla «reclame» dei capolavori ultimi e inutili! Tanto più che infiniti dei conti dietro certi volumi scintillanti di dorature, spasinanti di indecifrabili figurazioni simboliche, forse appartenenti ad altri mondi, in Marte, p. es.) sta una nota nera nera come carboncino untuoso, che lascia a lungo il marchio... «Per il rincaro della carta... Ah! oh! ah...! Qui entriamo nel campo dei sacri misteri aurini ormai è passato il tempo di quelli elusivi!».

Bisogna fare i conti di cassa di fronte e sotto lo sguardo vitreo del segretario, che nomasi marito e papà...

Uh, oh, ah! Ci siamo!

E l'editore si tenga pure i suoi prodotti artistici, che, come tali non hanno più valore nella società moderna ed hanno già servito, se mai, per la nutrizione di altri tempi. Oggi i campi dell'umano pensiero sono occupati da ben altro.

Conclusione è finale del dramma? Corriamo ai ripari: si procurano libri sdrusciti, libri usati, libri in prestito, i quali, per lo più sono della stessa risma di quelli che stanno su per le colonne dei giornali. (E qui sta il male maggiore).

Ma essi bastano, perchè ammirano la sete di novità e di stranezze sentimentali della donna italiana, la quale è capace di scorrazzare con vera costanza ammirabile un numero sterminatissimo di romanzi, per lo più francesi, e non saper mettere in bella forma i propri pensieri, e non saper dare un giudizio su un autore anche più letto, e non saper meditare su una situazione singolare, e non saper penetrare a fondo un capolavoro e comprendere i pregi che lo fanno tale.

In ciò la donna italiana differisce dalla straniera.

Avventure e sempre avventure e solo avventure, specialmente amorose. Ed è per questo anche, che tutta la produzione dozzinale francese trova smercio soprattutto in Italia (e un merito va dato specialmente alla nobiltà blasonata...)

Ora: gli autori più letti? I francesi di secondo rango più di tutti, gli italiani poco (Rovetta, Fogazzaro, D'Annunzio, Zuc-

uato di affari e uomo di genio.

Honoré de Balzac fu uomo di affari anche, come Beaumarchais, ma più ingenuo; più emballe, più fantasioso nelle sue concezioni commerciali.

Beaumarchais era pratico, Balzac fu chimérico. Il primo strappava gli autori drammatici alla rapacità dei direttori e precedè Eugène Scriba, fondatore della Società che ha dato la fortuna agli scrittori di cose teatrali. Balzac, sognava delle combinazioni impossibili; una pizzicheria colossale; per esempio, che avrebbe diretta egli stesso, avendo per associato; — chi? — G. Sand troneggiante alla Cassa, mentre che Balzac, avrebbe preparato l'articolo. — non più l'articolo per giornale ma l'articolo di sterrate.

Si conoscono i castelli in aria ch'egli fabbricò sulla cultura degli ananas. Ciaseun ananas dovendogli fruttare otto franchi di beneficio netto, doveva renderlo milionario dopo cinque anni.

Beaumarchais, più «uomo di teatro» si accontentava di ridurre la lunghezza delle sue commedie. Di cinque atti egli ne faceva quattro, ed il pubblico diceva: «Beaumarchais s'è fatto in quattro, per riuscire».

Riuscire! Guadagnare del denaro. L'ambizione dell'autore del «Matrimonio di Figaro» era anche quella dell'autore di «Risorsa di Quinola», la commedia della quale, Balzac stesso, vendè i posti la sera della prima rappresentazione.

Léon Gozlan, che conobbe intimamente Balzac, ed ha su di lui pubblicati volumi di preziosi ricordi, narra più di una di queste trovate e lui stesso, Gozlan, era un uomo di affari molto capace.

Ma se Balzac aveva delle concezioni folli, aveva anche delle divinazioni di genio. Allorchè comprò Jardies, non predisse egli che la strada ferrata di Versailles passerebbe necessariamente là, tra Sèvres e Ville-d'Avray, e che per conseguenza, il suo terreno decuplicerebbe, centuplicherebbe di valore? E, negoziante, tipografo, non ebbe egli l'idea di riunire in un sol volume, dal carattere tipografico minuscolo, ma intero certi classici? E il suo Molière completo, e il suo La Fontaine tutto intero in un ottavo ben illustrato, testimoniano del valore di Balzac editore.

Le prefazioni sono dell'autore di Commedia umana e allorchè egli parla di Molière «ennemi de toutes grimaces» è certo che egli pensa al suo proprio carattere. «Dévoré de jalousie» dice egli ancora di

Da osservare che Balzac, negoziante, adotta come nome commerciale H. Balzac, e non H. de Balzac.

Pochi letterati ebbero più affari di Lamartine: il povero grande uomo trascinava i suoi debiti come un peso opprimente, vendendo i raccolti prima della vendemmia, vignaiuolo e poeta, più innamorato delle sue vigne che dei suoi versi, sognava di andare in Siria per allèvare dei montoni, cercare, trovare laggiù la fortuna! E spossandosi a pagare con la sua penna il denaro divorato da imprese commerciali e da viaggi, fondando giornali, «le Concilier du Peuple» il «Cours de Littérature», che egli redigeva da solo, che amministrava febbrilmente, firmando di suo pugno le circolari spedite ai suoi lettori, battendo il tamburo per gli abbonamenti, dicendo a proposito della réclame necessaria per attirare il pubblico.

Dio stesso ha bisogno di pubblicità! Ha delle campagne per chiamare a messa! E il poeta di «Meditazioni» si accaniva in un lavoro terribile.

Malato, gottoso, sepolto sotto gli scialli di lana, egli lavorava, con il vecchio leviere coricato ai suoi piedi:

— e guardando, Milly il suo vecchio cavallo alla ricerca di un po' di erba fresca:

— Egli mi ha portato al Palazzo di Città. Fu il mio compagno di battaglia ed è ora il mio compagno di miseria.

Alessandro Dumas s'era fatto Direttore di teatro, costruendo dalle fondamenta («le Théâtre Historique» sul boulevard du Temple ove si producevano dei drammi che duravano per tre rappresentazioni: la trilogia del Conte di Monte Cristo! E anche lui sognava come Balzac, come Lamartine, la fortuna! Dirigere un teatro, manipolare uomini e denaro! Quale sogno! Il direttore fece meraviglie ma incontrò, dopo tanti successi, il fallimento, e partì per Bruxelles ove, ritrovando gli esiliati del 2 dicembre, vi fece quasi la figura del proscritto politico.

A Bruxelles incontrò V. Hugo che allora non era ricco, e che oltre ad vedere il suo repertorio drammatico, soppresso dall'autorità imperiale, non guadagnava il becco di un quattrino dei tanti guadagnati da Verdi musicando il suo «le Roi s'amuse» sotto il titolo di Rigolotto. Ci si può rendere conto del legittimo cattivo umore di V. Hugo leggendo la sua corrispondenza con Paul Meurice recentemente pubblicata.

inimic de boules, comprateo: e la manifestazione più violenta e più letiferaria anche del pensiero di un letterato che voglia di diventare uomo di affari. Questo libro, oggi raro, è di Jules Vallès. E' doglioso, aspro, ardente. L'autore dichiara che vuole del denaro per comprare e l'amore e gli uomini. Tutti gli appetiti e le sofferenze vi appaiono piani di collera e di ironia.

Jules Vallès, fu come Ippolite de Villermessant, un giornalista uomo di affari. Quest'ultimo ebbe delle sorprendenti invenzioni di pubblicità. Per esempio aveva segnato il giornale gratuito, distribuito a tutti e solamente pagato dalla pubblicità.

Ed egli voleva esordire con questo giornale straordinario, pubblicando un romanzo inedito di V. Hugo.

Il Grand Journal, che doveva essere impresso su tela, in largo formato, dove essere stato letto, poteva numerarsi, secondo i gusti, in un enorme fazzoletto e in un tovagliolo.

Era sufficiente, dopo di aver gustato la cronaca di Albéric Second di mandare il «Grand Journal» ad un bagno di riscivia. Gli articoli erano cancellati dalla lavandaia rimanendo così, all'abbonato, della tela bianca. Questo giornale impresso su tela bellissima non ebbe che un numero.

— Il pubblico non ha compreso! disse Villemessant. Più tardi si convincerà.

Non si è ancor convinto. Avviene del giornalismo ciò che avviene dell'arte drammatica: conta i suoi pionieri ed i suoi precursori.

Tutto a suo tempo. Villemessant che non si sbaglia mai, quel giorno si sbagliò. E tuttavia, come il Misantropo, il Grand Journal su tela era un capolavoro.

Alessandro Dumas, figlio, che fu l'autore più corretto in affari, diceva con il suo sorriso ironico:

A, che si riconosce un capolavoro? Dal fatto che fa guadagnare pochi quattrini.

Non è sempre vera. Ma è troppo sovente esatto.

GUIDO PACE

*L'amicizia è un tesoro che, all'opposto dell'amore, per divisione non scema.*

GUERRAZZI

*Umana cosa è il dèmià celeste il ricondursi sul cammin diritto.*

MONTE

IL NOSTRO REFERENDUM

La donna e i libri

(Aperto a tutti i lettori e a tutte le lettrici)

1°) Credete voi che la donna italiana legga molto?

2°) Più o meno delle donne straniere?

3°) Che cosa legge di preferenza la donna italiana? In altri termini, quali sono gli autori che la donna italiana preferisce?

«La donna non legge che romanzi — Romanzi, romanzi, romanzi».

Perché tanto accanimento contro i romanzi e la donna che li legge? Parrebbe che fra tutte le forme letterarie il romanzo fosse la più bassa. Ma un poeta non è maggiore d'un prosatore, né un tragedista lo è di un romanziere; perché ognuno «segue sua stella» e in un certo senso non c'è niente di più facile che seguire la propria capacità naturale. Ogni espressione artistica s'equivalge, dunque.

E poi si noti. Certi grandi scrittori universalmente riconosciuti come ad esempio il Manzoni sono famosi in grazia del romanzo.

Nessuno mi vorrà a dirlo che Manzoni sia grande per le sue tragedie e per le sue poesie sacre. No egli è grande soprattutto per «I Promessi Sposi» il suo mirabile lavoro che dalla prima all'ultima pagina è vivo, è forte, è un monumento.

A volte un bel periodo della storia sul quale non avevamo posato mai dieci milioni il nostro pensiero, s'aderge innanzi ai nostri occhi chiaro, interessante — tanto da spingere ad altre ricerche — per la lettura d'un romanzo. E questa lettura ci dà visione più intima — se si può dire così — dell'epoca trattata.

Altre volte è il paese che piace con la sua natura o i suoi costumi ed è una nuova sorgente di curiosità che nasce in noi.

Perché, per esempio, la lettura d'uno scolorito libro di studio dev'essere più apprezzata della lettura d'un romanzo a tesi? Se la stessa cosa in un libro mi vien svolta e dimostrata artisticamente,

di arrivare ad una regola, ad una legge che valga per la maggiore, ma trovo che più o meno si cade nella soggettività e quindi i giudizi hanno valore scarso e relativo.

Non che non si possa dire con una qualche certezza e con approssimata verità che, ad esempio, la donna italiana legge più della straniera ma legge assai più male; che in altri termini, ciò che guadagna in estensione, perde in intensità; ma naturalmente è una affermazione che ha delle probabilità e subisce delle restrizioni, bisogna poi considerare il tempo che volge, le condizioni continuamente mutabili dei sempre più ardui e crudi e assillanti problemi economici, che affliggono anche le classi più agiate e soprattutto l'enorme svalutazione che ha subito e subisce tuttavia il libro, in causa delle riviste e dei quotidiani.

Purtroppo questi figli troppo prolifici della civiltà del XIX secolo hanno conquistato e tengono nelle loro mani: il mondo intero.

In essi c'è tutto quello che di desiderabile (almeno nel nostro secolo) si può avere, con somma facilità.

E non vale ripetere elenchi.

Solo bisogna rilevare che in coda ad essi sta pure nascosto un cibo sovraffino e prelibatissimo: il romanzo a puntate — delizia almeno per la parte delle donne non «intellettuali» che è la più numerosa delle buone mamme e delle migliori figlie e di tutti gli altri membri più o meno evoluti della famiglia.

Quante volte mi è capitato trovare delle autentiche e rispettabilissime madri di famiglia vagare distratte col naso in aria fin dalle primissime ore del mattino nell'attesa del foglio che decidesse infine se il protagonista del romanzo — in coda — s'era ucciso od aveva ucciso, od aveva raggiunto il suo bene-esse, ecc. Naturalmente, soddisfatti il bisogno di leggere per la sete di novità e di fantasticherie stravaganti, non rimangono i bisogni estetici troppo tormentosi. (Non parlo della così detta classe intellettuale che

coli, Pitigrilli ecc.): ignorati quasi completamente i grandi. Questo, ripeto, per la maggior parte delle donne italiane, escluse le intellettuali che formano una classe esigua e quindi una eccezione.

Ma naturalmente non si può, né intendo con questo venire ad una netta definizione: è impossibile.

Per la generalità, ritengo sia così, ma non va tacito — come ho detto in principio — che in queste e simili questioni più che mai pullulano le eccezioni.

Infine oserei proporre alla Chiosa ed alla sua Direttrice qualche cosa di più di quello che fu già proposto in una delle passate risposte al Referendum.

Aprire un altro Referendum sui migliori e più utili libri che nel passato e nel presente vani l'Italia per la più alta elevazione della donna.

ALFREDO FRANCI

Sestri Levante.

\*\*\*

Accetto il — referendum — quale una inchiesta; quasi per sentire, oltre il parere di ciascuna lettrice, anche per vedere di abbozzare, nella produzione dell'ingegno femminile, una somma totale, che equivalga alla intelligenza profonda della donna; misurata dalla vastità della cultura scientifica di cui essa sola può essere capace. Ma come fare? Noi Italiani, vorremmo la donna a livello della sua missione... Sopra tutte le donne straniere. Confesso: sono profano riguardo a cognizioni di femminilità, straniera so-

vratutto; limitandomi alla Penisola bella, dirò con alcune testimonianze, che la donna italiana oggi legge assai. Ma parecchie ne conosco che, per difetto di mezzi, non leggono punto. La prima, (Maestrina, Normalista, Dattilo-stenografa, Musicista, o pittrice) di condizione sociale mediocre, per un indirizzo equivalente, si estolle al di sopra del comune ed asseconda l'attualità dei tempi. V. G. Giuseppina si ostina molto a leggere — il Paradiso perduto di Milton. Ida C. si applica alla lettura di vari romanzi: primamente — I Promessi Sposi — del Manzoni. Jolanda Gozzi (mia nipote) preferisce quelli di Anna Vertua Gentile. Ada M. va pazza per i poemi, Tasso e Petrarca: questo sopra ogni altro. Attilio Z. — Gli angeli della terra — di V. Barsezio. Libro questo molto educativo. La S.na Eugenia C. amava nobile, i due volumi, consiglieri in sommo grado, per una Sposa futura; A te Sposa — Noviziato di sposa. Lina De-Ferrari trova pascolo soddisfacente nel meditare — La Fedè nel Soprannaturale — di Luisa Anzoletti. Un'altra tende, un po' troppo a riflettere — L'amante delle vergini — di Gastone Derys, o Le ombre del cuore, ecc.

Vi è in altre troppa tendenza all'aberrazione contro la morale e l'estetica sentimentale; oggi troppo in ribasso, dopo abbassato il ponte levatoio (stampa pornografica) pel quale di oltr'Alpe si passa ufficialmente.

VITTORIA GOZZI

Genova.

Letterati uomini d'affari

Il tipo di uomo di lettere che solentieri si trasformava in uomo di affari fu Beaumarchais. In lui era un po' dei suoi personaggi: si burlava di tutto e cacciava il naso in ogni cosa, come Figaro. Si fece editore, comprò dei fuochi che rivendè agli insorti di America, accettò missioni segrete facendo della letteratura una lotta, un traffico da banchiere. Fu un Mercader uomo di affari e uomo di genio.

Honoré de Balzac fu uomo di affari anche come Beaumarchais, ma più ingenuo, più emballe; più fantasioso nelle sue concezioni commerciali. Beaumarchais era pratico, Balzac fu

colui che creò Alceste. Si può dire di Balzac innamorato di Madame de Hanska, ch'egli fu divorato dall'amore. Questi volumi, rari oggidi, portano queste indicazioni: il Molière imprimerie de H. Balzac, rue des Marais-Saint Germain n. 17 e il La Fontaine H. Balzac, editeur-proprietaire, rue des Marais-Saint Germain n. 17.

Da osservare che Balzac, negoziante, adotta come nome commerciale H. Balzac e non H. de Balzac.

Pochi letterati ebbero più affari di Lamartine: il povero grande uomo trascorrevva i suoi giorni a Parigi, a

V. Hugo era, negli affari, l'uomo più scrupoloso e più dritto: le fatture del suo editore Renduel ne fanno fede. Quindi egli esigeva anche che gli altri vi si attenessero. E le sue lettere a Maurice provano che, per lui, tutto era importante: il formato di un volume il colore della copertina, l'ora e la stagione della vendita. Egli sapeva, senza essera un vero uomo di affari, fare i suoi. Così quale collera contro Rigolotto? Egli arrivò ad essere ingiusto con tutta la musica, perchè un musicista prese nel suo repertorio.

«C'è che prova l'inferiorità della Germania — diceva egli — è la sua superiorità in musica».

Ed il poeta non dubitava di ciò che aveva di enorme e paradossale questa opinione che egli gravemente muoveva in esistenza.

Si sono musicate tutte le opere di G. Sand e di Tolstoj senza che questi abbiano mai reclamato. Negli affari, G. Sand personificava la generosità sino ad essere ingenua.

Essa aveva ad esempio, affidati i suoi interessi al filosofo Pierre Leroux, dolce sognatore, l'uomo meno pratico del mondo. Allorchè un editore offriva un prezzo a P. Leroux, questo, stupitato, gridava ingenuamente: «Con un tale somma per un romanzo? Ma è troppo pagato!».

E G. Sand diceva all'editore: «Poiché il mio amico P. Leroux accetta le vostre condizioni, io pure le accetto». Ella non discuteva mai.

Durante gli ultimi anni di sua vita Emile Aucante difese molto meglio che il filosofo de la «Trafal» gli interessi della romanziere.

Il denaro, ancora una volta, è disgraziatamente uno dei fattori della rinomanza, una prova della vittoria.

«L'Argent — dice E. Charles — je vous ai parlé de l'Argent, Mesdames et Messieurs, et vous ne vous êtes pas tous levés dans un mouvement unanime d'admiration pour saluer le Roi du Monde».

Se caso mai voi troverete presso un libraio un libro anonimo intitolato «L'Argent par un homme de lettres devenu homme de bourse» compratelo: è la manifestazione più violenta e più letteraria anche del pensiero di un letterato che voglia di diventare uomo di affari. Questo libro, oggi raro, è di Jules Vallès. E' dolorosa, aspro, ardente, l'autore dichiara che vuole del denaro per comprare «l'Ar-

speciamente se si confrontano insieme quando cantano d'amore e di filosofia: poichè ambedue ritraggono i loro colori dalla bella natura che gli orientali hanno sott'occhio, dagli usi civili, dalle idee religiose. Se non che Wali, un po' più di Hafiz si smarrisce, nell'estasi dei dervis, nel quietismo e nell'amore simbolico e nel misticismo dei Sufi, le cui dottrine sono così ermetiche, che le lettrici della Chioma non avrebbero la pazienza di stare a udire la spiegazione. I Sufi, specie dopo l'avanzarsi della Persia e dell'India, ad una vita austera e contemplativa, non derivano la loro dottrina: il sufismo, dal-

sosta ginnami non fa.  
Godi del ben che tuelle  
ad alleggrar li vien:  
non n'ebbe Adamo un simile  
là, nel beato Eden:  
dove ospital ti invita  
la mensa della vita  
bevi due tazze e va.  
Co' tuoi desir non correre  
ad immortal carriera.  
Oh, senza fior raccogliere  
vedrai tuoi giorni a sera?  
Or volubili ti chiama:  
serba a virtù ed a fama  
la tua canuta età.

te vagheggiar si bella,  
fata dal criu volubile,  
dagli occhi di gazzella,  
altrove amar possibile,  
raggio divin, non è.

Non comincerò questi versi, nè dirò del loro concetto simbolico. Non vi pare, che questo genere di poesia, questo mistico amore del quale si tratta, abbia qualche somiglianza con le platoniche canzoni dei nostri antichi, con quei misteri amorosi, specialmente del Benjivieni, dietro ai quali tanto si affaticò Pico della Mirandola?

MARIO RUFFINI

una bellezza limpida e pacata, trasparente e chiara, come la superficie di un lago infinitamente sereno, e parve che la gioia tutta della vita fosse con lei nel dono di ogni promessa, ch'ella accoglieva regalmente, senza abbassare la fronte orgogliosa e austera, con l'indifferente serenità di un idolo placato.

Maria si raccolse nella sua ombra: dissimile alla sorella si affluava e impallidiva in una fragilità nervosa e irrequieta di creatura sognante e stramba, tacitamente ebbra di vita e di sole.

Si amavano teneramente: come nei giorni primi, una goccia cadeva a fonder-

una frase che ripeteva incessantemente, senza dire nulla a se stessa, al di fuori di una tregua, quasi a smarrirne il significato: «Purchè abbia la forza di arrivare... Dice di essere malata. Non importa, ha paura; e io le dirò che l'odio, e che se non vogliono essere maledetti, non mi diano il tempo di parlare. Purchè abbia la forza di giungere fin là...».

E intorno a lei ogni cosa vivente vacillava.

Quando fu dietro la porta chiusa, un coro fragile baluardo che la divideva ancora dalla presenza tangibile e viva della causa che aveva così dolorosamente

# Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

Parte V.

## Una notte di luna.

VI.

— Chiedo — disse Rasputin fissando Grifeo col suo acuto sguardo gelido e tagliente come una lama — chiedo di poter parlare a Sua Maestà l'Imperatore. Conducetemi da lui.

Nello spazio angusto, serrati quasi intorno allo *staretz* erano riuniti i tre amici: Grifeo, Barbàro, Triara, più, il fido Sabetta. E fu appunto costui che rispose alle parole che Rasputin aveva pronunziato con grande solennità, dritto in piedi, ormai, e perfettamente padrone di sé.

— Che faccia!

Il bravo attendente accompagnò l'esclamazione che diceva insieme il suo stupore e il suo orrore facendo l'atto di scagliarsi contro il vecchio.

Un gesto di Grifeo lo fermò.

— Lascia!

— Ma, *sior tenente*, non la ga capido? Et xe quel vecio de la malora del convento!

— Lo so.

— E' lui che ha aperto il serbatoio!

— So anche questo.

— E non mi vuol permettere di tirargli il collo?

— Non aver paura che glielo tireremo. Ma prima ho bisogno che parli.

Con brevi parole pronunziate in dialetto, il giovane pose al corrente Triara e Barbàro dell'essere dell'individuo che stava loro di fronte. Il racconto, per quanto succinto, rivelava cose drammaticissime, ma la realtà che i tre giovani vivevano in quell'istante era così tremenda che superava qualsiasi possibilità di emozioni o riflesso.

Non una parola rispose al racconto di Grifeo, Barbàro, ancora sotto l'emozione della scoperta fatta, andava esaminando il serbatoio quasi sperasse in un miracolo che chiudendo il tubo di scarico aperto lo riempisse poi automaticamente di nafta.

Triara guardava fuori, nella notte lu-

nare che inargentava la desolata solitudine della steppa e ne allargava i confini anche oltre l'orizzonte. Non c'era un pensiero nel suo cervello. C'era soltanto, invece, una malinconia infinita che la sua coscienza non avvertiva nemmeno ma che gli dava, oscuro e istintivo il rammarico d'aver partecipato a un'impresa della quale gli appariva a un tratto, la tragicità e insieme la follia.

Dio, come sarebbe stato bello contemplare quella notte di luna dalla relativa sicurezza di Vologda abbandonandosi tranquillo alle nostalgiche rimembranze del passato e ai sogni d'avvenire!

Il solo presente a se stesso, calmo, lucido sempre, era Grifeo.

Passato il primo istante di sorpresa che lo aveva colto alla vista di Rasputin, egli lo guardava adesso chiedendosi donde mai fosse sbucato il lurido falso monaco e che cosa significasse la sua presenza sul treno.

Nel silenzio che era seguito al racconto esposto dal giovane ai suoi compagni, si udì la voce dello *staretz* ripetere:

— Conducetemi dall'Imperatore!

— Che cosa vuoi da lui? — domandò a sua volta Grifeo.

— Questo, te lo dirà Sua Maestà, se crederà di farlo, dico che io gli avrò parlato.

— Allora, aspetteremo un pezzo entrambi, tu e io — replicò Grifeo.

— Che vuoi dire?

— Che dall'Imperatore non andrai prima d'avermi reso conto della tua presenza qui e del gesto criminoso compiuto.

— Quale gesto? — domandò lo *staretz*. Senza parlare, Grifeo gli indicò il ser-

batoio. Ma, con sua grande sorpresa, vide lo *staretz* alzare le spalle con disprezzo.

— Come? — gli chiese — vorresti dire che non sei stato tu?

Proprio questo.

Pronunziò le due parole con tale accento che Grifeo fu subito convinto che quella era la verità.

— Chi è stato, allora?

Il vecchio tornò a sollevare le spalle.

— Domandalo al fucchiista che il tuo servo ha buttato giù dal treno — disse.

— Ti ho già detto una volta che il mio attendente è un soldato e un uomo libero, non un servo — disse, cupo, Grifeo.

— Ciò non toglie che tu gli comandi.

— Infatti. Perché sono il suo ufficiale.

Ringraziane anzi il tuo Dio se hai la faccia tosta di rivolgerti ancora a Lui, perchè a questa circostanza sola tu devi a fatto di essere ancora vivo.

— Oh! — fece il monaco ridendo — Rasputin ha la pelle dura!

Non aveva terminato di pronunziare quel nome che un grido vi rispose.

Insieme i quattro giovani si volsero a guardare nella direzione donde veniva e scossero, ritte sulla stretta piattaforma a fianco della macchina che metteva dalle vertebre alla macchina, le figure siane e accostate della Granduchessa Tatiana e di Ljuba.

Grifeo esclamò allibito:

— Voi qui, Altezza!

Ma comprese subito di non essere stato udito. La sorpresa e il terrore provate dalla fanciulla nell'udire il nome di Rasputin che ella riteneva morto, le avevano dato uno stordimento. Abbandonato il capo sulla spalla di Ljuba che la sosteneva

col braccio passato intorno alla sua cintura, ella pareva svenuta.

Fu ancora la voce dello *staretz* che la riscosse. Fu, soprattutto, l'orrore del contatto di lui. Chè, il vecchio monaco, non appena aveva scorto Tatiana, e prima che nessuno dei presenti avesse potuto impedire la sua mossa, aveva fatto due passi e s'era precipitato ai piedi della fanciulla che aveva cominciato a coprire di baci chiamandola con le più strane espressioni miste di affetto, di deferenza, di singolarissima confidenza, di delirio.

Un attimo.

Come dal contatto d'una vipera s'era ritirata con un grido Tatiana riaprendo gli occhi e guardando verso Grifeo con una muta, istintiva domanda di protezione. E Grifeo le fu accanto in un attimo, osò, a sua volta, offrire l'appoggio del suo braccio che la fanciulla accettò senza tuttavia abbandonare quello di Ljuba, mentre il giovane con un calcio poderoso, allontanava il sudicio vecchio. Insieme a quello degli stivali di Grifeo, costui scuffò immediatamente anche il contatto delle mani di Sabetta cui non pareva verso di poter finalmente slanciarsi; le senti sulle spalle dapprima, come due morse che lo fecero girare su se stesso, poi, intorno al collo, violente come una garrota. Un urto roco gli uscì dalla strozza. Grifeo ebbe appena il tempo d'intervenire un'altra volta per comandare all'attendente:

— Lascialo.

— Lascialo! — gli ripeté a sua volta Triara che avrebbe trovato supremamente di cattivo gusto d'infliggere alla giovane Granduchessa e anche, sì, alla grazio-

## Wali, lirico indiano

La letteratura indiana, così diversa dalla nostra, così piena di vergini ispirazioni, viva pittrice di popoli e descrittrice di costumi, di usi e di riti, è grande e meritevole d'esser conosciuta. Intorno ad essa regna in Italia una crassa ignoranza, se si eccettuano pochi libri d'autori modernissimi come l'anglo-indiano Rudyard Kipling e Rabindranath Tagore e i sacri libri dei *Veda*, degli *Upanishads*, dei *Paraua*, del *Bhagavadgita* e la raccolta *Karika*, ed altri la cui conoscenza è ristretta al cerchio degli studiosi di storia delle religioni e di filosofia.

Se la conoscenza di alcune delle principali lingue parlate nell'India, che è linguisticamente una vera Babele, fosse in Italia curata, si appagherebbe certamente la nostra bramosia di novità, nauseata, come siamo, della vecchia letteratura e inquietata dalle forme più recenti della moderna. Se la poesia straniera, nella ricerca continua del nuovo, deve sottrarre a quella dei nostri padri della letteratura, poco importa che essa sia nordica od orientale; per me, preferisco l'orientale, perchè, se non m'inganna, l'autorità degli antichi scrittori essa è più conforme al nostro modo di sentire, come quella che, pari alla nostra, viene ispirata da un ridente cielo, da un clima mite, da terreno fecondo; come quelle che forse appresero i Sofi viaggiando nelle Indie e comunicarono ai Romani e i Romani tramandarono a noi.

Di Wali non conosco alcuna traduzione recente. In italiano non ve ne sono. L'unica traduzione a me nota è quella di Garin de Tassy, in francese, dal 1836. Traduzione fedele, a cui il de Tassy aggiunge una docta prefazione.

Le poesie di Wali hanno un tratto di somiglianza con le odi di Hafiz (Mohammed Schems-eddin, soprannominato Hafiz-saggio, per le sue virtù di quel poeta così familiare in Oriente e non ignoto tra noi, grande e sereno d'ingegno, come dice il Goethe, il quale sembra sdegnare tutto ciò che bramano gli uomini, mentre si palesa sempre un ottimo compagno.

Wali, spesso, non è inferiore ad Hafiz, specialmente se si raffrontano insieme quando cantano d'amore e di filosofia: poichè ambedue ritraggono i loro colori dalla bella natura che gli orientali hanno sott'occhio, dagli usi civili, dalle idee religiose. Se non che Wali, un po' più di Hafiz si smarrisce nell'estasi del mondo

l'islamismo, di rado essa s'incontra tra gli arabi, gelosi custodi dell'ortodossia islamica.

L'unione mistica dell'uomo col cielo, il mondo considerato come un'emanazione della divinità, la deificazione dei saggi e degli indovini sono i principali caratteri del *sufismo* e inducono a credere ch'esso abbia avuto origine nell'India bramantica, centro da cui tendono tutti i raggi dal misticismo.

Per buona fortuna i poeti indiani e persiani seppero vestire tutti codesti misteri coi brillanti colori d'un'immaginativa profana. Chi legge Hafiz e Wali dura fatica a credere ch'essi hanno professato, come i loro settari, una completa insensibilità per le cose terrene: quando cantano l'amore celeste sembra che abbiano in mente il precetto del celebre Djami, valentissimo poeta persiano, che così si esprime: «Non ti distoglierò dall'amore, fors'anche sensuale, poichè per esso ti sarà rivelata la divina verità. Se dapprima non impari l'alfabeto, in qual guisa potrai leggere il Corano?».

Spesso Hafiz sembra voler biasimare la vita austera dei Sufi, per invitarli alle dolcezze dell'amore e del vino, di modo che si direbbe, sotto quel velo simbolico, trattarsi di tutt'altro che delle lor devote pratiche.

Nella poesia che segue par di trovare Epicureo Orazio Flacco, quando dice:

*... Sapias, vina liques, et sotali brevi  
Spem longam reseces. Dum loquimur fu-  
gerit invidia aetas.*

*Vieni, e in questo calice  
ferma, o Sufi, gli sguardi  
come in specchio limpido  
ove amator si guardi.  
Vieni e di questo vino  
simile al bel rubino  
mira la purità.  
I bevitori interroga  
dei pregi tuoi segreti,  
Goethe, il quale sembra sdegnare tutto  
ciò che bramano gli uomini, mentre si  
palesa sempre un ottimo compagno.*

*Bevi: l'amor che vale?  
Fugge con rapid'ale,  
sosta giământ non ha.  
Godi del ben che facile  
ad allegar ti vien:  
non u'ebbe Adamo un simile  
là, nel beato Eden:  
dove ospital ti invita  
dove ospital ti invita*

Di simili odi Wali ne ha parecchie; e sebbene poeta del XVII secolo e musulmano dell'India in un tempo relativamente vicino a noi, ha imitato i soggetti, le immagini e spesso anche la lingua dei poeti persiani, specie di Hafiz. Dappertutto lo stesso misticismo, lo stesso amore speculativo, che, come dice, può far partecipare della vita eterna. «Il vero amante», esclama, non ha bisogno di paradiso; a chi cerca un ente, che non occupa spazio, ha forse bisogno d'un luogo per adorarlo? — Non chiedere ad Avicenna che analizzi siffatto amore; egli non conosce le regole di quest'arte. Ho interrogato tutti quanti i savi; nessuno di loro ha saputo disfare il nodo che si è formato nel mio cuore».

A prova di codesto misticismo riferisco questi versi di Wali, tradotti fedelmente, come fedelmente è stata tradotta l'ode di Hafiz sopra riportata. I versi sono intitolati *La bellezza eterna*.

*Come il cipresso ombrifero  
di libertade emblema  
gode d'aprile perpetuo  
né mai di foglie scema,  
tale, o bella, rifolgora  
il raggio tuo divin.  
Per la gentil tua guancia,  
cui vergin rosa infiora,  
guancia che i tristi e torbidi  
giorni d'autunno ignora,  
dell'esistenza adornasi  
il florido giardino.  
Là nel perzier vedendoti  
si culla e si vezzosa,  
il mirto un folle parveni  
che scapigliato posa:  
un riso tuo di triboli  
per me la via sgombrò.*

*Come d'amor può libero  
ir d'usignolo il cuore  
se gli è il tuo sguardo tenero  
rischio di cacciatore?  
Oh, il cuor di te dianzico  
dimmi se viver può.  
Anime di bei giovani,  
ragazze innamorate,  
affatto inviolabile,  
eterna fe s'erbate.  
E' casa in rena instabile  
Amore senza fe.  
Finchè si può estulter  
te vagheggiar si bella,  
fata dal erit volubile,  
dagli occhi di gazzezza,  
altrove amar possibile,  
raggio divin, non è.*

Non commenterò questi versi, nè dirò

## La cuna (Novella di GIACINTA TRACAGNI)

Prepararono una cuna di legno emiriano un poco azzurro: del colore che hanno le nubi quando traspare il sole. Due amorini — chi sa perchè non uno — la fantasiosa mano veneziana, in tempi antichi, vi aveva dipinti sui lati, al centro, come a guidare la lieve danza degli arabeschi e dei ghirigori; e nudi, vicini, si sorridevano sereni, quasi ancora sospesi nella grazia del volo. Una cuna bassa, morbida all'interno, ovattata e tepida tutta di rose e trine; ma una cuna che dondolava appena.

Per la piccola che doveva venire fu approntato un corredo; mille cose minuscole, vaporose, e già la mamma curva, con penosa dolcezza adorando umile, nelle sue preghiere mormorava un nome: — Bianca Maria.

Aspettavano una bimba; ne vennero due.

Delle cuffiette ognuna ebbe la sua parte, col corredo in egual misura, e il bel nome doppio fu diviso: Bianca e Maria, come l'amore e la tenerezza vigile e paziente; la cuna no, non si potè, rimase una; una cuna è due amori.

In coro le due piccole sorelle lanciarono i loro trilli e modularono i primi gorgheggi, insieme traballando spaurite e atterrite incignarono i primi passi verso la vita: a una parola dell'una rispondeva come un'eco, dopo una breve pausa, la voce dell'altra. La loro esistenza di creature appena sbocciate si accompagnava e si seguiva con la cristallina sonorità di gocce limpide e lucenti che sgorgassero dalla medesima fonte.

Anche i loro giochi erano gli stessi; sedute vicino, su un tappeto disteso, sul pavimento davanti alla finestra, nella calma della loro stanza bianca, irrequiete, attente, tentavano con le piccole mani avidi di afferrare il medesimo raggio di sole.

Così, nel chiarore dell'alba, le piccole gemelle.

Ma al primo tepore Bianca, la prima nata, si distaccò, crebbe, fiorì rigogliosa in una bellezza limpida e pacata, trasparente e chiara, come la superficie di un lago infinitamente sereno, o parve che la gioia tutta della vita fosse con lei nel dono di ogni promessa, ch'ella accoglieva regalmente, senza abbassare la fronte orgoglio-

si con la sonorità dell'altra sgorgando dalla medesima sorgente.

Ma il giorno che Mario Stratta, l'uomo che Bianca aveva eletto, e del quale aveva accettato l'amore offrendo tutta se stessa, distolse i suoi occhi da quelli della sua promessa sposa, colmi di speranza serena, per cercare l'inquieto e fuggitivo sguardo di Maria, e attirato dal fascino nebuloso della piccola creatura fantastica, per prendere la fragile mano di lei abbandonò la sua mano, Bianca non perdò.

Accettò il tradimento senza ribellione, in silenzio; ma la sua serenità d'idolo scomparve, e per la prima volta sentì che l'altra, la piccola sorella che le aveva rubato un poco del suo posto nella cuna, era un'intrusa. Per non maledirla, soffocò la voce nella gola; ma perdonare non potè, perchè sentiva che per lei l'amore ormai non sarebbe ritornato più.

Lontana, desiderò annullarsi, morire, e visse ancora.

Era l'odio che la teneva in vita: un odio sordo, tenace, fatto di silenzio e di disperazione.

E quando la voce gemella le giunse nella sua solitudine, per un richiamo di perdono e d'amore, ella balzò livida, trasfigurata, pronta a scagliarsi in un impeto di distruzione; ma non rispose al richiamo, si dondò, e l'odio più di prima.

La sua bellezza non sfioriva, ma si spogliava, mostrando nudo il suo vigile tormento, e un giorno, guardando la sua immagine riflessa in uno specchio, non si riconobbe e rabbrivì, perchè le parve che l'altra fosse lì affacciata a spiarta.

Il tempo e la solitudine intorbidirono il suo odio, lo resero vago, ma pesante e denso, un male fisico quasi.

Per questo: per ravvivarlo, ella raccolse il secondo ardente richiamo.

La strada da percorrere le parve lunga, eterna; una prova insopportabile per la sua forza, e invano si costrinse a riordinare le idee confuse e disperse nella sua testa dolente e affaticata. Non seppe dire nulla a se stessa, al di fuori di una frase che ripeteva incessantemente, senza tregua, quasi a smarrirne il significato: «Purchè abbia la forza di arrivare». Dice di essere malata. Non importa; ha paura; e lo le dirò che l'odio, e che se non ve-



ciò a lato, e i suoi occhi si posarono su la bocca abbandonata, che si apriva a sghembo, segnando un'ombra nel pallore del dolce volto reclinato, e vi colse l'implacabile condanna del silenzio eterno.



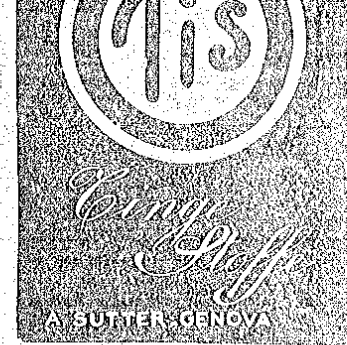
CONFEZIONI PER SIGNORA

# Abiti - Mantelli

Stagione AUTUNNO-INVERNO 1925

GENOVA - Salita Pallavicini, 3 (da Via Luccoli)

al solo. Si fa perciò la cernita delle conchiglie periferiche, le quali presentano come una piccola escrescenza. Accorrono i compratori che, dotati di lunga esperienza, studiano la posizione e la forma di questo gonfiore ed offrono il prezzo. Ma la perla non è però ancora dischiusa ed è per questo che la compra della conchiglia rappresenta sempre un affare aleatorio: la perla dischiusa potrà essere in realtà più grossa o più piccola e più o meno perfetta e pura di colore di quanto il commerciante supponeva, cagionandogli delusione o costituendo la fonte di un grosso guadagno.



Appendice de LA CHIUSA 134

ssissima e patetica Ljuba, lo spettacolo inestetico dello strangolamento d'un uomo.

Appena poté rivolgersi a Tatiana, Grifeo domandò:

— Ma perchè siete venuta qui, Altezza?

Rispose Ljuba:

— Il treno s'era fermato: non si vedeva più nessuno e sua Altezza m'ha proposto: Andiamo a vedere cosa succede.

Grifeo comprese perfettamente che il «nessuno» di Ljuba e, chissà, fors'anche quello della principessa, si riferiva esclusivamente a lui. E tremò che il prolungarsi di quella fermata inducessero anche Vera e chissà, magari anche l'Imperatrice e l'Imperatore a imitare le due fanciulle.

Bisognava scongiurare quel pericolo.

Dissè, rivolto a Triara:

— Accompagna, ti prego, le due signorine e trattieni chiunque volesse venire qui. Spiega come eredi la fermata.

— Eppoi?

Eppoi si vedrà. Ora cercherò, decideremo con Barbàro il da farsi. Se tu hai un'idea, mettila fuori. Io, subito, ti confesso che non ne ho. Siamo ancora ancora lontani dall'alba, non conosco esattamente in qual punto ci troviamo; non vedo nessun mezzo per far marciare il treno senza combustibile. Ritengo che l'unico che ancora ci possa dare qualche lume sia questo sozzo vecchio. Bisogna ch'io lo faccia parlare. Dammi ne il tempo, te ne prego!

— Sono a tua disposizione — fece dolcemente il giovane.

E mosse verso le fanciulle persuaso di vederle avviarsi a precederlo. Ma le due giovinette non si muovevano. Ljuba, felice in cuor suo che Grifeo avesse ritirato il suo braccio da Tatiana non osava però ritirarlo a sua volta il suo sul quale sentiva la fanciulla appoggiarsi con totale abbandono, scossa da un tremore convulso.

Triara la guardò.

Tatiana fissava adesso i suoi occhi sbarrati sullo *staretz* con l'espressione attonita dell'allodola affascinata dal serpente e fu sorprendendo la strana espressione di quello sguardo che Grifeo si rese conto a un tratto del misterioso potere che Rasputin aveva potuto esercitare sull'Imperatrice e su tutte le persone della Famiglia imperiale.

A sua volta, per quanto malmenato e dolorante, lo *staretz* non staccava gli occhi dalla fanciulla assorto tutto in lei, come se ella sola fosse presente, e le parlava scongiurandola, adesso, con tutte le risorse della sua eloquenza da istrione:

— Altezza, piccola, Tatiana mia, non aver paura! Sono vivo. Sono vivo per volontà di Dio, per un miracolo dell'Altissimo e sono qui non per farvi del male ma per salvarvi! Tatiana, vedilo il miracolo! Credi in questo miracolo? L'Altissimo ha permesso che il suo umile, povero, indigno servo diventasse lo strumento della misericordia di Lui che vi vuole salvare! Aiutami a salvarvi, Tatiana! Vai da tua Madre e dille che io sono qui e che non tema di nulla. Vai da tuo padre, e digli che mi permetta di presentarmi a lui e di prostrarmi ai suoi piedi. Questo è necessario, Tatiana! Vedi questi uomini che io ho scongiurato, che io scongiuro inva-

no! Essi non vogliono permettere che io parli a tuo Padre, Tatiana, perchè non vogliono che le loro cabale siano rivelate e i loro intrighi conosciuti!

— Ehi, ehi! piano! — intervenne per la prima volta Barbàro, intrighi! cabale! cossa ci canta sto macaco! Attento che io non butti te nel forno, invece della nafta che non ho più!

La minaccia passò come uno scherzo sulla pelle coriacea del vecchio. Egli sapeva perfettamente che non sarebbe stata seguita dalla realtà. La presenza di Tatiana gli era ormai garanzia che nessuno avrebbe più osato di toccargli un capello. Ma per questo era necessario che Tatiana non scomparisse, che non se ne andasse senza di lui.

Adesso, egli proseguiva, come se l'interruzione di Barbàro non lo avesse riguardato:

— Questi pazzi ci fanno perdere un tempo prezioso per la salvezza dell'Imperatore Tuo Padre e di tutti voi altri, Tatiana! A quest'ora, certamente, il giuoco ardito osato da questi folli è conosciuto e gli avversari dell'Imperatore stanno inseguendolo...

Stavolta fu Grifeo che intervenne:

— Che Dio ti dammi in trecento vite se tu menti! — egli esclamò.

L'imprecazione scaturiva dal turbamento che da qualche istante teneva il suo spirito. Vedendo l'intensità della suggestione che lo *staretz* esercitava sulla giovane granduchessa, egli si chiedeva se non sarebbe stato suo primo e assoluto dovere di rompere quell'incantesimo. Non c'era altro modo che interpellare Tatiana sul suo

giudizio interno a un eventuale incontro tra lo *staretz* e l'Imperatore. Vi fosse stata una sola via di salvezza possibile, egli l'avrebbe tentata, a costo della vita, piuttosto che concedere quel colloquio. Ma non ne esisteva alcuna. E nelle circostanze tragiche nelle quali, senza sua colpa, aveva portato la Famiglia Imperiale, egli non si sentiva in diritto di tacere oltre all'Imperatore la verità, molto più che da un istante all'altro quella verità avrebbe potuto sboccare in una catastrofe.

Rivolto a Tatiana, egli le chiese in francese:

— Credete voi utile che Sua Maestà l'Imperatore venga avvertito della presenza qui di codesto individuo?

— Non so, non so! *J'ai peur!* Oh, que *j'ai peur!* — esclamò la disgraziata.

Prendendo una decisione subitanea, il giovane s'avviò:

— Venite con me, Altezza — dissè.

Ljuba si staccò dalla Granduchessa e fece un passo indietro, come per scostarsi. Ma con sua immensa gioia, nel passarle davanti, Grifeo la guardò con uno di quegli sguardi rapidi e intensi nei quali egli soleva mettere il balsamo per tutte le ferite del cuore della poveretta e le disse:

— Voi pure, Ljuba, venite con me; andiamo!

Si avviarono.

Prima Grifeo, poi Tatiana, poi Ljuba, poi Triara.

Grifeo era già scomparso che lo *staretz* si sollevò da rannicchiato come stava, e si pose alle calcagna di Triara. Subito, Sabetta si s'incidè per trattenerlo, ma un gesto di Barbàro lo fermò:

— Lascialo andare! — gli disse — bisogna pur uscirne in qualche modo. Vedrai che Grifeo arrangia tutto!

— Oh, per questo, non ne dubito. *El sior tenente nol manca mai che risorse.* E quanto a questo qui, *lassemolo put andar se el vol andar, ma mi no lo perdo d'ocio!*

E si pose, come diceva, alle sue spalle chiudendo la piccola comitiva.

Sulla macchina restò solo Barbàro che salutò la solitudine fattigliasi intorno con un lungo sospiro. Quel sospiro, non formulato in un pensiero, aveva lo stesso significato della malinconia che poco prima aveva invaso Triara:

— Come si starebbe bene a Voioğda, davanti a una tazza di tè e con un mazzo di carte in mano!

Si guardò attorno; lontano lontano, dallo sconfinato spazio che si stendeva a oriente, veniva, appena avvertibile, un chiarore lattiginoso che preannunciava prossima l'alba.

\*\*\*

La carrozza della Famiglia Imperiale era la prima del piccolo treno, subito dopo la macchina. E, nella vettura, lo scompartimento occupato dalla cabina dell'Imperatore veniva subito dopo quello che occupavano insieme il dottor Botkine e il generale Tatischev, aiutante di campo di Sua Maestà. Venivano dopo, di seguito, la cabina dell'Imperatrice, quella del Granduca dove anche adesso Gurko montava la guardia accanto al giovinetto ed

mutilato la sua esistenza, le parve di profondare nel nulla.

Entrando, ritornò in sé: il suo passo era lento, sicuro: ma non vide che fronti chine, non udì che un continuo piangere sommesso; e i suoi occhi abbagliati si posarono là, oltre la soglia, alla luce vacillante delle candele, sulla sua piccola sorella distesa bianca e immobile con le mani congiunte sul petto bianco.

Aperse la bocca smisuratamente come a gridare, ma non un suono uscì dalla gola contratta. Terrorizzata, come incalzata da un incubo, si trascinò vicino al letto: sentì di non potersi inginocchiare e si torse le mani. Poi si curvò e parve spiarne invano, sul volto chiuso e cereo, il mistero di quel corpo esile e stanco che sembrava incavarsi ed appiattirsi sotto il tessuto delle veste bianche, come se un fardello invisibile ma enorme vi gravasse sopra, e quando si risollevo la dovettero sorreggere perchè non cedesse.

Non riconobbe la mano che la guidò nella vicina stanza: era senza vita. Le sembrava che la sua anima si fosse distaccata ed inseguisse angosciosamente la sorella in alto, su, nel cielo.

La scosse un fagno fiavole che usciva da un fagotto di trine bianche.

Accorse, aperse le braccia, già intorno lo sguardo trasognata, abbagliata da una luce travolgente e viva. Prese la creatura fra le sue braccia e la guardò senza osare di baciarla: era tutta scossa da un tremito continuo, convulso, che si spense d'improvviso quando il pianto infantile si udì alto. Allora materna, dolorosa, incominciò a nuttarla, e quando si fu calmata, aperse la porta di una stanza che ben conosceva: vide nell'ombra la cuna.

Con dolcezza infinita si curvò a deporvi il suo fardello vivo, e poi ch'ebbe posata una mano sul legno cenerino, la cuna dondò appena.

Davanti alla luce tragica di quell'ora, il passato si rischiarò, immallidì, scomparve: e la donna si sentì rinascere a una vita nuova, purificata, libera, curva come nella mistica adorazione di un prodigio che affiorò sulla labbra tremule con la dolcezza di un solo nome:

Bianca Maria.

Poi tornò dalla morte, s'inginocchiò vicino al letto, e i suoi occhi si posarono su la bocca abbandonata, che si apriva a sghembo, segnando un'ombra nel pallore del dolce volto recino, e vi colse l'impacciabile condanna del silenzio eterno.

Tacque, affranta. All'improvviso le ritornò alla memoria il giuoco di quando erano piccine e volevano afferrare il medesimo raggio di sole: rivide nel pulviscolo d'oro le piccole mani alte, che si agitavano rosce, irrequiete, ora gelide e congiunte per sempre: vi appoggiò la sua fronte ardente, e pianse.

GIACINTA TRACAGNI

## Un primato

Il 25 settembre, al suono del mezzodì, quaranta giovani cucitrici, scelte fra le più perfezionate fate dell'ago, si riunirono all'Istituto professionale femminile della via di Rocher di Parigi, per prender parte al concorso che deve scegliere le laureate che avranno l'onore di rappresentare la città di Parigi all'Esposizione del lavoro, organizzata dal governo, che s'inaugurerà nel prossimo novembre. Questo concorso, destinato ad esaltare l'amor proprio dell'artigiano e nel tempo stesso a premiare i suoi sforzi, avrà una grande importanza. Gli industriali andranno a gara per assicurarsi i laureati e le laureate, che il governo dal canto suo ricompenserà col nastrino rosso. «Onore e denaro» dolce e doppia prospettiva. Le cucitrici parigine lavorarono segretamente nel locale a ciò destinato, durante sei ore, facendo agire febbrilmente aghi e forbici. Si trattava di eseguire in questo spazio di tempo, sopra un *manequin*, alto 44 cent. un modello conforme a un disegno che loro era stato presentato.

L'esito del concorso s'è saputo ieri l'altro: le prescelte sono otto.

Prima fra queste, la signorina Marcel-la Gilliod che ha 25 anni, è *première* in una grande sartoria ed è la maggiore di 5 sorelle.

## Variatione sulle donne brutte

Avete mai notato quanto sia difficile — escluse quelle che sono proprio repugnanti per qualche grave vizio fisico — trovare una donna assolutamente brutta? Io divido le brutte in tre categorie: le insignificanti, le intelligenti e le, se osassi dirlo, affascinanti. Tutte queste, a ben studiarle, han sempre almeno un tratto di fisionomia del quale possono essere fiere, o almeno la mano, o il piede, o la linea.

Senza dire che tutte le donne brutte hanno in comune l'amabilità, con la quale, pel naturale istinto delle donne di voler piacere, sopperiscono alla bellezza assente. Inoltre hanno sempre qualche «talent d'agrément»: o cantano, o suonano, o dipingono, o ricamano. Quando sentite dire ad una donna: «La tale è bella, ma ha la vita grossa», giurate che essa è brutta, ma ha una vittima da vespa. Un'altra osservazione capitale è che le donne belle sono quasi sempre sicche, mentre le brutte generalmente sono piene di spirito, sia pure uno spirito ironico, beffardo, poco caritatevole; ciò costituisce un fascino per gli uomini superiori, i quali pregiano più l'anima che il corpo. Come c'è un aforisma mondano: «La gran dama non è sempre elegante, la piccola non l'è mai»: così può dirsi che se la bella non è sempre intelligente, la brutta lo è costantemente. Le donne brutte non solo possono, quindi, ispirare amore, ma anche più delle belle, perchè, come osservò Stendhal, il processo di cristallizzazione occorrente a determinare l'amore è ben più lento a formarsi per le brutte, ma appunto per ciò di gran lunga più resistente. Lemer cier de Neuville osservò che le donne brutte, a differenza delle belle, amano con tenacia, ma non sono soggette come quelle a *s'emballer*, perchè hanno una certa diffidenza che regola il loro cuore. Satno che per l'uomo, il generale, l'amore è il

sucedaneo dell'ammirazione fisica, e quindi debbono conservare il prestigio passeggero che han fatto nascere: a tal fine spiegano una profonda abilità nel graduare i vari momenti della passione. Avrete senza dubbio notato che ci sono giorni in cui non s'incontrano che donne belle ed altri giorni in cui le brutte sono in stragrande maggioranza. E' una questione di barometro. Le donne belle escono col sereno perchè il sole e la gran luce le abbelliscono di più: le brutte invece preferiscono la pioggia ed il cielo grigio, che permettono di nascondere un po' il viso nei veli e rialzare la gonna per mostrare il garretto sottile. Ma intanto, mentre scrivo, le nuvole sono state fugate dal sole. In omaggio a queste teorie, dunque, meglio posare la penna e recarsi ad ammirarle per via.

GINUS

## Le perle

Caratteristica la pesca delle perle, quale si pratica sulle coste australiane. Essa è fatta per mezzo di leggere imbarcazioni, dalle quali s'immergono nel mare i pescatori. Alcuni di questi hanno un completo equipaggiamento da palombaro e possono così stare in acqua per lungo tempo e raggiungere profondità notevoli; altri s'immergono nudi, con un recipiente, nel quale, nei tre o quattro minuti di immersione, raccolgono le conchiglie. Tra i pescatori che lavorano nudi e quelli equipaggiati vi è una rivalità costante; questi ultimi, quando si accorgono che i primi hanno trovato un tratto di fondo di facile sfruttamento, ricorrono ad un curioso stratagemma per allontanarli: si impudroniscono di un pesceccane, lo sventrano e buttano in mare le interiora: dopo alcun tempo, altri pesceccani accorrono e i pescatori nudi sono costretti alla fuga, mentre i palombari possono lavorare tranquillamente, perchè i pesceccani non li assaltano.

Le conchiglie raccolte sono portate a riva ed aperte, lasciando che i molluschi, con un fetore insopportabile, marciscano al sole. Si fa scivolare la cermita delle conchiglie periferica, le quali presentano come una piccola essenza. Accorrono i compratori che, dotati di lunga esperienza, studiano la posizione e la forma di questo gusciello ed offrono il prezzo. Ma la per-

I versi

## Sterilità

*Muoion le rose — sotto la piovra  
dai chini tralci — pendenti torido...  
un triste pallor è sui petali...  
E l'altissimo muro sovrasta*

*d'umidor pregno — e al fior il brivido  
insidioso — par che dal radere  
trascorra foriero di morte.  
Quante rose! e nun vigli le colse  
quando freschissima — spandean ambrosia!  
Voi storte — così, portando  
nel regno dell'ombre sol vano  
desio otre è gravi orme di pianto.*

## Cimitero montano

*Picciol, ricinto da un muro di sassi,  
sta sul verde pendio come un giardino,  
che di fanciulli attenda i lieti chiusi,  
e ingegno rida al montò ed al destino.*

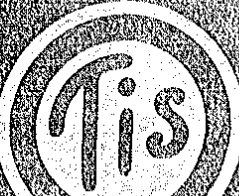
*Donano al vento intorno i forti ammassi  
le verdi chiove e il campanil vicino  
veglia dall'alto. Sfilano fra i massi  
piccioli rivi... lo qui volgo il cammino*

*inconsiamente, e questo asil di morte  
m'intenerisce sent'affanno il core  
parmi che quivi in segar dolce assorto*

*del sole il bacio e dell'anta l'odore  
scellan le spoglie, e paghe di lor sorte  
dorman sotto le croci e il timo in fiore.*

LUCIF'NERA

 CALZE  
GENOVA - Via Luitcolli, N. 22 rosso



Maison CARLA

CONFEZIONI PER SIGNORA

Abiti Mantelli

Società Anonima Italiana — Capitale Sociale L. 60.000.000 — Versato L. 30.000.000

SEDE E DIREZIONE GENERALE:

GENOVA - Via Garibaldi, 2  
(PALAZZO PROPRIO)

AGENZIA GENERALE: VILLAIN & FASSIO - Genova VIA GARIBALDI, 2

Appendice de LA CHIUSA (135)

dormentato e quella, infine, dell'Imperatrice, comunicante con quella di Vera Nelidoff.

Grifeo si soffermò dinanzi allo sconosciuto del generale aiutante di campo e stava per bussare quando, nel corridoio apparvero insieme Vera Nelidoff e l'Imperatrice. Vera vide solo Grifeo: lo sguardo di Alessandra, superando tutta la piccola comitiva scorse subito Rasputin. Soffocò il grido che le saliva dal cuore perchè, a quella visione, il suo intuito l'avvertiva, da pochi istanti, da quando aveva trovato la *svastika*, preparata. Ma si precipitò con le braccia stese mormorando come in una estasi:

Voi! Voi! è Dio che vi manda! e si sarebbe certamente inginocchiata dinanzi allo *staretz* se la voce di sua figlia non l'avesse richiamata alla realtà.

Maman! — disse soltanto Tatiana. Ma pronunciò la parola breve con tale un cenno di vergogna e d'implorazione, di sgomento e di passione che nessun lungo discorso avrebbe potuto riuscire più efficace.

Triara e Grifeo sentirono un brivido percorrere dalla testa ai piedi.

Come vedesse allora soltanto tutti i testimoni di quella scena l'Imperatrice li guardò, li scrutò, corrugò la fronte e disse breve, con tutt'altra voce, rivolta a Rasputin:

Venite!

Ma l'invito dell'Imperatrice non poté essere accolto dallo *staretz* perchè proprio mentre egli si accingeva a percorrere i

pochi passi che lo separavano dalla cabina della Sovrana: un'altra voce, maschile, questa, e vibrante e stupita, chiedeva:

— Grigor Rasputin, che fai tu qui?

Allibirono tutti. Chi aveva parlato era l'Imperatore. Per la prima volta dacché il treno era partito, Grifeo lo vedeva ritto sulla soglia della sua cabina, vestito, come sempre, in bassa tenuta da generale, inappuntabile, a quell'ora della notte, come se avesse dovuto recarsi a presenziare una cerimonia. Era evidente che non s'era coricato. Il giovane intuì la tortura che doveva devastare quello spirito: ne ebbe insieme ammirazione e pietà. E tremò, proprio tremò al pensiero delle infamie che l'istrione sozzo e sciocco avrebbe narrato all'infelicitissimo Sovrano. Qualcosa si ribellò in lui che gli diede il coraggio di compiere un gesto arditissimo. Si lanciò più rapido dello *staretz* verso l'Imperatore, salutò chinando il capo profondamente e poi, ritto sull'attenti, con la consapevolezza di giuocare sopra una carta che neppur egli conosceva, tutta la sua sorte, disse forte e con voce sonora:

— Ho l'onore di chiedere a Vostra Maestà la grazia di un colloquio.

Non fu fortunato. L'Imperatore lo guardò, gli sorrise benevolo, gli disse:

— Siete l'ufficiale italiano che avete avuto la bontà di sacrificare la libertà alla nostra povera causa; vi riconosco. Sarò felice di ricevervi fra un istante. Ora, ho bisogno di vedere Grigor Rasputin.

Non osò insistere Grifeo. Ripeté l'inchino, si trasse in disparte e dovette subire l'affranto dello sguardo di Rasputin che passandogli dinanzi per entrare nella

cabina dove l'Imperatore era già scomparso lo investì, lo squadrò, lo beffeggiò.

Tutti gli occhi si fissarono sul giovane quando l'uscio della cabina si richiuse.

Egli alzò le braccia al cielo, poi le lasciò ricadere scoraggiato e disse, rispondendo, all'ansia che leggeva in tutti gli sguardi:

— Il destino!

Fu stupito di sentire Alessandra esclamare con una strana voce da ipnotizzata:

— Non lo tempo più dacché Rasputin è con noi!

— E io, invece, ho cominciato a temerlo da quando l'ho scorto.

— *Moi aussi*, — *Maman!* — fece Tatiana.

Istintivamente la fanciulla si era riaccostata a Grifeo come Vera Nelidoff s'era collocata a fianco dell'Imperatrice e Triara vicino a Ljuba.

Sabetta se ne stava solo e alquanto imbronciato ruminando tra sé e sé:

— *Se i me lo lassava strozzar, iera meo per tutti.*

Non osava discutere il suo attendente ma non lo capiva.

— Cosa ne dice lei, *sior* tenente Triara? — demandò accostandosi al giovane per avere il pretesto di accostarsi un poco a Ljuba.

— Che vuoi che ti dica, caro Sabetta!

— Non era forse meglio se... — e fece l'atto di tirare il collo — ... a quel frate della mafia?

— Meglio era se restavamo a Vologda, caro...

— Questo si capisce! Ma non capisco proprio perchè *el sior* tenente Grifeo *el*

se sia messo in questi impieci! Ma già, non tocca a me di capire! a me tocca soltanto ubbidire!

— Siete buono, Sabetta — disse Ljuba schiudendo le labbra per la prima volta in tutta la sera.

Grifeo, ritto accanto alla Granduchessa Tatiana, riceveva assorto. Ma quando udì l'Imperatrice invitare la figliola a seguirla nella sua cabina e vide Vera Nelidoff accingersi a seguirle entrambe, si mosse a sua volta e disse rivolto al piccolo gruppo formato da Ljuba, Sabetta e Triara:

— Io vado a informare Barbàro. Voi altri state qui a far la guardia: attenti al frate quando uscirà.

— Non dubiti — lo assicurò Sabetta.

Si allontanò, seguito dallo sguardo accorato di Ljuba che solo quando non lo vide più cominciò a sentirsi davvero profondamente accasciata.

Intanto, raggiunto Barbàro, Grifeo gli espose quanto era avvenuto. L'amico ascoltò il racconto con grande indifferenza. Tutto gli pareva uguale, ormai, e tutto era piccolo in confronto della tragica situazione nella quale si trovavano. Glielo disse poi per rispondere appunto allo stupore che Grifeo manifestava per la sua indifferenza.

Ma che importanza vuoi che abbia il colloquio di quel lurido santone con quell'allucinato Imperatore in confronto al fatto dell'immobilità alla quale noi siamo condannati qui? Pensa che fra un'ora, due, tre, nella giornata che sta per cominciare, insomma, sopravverrà certo un treno da o per Viata. Che avverrà? Non

ti sembra da pazzi aspettarlo qui? Che diremo? Che ci faranno?

— E dove vorresti andartene? Non c'è una strada, non un sentiero, non una casa, non un'isola a perdita d'occhio. Nessuno di noi conosce il paese. Andarcene, significa esporsi alla fame, alla solitudine, forse alla morte...

— E aspettiamola qui, allora, la morte! Un istante dopo, sulla macchina compariva il generale Tatitchef in persona ad annunziare:

— Sua Maestà l'Imperatore invita tutti a scendere dal treno abbandonando anche la macchina.

I due giovani si guardarono allibiti.

— Ma che è successo? — osò chiedere Grifeo.

L'ufficiale spalancò le braccia.

— Che volete che vi dica? — esclamò. — Dev'essere un consiglio che quel morto maledetto e risuscitato di Rasputin gli ha portato dall'inferno. Ma a noi non resta che di ubbidire!

— Un momento! — esclamò a un tratto Barbàro sporgendosi dalla macchina.

Fece con la mano un cenno di silenzio e di attenzione.

— Non mi ero sbagliato! — esclamò — un treno!

Nel silenzio profondo della notte e della solitudine si avvertiva infatti un rombo cupo ancora lontano.

— Da dove? da dove? — interrogò Grifeo.

Gli rispose acuto e stridulo il fischio d'una locomotiva.

(Continua)

## Cosette

### Donne benefiche

La signora Gallien, di Parigi ha lasciato un legato di 14 milioni a favore dell'assistenza pubblica.

Questo cospicuo patrimonio verrà destinato alla istituzione di un orfanotrofo per le minorenni indigenti della città di Parigi: non ricoverate dal servizio dipartimentale di assistenza ai fanciulli.

L'orfanotrofo porterà il nome della magnifica benefattrice.

\*\*\* La vedova Domoullins, ha affidato all'Accademia di Francia un legato di oltre 920 mila lire, al quale si aggiungerà l'usufrutto di 250 mila lire, per soccorrere letterati vecchi o infermi, e opere di protezione della infanzia.

\*\*\* La signora Virginia Colombel lascia un milione a favore delle opere di assistenza per l'infanzia e per le orfane, di preferenza orfane di guerra.

### I Vahabiti

In questi giorni si è parlato dei Vahabiti, i quali sono insorti nell'Hejaz e negli altri Stati arabi di recente croazione. I vahabiti sono gli aderenti di una setta musulmana fondata nel secolo scorso, nell'Arabia centrale da Maometto Abd-el-Wahabi, che tentava di riportare i musulmani alla stretta osservanza della legge del profeta. Era il puritano per eccellenza. La sua dottrina diceva: La trascendenza e l'onnipotenza di Allah debbono essere dogmi inattaccabili. La vita dell'uol di là è più importante di quella

futura. E' proibito di fumare tabacco, di bere vino, di cantare, di aver rapporti con altre donne, che non siano le mogli legittime. Gli abiti debbono essere della più grande semplicità — nè tessuti di seta, nè di oro; è proibito portare i baffi; è obbligatorio portare la barba. Gli usurari sono messi a morte. Le invenzioni moderne sono condannate. «Dovunque entrano le macchine — ha detto il profeta parlando dell'aratro — l'onta entra con esse» Il contatto con gli infedeli, gli impuri (*Kafir*) obbliga a una purificazione di tre giorni, durante i quali gli «Akhwan» fratello), rifiutano il *Salaam* (saluto) a coloro che hanno fumato o si sono incontrati con gli infedeli. Da tutto ciò si vede che la vita, che già non è troppo allegra nel deserto arabo, è ancora meno allegra allorchè si entra nei territori dei Vahabiti; ove è proibito di soccorrere e di cavare fuori da un pozzo chi vi cade, perchè è per volontà di Dio che il fatto è avvenuto. Nelle guerre, gli aderenti al vahabismo sono di un coraggio inaudito e di una ferocia senza eguale.

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «LA SECOLO XIX»

OCCASIONE VERDESI  
PELLICCIA NUOVISSIMA  
Via Casanova N. 48 int. 12 - GENOVA

Levatrice VERDOBBIO  
OSTETRICA PREMIATA  
Cure - Pensione - Segretezza  
VIA CESAREA, 7-8 (angolo XX Settembre)

## Direzione del Gas di Genova

# RADIOGAS

- - Stufa termosifone a gas  
economica - igienica - elegante

Spesa di funzionamento  
- L. 0.25 per ora -

Per acquisto ed impianto rivolgersi alla Direzione del Gas  
VIA LOMELLINI N. 16

Abbonatevi a "LA CHIOSA"

# " LEVANT "

INSURANCE & REINSURANCE COMPANY

Società Anonima Italiana — Capitale Sociale L. 60.000.000 — Versato L. 30.000.000

La "LEVANT", garantisce la liquidazione ed il pagamento dei danni entro quarantott' ore dalla presentazione dei documenti giustificativi ed a richiesta - al luogo di destinazione delle Merci e

# Clinica privata di Chirurgia - Ostetrica - Ginecologica

Direttore Prof. L. A. OLIVA della R. Università — Primario Chirurgo Specialista

Direttore dell' Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico - Ginecologico del Policlinico della Nunziata

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPARATOMIE :: QUALUNQUE ALTRA OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE :: ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRI, FIBRONI), METRITI ecc. :: ::

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI I MEDICI :: :: :: FACILITAZIONI ALLE CLASSI MENO ABBIENTI

## TRANSATLANTICA ITALIANA

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE  
Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato  
Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

PARTENZE del Mese di OTTOBRE:

### Per NEW-YORK

con scalo a NAPOLI - PALERMO

"GIUSEPPE VERDI,, - 21 ottobre

### Per BUENOS AYRES

con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO

"CESARE BATTISTI,, - 18 ottobre

" DANTE ALIGHIERI,, - 31 "

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco merci rivolgersi in GENOVA, Via Balbi, 40; o agli Uffici: MILANO, Gall. Vitt. Em.; TORINO, Piazza Paleocapa; NAPOLI, Via Giugliano Santelmo, 8; PALERMO, Corso Vitt. Em., 47; o Piazza Marina, 15; ROMA, Piazza Barberini, 11 o Corso Embargo, 1367; FIRENZE, Via dei Sussolli, 2; LIVERPOOL, Via Santa Lucia; LIVORNO, Via Vitt. Em., 63 p. 1; MESSINA, Piazza Roma, 12.



## PREMIATA LEVATRICE PALAZZO

Tiene pensioni partorienti, cure materne, massima segretezza. — Grandioso ed elegante locale. *Salita Visitazione, 3-2 (Staz. Principe*



## Madame CARMEN

Il suo nome è troppo noto per necessitare di reclame. Persone bisognose di conforto, di consiglio, di aiuto spirituale, tormentate dal dubbio, incerte sulla via da seguire, ricorrono ogni giorno a lei, per sapere come regolarsi, poiché con chiarezza che è dono divino, Madame Carmen legge nel passato, vede il presente, presagisce il futuro. Celebrità mediche, illustrazioni della psicologia e della psicopatologia hanno studiato e riconosciuto le sue facoltà divinatorie per le quali tanti cuori angosciati si sono riaperti alla speranza. Da consultazioni anche per scritto e con assiduo studio degli astri trae gli oroscopi. - Scrivere al suo gabinetto — Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.



MEDICINA VEGETALE

SCIROPPO DI S. AGOSTINO

Purga, purifica, rinfresca, regola il corpo, ridona al viso i colori della giovinezza.

Guarisce stitichezza, catarri intestinali, sloggi della pelle, dolori reumatici e nervosi.

L. 4 in bottiglietta in tutte le Farmacie, o scrivere al Laboratorio Farmac. Chiesa S. Agostino - GENOVA

CELEBRE

Chiromante - Cartomante

Senora FERNANDEZ

Via Fossatello, 18-4 - GENOVA

# ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

I vostri abiti Sono int? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

## La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuovo

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA - Stabilimento a vapore (Salita Cannoni, 37) - Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Negozi: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 36-1 - Via Lucelli, 30 (piano terreno) - Via Balbi, 16-1 - Telefono 30-55 - Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

Per le inserzioni rivolgersi esclusivamente alla UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA - Genova - Via Roma, 4 p.p. Tel. 25-81 e alle suc Succursali d'Italia

Leggete e diffondete "LA CHIOSA"

# LLOYD ITALICO

- Società -  
di Assicurazioni

GENOVA - Via Roma, 9

Quanti anni son passati a allora? Non indugiano a numerarli. Tanti sufficienti a rivoluzionare la vita: così da far sparire sommersa, travolta da altre date commemorative sovrachiani, col peso tragico e col dolore violento delle memorie e delle visioni che rievocano la dolce e malinconica data mitica che soltanto i cuori fedeli osano ricordare nel loro segreto. Eppure, anche tutte, tutte, quelle memorie, e quelle visioni parlano di morte, rievocano ombre, fantasmi, spiriti. Fantasmi tragici, purissimi spiriti di eroi; ombre malinconiche erranti senza pace perché senza tomba ancora per la caduta spoglia mortale e senza lampada d'amore nel segreto d'un cuore memore...

Di morte parlano i giorni dell'ottobre tragico del 1917; di morte, anche se aureolata dalla fulgida luce della Vittoria, i gloriosissimi primi giorni del Novembre 1918. E c'è anche, fra gli uni e gli altri un'altra data che in questa settimana ebbe pure la sua commemorazione: quella che si vuol chiamare della rivoluzione del 1922.

Ma, quella, non ci riguarda. Non ci riguarda perché noi pensammo sempre che

*non crescono arbusti a quell'aureo dan frulli di cenere e fosco.*

Lo pensammo non appena veniva adombrata, nella primavera del 1922, l'intenzione di trasformare in una rivoluzione il movimento di riscossa nazionale valorizzatore della guerra e della vittoria che aveva trovato consenzienti e uniti tutti gli italiani cegni di questo nome.

Lo pensammo più tardi, quando, per la saggezza del Sovrano, la progettata marcia su Roma si trasformava in una passeggiata dimostrativa a contenuto anodino, e il Tevere, diventava, per la concepita rivoluzione, quello che per tedeschi era stata la Marna.

Lo pensammo costantemente in questi due anni d'esperienza politico-saturo del disagio derivante dalle superstiti velleità rivoluzionarie troppo spesso affioranti e la necessità prudente di smentirle quotidianamente nella pratica azione di governo.

Non crediamo alle rivoluzioni che non abbiano a base un profondo bisogno di giustizia, che non scaturiscano dalla sofferenza di un largo strato dell'umanità; che non tendano a realizza-

Il «qualcuno» era già, seduto a un tavolino dinanzi a un piatto di prosciutto collegato sulla tovaglia tra un giornale spiegato e un pacco di libri. Vestiva di nero, con un colletto altissimo, tutto chiuso come quello d'uno «clergyman» e che pareva sostenere la testa, una testa chionata, bruna, giovane, improntata nel viso fresco e sano, a un'espressione di riserbo che era quasi scontroscita. Era solo. Nessuno degli studenti intorno gli rivolgeva la parola, egli non la rivolgeva a nessuno. Quel giornale sul quale a tratti posava gli occhi, pareva isolarlo completamente e rispondere così a un suo deliberato proposito.

Marta Lund cominciò a mortificarmi. — Vediamo un po' tu che sei viennese, e giornalista, e nipote d'un diplomatico, chi è quello studente?

Dovetti confessare di non conoscerlo. — Eppure, hai certamente conosciuto sua madre: egli le assomiglia come due gocce d'acqua; è il primogenito di Sofia Chotek e dell'Arciduca Francesco Ferdinando.

— Max von Hohenberg — esclamò stupita.

— Lui stesso. Ma togliti pure il vanto. Non dimenticare che siamo in Repubblica. Il ragazzo non lo dimentica, e infatti si fa chiamare semplicemente Max Hohenberg. E' con questo nome che s'è iscritto ai corsi di legge dell'Università. E si fa chiamare semplicemente Ernst Hohenberg il fratello suo che s'è iscritto al corso forestale della Scuola superiore d'agricoltura a Graz.

Con mia grande confusione dovetti riconoscere che entrambi queste notizie mi erano ignote. Da un pezzo nessuno parlava più, a Vienna, dei figli dell'Arciduca il cui destino tragico doveva essere quello di scatenare con la propria morte il ciclone immane che ha devastato il mondo.

Un avanzo di quel ciclone era lì, dinanzi ai miei occhi. Non potevo non pensare come diverso sarebbe stato il destino di quel giovinetto serio e grave se in un giorno della tragica estate del 1914, la morte in agguato non avesse colti insieme, in una strada, di Sarajevo, suo padre e sua madre! Escluso dalla successione al trono, imperatore, Max von Hohenberg avrebbe forse vinto la corona di Santo Stefano e quella sua bionda sorella snellissima e chiara d'occhi come il defunto Arciduca, che i viennesi erano abituati a vedere sovente, durante la

quanto si è ereditò per un pezzo da molti, i figli di Francesco Ferdinando non sono ricchi. Non lo erano nemmeno prima che la sconfitta e il crollo dell'Impero confiscassero i beni tutti degli Asburgo. La laurea che entrambi gli orfani stanno conquistando dovrà essere davvero il loro *gagné-pain*.

Questo destino, però, essi condividono con parecchi dei loro cugini di sangue e coetanei. Tutta la schiera dei Borbone - Parma, i fratelli di Zita, si trova presso a poco nelle stesse condizioni. Dei fratelli, due soli si sono collocati discretamente: quel principe Elia, fratellastro per parte di madre, che riuscì a vincere, dopo molte liti giudiziarie, la causa per il possesso del Castello di Chambord che gli era stato s'questrato durante la guerra; e Felice che si è accontentato di diventare il principe consorte della Granduchessa di Lussemburgo. Dalla sua piccola nicchia, egli cerca di fare il maggior bene che può alla sua famiglia, e infatti, ha collocato il suo giovanissimo fratello Luigi, quasi adolescente ancora, nella Banca del Lussemburgo dove farà certa carriera. Un altro dei fratelli, Borbone Parma, invece, dopo aver sposato a Parigi una nobilissima damigella de La Rochefoucaud, ed essersi laureato in scienze politiche alla Sorbona, s'è recato in America per un giro di Conferenze. A Parigi, anzi, nelle vicinanze, è rimasto René che ha acquistato un potere ed è diventato agricoltore.

L'Arciduca Leopoldo Salvatore, cugino di Francesco Giuseppe, ha pure abbandonato l'Austria e s'è recato a vivere in Spagna con tutta la sua numerosa famiglia. Anch'egli è povero e ha dovuto permettere a due dei suoi figli, Francesco Giuseppe e Carlo, di mettersi a studiare: il primo ha scelto il Politecnico e segue, a Madrid, i corsi di elettratecnica; Carlo, studia ingegneria meccanica. Una delle figlie, l'Arciduchessa Margherita, ha conquistato il diploma di pittura all'Accademia di Barcellona e vive del proprio lavoro, facendo ritratti ai bimbi e alle dame delle più cospicue famiglie dell'aristocrazia spagnola. Gli informati assicurano che tutta la genialità della famiglia è andata alle ragazze: a questa pittrice che mantiene col prodotto dei suoi lavori tanta parte dei suoi, all'arciduchessa Maria Immacolata, squisita musicista, che osò anzi tentare il teatro dando qui a Vienna, un ballo di sua composizione intitato:

«L'Arciduca Federico, duca di Teschen, che durante la guerra fu ispettore generale dell'esercito. Prima della guerra, la sua posizione era magnifica: le spere della crociata «politier» della capitale erano date però dalla sua famiglia, formata dalla moglie, Isabella principessa de Croÿ (orinda belga, nobiltà antichissima ma squattrinata) e da ben sei figlie delle quali, negli anni precedenti immediatamente la guerra, tre sole erano sposate e rispettivamente al principe di Salm-Salm, a Elia di Borbone Parma, e al principe d'Hohenlohe Schilling furst.

Ma prima che questi tre matrimoni avvenissero, c'erano state, in famiglia, grandi emozioni. Fin dal 1897, le sei arciduchesse vivevano sotto *le chaperonnage* di una dama di compagnia intelligentissima e seducentissima che altri non era che la contessa Sofia Chotek. L'Arciduca Francesco Ferdinando nel 1898 cominciò a frequentare la casa dell'Arciduca Federico con grande assiduità: dapprima sorpresi, Federico e l'Arciduchessa sua moglie finirono col lasciarsi che egli venisse per una delle loro figlie. Forse, la stessa illusione ebbe anche il vecchio Imperatore che non avrebbe visto malvolentieri come nuora e futura Imperatrice d'Austria, una delle *stuzzicatissime* figlie del suo grande cugino. La magia dei quali furono la delusione e lo scandalo quando si seppe che non già per una delle Arciduchesse, ma bensì per la dama di compagnia, per Sofia Chotek, s'asimava l'eredità del trono imperiale.

La seconda delusione doveva avvenire nel 1910, quando, sposate le tre prime figlie, rimanevano in casa le tre ultime che avevano allora rispettivamente ventitre, venti e diciott'anni. Essendo rimasta orfana e sola al mondo la sua unica nipote, figlia dell'ultimo Principe di Croÿ morto povero in quell'anno a Bruxelles, l'Arciduca Federico dovette accoglierla nella sua casa. Le fanciulle da accare diventarono quattro. Il gusto si fu che Isabella di Croÿ, non ancora ventenne, bellissima, celata, elegante, fatta più seducente da un velo di malinconia che la sua sorte giustificava, apparve subito la più affascinante fra tutte. Così dovette pensare anche il principe Giorgio di Baviera che recatosi a Vienna per corteggiare una delle tre figlie dell'Arciduca Federico, sposò invece la principessina di Croÿ.

## Ronsard e Cassandra Salvati

Si è festeggiato or ora, in Francia, il quarto centenario della nascita di Ronsard, il rinnovatore della lingua francese. L'autore delle *Odi*, dei *Sonetti a Cassandra* e degli *Amori* era nato a Coutures in piena Vandea. La sua giovinezza — scrive la *Petite Gironde* — fu molto movimentata. Destinato da suo padre alla diplomazia, fu *attaché* di alti personaggi e specialmente di Giacomo V re di Scozia.

Viaggiò molto e godette la vita con tutta la foga della gioventù e una gran parte della sua ispirazione gli venne dall'amore, ma non era uomo da cantare tutta la sua vita, una sola Beatrice, una sola Laura.

Gli amori di Ronsard furono vari, ma non sempre felici. La passione principale di Ronsard fu per Cassandra Salvati una pura e graziosa fanciulla di origine fiorentina. Egli la conobbe per la prima volta in una festa campestre e ne fu subito conquistato.

Due anni più tardi la rivide maritata a un gentiluomo della Vandea, il signore de Prey. Fra di loro si stabilì una sincera e semplice amicizia. E ciò durò fino al momento in cui i versi del poeta impressionarono la giovane donna, che costrinse l'audace ad allontanarsi. Ciò nondimeno Cassandra Salvati restò la divinità dei suoi sogni ed è lei che celebrò in tutti i suoi canti. Intanto egli diventava un poeta famoso, rivoluzionava la lingua e provocava delle tempeste letterarie. Ronsard giunse a trionfare di tutti i suoi nemici. I sevrani, i papi, i principi gli indirizzavano lettere di ammirazione. Carlo IX lo faceva sedere accanto al suo trono. Lo Scagliero lo chiamava principe dei poeti, e il Tasso sottometteva al suo giudizio la *Gerusalemme liberata*. La gloria non gli faceva dimenticare gli amori e il ricordo della bella Cassandra fu per lui come il profumo della sua giovinezza.

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—  
 » semestrale . . . . . » 10.—  
 Estero . . . . . » 35.—  
 Un numero . . . . . L. 0.40  
 Arretrato . . . . . » 0.60

Inviare manoscritti, corrispondenze e vaglia a  
 "LA CHIOSA", Casella postale 245 - GENOVA

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta  
 pagina sotto è rimata cronaca L. 2.50  
 Sesta e settima pagina avvisi . . . L. 1.50  
 Ultima pagina . . . . . » 1.—  
 per pullman di affiliazione, per pullman di  
 — Tassa Governativa la più — per manelli  
 antincendio.

Riduzione sostanziale alla  
**Unione Pubblicità Italiana**  
 GENOVA - Via Ferra 4 p. p. - Telef. 25-81  
 ed all'Espresso, Secusati di Milano.

— I manoscritti non si restituiscono —

Direttrice: FLAVIA STENO

ESCE OGNI GIOVEDÌ

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

# LA CHIOSA

## Settimana di Memorie

Un tempo, questa settimana che chiude ottobre e inizia il novembre, non aveva per noi tutti, quanti siamo italiani e non italiani, che un solo significato tutto di malinconia dolce, di nostalgie sentimentali: era la settimana dei Morti, quella che rievocava le ombre e apriva loro la porta dei nostri cuori e le porte delle nostre case che erano state le loro case, perché riprendessero un istante il loro posto accanto a noi e il contatto con la vita attraverso alla resurrezione compiuta per un miracolo d'amore. Il giorno, la stagione erano mirabilmente scelti: sulla soglia già chiusa dell'estate; dinanzi all'ancora chiusa soglia dell'inverno; sul passo che sembra indicato allo spirito per raccogliersi dopo l'ebbrezza luminosa dell'orgiastica estate e fissare in faccia il grigiore dell'inverno gelido ammonitore dei troppo caduchi giorni.

Veniva, il dì dei Morti; e i ritardatari rientravano dalla campagna e si davano convegno sulle tombe. Poi, compiuto il rito di pietà e d'amore che sembrava riacciare l'oggi all'ieri e al domani a riaffermazione della continuità quasi mistica dei vincoli del sangue e dello spirito, la famiglia si raccoglieva tutta intorno al focolare che non era soltanto retorico e un altro periodo dell'esistenza domestica cominciava.

Un tempo...

Quanti anni son passati d'allora?

Non indugiano a numerarli. Tanti sufficienti a rivoluzionare la vita così da far sparire sommersa, travolta da altre date commemorative sovrachiani, col peso tragico e col dolore violento-

re una buona volta fra gli uomini quella legge d'amore che Gesù venne a predicare sulla terra suggellandola col sacrificio santo.

Quella legge d'amore che è chiusa anche nel monito che viene dalle tombe. Per che cosa morirono tutti i Morti gloriosi che oggi esaltiamo nelle memorie se non perchè nella Patria più grande e libera vivessero tutti gli italiani, tutti, senza distinzione di fede o di tessera, in una identità di diritti e di doveri vigilata per tutti ugualmente da una stessa legge?

Parlano d'amore le tombe degli eroi. D'amore, ossia di carità, d'indulgenza, di fraternità, le altre tombe tutte che oggi inghirlandiamo, le tombe dei fratelli in umanità che ci precedettero e che ci aspettano di là.

Di là.

Due monosillabi che, se pensati con umiltà e con raccoglimento dovrebbero insegnarci tante cose: la inutilità dell'odio, soprattutto, e l'orrore del fratricidio che perpetua Caino...

FLAVIA STENO

## LETTERE DA VIENNA

### Gli avanzi del naufragio

Sono entrata l'altra mattina, con Marta Lund, in un piccolo ristorante del quartiere universitario. Non c'ero più entrata dall'epoca dei miei studi, prima della guerra. Invece, Marta Lund, svedese, li fa adesso i suoi studi e, per acquistar tempo (e anche un po' di denaro insieme), fa contemporaneamente la giornalista o, per essere più precisi, la corrispondente, da Vienna di un grande quotidiano di Stoccolma.

— Vedrai — ella m'aveva detto — qualche cosa d'interessante.

Avrebbe detto più esattamente: «qualcuno».

Il «qualcuno» c'era già seduto a un tavolino dinanzi a un piatto di prosciutto collocato sulla tovaglia tra un giornale spiegato e un pacco di libri. Vestiva di nero, con un solino altissimo, tutto chiu-

guerra, nella vettura della Zia, Anna Chotek, sarebbe diventata almeno Arciduchessa invece di sposare, come ha fatto, un piccolo qualsiasi conte Nostitz, *gentilhomme campagnard*.

Invece, il destino si è abbattuto implacabile sopra queste creature, e non meno del destino furono implacabili ad esse gli Asburgo dopo la morte dell'Imperatore.

Oggi che tutti i rami del fronzuto albero imperiale sono stati schiantati dalla stessa folgore, questo disinteressamento egoistico può venir compreso e scusato. Non così un tempo. Contrariamente a quanto si è creduto per un pezzo da molti, i figli di Francesco Ferdinando non sono ricchi. Non lo erano nemmeno prima che la sconfitta e il crollo dell'Impero confiscassero i beni tutti degli Asburgo.

Diciotto primavere. Ahimè! diciotto primavere, Maria Immacolata le aveva nel 1910! Oggi, sono trentadue! Ma la intelligente principessa ha saputo prenderci con molta energia le redini della casa: quando la sventura è venuta, ella ha lasciato in disparte la musica e s'è messa a imparare il taglio e il cucito nonché la modisteria. Non lavora per gli altri ma lavora per i suoi e non è poco dire: Leopoldo Salvatore ha dieci figli; cinque maschi e cinque femmine. Cinque femmine, delle quali, non una sposata! La maggiore soltanto è entrata in convento; le altre vivono in famiglia, tra la madre Bianca di Castiglia, principessa di Borbone, Maria Immacolata che è la maggiore e Assunta, l'ultima, che ha ventidue anni.

Sorte non molto più splendida è toccata alla famiglia dell'Arciduca Francesco Salvatore, il terzogenito del ramo di Toscana, e genero dell'Imperatore Francesco Giuseppe che si era ritirato a vivere nel Castello di Walsee sul Danubio, uno dei pochi domini che la consorte sua, l'Arciduchessa Maria Valeria fosse riuscita a conservare. Maria Valeria è morta poche settimane addietro lasciando a carico del marito i tre ultimi dei nove figli che gli aveva dato in trentaquattro anni di matrimonio: l'arciduchessa Matilde che ne ha diciassette e l'Arciduca Clemente che ne ha ventuno e che si dice stia per entrare negli ordini sacri.

Gli altri sette figli sono tutti accasati.

Il solo, forse, degli Arciduchi che si sia salvato, finanziariamente, dal naufragio, è l'Arciduca Federico, duca di Teschen, che durante la guerra fu ispettore generale dell'esercito. Prima della guerra, la sua posizione era magnifica; le spese della crociata, ordinata dalla

Fu una seconda grave delusione per la famiglia del duca di Teschen. Poi, venne la guerra, e le povere tre Arciduchesse videro sfiorire tra gli orrori della tragedia umana la loro prima fragrante giovinezza. Oggi, esse vivono in un castello presso Praga, nella larghezza loro concessa dalle fortunate speculazioni del padre che aveva sempre coltivato, accanto al suo compito di alto ufficiale, i meno gloriosi ma forse più redditizi campi dell'industria.

Di tutti i principi travolti dal naufragio, l'Arciduca Federico è senza dubbio il solo che sia riuscito a tornare a galla.

Dei due figli nati dal matrimonio di Elisabetta, la figlia dell'Arciduca Rodolfo e di Stefania del Belgio, col principe Ottone di Windischgrätz, il maggiore, Francesco Giuseppe, che ha vent'anni, studia pittura all'Accademia di Vienna; Ernesto - Véricand vive a Ploschkowitz coi contadini della tenuta che sua madre è riuscita a salvare; Rodolfo - Giovanni, che ha sedici anni soltanto frequentata il ginnasio e le due femmine, Stefania e Elisabetta, bambine ancora, sono in convento.

Sono forse le più serene; la maggiore aveva quattro anni quando la guerra scoppiò. L'altra, nacque durante la guerra. Non conobbero il passato; non videro il naufragio; o almeno, non ne compresero la gravità.

Appartengono già all'altra generazione; quella che assisterà chissà se al rinnovarsi o al precipitare del mondo...

ALBERTINA GEBSATTE

Ronsard



pare che il pitone sia la donna, tenuto in un rotolo come la maggior gonniera della nave ammiraglia. La grossezza è quella d'una coscia d'uomo. Le sue scaglie sono bianche, nere e verdi, e presentano un regolare disegno che ricorda alla perfezione i mosaici romani nei pavimenti delle terme.

Ecco appaiono delle figure dietro i vetri impolverati del fondo. Tirano lo sportello; ha principio la rappresentazione. Entra nella cella il capo custode Angelo, in mantello di canotta e con un bastone a cappio. Angelo è un grande e rude piemontese dalla grinta militaresca e dai baffi rassicri. Lo seguono il signor Direttore in paglietta e pantaloni bianchi, e sette inservienti in tenuta grigia, coi berrettini municipali. Indubbiamente la scena avrebbe del grottesco, a vederla preparata sopra un così minuscolo e squallido palcoscenico nel quale gli attori quasi picchian del capo nel soffitto, se non ci fosse in un canto quel bestione arrotolato, che improvviso si rifa e drizza la testa, e se sul viso di qualcuno degli inservienti non si leggesse dalle prime una terribile perplessità.

L'animoso Angelo gitta il cappio al capo del pitone; ma il cappio di cuoio marciato si rompe al primo strattone. Il pitone irritato comincia a snodare violentemente le spire e gitta avanti la testa, spalancate le fauci: fauci chiare, esangui, dove tuttavia la lingua dei denti ha un'impressionante rilievo. Presi da panico gli inservienti fanno ressa verso l'uscita. Ma la voce e la rampogna del Direttore li inchioda sul posto; mentre Angelo, sicuro del fatto suo, raccatta un sacchetto vuoto in un canto e, gittatolo sul capo del pitone, subito gli va addosso e l'abbranca nel collo con due mani sotto la testa.

Di qua dal vetro intanto s'odono soffocati gli appelli d'Angelo e del Direttore agli altri sette, che corchino di acciappare il gran corpo divincolante della bestia, per ordine, dal collo già giù verso la coda. Il che venne loro fatto solo dopo crude alternanti durante le quali a noi spettatori il sangue s'agghiacciò più d'una volta per la sorte dell'imperterrito capo custode che a due palmi dal viso sempre si teneva spalancate quelle brutte fauci.

Insospettata energia viveva ancora nel digiunatore e, finché gli restò gioco d'attorcerci nella sua parte di mezzo, andava sbattendo i suoi ghignitori da una parte e dall'altra, contro le pareti della cella.

Ho letto l'articolo del Sig. Bellotti ed ho piacere di constatare che le polemiche sul nostro teatro dialettale s'intransigono.

Il Sig. Bellotti ha esposte delle ragioni buonissime che meritano di essere prese in considerazione specialmente da chi è prezioso ad elevare il nostro dialetto ad arte.

Se in Govi si è rivelato l'artista, ci ha saputo tornare una compagnia affiatata e omogenea, egli non ha però saputo ancora creare un repertorio indipendente e nostrale.

Non dico di andare in cerca dell'autore, perchè questo esiste con buonissimi successi nella persona del Canesi; ma se si vuole dare a questo teatro un'impronta originale di casa nostra, non bisogna ricorrere alle riduzioni del teatro italiano, veneto, piemontese e fiorentino.

Non nego che le riduzioni siano fatte magistralmente, ma appunto perchè abbiamo un riduttore maestro noi ci aspettiamo qualche cosa di originale e di nuovo da lui, che non sia ispirato dal soggetto di qualche commedia già rappresentata in italiano o in dialetto.

Facendo così ci rimette di riputazione anche il riduttore, perchè il pubblico del teatro dialettale genovese, che ha una percezione sui propria, tributa tutti gli applausi all'autore e non al riduttore.

Ne informa l'ultimo lavoro rappresentato al Margherita dal titolo: *Quello bon'antimo*, ove gli applausi sono andati tutti a Palmerini e non a Canesi per quanto lui sia stato effettivamente l'anima del lavoro.

Perchè non è detto che chi riduce non debba avere la sua parte nel successo; anzi!

Io sono dell'idea che chi riduce deve rifare completamente la commedia per togliere quelle impronte che non sono proprie del dialetto.

Ora se questo successo è dovuto all'abilità del riduttore, perchè questa abilità non è applicata in modo migliore, senza ricorrere all'originale di un lavoro già sentito in italiano?

Non tutti si adattano a sentire un lavoro già gustato in lingua originale.

E riguardo all'attore sembra che questi voglia avere garantito il successo col rappresentare un lavoro già applaudito.

È vero che il pubblico che assiste a spettacoli non bada tanto per il sottile e, basta che trovi da ridere applaude, entusiasta. Ma bisogna cercare di elevare questo pubblico, di migliorarlo.

Bisogna che l'attore non s'affezioni ad un pubblico che ride perchè è convinto di essere venuto a teatro per ridere, senza percepire le finezze del lavoro.

Govi, ha adattato i lavori al pubblico, svisandone lo scopo per cui si son meritati il successo e menomandone il valore artistico.

Lo spettatore dev'essere l'arbitro del successo come non dev'essere l'attore ad imporsi al pubblico, ma il lavoro.

Il pubblico non deve avere una funzione prontamente meccanica, inattiva. Deve abituarsi ad avere anche lui una parte in teatro.

Lo constatiamo nel teatro di prosa italiano. Il pubblico è il vero critico del lavoro che, si sosterrà che è entrato nella mente dello spettatore.

Pauseri del «Secolo XIX» ha trattato la questione meglio di me circa la scelta dei lavori e in poche parole ha consigliato Govi ha staccarsi dalle riduzioni per portare in scena i lavori di autori nostrali.

Il nostro teatro dialettale assurgerà a vera arte e avrà anche lui il pubblico delle grandi occasioni.

Un giorno Govi mi ha scritto che ha da fare con una pletera di autori da non capirci più niente, da non sapere più da quale rifarsi, confondendo nomi e cose, titoli e date, eletti con reprobi.

Ma quali sono questi autori arrivati? se la maggior parte dei lavori messi in scena sono ridotti dal teatro italiano o dialettale!

Quando l'attore si è imposto, bisogna cercare di elevare e migliorare il repertorio.

La parte di pubblico intellettuale sarà grato al valente artista e il successo avrà maggiore valore.

G. MARIO FAGGIONI

### « LA CHIUSA »

È il giornale di tutte le donne d'Italia che pensano, che vivono anche di vita intelligente, che comprendono che intendono conoscere e valutare tutti i problemi che concernono la femminilità, la famiglia, la Società, la Patria.

ma fornita di giustificazioni psicologiche per i suoi fatti, dovrebbe raffigurare una donna amata in giovinezza dallo Schnitzler.

Ma il dramma, molto artificioso, finisce, dopo cinque lunghi atti, con un doppio suicidio, che ha un non so quale aspetto d'una caricaturale imitazione d'Ibsen.

\*\*\*

Sempre a Vienna, alla Volksoper ferivano le prove per la novissima opera di Arnold Schönberg, il modernissimo dei modernissimi musicisti tedeschi. Il libretto è dello autore e contiene un solo atto, lungo tre quarti d'ora. Il dramma — *La mano felice* — è quello dell'artista, martire di se stesso, dei suoi sensi e della donna. Non hanno nomi propri i personaggi: sono «l'artista», «la donna», «il signore», «sei uomini» e «sei donne».

\*\*\*

Un avvenimento artistico, celebrato con grande solennità, è stata l'esecuzione, a Vienna, di due tempi della postuma «X Sinfonia» di Gustavo Mahler. L'opera era stata pensata dal Mahler in cinque tempi; ma un «adagio» e un «intermezzo» soltanto sono stati da lui finiti. L'orchestra dell'Opera, diretta dallo Schalk, li ha eseguiti in modo superbo, rendendo omaggio al suo antico, famosissimo direttore. Tuttavia la gloria di Mahler, come musicista, non si è arricchita di speciali onori per questi due tempi, che non dicono nulla di nuovo rispetto alla sua arte.

\*\*\*

Ofelia Mazzoni pubblica un suo scritto presso R. Caddeo (Milano) intitolato: *Una attrice*. L'attrice di questo libro somiglia molto, se non è proprio lei, ad Ofelia Mazzoni. S'è ritirata dalla milizia, ma non ha abbandonato del tutto il teatro (Ofelia Mazzoni insegna ora recitazione a Milano) e il suo entusiasmo per l'arte è fatto di sdegno per i mercanti professori del tempio e di un desiderio inestinguibile, disperato, di perfezione. Pagine amare, sensibilità squisita, fino, in qualche punto, a sembrare ammalata; un tremore d'ira, ma anche di sgomento e d'angoscia davanti alla grandezza dell'arte.

\*\*\*

«IL TEATRO DEI DODICI» s'intitolerebbe, secondo *Il Convegno* un teatro d'arte che dodici amici costituivano in

quella che saranno disposte di seguire la nuova moda, vi sarà un mezzo termine cioè una reticella in cordocino di seta, che pur lasciando la cordocino di seta, libera, frenerà le ciocche ribelli. La reticella non è una novità, se ne fa persino menzione nei Musei d'arte antica, si sa infatti che le belle donne fiorentine del trecento, imprigionavano nella reticella la chioma fluente. La novità consiste che si è voluto combinare questa rete protettiva con una fascia, che cinge la fronte e sulla foglia della quale la fantasia può sbizzarrirsi. La si combina nelle tinte più varie ma più spesso in un tessuto di seta scozzese. Questo sarebbe le « dernier cri » della moda, e nelle spiagge mondane più frequentate, si comincia già ad adottare questo originale copricapo.

\*\*\* LUIGI PIRANDELLO ha invitato Ferdinando Paolieri a collaborare con lui in una commedia la quale avrà per titolo *Il Mondo di ieri*. Ne sarà interprete per la prima volta in Roma la Garibaldina Laudini Niccoli.

\*\*\* MAESTRO LANDI è il titolo del nuovo dramma storico di Forzani e Paolieri, che sarà interpretato da De Sanctis e da Betrone. Il lavoro s'impera sulla figura dell'ultimo carnefice della città di Firenze, nel 1830.

\*\*\* IL TETRO DEI PICCOLI abbandona anche lui Roma per l'America: è definitivamente.

LA MASCHERA

**LLOYD LATINO**

S. G. de Transports Maritimes à Vapeur  
SERVIZIO COMBINATO  
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

---

**Partenze fisse mensili:**

**9 - 19 - 29**

**Genova - Buenos Aires**

tocando RIO - SANTOS o MONTEVIDEO

9 Novembre	s/s	.. " VALDIVIA ..
19	"	s/s .. " FORMOSA ..
29	"	s/s .. " ALSINA ..

---

Prima - Seconda - Seconda Economica  
o Terza Classe

Seconda Economica Lire Oro 625 a 700

## Nel giardino zoologico di Roma

II.

Il sonno, il sonno duro, il sonno secolare, il sonno degli obelischi sulle piazze è quello che si vede dormire o simulare dietro i grossi vetri della Casa dei rettili.

Che tempo infatti sognano queste tartarughe senza tempo, in queste celle senza catenaccio, dimenticate in una sudicia gora di quattro spanne? Ed è pupilla di chi vede o di chi non vede questa dell'iguana tuberculata, con l'immobile cresta che gli corre sul dorso e quella faccia di mostro cinese che tien ferreamente rivolta dalla nostra parte? Ed è sveglie o addormentato il caimano col suo muso di vecchia scarpa a fior d'acqua e cogli occhioni attoniti sporgenti?

I serpenti hanno ancora tra gli anelli le squame della pelle cambiata la scorsa primavera, come se da quel di non si fossero più mossi, e il frustone appeso come una collana a un ramo morto e rimorto lo si direbbe più morto di quel ramo. Un'altra serpe, dalla spoglia fatta a ricamo di perline verdi e nere, pare una borsecca lasciata lì da una vecchia signora.

Silenzio, perfidia, immobilità: solo si vedono scettar certe lingue umide e nere; se poi qualcuno di questi animali nuovo le spire lo fa con una esasperante lentezza che in quella vece, a farci caso, par quasi che si muovan intorno le pareti della cella.

Siano stati fortunati a capitare in tempo per assistere a una scena di singolare interesse. Questa mattina, sotto la sorveglianza del signor Direttore del Giardino, hanno da tirare all'aperto il più gran serpente che sia mai stato ospite di Roma, al fine di vedere se l'aria e il sole abbiano virtù di fargli recuperare il perduto appetito. Si tratta del pitone reticolato, il quale misura di nove metri. Da nove mesi il pitone non mangia. È dimagrito, mi disse un assiduo, a vista d'occhio, e si crede che oggi non potrà opporre seria resistenza. Pertanto stiamo a vedere la scena al vetro nel corridoio. A vederlo, pare che il pitone se la dorma fondo, tutto in un rotolo come la maggior gomeria della nave ammiraglia. La grossezza è quella d'una coscia d'uomo. Le sue scaglie sono bianche, nere e verdi, o presentano un regolare disegno che ricorda alla perfezione i mosaici romani nei pavimenti delle terme.

Alfine fu abbrancato a modo da tutti e otto così in catena riuscirono a sfilarlo fuori della cella e a portarlo in braccio nel nuovo recinto. Ivi giunti, gittato in terra il dracone, i sette sguizzeri da operetta si misero in salvo a precipizio fuori della gabbia. Restò dentro Angelo, asciugandosi le mani col sacco e studiando con perspicace amore la fiera domata che andava leccandosi con la tremola lingua il po' di saggio che nello sbatacchiamento gli era uscito dalla punta del muso. È già, sentendo su di sé il sole caldo di luglio il pitone sgruppava e snodava le sue spire e luminose a tessere di mosaico: e una bianca farfalla si mise a svolazzargli intorno, come di certo si legge in qualche antico apologo indiano.

Dalla casa del sonno e del silenzio salgo alla casa dei boi colorati e del canto, al regno di tutte le squisitezze: dico alla dimora degli uccelli. Meno m'interessano e mi invogliano i rapaci, che hanno ancora qualcosa del serpente: amo gli uccelli di grazia è quelli puramente decorativi.

In belle gabbie a reticolato, con retrotanti bellissime costruzioni di muro e di vetro, sono alloggiati gli uccelli dai boi colorati, all'ombra d'alberi assai fronzuti dove il sole penetra occhiate d'oro. In ogni gabbia c'è un arbusto ramosissimo e senza foglie che ospita gli uccelli a sessantine, sempre in voce o in moto, lieta immagine della stessa vivacità. Ziri, cinguettii, mille voci diverse per le quali Giovanni Pascoli avrebbe sì e no trovato termini adeguati; ma ancora più festoso e mirabile il colore incorruttibile delle piume di questi esseri ciarlieri. Diecine e diecine di minuscoli pappagalietti verdissimi alloggiati sulle branche sottili d'un arbusto lucido e nero come i rametti del capelvenere, fanno l'effetto miracoloso di

starvi come foglie di vivo smeraldo, in una magica pittura. E tra quel vivo fogliame, uccelli dal petto color rubino e topazio, e fringuelli e canari e cento altre uccelli, di cui s'ha magari solo un nome latino, alcuni ranciati e lucenti come pesciolini nella boccia o come bicchierini di liquore contro un raggio di sole; allegri, fantastici, stranieri, tutti in parata come in una collezione di francobolli. Molti rissanti, molti di buona compagnia, altri beati d'amore sulla stessa branchetta di ramo che non finiscono mai d'incastarsi l'ultimo bacio nel becco, così minuti e pure pieni di tanto affetto da intenerire ogni più freddo cuore. Pareva d'essere avanti a una pagina di smaglianti miniature, e io non potevo fare a meno di ripensare alla Bibbia di Borso d'Este che l'altr'anno m'ebbi tre ore, da solo a solo sotto mano, nell'ufficio-cassa della Minc. va e nelle cui pagine gli uccelli vi sono quasi tutti.

Tra i meglio intonati e più squisitamente decorativi sono, nella stessa gabbia, tre coppie di pappagalli bianchi e quattro coppie di pappagalli rosa i cui volti spesso s'incrociano a folla con un gratissimo effetto. Dico bianchi e rosa, ma poi bisogna vederli. Bisogna vedere il po' di rosa e di verde canna che circonda gli occhi di quelli bianchi, e il verde di chicco tenero di grano turco del becco, e il grigio delle zampe e delle unghie, e il giallino che acquarella il disotto delle loro ali. E la delicatezza degli altri, dei cacatua rosea, è da vedere quando essi schiudono un momento le ali cinerine sul color fragola delle piume nascoste, e il cerchio bianco e grigio delicatissimo che hanno intorno agli occhi vermigli, nella testa piumata di rosa pallido: e vederli staccarsi dai rami e volarsi incontro, e trapassarsi col volo, e occupare gli uni le posizioni degli altri quale meravigliosa decorazione per quella casa di compagnia che non avrà mai!

Mai. Sebbene sia già qualcosa avere in mente un tipo di decorazione d'una simile squisitezza.

ANTONIO BALDINI

## Il Teatro dialettale genovese

Ho letto l'articolo del Sig. Belletti ed ho piacere di constatare che le polemiche sul nostro teatro dialettale s'intascano.

Il Sig. Belletti ha esposte delle ragioni buonissime che meritano di essere pres-

È vero che il pubblico che assiste a spettacoli non bada tanto per il sottile e, basti che trovi da ridere, applaude, entusiasma. Ma bisogna cercare di levare questo pubblico, di migliorarlo.

## Nel mondo del Teatro

### Palcoscenici genovesi

Terminato il breve corso di recite di Irma Gramatica, abbiamo ora, al Margherita, la Compagnia Valle con un repertorio operettistico invitante.

La prosa si rifugia, da domani, venerdì, al Paganini dove Emma Gramatica inizia il novembre con *Peg del mio cuore*.

Sabato sera al Genovese, s'inaugurerà la stagione lirica con «Fedora» di cui sono già iniziate le prove. Esecutori principali saranno la soprano Maria Llacer e il tenore Carmelo Alabisi, artisti noti e ben quotati.

Macstro concertatore e direttore d'orchestra sarà il comm. Pasquale La Rotella, che lasciò ottimi ricordi in questo stesso teatro per eccellenti esecuzioni d'opere liriche.

Anche dell'opera-ballo «Guglielmo Tell» del maestro Rossini sono cominciate le prove; andrà in scena la prossima settimana.

### Notizie e novità

A Vienna, al Burgtheater, magnifico teatro della prosa fatto costruire da Francesco Giuseppe, è stata data la prima rappresentazione di un nuovo dramma di Arturo Schnitzler, intitolato «La commedia della seduzione». L'opera, che ha una struttura disorganica e molti episodi inverosimili e poveramente ispirati, è stata attesa con grandi speranze, che la fama dell'autore giustificava, ma non ha accontentato. È un dramma d'ambiente venisse, anno 1914, vigilia della guerra. I giornalisti hanno riconosciuto nei personaggi le ombre di gente allora conosciuta: in un principe Arduino, il principe di Parma, in un pittore Gysar, il pittore Quincy Adams, che come lui, faceva sempre dei ritratti alle signore; uno ufficiale per il marito, e uno, diremo così, naturalistico per l'arte. Anche la protagonista, che è una giovane contessa Aurelia, romana, puro sangue viennese, leggera, ma fornita di giustificazioni psicoanalitiche per i suoi fatti, dovrebbe raffigurare una donna amata in giovinezza dallo Schnitzler.

Ma il dramma, molto artificioso, finisce, o cinque lunghi atti, con un doppio suicidio, che ha un non so quale aspetto

Roma sotto la direzione di Luigi Pirandello. E il *Convegno* pubblica anche l'elenco dei dodici.

La primordiale notizia è molto inesatta. Luigi Pirandello, che non avrà col teatro nessun rapporto economico, si limiterà ad assumerne gratuitamente l'alta direzione artistica. Poi esso non si intollererà «Teatro dei Dodici». Infine, nell'elenco dei dodici pubblicato dal *Convegno* sono compresi i nomi di alcune persone — fra cui Silvio d'Amico — che effettivamente non ne fanno parte.

\*\*\*

UN TEATRO NAZIONALE della «Commedia polacca» è stato inaugurato a Varsavia — in sostituzione di altro distrutto dal fuoco — alla presenza del Governo e del Corpo diplomatico.

\*\*\*

Il pubblico del Fossati di Milano ha decretato un successo fragoroso — applausi ad ogni pezzo, qualche bis, una decina di chiamate all'autore, agli interpreti e persino al direttore della compagnia — alla nuova operetta *Il Paradiso*. Si tratta di una riduzione di una vecchia *pastichette* di Hennequin che i signori Franci e Cortese hanno adattata a libretto intercambiando quel tanto di scene e di situazioni che consente di introdurre nella vicenda comica le masse cantanti e sgambettanti. La riduzione non alleggerisce di certo la commedia, né aggiunge soverchia leggerezza alle scene farsesche che cercano il riso attraverso i più frusti e grossolani e spesso sguaiati artifici della maniera pochadistica, ma le conserva certi movimenti chiassosi e incalzanti, i *qui pro quo* e le sorprese che hanno poi facile presa al pubblico.

\*\*\*

Questa notizia che nella rubrica *Teatri* entra solo di sbieco, è dedicata alle signore.

Una grande casa di mode parigine ha avanzato la proposta che durante il bel periodo delle vacanze, le signore adottino l'uso di fare a meno del cappello. Per quelli che saranno disposti di seguire la nuova moda, vi sarà un mezzo termine: cioè una reticella in cordoncino di seta, che pur lasciando la capigliatura all'aria libera, frenerà le ciocche ribelli. La reticella non è una novità, se ne fa persino menzione nei Musei d'arte antica: si sa

un mezzo, non oso che un mezzo; in retitudine; anche se questo mezzo doveva cagionare sconvolgimenti sociali e attirargli delusioni e inimicizie. La retitudine traspariva in tutti i suoi discorsi: discorsi d'eloquenza memorabile. Ricasoli che gli era amico scrisse che la sua eloquenza così alta, maestosa, semplice e pura evocava nello spirito l'architetture d'un tempio greco. E. Rattazzi e Nigra e Mancini rammentano nei loro scritti l'incomparabile ricchezza di questo genio oratorio.

Ho parlato dell'uomo per rendere omaggio all'illustre signora che vuole essere nella vita e passare nella storia soltanto come «la moglie di Emilio-Olivier». E, testa veneranda della nobile Donna, sotto la compostezza austera dei capelli d'argento, serba una grazia d'espressione infantile. Interrogata sul suo amore all'Italia che la indusse al faticoso viaggio, ella parla dell'amore del suo grande consorte per questa nostra terra di fascino immortale. Si teresa della nostra vita culturale e trova giusto che tutti quelli che studiano imparino anche il latino; oh, il latino! Leggeva Virgilio con suo marito, ogni giorno durante le loro vacanze alla Mouti... E come potrebbe ignorare la letteratura italiana della moglie di Olivier? Ma la conosce in modo da rendersi sgomenti. Fra le cantiche del poema dantesco predilige il Purgatorio, e lo sa tutto a memoria; suo marito amava smarrirlo recitare quando andavano a spasso in campagna... E attraverso a lui, e per lui, sa un'infinità di cose, piccole e grandi; ad una seria coltura organica unisce mille particolari propri ad essere afferrati dalla sensibilità intellettuale femminile. La sua aristocrazia è un stato d'animo; aver conosciuto Olivier a diciott'anni, sotto gli auspici d'Anatole France, esser stata la compagna di quel genio poderoso, aver avuto ospiti quasi quotidiani Renan, Dumas figlio, Taine, Pasteur, Henri de Bornier, Thureau Daugin, Bergson, diede al suo spirito un'impronta di civiltà e di distinzione da escludere ogni nota di banalità. Meno bene forse ella si trovava a Corte dove pure era ammiratissima per la sua bellezza e per il suo sapere; ma ad Olivier piacevano certe stoffe e certe tinte che non erano in uso a Corte; la giovane sposa non volendo piacere che a suo marito, vestiva imperterrita quell'stoffe e quelle tinte che le valsero il soprannome di «Santa Mussolina».

Ma la «santa mussolina» si identificava sempre più col suo compagno, nè viveva

una in compagnia o uno per benefici della salute pubblica alla memoria di Donna Della Maury De Biasis, consorte all'on. Maury.

L'onorificenza premia un altissimo esempio di solidarietà umana, di sacrificio personale, di virtù.

Nell'agosto del 1910 Della Maury trovavasi a villeggiare nell'alta montagna d'Abruzzo. Saputo che a Cerignola era scoppiato il colera, Della Maury partì sola, senza attendere nemmeno la sua servitù, lasciando inamantenti, la casa ospitale, ed amica dei Falconi di Capracotta. In poco più di mezza giornata di viaggio, discese da millecinquecento metri di altezza, all'infuocato piano di Puglia ove, in quell'agosto, si moriva di caldo e di colera.

Suo marito, Pon, Eugenio Maury, era già giunto sul posto con squadre di medici e di infermieri della Croce Rossa. E nella iniziativa della nobilissima donna c'era certo il desiderio di condividere il pericolo del marito e l'animo; ma altrettanto il sentimento del dovere verso la sventurata popolazione di paesi cari al suo animo. Si mise all'opera visitando, incoraggiando le famiglie popolate alle quali si sottrassero i loro cari colpiti dal morbo. Organizzò con l'aiuto delle Suore della Carità e dei migliori cittadini, la giornaliera distribuzione di migliaia di razioni di cibi igienici, onde il popolino non si nutrisse dei consueti alimenti della stagione così nocivi alla salute. Convinse con la dolce suadente parola, a non ribellarsi all'isolamento in Lazzaretto dei loro colpiti, promettendo che avrebbe sorvegliato la cura. Raccolse somme notevoli e ospitando Pon, Calissano segretario all'Interno del presidente Luigi Luzzati, convinse il Governo a non lesinare negli aiuti. Con questi mezzi Ella poté, durante tre mesi, con le sue compagne di lotta e con i suoi valorosi coadiutori, tenacemente combattere, al fianco delle autorità amministrative e politiche, la dura e pericolosa lotta.

La buona Signora, nell'affrontare il pericolo, doveva pure combattere contro la triste impressione di un ricordo famigliare. Sua nonna Anna Maria Mazzioti baronessa di Celso, durante l'esilio in Piemonte della sua famiglia, era stata colpita dal morbo ed era morta a Genova mentre prestava le sue cure ai colerosi, specie agli emigrati napoletani.

Nel 1916 il Governo del Re pubblicò l'elenco dei benemeriti del colera delle Puglie, e furono concesse medaglie d'oro

spondere *qui o non*, a seconda che si accettava o si respingeva il famoso protocollo. Rispose prima Lord Parmoor, primo delegato inglese, con un *qui netto* e convinto. Quindi nello stesso senso si pronunziarono Briand per la Francia, Salandra per l'Italia, e così di seguito. L'ultima a votare fu la delegazione romana, per la quale risposi io, e così ebbi l'onore di concludere col mio sì la grande unanime manifestazione per la pace.

### L'emula di Voronoff

I giornali illustrati d'America, e di seconda mano quelli d'Europa, son tutti adornati dell'immagine d'una bella e leggiadra donna, la dottoressa Alice Lewel, la quale a Boston ha ottenuto, nel congresso di psicologia applicata, un colossale successo, annunciando di avere sessant'anni, pur possedendo tutto il fascino della grazia e della freschezza giovanile, e ciò in virtù di un segreto metodo di vita da lei scoperto e che le permetterà di conservarsi così avvenente fino a duecentocinquanta anni. Naturalmente, questa seconda affermazione non siamo, ahinoi!, in grado di controllarla; ma la prima, a meno che la fotografia esibita non sia... di trent'anni or sono, è sorprendente. Se la dottoressa Alice Lewel è quale ci appare, ed il suo stato civile così rispettabile, veramente ella diverrà l'idoio di tutte le sue sorelle in Eva e batterà a *plate couture* il dott. Voronoff. Il numero delle donne che vorranno conservare fino alla vecchiezza il dono di piacere deve infinitamente superare quello degli uomini che aspirano a mantenere intatto il vigore degli anni più belli. Novantanove su cento, la verità dev'essere molto più semplice, ed il *canon* dei giornali d'oltre oceano deve costituire una delle solite americanate a cui da tempo siamo usi; ma è bastato l'annuncio perchè si siano messe in effervescenza. E' questo l'eterno sogno dell'umanità: arrestare l'attimo fuggente della giovinezza, fermare il divino e fugace sorriso di Ebe.

### Dottoressa

Mentre a Londra si celebrava il giubileo della dottoressa, ossia la fondazione, avvenuta nell'ottobre 1874, della fondazione della *London School of Medicine for Women*, a Milano si è tenuto il Congresso delle Dottoresse in medicina che si è opportunamente, dei risultati confortantissimi del Congresso dei Pediatri tenuto anch'esso appunto in questi giorni.

recherché all'Hôtel Isotta e chiederete della Signora E. Salussolia. Eccolo profarito il nome che per tutte le nostre eleganti suona come un richiamo magico! Salussolia vuol dire Torino con tutta la sua tradizione, con tutto il suo primato nel campo della moda; Torino, cioè non soltanto l'eleganza e la novità ma anche il gusto fine, l'arte dell'adattare il vestito al tipo, quel «non so che» per cui Torino è unico in Italia come Parigi nel mondo.

Quest'anno, la collezione della signora Eugenia Salussolia che noi abbiamo già avuto campo di esaminare e di ammirare e che voi, amiche lettrici, vedrete soltanto lunedì, 3 novembre e nei giorni dopo, è ancora più bella e soprattutto ancora più ricca di quelle dell'anno scorso. Le cose più belle che Parigi ha creato per vestire, quest'anno, per la strada, per la casa, per le serate, per il teatro, per il ballo le bellissime che possono concedersi la voluttà dell'eleganza, la Signora Salussolia se le è accaparrate: mantelli che chiudono la persona in una linea impeccabile; toilette di serata che sembrano fantasie sbocciate dal pennello d'un pittore orientale; *tailleurs* squisiti d'eleganza semplice e raffinati da particolari perennamenti. Su tutto, un lusso di pellicce profuse con signorilità piena di gusto: rino, *guipure*, tulle, fiori, nestri adoperati a sottolineare una nota di gaiezza, di giovanilità, di colore; cascate di perle, di giacinti; ricami strani; applicazioni originalissime.

Descrizioni? No, non ve ne faccio. E' una collezione, questa, che non ne comporta. Bisogna vedere. Ne converrete anche voi quando avrete veduto...

### Collant! ultra collant!

Sempre più corto. Sempre più piatto. La linea «pariginissima» è questa. *Collant, ultra-collant* specialmente dietro. Per essere come la moda esige, le nostre eleganti dovrebbero essere foggiate, dalla vita in giù, come uscissero da sotto una pressa.

S'intende che diventa assurdo il pensare di poter ottenere quest'effetto di plasticità stilizzata senza sussidio del busto. E così, attraverso le esigenze della linea, il busto, per il quale si credeva da una luna fosse suonata l'ora della definitiva condanna, torna a imporre il proprio dominio. S'intende che si tratta, qui, di un busto alquanto diverso da quelli che per

tezza dello sterno e di prolungarsi lievemente dietro. Tutta una sapienza di disegno e di forma che fa, del busto guolo, una creazione d'arte...

Noi conosciamo *atelier* dove il fragile e preziosissimo lusso femminile sia più ricamente profuso che in questo della signora Rosa Roccatagliata. Credere che vi trovi soltanto l'elegantissimo busto è un errore. Vi si trovano in realtà tutte le cose che occorrono e concorrono per incorniciare la bellezza; biancheria feminissima e davvero signorile, in batista di filo come non se ne trova più, ricamata, incrostata, con applicazioni di tulle e su tulle; biancheria di *fontard* e di *crêpe de Chine* bianco, rosco, azzurro; *sauts de lit* in *duvetin* di seta morbida, in flanelletta lieve ricamata, in crepe; vestaglie, vestaglie, in crepe, in velluto, in broccato... Una nera con motivi in pastiglie di strass bordate da ricami di seta a colori; un kimono di velluto color arancio fuoco con la parte inferiore in broccato d'oro ricamato a motivi giapponesi; un *chiffon* rosso *A. Roy* con bordo in pelliccia bianca... Per la sua clientela che comprende la *fine fleur* dell'aristocrazia genovese, ligura, americana, la signora Roccatagliata porta da Parigi ancora qualche raro modello da sera o da tulle: un *dièlé* nero con pelliccia e cintura di pelle rosa e oro... un velluto *imprimé* su *chiffon* con un insieme di colori, di trasparenze, di guarnizioni, in pelliccia che riesce indescrivibile; una cascata di perle color nero-azzurro che sembra il vestito d'una libellula; una sinfonia di rosa su *réseau* d'argento... Ella vede già le deliziose creature che le vestiranno...

### Particolari del buon gusto.

Parigi e Londra prescrivono abiti semplici e delicata intonazione di colori.

La gonna che torna ad essere corta poco più giù del polpaccio, ha rimesse di gran moda le calze di seta o di filo, leggerissime, intante al colore dell'abito, del cappello, delle calzature, con tendenza alle nuances chiare.

«Pala Brulé... bois noir... cévennes... oroscò ecco lì: tutte chic. All'insegna del G. P. R. in Via Lucoli, 22 rosso, ogni Signora può trovare i migliori tipi di calze delle migliori Case italiane, francesi, inglesi e tedesche ai migliori prezzi.

CHIFFONETTI

## Maria Teresa Ollivier

Ha voluto rivedere Genova ancora una volta e ci venne per un giorno, con la sua fida dama di compagnia.

Aver avvicinato una donna che ha vissuto quasi un secolo di storia, di storia turbinosa e palpitante, che ebbe rapporti con principi del sangue e con principi dell'ingegno, è un raro privilegio; tanto più raro quando questa donna offre una nota di altissimo valore intrinseco, come moglie, come madre, come spirito che senti e partecipò alla vita sociale del suo tempo.

Quale il suo tempo? Essa è la vedova di Emilio Ollivier, primo ministro sotto Napoleone III, alla cui vita mescolò la sua per circa quarant'anni. Emilio Ollivier (nato a Marsiglia nel 1825) a ventitré anni era già prefetto del Dipartimento del Rodano e poi dell'Alta Marna. Ma prima d'essere uomo politico, fu uomo di rara completezza intellettuale, di inclinazioni svariate, ricche ed armoniche. Da fanciullo si pronosticava che sarebbe diventato musicista o poeta: non per nulla all'Accademia Francese succedette alla cattedra di Lamartine. Sensibilissimo ad ogni forma di bellezza, conosceva non solo le lettere e le arti francesi, ma gli autori italiani, vuoi letterati, vuoi pittori, scultori, architetti: gli erano parimenti noti. Fu uno spirito due volte latino — disse di lui Bergson che gli succedette al seggio degli Immortali. Infatti la sua opera su Michelangelo è una sintesi della vita artistica italiana raggruppata intorno al nostro grande.

Lo squisito senso d'arte derivava dalla sua profonda interiorità della quale improntava i suoi lavori filosofici, storici, politici, condotti con acume critico, con fine analisi psicologica di uomini e problemi, suffragati da una formidabile cultura. E la cultura non diventò mai in lui d'abilità politica, quell'abilità fatte di furberie, di ripieghi, di adescamenti cui ricorrono i politici di scarsa coscienza e di grande ambizione, di dubbia saggezza e di smisurato orgoglio.

Lo spirito di Emilio Ollivier era impregnato di «giustizia». Non conobbe che un mezzo, non osò che un mezzo: la rettitudine: anche se questo mezzo doveva cagionare sconvolgimenti sociali e attirargli delusioni e inimicizie. La rettitudine traspariva in tutti i suoi discorsi: discorsi d'eloquenza memorabili. Ricordi che gli era amico scrisse che:

le sorti brillanti o le avverse. Per venti anni chiusa con lui, semi-cicco, in una stanzetta quasi monacale, lavorarono insieme alla costruzione della grande opera: *l'Impero liberale*, opera resa possibile grazie all'abnegazione di Maria-Teresa, che cercava i testi, glieli leggeva e rileggeva, scriveva sotto dettatura. Lavoravano per la verità, per la storia, ma soprattutto per la libertà, senza di cui Emilio Ollivier non poteva concepire né governo, né popolo, né civiltà.

La libertà: se non può essere punto di partenza della vita individuale e sociale, ne è però sempre il punto d'arrivo, vi tende con tutte le forze, vi aspira come alla conquista suprema. La libertà: guai a quei governi che pretendono di sostituirvisi!

Sopra una roccia ai piedi del mare, a capo di San Tropez, stanno incise, accanto al nome di Emilio Ollivier, queste parole: *«Magna quies in magna spe»*. E' là che egli dorme, mentre il fragore delle onde gli porta l'eterna voce delle cose, voce di mistero in cui si traduce il tormento umano.

Maria-Teresa veglia come una lampada votiva: cerca nel viso e nell'anima dei figli e dei nipoti le tracce del suo caro scomparso; cerca nella vita sociale la *magna spe* nella quale egli riposa; cerca nei suoi anni passati i ricordi di lui, e li scrive, perchè di quella luce non una vibrazione vada smarrita. Meravigliosa e veneranda figura di donna in cui l'amore ventenne sopravvive a tutti i disastri del tempo, sfiora negli occhi gravi di raccoglimento, narra la sua storia nelle rughe, segni grafici dell'idea, trasforma in alba l'aureola dei capelli bianchi.

LAURETTA RENSI

## Notiziario femminile

### Una medaglia d'oro

Con R. D. 23 settembre venne conferita la medaglia d'oro per i benemeriti della salute pubblica alla memoria di Donna Della Maury De Blasius, consorte all'on. Maury.

L'onorificenza premia un altissimo esempio di solidarietà umana, di sacrificio

ben meritate; ma Della Maury de Blasius non ne fu insignita.

Congiunti ed ammiratori dell'opera sua volevano elevare protesta. Ella non lo permise. La guerra inferiva, e occorreva. Ella disse, premiare i combattenti, soccorrere i feriti, aiutare le famiglie. E durante quattro anni, senza un giorno di riposo, diede nuovamente tutta la sua opera, tutte le sue risorse, tutto il suo cuore, ai feriti del Policlinico, ai ciechi, ai mutilati, alla propaganda per la resistenza delle famiglie dei combattenti.

Poi, si spense. E, Lei scomparsa, la pratica che la riguardava fu ripresa in esame e felicemente coronata con questo conferimento della medaglia d'oro alla sua altissima e nobilissima memoria.

### Intervista Vacaresco

La Romania conta nella sua delegazione alla Società delle Nazioni una delle sue scrittrici più insigni, che ha larga rinomanza come poetessa, romanziera e novelliera anche all'estero, e specialmente nei paesi latini.

Altri cinque Stati hanno una rappresentanza femminile nell'istituzione ginevrina: la Gran Bretagna con la signorina Swanick, la Norvegia con la dottissima signorina Bonnevie, la Svezia con la signorina Bugg Wiksell, dottoressa in diritto, l'Australia con una delegata di cui si attende l'arrivo, la Danimarca con la bella e studiosa signorina Forchhammer.

Elena Vacaresco, interrogata da un giornale parigino, ha parlato della sua missione e dell'ambiente in cui si svolge.

Nelle nostre commissioni non si discute, o piuttosto non si discute che col sorriso, perchè la cortesia e il buon umore sono di regola alla Società delle Nazioni. Nulla da segnalare, dunque, sul fronte di battaglia femminile. Tuttavia le donne portano un notevole contributo al lavoro comune. La delegata britannica, che parla con forza e con chiarezza, il giorno in cui fu approvato il protocollo volle dare alle donne del suo paese e della sua lingua la gioia orgogliosa di chiudere il dibattito. Fu un successo grandissimo. Gli applausi unanimi ed entusiastici durarono parecchi minuti. Subito dopo ogni delegazione fu chiamata a votare: si doveva rispondere *oui* o *non*; a seconda che si accettava o si respingeva il famoso protocollo. Rispose prima Lord Parmoor, primo delegato inglese, con un *oui* netto e convinto. Quindi nello stesso senso si pronunziarono Briand e le signorine Scl...

## La donna e la moda

### Fa freddo...

Fa freddo. Realtà malinconica per molti. Presto simpatico, per le fortunate per correre i negozi e gli *ateliers*, per passare in rassegna esposizioni e collezioni, per rifare da capo a fondo la propria guardaroba. Ah, lo sciorinamento di eleganze che questa fine d'ottobre vede! Non si potrà davvero accusare la moda nuova di essere monotona! Se, la linea dritta trionfa, nell'insieme, quante influenze diverse essa subisce! C'è la linea dritta e un po' jeratica russa, quella lievemente *évasée* a calice di fiore, in fondo, propria delle figurine cinesi; c'è il dritto Direttorio; il dritto preraffaellita... E per ciascheduna un disegno, un colore, un tessuto diverso...

L'assortimento dei tessuti è una delle novità. Sapevate, per esempio, che esiste lo *zibtkasha* per i grandi mantelli che si foderano di *duveline* e che dovranno servire a difenderci dal freddo ma via, proprio seriamente e non soltanto per modo di dire? E che esiste, per i vestiti, la *Kasha*, sorella minore dello *zibki*, più adatta per confezionare quei vestitini dritti sino al ginocchio e poi appena *évasés* nel retro anteriore, con un movimento pieno di disinvoltura, lo sapevate? E conoscete la *djersa* che lavorata unita o a disegni o a coste sembra fatta espressamente per confezionarsi quei vestitini in due pezzi, sottilissima strettissima e cortissima e blusa alla russa, lunga come una tunica *ovna*, che sono il vestito ideale per le figurine giovani e snelle?

E per la sera, avete mai visto che cosa si riesce a ottenere, in fatto di effetti, con la *julgurante*? Ho visto un abito in questa *julgurante*, in color giallo limone che era una semplice meraviglia. Pensatelo indosso a una lussuosa bruna nella primavera della vita!

Dove l'ho visto questo portentoso? Ve lo dico? In una collezione che fra qualche giorno, e cioè precisamente dal 3 al 6 novembre, potrete vedere ed esaminare anche voi tutte, amiche lettrici, se vi recherete all'Hotel Isotta e chiederete della Signora E. Salussolia. Eccoli proferto il nome che per tutte le nostre eleganti suona come un richiamo magico! Salussolia vuol dire Torino con tutta la

secoli e secoli le donne di tutto il mondo adottarono, che veniva imposto alla fanciulla all'epoca della pubertà e non veniva più dimesso fino alla vecchiaia. Quello, fortunava; questo, è destinato a fare, in tutti i modi, un senso di benessere. Quello, era un'armatura di stecche e balene che stringeva e comprimeva; questo, è una fascia che sorregge e chiude il plasma. Quello, alterava l'anatomia femminile producendo anche danni irreparabili; questo, perfeziona la linea, guida la formazione della figura, contiene appena le esuberanze e, soprattutto, preserva da un'infinità di disturbi specialmente femminili dai quali poche donne vanno esenti specialmente dopo una, due, tre maternità e che dai medici vengono raggruppati sotto un'unica formula: *enteropsosi*, parola difficile che vuol dire semplicemente abbassamento degli organi dell'addome.

Ma... c'è in tutte le cose un *ma*. In questo caso *ma*, vuol dire c'è busto e busto. Gli ultimissimi che la moda impone e che io ho avuto campo di esaminare nell'*atelier* di Piazza Fontane Marose della Signora Rosa Roccatagliata — l'artista senza pari nell'ingegnare una plastica femminile — non comportano più né molle né stecche rigide né allacciatori davanti né allacciatori dietro. Sono in balzata finissima e forse tagliati dalle ascelle al fianco. Quando sono allacciati e che non *unaccollano* le copre, nessuno indovini la loro presenza: non si scorge il rilievo d'un segno, d'una linea. Sembrano, a vederli, la cosa più semplice del mondo. Ma quanta sapienza per raggiungere quest'effetto! quanta abilità nel taglio che deve sposare ciascun busto a ciascuna figura! E c'è anche, per chi non gnasse l'allacciatura intera dalle parti, il busto elastico senza cuciture apparenti che però la signora Roccatagliata usa aprire dal fianco in giù. Qui, la plastica è disegnata dal tessuto che è elastico e non a seconda dei punti che deve contenere e da quelli che invece può lasciar liberamente espandersi. La tendenza di questi busti è di alzarsi un poco davanti sino all'altezza dello sterno e di prolungarsi lievemente dietro. Tutta una sapienza di disegno e di forma che fa del busto guaina, una creazione d'arte.

Non conosco *atelier* dove il fragile e

tra le donne vi sono le studiosse, attenti-moci quindi ai puri romanzi.

E qui torno a bomba: la donna di servizio, la portinaia e simili s'attingono al romanzo d'appendice raramente nazionale, in genere traduzione dallo straniero — quindi niente letteratura (se il romanzo d'appendice si può chiamare letteratura) italiana.

L'operaia tornerà dall'ufficio cogli occhi intenti all'ultima dispensa di editor, poco scrupolosi che fanno romanzi e quaderni con pubblicazioni come: «La dama di corte»; le «memorie di Landru» ed altre di simil genere; letture davvero non atte a sviluppare il sentimento del bello e del buono, scritte in una lingua corrente e strappata come la moneta spicciola.

Le sartine e le modiste leggono di preferenza gli antichi libri di Carolina Invernizio, ma molto probabilmente si esaltano alle peripezie avventurose ed amorose delle loro eroine, a quell'odio che è rancore e vendetta; di rado comprendono ed apprezzano le finali che ne è anche la morale: insomma più facilmente fanno loro dominio la parte meno retta basata sulla civetteria e sul perversimento.

Le più erudite di queste si dilettono ai libri di Saverio di Montepin sempre nuovi e sempre interessanti; di G. Ohnet, della Verne, della Marlitt, della Heimbürg: tutti libri stranieri, francesi, o tedeschi, pochissimi inglesi, di italiani, amano i romanzi sentimentali della Vertua Gentile, della Guidi, di Neera, qualcuno di Jolanda: molto in voga gli ultimi lavori di Da Verona e di Pittigilli.

Le signorine, se sono comprese anche le giovani signore, cioè quelle che vantano un grado di istruzione superiore alla media, si permettono una scelta più accurata: a parte che anch'esse per diletto leggono i romanzi già prima accennati, ne aggiungono dei migliori: opere che meglio rispondono all'epoca ed al sentimento attuale, che portano lo spirito ed il pensiero in un campo più ampio, più profondo, più elaborato e più intricato che non l'antico campo letterario; che danno agio alla mente del lettore di penetrare, di districare, di svizzerare, magari di combattere in una lotta di sintesi l'opinione, il convincimento, l'opera tutta dello scrittore.

Fra questi, quali moderni segnaliamo: quelli di Gatti, di Zuccolli, di Moretti, del Gotta, del Saponaro, di Varaldo, di Brasco, talvolta ancora Fogazzaro e Ravetta, molto letti e discussi più per curiosità

storica, un discorso politico, una dissertazione filosofica, un trattato religioso, mentre si soffermiamo con intensa gelosia su di una descrizione colorita, su di una scena magistrale, su di una pagina d'amore dolce e sentimentale imbevendoci così di pura astrazione e di malata fantasia.

E' vero che la fantasia è espressione di sentimento e di poesia e che un popolo che è essenzialmente tale non potrà né ora né mai cambiare natura: ma è ben certo che la volontà e lo studio possono condurre a grandi cose chi all'intelligenza, alla fantasia, al cuore unisce una sana sobria cultura.

Non mancano alla donna odierna né i mezzi né la potenzialità di potersela formare a qualunque età essa appartenga, comunque sia il grado della sua intellettualità. Non legga per leggere, ma legga per afferrare, per approfondirsi, per trarne profitto perchè è davvero doloroso ed umiliante talvolta, dopo un discorso pieno di brio, di calore e di colore, il dover riconoscere che esso non è che frutto di un'istruzione apparente, di una venaice di cultura sotto cui trapela la scorza greghia dell'ignoranza e della superficialità.

GISELLA BENASSI BIANCHI  
Milano.

\*\*\*

Io ritengo che la donna italiana legga molto più di quello che pensiamo e il genere di lettura cambia a seconda dello stato; dell'età e dei gusti personali.

Io a quindici anni adoravo Werther, Jacopo Ortis e Daniele Cortis. A venti D'Annunzio. Sui 30: Fogazzaro. De Amicis, Dickens, Madame de Staël.

Ora che, ohimè! ho varcato il Rubicone della quarantina, preferisco rileggere Dante, Madame de Sevigné, Madame Roland, le poesie di Lamartine, Lord Byron - Ariani, e m'interessa la storia delle ceramiche che mi piacciono molto.

Però, io penso che una donna che ha la fortuna, o disgrazia, a seconda del caso, d'aver un marito, farebbe bene ad aver anche fra le mani un libro di cucina: dato che, gli uomini anche i migliori è sempre utile prenderli un po' per la gola. Una nota di quelle che sanno far ora le sarte sarà pagata, con meno smorfie, dopo un buon pranzo. Le pare, Egregia Direttrice?

EMY GISMONDI TRUCCO

gevoli pizzi, di missini ricami, qual cosa più attraente per le donne belle che, passandovi a lato, vi si soffermano, ammirando e desiderando?

Delliziose bambolette *porte bouton* vestite di rari broccati, di pesanti velluti alla guida di antiche damine in candida parrucca inanellata.

Giaretteria civettolosa di nastro, di pizzo, liscio, arricciate, nere, picchiettate, adorne di coccarzette, nappie e *dindellini*.

Centri e centrini, fazzoletti e fazzolettini merlettati, traforati, festonati, incrociati. Scatolette *porte - bijoux*, in cui la lievità della trina è unita alla chiara trasparenza del cristallo.

Starzose parure morbide e leggiere. Tovaglie magnificamente ricamate, servizi da the in dolci, tenuissime tinte... e ancora, ancora, un'infinita raccolta di preziosi tesori dovuti a prodigiosi mani di donna per la gioia di altre donne.

Gioia di chi dona e di chi viene donata, anche d'un minuscolo oggettino, bello sempre al presente. Una volta, invece... Sì, anche una volta si producevano lavori d'incomparabile bellezza e finezza, specialmente in fatto di ricami, come adesso e più di adesso, ma si facevano anche certe cose... *le buone cose di pessimo gusto*.

Ricordo una scuola da me frequentata, scuola privata per tutte le età, condizioni e classi dalle prelesentari alle medie. Sola cosa, unica, il sesso femminile. Femmine le maestre, due venerabili signore, zitelle per elezioni, femmine pure, più o meno venerande e vive, s'intende, le insegnanti che venivano di fuori per le diverse materie di studio. Ma questo non ha che vedere con ciò di cui voglio parlare; i lavori d'allora, lavori che venivano presentati quale *cadeau* di Natale ai genitori, parenti e amici. Le *piccole* facevano i *legacci* consistenti in due pezzetti di maglia a punto diritto, andando e venendo, che, a lavoro finito, risultava rovescio.

Raggiunta la lunghezza sufficiente, (quante sfrecciate per allungarli), giudico una delle vecchie sorelle, ai *legacci*, previa una buona lavatura per farli ritornare bianchi, veniva attaccata una fettuccina per parte, si ripiegavano fra un foglietto di carta rosa o azzurra, e si aspettava con ansia il gran giorno dell'offerta.

Per le *grandicelle* seguiva un'altra particolarità: i limoni o le arancie *puntaspilli*. Oh, bellissimi! La maestra ne preparava l'anima con tela bianca ripiena di crusca, segnandovi con del refe robusto

metà, e per averli eseguiti l'anno precedente o per altre regioni più importanti, vi erano gli *albacca-tovagliuoli*.

La solita maestra, vecchia, ziteira e paziente, ritagliava tanti dischetti di grosso cartone del diametro poco maggiore d'un antico scudo, ferati nel mezzo, otto o dieci bastavano, che la scolara ricostiva di lana a punto smerlo, rosa carico, verde pisello o azzurro cupo a sfumature bianche. Tali dischetti si sovrapponevano poi per la metà, l'uno sull'altro, mediante un nastro passato pel loro foro centrale, ottenendosi una specie di catena che si riuniva a circolo con i due capi del nastro annodato capricciosamente, e sul quale le più *grandi* ricamavano le iniziali dei predestinati a ricevere il dono, in perline color oro. Ma questo era nulla di fronte ai *portaritratti*, il classico lavoro di detta scuola dove, se si studiava poco, si lavorava molto. Era il sogno di tutte le *piccole* arrivare a fare un *portaritratti*, ahimè, di lana. Per tale oggetto, la maestra modellava un determinato numero di fusti di foglie in filo di ferro, più cinque altri, ineguali, di cui uno conformato a sperone, destinati a formare una grossa viola del pensiero. Le foglie si ricostivano a punto festone che, girato poi all'interno, serviva all'ago per passarvi la lana da una parte all'altra, orizzontalmente, mentre i petali lavorati quali in giallo, quali in violetto, racchiudevano, una volta riuniti, la capsula triloculare, propria della viola. Alla maestra toccava il più importante, la montatura del capolavoro: un tralicio di foglie accoppia e il fiore in mezzo, aperto, largo, vistoso, con qualche bottoncino qua e là.

Ma non voglio dimenticare i *sottolumi*. Anche qui trionfo di verdi tinte, e lana, lana, lana... Che cuccagna per le signore tignole... Io credo che a molti sarà capitato di vedere in qualche antica casa un campione di quei *sottolumi* ai quali alludo. Un cartone circolare ricoperto di fili di lana, quando, verde bandiera, quando, per paonazzo, con attorno una frangia arricciata, ottenuta facendo una striscia a maglia uso *legaccia*, e poi distaccandola previa tagliatura d'uno dei due bordi, l'altro serviva per assicurare l'artistica frangia al *sottolume*. E, sulla cucitura, una ghirlanetta di variopinte *campanelle* lunacee, con lo stame tremolante al centro. Lì, a pirlirlì! Una volta, rammento, a forza di batterne uno, fatto da me, verdissimo, frangiato e campanellato, per vedere, inutilmente, di togliergli la molta polvere.

La *legaccia* pure è *bonita*, grazie al trionfo e *finis*, il punto ripreso con il punto in croce. Quanti regali natalizi anche in questo campo: paonacie, borse portagioielli, cuscini.

E vi faccio grazia dei lavori a *broccato*: pesanti tendine a losanghe, pesantissime tendone a grandi stelle finite da stellare minori, che s'innamavano con un po' di turcochatto, nelle solennità, e capozziere a rosone, pizzi massicci per biancheria, *carre* di camicia, che imprimevano il disegno sulla pelle.

Io penso che dei numerosissimi oggetti che ho fatto e visto fare, non esistano forse più tracce, di quelli in lana sennò è forte, che le tignole vi avranno redicchiato con larghezza.

Scomparsi certo, come sono scomparse le grivie maestre, oh, da tante, povere buone vecchie, s'anche d'innocente foglie e fiori, vani e artificiali, similmente alla loro sterile vita di zitellone. Anche la scuola non esiste più. O, almeno, i locali di essa sono adibiti a tutt'altra cosa, ad abitazione, credo.

Vi cresceranno nuovi bimbi, nuove bimbe, che non faranno più il *legaccio* bianco sporco, perchè chi'oggina vorrebbe lavorar di maglia con le piccole mani in requie come i cuori? Ne fabbricano tante e tante le macchine, di calze, belle, leggere, trasparenti, incarnatine, che non durano nulla, che non si possono accomodare nemmeno una volta, tele che non vale la pena più d'imparare l'arte rara e paziente del rammento.

Oggi tutto è bello, tutto è fine, leggiadro e vaporoso: donne e vestiti, mi lo è lavori.

Ma, a volte, mi chiedo, a volte, quando, guardando qualche trionfante mostra, mi si ripresenta alla mente la modesta esposizione natalizia di quelle che furono maestre alla mia infanzia lontana, era più felice allora la donna, con i suoi ferri e i suoi gomitolli, allora, coperta, imbustata, rinchiusa, o le è maggiormente oggi, così libera, senuvelata, disinvoltata signora della penna. Dell'impiego delle scriventi macchine?

Oggi, regina di bellezze fra cose belle: Chissà...

Nessuna, forse, saprebbe rispondere alla mia tormentosa domanda, e molto meno i sfogoranti vetrini finanzi a cui tante volte, pensando queste, mi sono fermata piena d'ammirazione e di fremito desiderio, che il decimo comandamento dice: *Non ti sottrarre la roba degli altri*...

TERESA TULLI

IL NOSTRO REFERENDUM

La donna e i libri

(Aperto a tutti i lettori o a tutte le lettrici)

1°) Credete voi che la donna italiana legga molto?

2°) Più o meno delle donne straniere?

3°) Che cosa legge di preferenza la donna italiana? In altri termini, quali sono gli autori che la donna italiana preferisce?

Il referendum che «La Chiosa» ha sottoposto alle sue lettrici mi ha fatto ricordare un'osservazione che, senza volerlo, altre volte mi sono rivolta per puro spirito d'indagine. Un'osservazione che si potrebbe riassumere così: «dimmi che libri leggi e ti dirò a quale ceto appartieni».

Per ceto s'intende non, solamente la più o meno alta l'evatura sociale, ma soprattutto il grado d'intellettualità, d'istruzione, di senso morale. Poiché è inutile possedere vesti di seta e gioielli risplendenti quando si lascia giuocare l'anima e l'intelligenza nella più ignobile delle aperture.

A me accade un giorno di sentire una ventolina, ricca, bella e altera (di che cosa poi?...), signorina interpellare uno studente sul libro che stava leggendo.

«E' l'Epico» è la risposta.  
«E' bello?» ebbe a chiedermi di ramanda, come se si trattasse di un qualunque romanzo e con un tono che non lasciava dubbio che Eucide e Virgilio fossero nomi nuovi affatto per lei. E dire che nella quarta class elementare oggigiorno si legge in riassunto l'Epopea di Enea...  
Dunque possiamo fra i libri che la donna legge scartare senz'altro i classici, toltone il Manzoni.

Sarebbero le dovute eccezioni che, anche fra le donne vi sono le studioso, attenti, quindi ai puri romanzi.

E qui torno a ribatire: la donna di servizio, la portinaia e simili s'attengono al romanzo d'appendice, romanzi nazionali, in genere traduzione dall'estero — quindi niente letteratura (se il romanzo

morbosa che per senso artistico Mariani e Pitagalli. Fra quelli femminili ammirati sono i romanzi della Vivanti sempre freschissimi nella tinta ampollosamente vivace italiano — esotica; Ada Negri forte e melanconica come nelle sue poesie; la Prosperi naturale ed efficace; la Serao tutta meridionale nel fuoco delle sue passioni; la Deledda regionale e caratteristica; la Pierazzi semplice materna e dolorosa; e altre che è inutile enumerare e il cui elenco è infinito, donne che hanno dato se non tutto, parte del loro impegno e del loro fervore coll'infinto precupio di compiere un bene che non sempre è stato raggiunto.

Fra gli stranieri i preferiti sono: Dumas Balzac, la Sand, Hugo, Bourge, Maupassant, Zola, France, Barbussa, Tolstoi, Pierre Loti.

Per le aristocratiche, che molto spesso sono meno colte delle donne del ceto medio costrette allo studio per necessità di vita; il prodotto letterario nazionale ha alcune di antipatico e di borghese, è ben difficile perciò scorgere fra le mani, sulle mensole dei salotti o nell'elegante cestello da lavoro di queste favorite dalla sorte un libro che porti un nome d'autore italiano e sovente neppure il romanzo è scritto in lingua italiana, ma in quella francese inglese o tedesca, per modo che la loro cultura è più esotica che nazionale.

E' questo è vero peccato!

In complesso la donna italiana legge molto, forse assai più della donna straniera, colla differenza che la donna straniera in genere (tolto la Francese che per naturale temperamento è affine all'italiana) legge con maggior ronderazione e di conseguenza con più profitto, e s'indugia anche sulle pagine che noi spesso reputiamo noiose e che saltiamo volentieri a piè pari solo perché contengono un accento storico, un discorso politico, una dissertazione filosofica, un trattato religioso, mentre ci soffermiamo con intensa godimento su di una descrizione colorita, su di una scena magistrale, su di una pagina d'amore dolce e sentimentale imbavesciando così di pura astrazione e di melancolia.

\*\*\*

La donna italiana, in fatto di letture, credo stia a livello con la straniera. La donna, in genere, legge molto; sempre e più dell'uomo. E non già per moda, snobismo od altro; ma perchè di leggerè ella ha un imperioso bisogno per la sua vita interiore, come dell'aria per respirare. E il romanzo che riempie il vacuo delle ore di sua giovinezza; mentre l'uomo giovane spende il suo tempo negli «sports», e, diciamo pure, in qualche altro di più brutale. E al romanzo, ella fedelmente ritorna, più tardi, quando sconde cioè verso l'oblio e sente bisogno del silenzio e della pace, perchè al mondo a cui tutto ha dato null'altro potrebbe chiedere, se non quiete.

Il maschio, invece, è disamorato della lettura. Leggere è per lui, quasi debolezza. (Non parlo, ben inteso che del maschio d'oggi). Ricordo di un giovane appassionato, che passava il tempo della compagnia in compagnia di buoni libri, guadagnandosi dai compagni il nomignolo «femminuccia». — «Femminuccia!» — Pure era un'anima squisitamente sensibile e buona, la sua. — Sapete perchè mi hanno dedicato quel nome? — mi disse, un giorno, timidamente — semplicemente perchè non condivido certe loro opinioni, e perchè... credo ancora al vero amore... Povero caro! E proprio di questi uomini il mondo avrebbe oggi bisogno: cioè di queste creature innamorate ancora di ciò che è bellezza e purezza, e che saprebbero dare, forse, la felicità a tante colombe che anelano al nido.

Come vedete è un caso davvero eccezionale.

La moda nei lavori femminili

«... Lorco impagliato ed il busto d'Algheri, di Napolone i fiori in cornice (è buona cose di pessimo gusto)».

G. GOZZANO

Vastosi negozi, vetrine ricche di pregevoli pezzi, di finissimi ricami, qualche più attraente per le donne belle che, passandovi a lato, vi si soffocano, ammirando e desiderando.

Deliziose bamboline *porte bonheur* vestite di rari broccati, di pesanti velluti alla guisa di zucche d'ammire in candida par-

zionaie che un giovane trovi da sacrificare qualche ora alla lettura; mentre quanto ne ho viste — quante ne avete viste Voi tutte, gentili lettrici di *Chiosa* — femminee teste chine per giorni interi sui libri. — Femminee teste col sorriso della giovinezza sulle chiome lucenti e altre incanutite sotto il peso degli anni e dei dolori. Ed ho trovato fra le manine abitate ai molli piaceri della ricchezza: Ferrara, D'Annunzio, Fogazzaro, Verga, Serzo, Vivanti e più ancora: Zuccati, Marzetti, Brocchi, Ojetti, Borgese, Varaldo, A. Negri, Deledda, Guglieminetti, ed altri; poi, gli stranieri: Francesi, Spagnuoli e più che altro i Russi, oggi in moda.

E quanti ne ho veduti fra altre mani — mani aduste dai lavori, piccole mani di umili lavoratrici — quasi esclusivamente di donne: T. Guidi, A. Verta, Genitili, e anche più grandi: Serao, Neera, Jolanda, Deledda, Steno, Prosperi. Libri divorati in silenzio e di strarso in fabbrica, oppure letti ad alta voce negli intervalli destinati alle refezioni.

Per conto mio li sono tutti ugualmente i grandi e piccoli autori, le grandi e piccole autrici, anche quelli che conosco a traverso i lavori più umili; tutti, indistintamente, hanno almeno per una volta, trovata la via del mio cuore. E prima di chiudere voglio dire alla Steno, senz'ombra di adulazione, che nel mio cuore, Ella, signoreggia; e che sulle pagine del suo: «Silenzio ardente» ho vissi momenti indimenticabili di dolcezza e di commo-

MARTINA S. LA

solchi degli spicchi, attorno ai quali le fanciulline passavano l'ago infilato di lana giallo oro, o giallo verdiccia, fino a copertura completa. Che fioritura di erasici e limoni, ricordo! Visti da lontano, allucinati su di una tavola, stavano benissimo. Per chi non voleva gli agrumi suscitati, o per averli eseguiti l'anno precedente, o per altre ragioni più importanti, vi erano gli *allacciabottoni*.

La solita maestra, vecchia, zienta e paziente, ritagliava tanti dischetti di grosso cartone del diametro poco maggiore d'un antico scudo ferale nel mezzo, otto a die-

finii con lo spazzare il cartone, cosa che me lo fece miseramente ciondiare fra le mani.

E non si faceva altro in quella scuola, mi chiederete? Ah, piano, vi si facevano cose più belle, e d'importanza; dalle *cosi e così*, e dalle *grandi*, *monogrammi*, *esempigràzia*, *inmensi*, *Juri*, *rilevati*, nel centro della rimbeccatura di lenzuola, ripetuti nel mezzo delle federe analoghe, in proporzioni ridotte, ma sempre sensibili a chi saltasse, putacaso, d'insolito e di nevralgie. Sentirsi *quagli affate* in rilievo sotto la testa doveva essere poco piacevole. Si cucivano anche *camicie*, *te camicie d'allora*, con mezze maniche, larghe, larghe, accollate, gheronate. Ora, si era da cucire, orlare e rifinire, e *puntati*, e *punti...* come nella triste *cartolina della camicia*, tutto triste, che, forse poche rate, hanno pensato di sopprimere prima i punti e ora, quasi, la camicia stessa. Assieme a queste ultime si facevano anche *mutande*, vedi sopra, *lucerna*, *ampio*, *piene di frappe*, e comodamente aperte, da incrociarsi dietro con magari un lembo di camicia fuori, erano *estremamente* e *robustissime*, non c'è che dire.

Di buon *piquè* felpao nell'inverno, lo mi domando dove fosse allora la *lima* le *minile*. Tutto era pratico e solido, arduo, solido. Il busto, per esempio, vera *corazza* armata di stecche, con le sue *piatte* *nicchie* per contenere e comprimere i seni, sospingendoli in alto, in modo da trasformarlo in un *parapeto* di carne. All'opposto di oggi, in cui tutto tende al *vaso*, al *cascaute*, *chifra* o il *craso*, in quei tempi saliva, ogni cosa, *finchil*, *senza* *parpagorgia*, *costretto*, quando c'erano, *dei collaretti* *più*, *stovani*, *puntati*, *ed* *avevano* *alle* *orecchie*.

E le sottovesti d'allora? *bianche*, *impilissime*, *inamidate*, *resplandite* *dai* *colli*. Una sola, avendoci ancora, *base*, *rebbe* *per* *sei* *parare* *mentere*.

Ritornando ai lavori domaschi di quella tal scuola, vi dirò che — cosa grande — vi si mandavano anche *regali*. *Sfatura*, *colze* e *colze* in *nero* e a *colore*, *liscie* e a *coste*, *ubite* e *incrostate*, e che *Juravano*, *misericordie*, *quanto* *duravano*. Vi si seguiva pure la *ricetta*, *trata*, *al* *ricordo* *o* *alla*, *il* *punto* *ricordo* *o*, *il* *può* *to* *in* *grazia*. Quanti *regali* *mandati* *anche* *in* *questo* *tempo*! *frangole*, *borse*, *portafogli*, *cuscin*.

E vi faccio grazia dei lavori a *colli* *pesanti* *tendini*, a *lunghe*, *pesantissime*

ma le donne vi sono le signore, alcune noci quindi ai puri romanzetti.

E qui torno a bomba: la donna di servizio, la poverina e simili s'attengono al romanzo d'appendice raramente nazionale, in genere traduzione dallo straniero — quindi niente letteratura (se il romanzo d'appendice si può chiamare letteratura) italiana.

L'operaia tornerà dall'ufficio cogli occhi inerti all'ultima dispensa di edizioni poco scrupolosi che fanno romanzi e quaderni con pubblicazioni come: «La dama di corte»; le «memorie di Landru» ed altre di simil genere; letture davvero non atte a sviluppare il seminato del bello e del buono, scritte in una lingua corrente e strapazzata come la moneta spicciola.

Le signore e le modiste leggono di preferenza gli antichi libri di Carolina Invernizio, ma molto probabilmente si esaltano alle peripezie avventurose ed amoroze delle loro eroine, a quell'odio che è rancore e vendetta: di rado comprendono ed apprezzano la finale che ne è anche la morale: insomma più facilmente fanno loro dominio la parte meno retta basata sulla civetteria e sul perversimento.

Le più erudite di queste si dilettano ai libri di Savario di Montepin sempre nuove sempre interessanti, di G. Ohnet, della Verrier, della Marlin, della Heimburg: tutti libri stranieri, francesi o tedeschi, pochissimi inglesi, di italiani, amano i romanzi sentimentali della Vertua Gentile, della Guidi, di Neera, qualcuno di Jolanda: molto in voga gli ultimi lavori di Da Verona e di Pitagilli.

Le signorine, se sono comprese anche le giovani signore, cioè quelle che vantano un grado di istruzione superiore alla media, si permettono una scelta più accurata: la parte che anch'esse per diletto leggono i romanzi già prima accennati, ne aggiungono dei migliori: opere che meglio rispondono all'epoca ed al sentimento attuale, che portano lo spirito ed il pensiero in un campo più ampio, più profondo, più elaborato e più intricato che non l'antico campo letterario, che danno agio alla mente del lettore di penetrare, di districare, di sviscerare, magari di combattere in una lotta di sintesi l'opinione, il convincimento, l'opera tutta dello scrittore.

Fra questi, quali moderni seguiamo: quelli di Ojetti, di Zucconi, di Moratti, del Gotta, del Saponaro, di Maraldo, di Braico, talvolta ancora Fogazzaro e Rovetta: molto letti e discussi più per curiosità

quanto un viscoso punto, una cascata di zione filosofica, un trattato religioso, mentre si soffermano con intenso godimento su di una descrizione colorita, su di una scena magistrale, su di una pagina d'amore dolce e sentimentale imbevendoci così di pura astrazione e di malata fantasia.

E' vero che la fantasia è espressione di sentimento e di poesia e che un popolo che è essenzialmente tale non potrà né ora né mai cambiare natura: ma è ben certo che la volontà e lo studio possono condurre a grandi cose chi all'intelligenza, alla fantasia, al cuore unisce una sana sobria cultura.

Non mancano alla donna odierna né i mezzi né la potenzialità di potersela formare a qualunque costo essa appartenga, comunque sia il grado della sua intellettualità. Non legga per leggere, ma legga per afferrare, per approfondirsi, per trarne profitto perché è davvero doloroso ed umiliante talvolta, dopo un discorso pieno di brio, di calore e di colore, il dover riconoscere che esso non è che frutto di un'istruzione apparente, di una vernice di cultura sotto cui trepela la scorza greggia dell'ignoranza e della superficialità.

GISELLA BENASSI BIANCHI

Milano.

\*\*\*

Io ritengo che la donna italiana legga molto più di quello che pensiamo e il genere di lettura cambia a seconda dello stato, dell'età e dei gusti personali.

Io a quindici anni adoravo Werther, Jacopo Ortis e Daniele Cortis. A venti D'Annunzio. Sui 30: Fogazzaro, De Amicis, Dickens, Madame de Staël.

Ora che, ohimè! ho varcato il Rubicone della quarantina, preferisco rileggere Dante, Madame de Sevigné, Madame Roland, le poesie di Lamartine, Lord Byron - Ariani, e m'interessa la storia delle ceramiche che mi piacciono molto.

Però, io penso che una donna che ha la fortuna o disgrazia, a seconda dei casi, d'aver un marito, farebbe bene ad aver anche fra le mani un libro di cucina, dato che, gli uomini anche i migliori è sempre utile prenderli un po' per la gola. Una nota di quelle che sanno far ora le sarte sarà pagata, con meno smorfie, dopo un buon pranzo. Le pare, Egregia Direttrice?

EMY GISMONDI TRUCCO

per amare per le donne belle che, passandovi a lato, vi si soffermano, ammirando e desiderando?

Danzose bamboline *porte boitcur* vestite di rari broccati, di pesanti velluti alla guisa di stucche damine in candida parurea inanellata.

Giarrettiere civettole di nastro, di pizzo, liscio, aricciate, nero, picchiettate, adorne di coccarotte, nappie e *diademi*.

Centri e centri, fazzoletti e fazzoletti merlettati, traforati, festonati, incrociati. Scatolete *porte - bijoux*, in cui la lievità della trina è unita alla chiara trasparenza del cristallo.

Sfarzose parures morbide e leggere. Tovaglie magnificamente ricamate, servizi da the in dolci, tenuissime tinte... e ancora, ancora, un'infinita raccolta di preziosi tesori devuti a prodigiose mani di donna per la gioia di altre donne.

Gioia di chi dona e di chi viene donata, anche d'un minuscolo oggetto, bello sempre al presente. Una volta, invece... Sì, anche una volta si producevano lavori d'incomparabile bellezza e finezza, specialmente in fatto di ricami, come adesso è più di adesso, ma si facevano anche certe cose... *le buone cose di pessimo gusto*.

Ricordo una scuola da me frequentata, scuola privata per tutte le età, condizioni e classi dalle prelementari alle medie. Sola cosa, unica, il sesso femminile. Femmine le maestre, due venerabili signore, ziette per elezioni, femmine pure, più o meno venerande e vive, s'intendè, le insegnanti che venivano di fuori per le diverse materie di studio. Ma questo non ha che vedere con ciò di cui voglio parlare: i lavori d'allora, lavori che venivano presentati quale *cadeau* di Natale ai genitori, parenti e amici. Le *piccole* facevano i *legacci* consistenti in due pezzetti di maglia a punto diritto, andando e venendo, che, a lavoro finito, risultava rovescio.

Raggiunta la lunghezza sufficiente, (quante stracchine per allungarli), giudeci una delle vecchie sorelle, ai *legacci*, previa una buona lavatura per farli ritornare bianchi, veniva attaccata una fettuccina per parte, si ripiegavano tra un foglietto di carta rosa o azzurra, e si aspettava con ansia il gran giorno dell'offerta.

Per le *grandicelle*, seguiva un'altra particolarità: i limoni o le arancie *punte-spilli*. Oh, bellissimi! La maestra ne preparava l'anima con tela bianca ripiena di crusca, segnandovi con del refe robusto

vi erano gli *alveola-topogluoli*.

La solita maestra, vecchia, zitella e paziente, ritagliava tanti dischetti di grosso cartone del diametro poco maggiore d'un antico scudo, forati nel mezzo, otto o dieci bastavano, che la scolaria rivestiva di lana a punto smerlo, rosa carico, verde pisello o azzurro cupo a sfumature bianche. Tali dischetti si sovrapponevano poi per la metà, l'uno sull'altro, mediante un nastro passato pel loro foro centrale, ottenendone una specie di catena che si riuniva a circolo con i due capi del nastro annodato capricciosamente, e sul quale le più *grandin* ricamavano le iniziali dei predestinati a ricevere il dono, in perline colorate. Ma questo era nulla di fronte ai *portaritratti*, il classico lavoro di detta scuola dove, se si studiava poco, si lavorava molto. Era il sogno di tutte le *piccole* arrivare a fare un *portaritratto*, ahimè, di lana. Per tale oggetto, la maestra modellava un determinato numero di fusti di foglie in filo di ferro, più cinque altri, ineguali, di cui uno conformato a sperone, destinati a formare una grossa viola del pensiero. Le foglie si rivestivano a punto fessone che, girato poi all'interno, serviva all'ago per passarvi la lana da una parte all'altra, orizzontalmente, mentre i petali lavorati quali in giallo, quali in violetto, racchiudevano, una volta riuniti, la capsula trilobulare, propria della viola. Alla maestra toccava il più importante, la montatura del capolavoro: un traleto di foglie recoppia, e il fiore in mezzo, aperto, largo, vistoso, con qualche bottoncino qua e là.

Ma non voglio dimenticare i *sottolami*. Anche qui trionfo di verdi tinte, e lana, lana, lana...  
Cho cuccagna per le signore tignole... Io credo che a molti sarà capitato di vedere in qualche antica casa un camione di quei *sottolami* ai quali alludo. Un cartone circolare ricoperto di fili di lana, quando, verde bandiera, quando, color paonazzo, con attorno una frangia precitata, ottenuta facendo una striscia a maglia uso *legaccia*, e poi disfacendola previa tagliatura d'uno dei due bordi, l'altro serviva per assicurare l'artistica frangia al *sottolame*. E, sulla cucitura, una ghirlandetta di variopinte *campanelle* lanacee, con lo stame tremolante al centro. E, a pulirli! Una volta, rammento, a forza di batterne uno, fatto da me, verdissimo, frangiato e campanellato, per vedere, inutilmente, di togliergli la molta polvere.

vicine e *met*, il punto ripreso con il punto in croce. Quanti regali natalizi anche in questo campo: portaritratti, borse portaritratti, cuscini.

E vi faccio grazia dei lavori a *crochet*: pesanti tendine a lesanghe, pesantissime tendone a grandi stelle riunite da stelline minori, che s'immidavano con un po' di turbinacciato, nelle solennità, e capozziera a rosari, pizzi massicci per biancheria, *carre* di caniccia, che imprimevano il disegno sulla pelle.

Io penso che dei numerosissimi oggetti che ho fatto e visto fare, non esista forse più traccia, di quelli in lana signorile, che le ragazze vi avranno reddechiato con larghezza.

Scomparsi, certo, come sono scomparse le gravi maestre, oh, da tanto, povere buone vecchie, stanche d'intracciare foglie e fiori, vani e artificiali, similmente alla loro sterile vita di zitellone. Anche la scuola non esiste più. O, almeno, i locali di essa sono adibiti a tutt'altra cosa, ad abitazione, credo.

Vi cresceranno nuovi bimbi, nuove bimbe, che non faranno più il *legaccio* bianco, sporco, perché chi oggimai vorrebbe lavori di maglia con le piccole mani in requie come i cuori? Ne fabbricano tante e tante le macchine, di colore, belle, leggere, trasparenti, incarnatine, che non danno nulla, che non si passano accomodate nemmeno una volta, taleché non val la pena più d'imparare l'arte rara e paziente del rammento.

Oggi tutto è bello, tutto è fine, leggiadro e vaporoso: dame e vestiti, me le o lavori.

Ma, a volte, mi chiedo, a volte, quando, guardando qualche trionfante mostra, mi si ripresenta alla mente la modesta esposizione natalizia di quelle che furono maestre alla mia infanzia lontana, era più felice allora la donna, con i suoi ferri e i suoi gomitolli, allora, coperta, imbustata, rinchiusa, o lo è maggiormente oggi, così, libera, semivoluta, disinvolta signora della penna, dell'impiego delle scriventi macchine?

Oggi, regina di bellezza fra cose belle? Chissà...

Nessuno, forse, sarebbe rispondere alla mia tormentosa domanda, e molto meglio sfogoranti vetrine dinanzi a cui tante volte, pensando queste, mi sono fermate piena d'ammirazione e di frenato desiderio, che il decimo centenario dice: *Non d'indicare la roba degli altri*.

TERESA TULLONI

IL NOSTRO REFERENDUM

# La donna e i libri

(Aperto a tutti i lettori e a tutte le lettrici)

1°) Credete voi che la donna italiana legga molto?

2°) Più o meno delle donne straniere?

3°) Che cosa legge di preferenza la donna italiana? In altri termini, quali sono gli autori che la donna italiana preferisce?

Il referendum che «La Chiosa» ha sottoposto alle sue lettrici mi ha fatto ricordare un'osservazione che, senza volerlo, altre volte mi sono rivolta per puro spirito d'indagine. Un'osservazione che si potrebbe riassumere così «dinanzi che libri leggi e ti dirò a quale ceto appartieni».

Perché s'intende non solamente la più o meno alta levatura sociale, ma soprattutto il grado d'intellettuale, d'istruzione, di senso morale. Poiché è inutile possedere vesti di seta e gioielli risplendenti quando si lascia giacere l'anima e l'intelligenza nella più ignobile delle apatie.

A me accade un giorno di sentirvi una veniente, ricca, bella e altera (di che cosa poi?...), signorina interpellare uno studente sul libro che stava leggendo.

«L'Epide?» le rispose.

«E' bello?» ebbe a chiedermi di lontano, come se si trattasse di un qualunque romanzo e con un tono che non lasciava dubbio che Ercide o Virgilio fossero nomi nuovi affatto per lei. E dire che nella quarta classe elementare oggi giorno spigano in riassunto l'epopea di Eneide...

Dunque possiamo fra i libri che la donna legge scartare sciozzando i classici, toltone il Manzoni.

Salvo le devute eccezioni che, anche fra le donne vi sono le studiosi, attenti e quindi ai puri romanzi.

E qui tornò a bomba: la donna di servizio, la portinaia e simili s'attengono al romanzo d'appendice raramente nazionale, in genere traduzione dallo straniero — quindi niente letteratura. Uso il romanzo

morbosa che per senso artistico Mariani e Pitagalli. Fra quelli femminili ammirati sono i romanzi della Vivanti sempre freschissimi nella tinta appolosamente vivace italiano — esotica; Ada Negri forse melanconica come nelle sue poesie; la Prosperi naturale ed efficace; la Serao tutta meridionale nel fuoco delle sue passioni; la Deledda regionale e caratteristica; la Pierazzi semplice materica e dolorosa; e altre che è inutile enumerare e il cui elenco è infinito, donne che hanno dato se non tutto, parte del loro ingegno e del loro fervore coll'intento precipuo di compiere un bene che non sempre è stato raggiunto.

Fra gli stranieri i preferiti sono: Dumas Balzac, la Sand, Hugo, Bourgeois, Maupassant, Zola, France, Barbussa, Tolstoj, Pierre Loti.

Per le aristocratiche, che molto spesso sono meno colte delle donne del ceto medio costrette allo studio per necessità di vita, il prodotto letterario nazionale ha alcune di antipatia e di borghese; è ben difficile perciò scorgere fra le mani, sulle mensole dei salotti o nell'elegante cestello da lavoro di queste favorite dalla sorte un libro che porti un nome d'autore italiano e sovente neppure il romanzo è scritto in lingua italiana, ma in quella francese, inglese o tedesca, per modo che la loro cultura è più esotica che nazionale.

E' questa è vero peccato!

In complesso la donna italiana legge meno, forse assai più della donna straniera, colla differenza che la donna straniera in genere (toltone la francese che per naturale temperamento è affine all'italiana) legge con maggior randarazione e di conseguenza con più pralitto, e s'indugia anche sulle pagine che noi spesso reputiamo noiose e che saltano volentieri a piè pari solo perchè contengono un accento storico, un discorso politico, una dissertazione filosofica, un trattato religioso, mentre si soffermano con intenso gelamento su di una descrizione colorita, su di una scena magistrale, su di una pagina d'amore dolce e sentimentale imbevendoci

La donna italiana, in fatto di letture, credo stia a livello con la straniera. La donna, in genere, legge molto; sempre e più dell'uomo. E non già per moda, snobismo od altro; ma perchè di leggere ella ha un imperioso bisogno per la sua vita interiore, come dell'aria per respirare. E il romanzo che riempie il vuoto delle ore di sua giovinezza: mentre l'uomo giovane spende il suo tempo negli «sporti», e diciamo pure, in qualche altro di più brutale. E al romanzo, ella fedelmente ritorna, più tardi, quando scende cioè verso l'obbligo e sente bisogno del silenzio e della pace; perchè al mondo a cui tutto ha dato null'altro potrebbe chiedere, se non questo.

Il maschio, invece, è disamorato della lettura. Leggere è per lui, quasi debolezza. (Non parlo, ben inteso che del maschio d'oggi). Ricordo di un giovane appassionato, che passava il tempo della campagna in compagnia di buoni libri, guardandosi dai compagni il nomignolo «femminuccia» — Femminuccia! — Pure era un'anima squisitamente sensibile e buona, la sua. — Sapete perchè mi hanno dedicato quel nome? — mi disse, un giorno, timidamente — semplicemente perchè non condivido certe loro opinioni, e perchè... credo ancora al vero amore... Povero caro! E proprio di questi uomini il mondo avrebbe oggi bisogno; cioè di queste creature innamorato ancora di ciò che è bellezza e purezza, e che saprebbero dare, forse, la felicità a tante colombe che anelano al cielo.

Come vedete è un caso davvero ecce-

zionale che un giovane trovi da sacrificare qualche ora alla lettura; mentre tante ne ho viste — quante ne avete viste Voi tutte, gentili lettrici di Chiosa — femminee teste chine per giorni interi sui libri. — Femminee teste col sorriso della giovinezza sulle chiome lucenti e altre incanutite sotto il peso degli anni e dei dolori. Ed ho trovato fra le manine abbrunate ai molli piaceri della ricchezza: Farina, D'Annunzio, Fogazzaro, Verga, Sereno, Vivanti e più ancora: Zucchi, Moratti, Brocchi, Ojetti, Borgese, Varaldo, A. Negri, Deledda, Guglielminetti, ed altri; coi gli stranieri: Francesi, Spagnuoli e più che altro i Russi, oggi in moda.

E quanti ne ho veduti fra altre mani — mani aduste dai lavori, piccole mani di umili lavoratrici — quasi esclusivamente di donne: T. Guidi, A. Vertua Gentili, e anche più grandi: Serao, Neera, Jolanda, Deledda, Steno, Prosperi. Libri divorati in silenzio e di strarso in fabbrica, oppure letti ad alta voce negli intervalli destinati alle refezioni.

Per conto mio li amo tutti ugualmente i grandi e piccoli autori, le grandi e piccole autrici, anche quelli che conosco a traverso i lavori più umili: tutti, indistintamente, hanno almeno per una volta, trovata la via del mio cuore. E prima di chiudere voglio dire alla Steno, senz'ombra di adulazione, che nel mio cuore, Ella, signoreggia; e che sulle pagine del suo: «Silenzio ardente» io vissi momenti indimenticabili di dolcezza e di commozione.

MARTINA S. DELLA

## La moda nei lavori femminili

«... Loreto impagliato ed il busto  
di Agheri, di Napoleone  
i fiori in ordine di buste cose  
di pessimo gusto».

G. GOZZANO

Vastosi negozi, vetrine ricche di pregevoli pizzi, di finissimi ricami, qual cosa più adatta per le donne belle che, passatovi un lato. Visti soffermano, ammirando e desiderando?

Deliziose bamboline portate bonhous vestite di rari braccati, di pesanti velluti alla guida di cariche lamine in candidi ar-

solchi degli spicchi, attorno ai quali le fanciulline passavano l'ago, infilato di lana gialla ero, o giallo verdicchio, l'ho a copertura completa. Che fioritura di aranci e limoni, ricordo: Visti da lontano, allineati su di una tavola, stavano benissimo. Per chi non voleva gli agrumi succinti, e per quelli esagerati l'anno precedente o per altre ragioni più importanti, vi erano gli *allaccia-bambolini*.

La solita maestra, vecchia, zitica e paziente, ritagliava tanti dischetti di grosso arnese di diametro poco maggiore d'un

finiti con lo spezzare il cartone, così che me lo fece miseramente ciondolare fra le mani.

— E non si faceva altro in quella scuola, mi chiedete? Ah, piano, vi si facevano cose più belle, e d'importanza, dalle cose e così, e dalle grandi *l'omonononni*, esempigràzia, immensi, duri, rilievati, nel centro della imboccatura di lenzuola, ripetuti nel mezzo delle federe analoghe, in proporzioni ridotte, ma sempre sensibili a chi soffriva, putacaso, d'insonnia e di nevralgie. Sentirsi quegli affari in rilievo sotto la testa, doveva essere poco piacevole. Si cucivano anche camicie, le camicie d'allora, con mezze maniche, larghe, larghe, accollate, gheronate. Oh, e non era da cucire, o dire e ribattere: E *piena, puliti, e puliti...*, come nella misteriosa della camicia, tanto triste, che, forse perchè tale, hanno pensato di sopprimere prima i puliti, e ora, quasi, la camicia stessa. Assieme a queste ultime si cucivano anche mutande, vedi sopra, larghe, ampie, piene di *frappe*, e comodamente aperte, da incrociarsi dietro con magari un lembo di camicia fuori, erano vastissime, e robustissime, non c'è che dire.

Di buon *piquet* felpato nell'inverno. E mi domando dove fosse allora la *linea* femminile. Tutto era pratico e solido, robusto, solido. Il busto, per esempio, era curata armata di stecche, con le sue brave nicchie per contenere e comprimere i seni, sospingendoli in alto, in modo da trasformarlo in un parapeto di carne. All'opposto di oggi, in cui tutto tende al basso, al casante, all'aura e il resto, in quei tempi saliva ogni cosa, fianchi, seni e pargorgio costruiti, quando c'erano, dai collaretti, alti, severi, puntuti che si levavano alle orecchie.

E le sottovesti dallora? bianche, semplicissime, mutande, cospicuite dai *fadà*. Una sola, avendola ancora, basterebbe per sei paurosi modernisti.

Ritornando ai lavori domestiche di quella tal scuola, vi dirò che — cosa importante — vi si mandavano anche *colze*. Sicuro, *colze* e *colze* in nero e a colori, lisce e a coste, tinte e ricamate, e che duravano, misericordia, quanto duravano. Vi si seguiva pure la *gallicia*, una di canotto e *net*. Il punto ripreso è... Il punto in grana. Quanti vaghi mandati anche in questo campo: *panofide*, *borso*, *peru*, *giornali*, *caschi*.

E vi faccio grida dai lavori a *crêpe* i pesanti tendini a *lesanghe*, pesantissime



ca, magramente, aerea, benissimo in grado le sue vesti candido, fluenti. Aveva perduto il sonno, per sempre. Nessuno poté più farla dormire. Qualche narcotico, per qualche ora, e poi anche i narcotici non scrivevano a nulla. Raddeppio le dosi, le triplicò, fu una gara pazzo fra lei che cercava il riposo, e i veleni, che non glielo potevano più fare.

Una notte — essa voleva dormire sola nella camera antica alla mia, per timore di darvi noia — una notte sfinita di stanchezza, esasperata, allucinata forse, volle creare le dosi del veleno? O contò male le gocce? Non so, non so. Non un grido, nulla. Al mattino — mi ero alzato prestissimo, insospettito della sua insolita tranquillità — la trovai morta. Era così serena che d'un'ora credetti si fosse finalmente ristorata nel sonno. Sul viso placido, bianchissimo, ogni segno di tormento era scomparso, quasi spazzato da una pietosa carezza. E la perdetti così. Senza una parola, senza un saluto. Senza il conforto di aver vegliato la sua ultima ora. E' morta sola.

E' spaventoso. Oh... nessuno può capire. Mi hanno diroscato tutti della pietà, ne convengo, ma nessuno ha compreso la mia disperazione di averla perduta a quel modo.

Ma perdonami, ti rattristo.

E già rinchiodava nel cuore l'angoscia che l'indifferenza degli uomini l'aveva abituato a dissimulare agli estranei, quando una profonda espressione di simpatia negli occhi di Diego lo avvertì che egli non era come tutti gli altri apatici suoi consolatori. D'improvviso, intui un ascoltatore non superficiale. Intui che lo capiva, che ricordava e soffriva con lui. E parlò, dopo un silenzio di tre mesi. Che tanti erano trascorsi dalla morte di Graziella.

\*\*\*

Diego aveva detto, quel giorno, che si sarebbe fermato poco tempo in patria. Invece non partì più. Un po' pregato da Maurizio, un po' per suo impulso aveva incominciato a recarsi tutto le sere a casa sua, dopo il pranzo. Era così, finito il primo periodo di solitudine assoluta nella vedovanza dell'amico. Questi, nei bei tempi passati, era stato un frequentatore assiduo, per quanto glielo permetteva il suo ufficio di giudice istruttore, dei teatri e dei salotti intellettuali della città, dove la sua arguzia fine e signorile era apprezzata

visione consolatrice si dissolveva per essi nella fragilità del volto che per l'ultima volta Maurizio aveva baciato.

Più tardi, nell'autunno, il giudice si recò sovente alla sera da Diego, divenuto ormai per lui un incomparabile conforto, nonostante l'abituale tristezza, di cui egli aveva cercato invano d'indovinare il segreto. Gli era venuta dalla vanità delle dissipazioni giovanili, gli era stata lasciata, come una nostalgia, dell'invincibile fascino dei paesi e malinconico abbandonati. Solo di essi parlava volentieri Diego all'amico, forse per spiegare a sé stesso più che a lui l'improvvisa partenza di tre anni prima e il lungo soggiorno e le assillanti nostalgie; gliene parlava con la passione dello zingaro assetato di tutte le sergenti della bellezza e del mistero umana. Balenavano, dinanzi alla tarpata fantasia di Maurizio, mondi d'ombra e di fiamma in cui si perde, come guizzar di lucciole nell'infinito, il brivido della gioia e del dolore quotidiano. La camera di Diego, in cui passavano le sere chiacchiere e meditando, era stata dalle sue cure intelligenti foggiate per rievocarne l'inquietudine e l'incanto. Dalla parte opposta del letto massiccio, ampio, cupo, era stato ricostruito, intero a un divano basso e soffice, un nido di ricordi esotici, come un piccolo paese di fantasia dove lo spirito potesse vagare, prima del sonno, e scegliersi per compagni dell'oscuro i sogni più deliziosi.

Sui tappeti, sui cuscini, sulle armi, sui cofani, sui manti misteriose avventure di fiori e di uccelli — un volio di petali e d'ali — erano sospese, come ragnatele iridescenti, su bizzarri convgni d'uomini, di fate, di belve a traverso una luce e una vegetazione fantastica di mondi lunari. Quali storie di stirpi sommerse nei secoli, quali drammi di costellazioni perdute nell'infinito, quale miracoloso tormento d'artista scaturivano dalle trame dipinte, cesellate o tessute nel legno, nel ferro, nella madreperla, nella seta?

Tutto appariva inafferrabile e lontano, come nei sogni. Forse il loro segreto era vigilato dagli idoli, che emergevano in strane attitudini dagli angoli, dai mobili, e da piccole nicchie del sottito. Alcuni, impettiti, erano accigliati e maestosi come sovrani in esilio, altri, ridenti, parevano pronti a scodarsi in piccoli passi di danza, altri ancora, accosciati, parevano assorti nell'estasi dei saggi o rannicchiati nella torva deformità dell'ingiustizia. O-

gnone con quanco, avevano l'orrore di chi si affaccia agli abissi. A un tratto si successe, si accostò alla sedia ov'era stato posato, nella furia, il portabogli di Diego, lo afferrò quando la porcellana aveva trasportato lo svanto nel suo letto, aveva visto scivolare una fotografia. L'aveva riconosciuta e rapidamente rimessa al posto sotto gli occhi dell'estranea; ma ora, solo, le chiedeva febbrilmente il suo segreto.

Era il soave volto di sua moglie. Rilegge le poche parole scritte sotto la data — di tre anni addietro —: «Tua sino alla morte» — Graziella. Non un'ombra di perfidia in quegli occhi che gli avevano mirato tredici anni. Una raffica d'odio e di disprezzo, travolse in un baleno le pietose malinconie.

— L'unico uomo che abbia avuto pietà di me, eccolo!

— E lei «Morta a quel modo». Ecco, è stato il suo castigo.

Si sentì a un tratto liberato da quello dolore, ma con spavento si accorse di essere incatenato a un'altra sofferenza, tutta diversa e più terrea.

Si avventò verso il dormiente sino a sfiorarlo, desiderò che morisse, ma poi, subito si pentì di quel desiderio perchè se fosse morto in quella notte, egli non avrebbe saputo.

Sapere, sapere «Tutto tutto il male che gli avevano fatto». E come era sorta quella vergogna, e da quando. Forse nulla di ciò che aveva creduto, nulla, ma era stato vero. Aveva un bisogno frenetico di sapere. Quasi, avrebbe destato Diego per strappargli la confessione. Ne morisse, anch'è dopo... che importava?

La sua ventenne esperienza di pubblico inquisitore aguzzava già le domande che avrebbero dovuto frugare nel cuore del amico la verità: Tutta la sua anima non era più che una rete di argomenti, di provocazioni, di insidie entro cui la mezzogna di Diego avrebbe dovuto spezzarsi. E già gli premeva le braccia per scuotere quando lo vinse un impulso inconfessato di umanità.

— Perché spiare il delirio di un febbricitante? La verità non giace soltanto nei cuori umani. Il suo peso è così grande sempre che l'uomo se non può confidarlo alle creature, lo affida, anche involontariamente, alle cose. Ed esse non mentono a chi le sa interrogare. Egli soppo, Guidato del suo infallibile istinto, frugò cautamente, cercò qua e là, rinvenne pre-

vivezza, dell'intelligenza e dell'eleganza, che la società gli riconosceva volentieri la virtù di un bel nome, di una vita brillante e di una carriera nobilitante e abilmente iniziata. Gli abbondò tutto l'entusiasmo della sua adolescenza fiorita senza carezze. Ma pochi mesi di matrimonio lo appresero che il più grave pensiero di suo marito era la propria salute cui egli tribuava pazienti, meticolosi riguardi. Di complessione delicata, doveva ad essi la sua apparante floridezza: era riuscito perciò a costruirsi un quotidiano programma di cure che non si potevano inquantamente — non per la sua salute, ma per la pace familiare — trasgredire. Abituato da una madre troppo tenera a considerare la propria persona come il fulcro della felicità domestica, aveva finito per tributarle un culto grottesco e mestruso a cui fu tosto iniziata Graziella, ch'era stata scelta in moglie soprattutto per continuare la sollecita vigilanza materna. Poichè essa si fu rassegnata alla monotonia di una tal missione, triste per i suoi sognanti vent'anni, s'avvide che la seconda vivissima preoccupazione di suo marito era di far carriera, emergere, superare i colleghi, studiare appassionatamente i processi non pel triplice amore del vero, ma per l'ingorda avidità del bel delitto cui si poteva legar: brillantemente il suo nome. Assillato da tale ambizione, egli si chiedeva nei periodi di lavoro, in un completo isolamento, imponendo ai famigliari di non vivere che per servirlo in silenzio. Allora sua moglie doveva scomparire, annullarsi, trasfondere ogni facoltà nell'attenzione che gli ordini del piccolo tiranno fossero facilmente compresi ed eseguiti. Quando poi Maurizio usciva dalla sua spirituale segregazione, trionfante pel lavoro compiuto, si buttava, per contrasto, nel festoso movimento della vita mondana, perseguendo per altre vie i suoi tenaci ideali.

Il suo volto, accigliato e cupo nell'intimità domestica, si spianava, sulla soglia dei salotti come per incanto; e così liscio, roseo, un po' tondo, sarebbe parso inesperto come quello di un lattante, s'egli non avesse saputo appiccicarvi un sorriso leggermente ironico e sfumato di umana benevolenza, che doveva rivelare con discrezione gli intimi tesori della sua arguzia. Ricercato e festeggiato, egli si curava soprattutto di corteggiare le dame che meglio avrebbe potuto giovare al suo avvenire presso i mariti autorevoli. Spi-

la compagnia prima timida e diffidente, poi sempre più amabile di Graziella. Essa, da troppo tempo abbandonata a se stessa, conobbe, per la vicinanza del giovane sensibile, appassionato, illogico e gradito, bellissimo, una dolcezza insolita e profonda. Senza avvedersene ricambiava i suoi racconti smaglianti con la triste storia della sua vita intima e più si sentiva compresa, di là dalle parole, più era attratta a rivelare, inconsuetamente, la propria cura. Il marito incuriosiva senza diffidenza questa affettuosa familiarità che avrebbe potuto giovare col tempo, ai suoi ambiziosi disegni. Una volta Diego si assentì per un mese ed egli stesso incaricò la moglie di corrispondergli in suo luogo. Erano le prime lettere del cofano venute in mano a Maurizio, tutte vibranti di chiusa carezza e d'ingenua ammirazione. Non un sospetto d'amore, ma ogni parola lo tradiva così come il vento che corre incontro al viandante diretto a un giardino lontano, gli reca, prima che giunga alla meta, i profumi esalati dagli invisibili rosei. Poi la gioia troppo grande di rivederlo, al suo ritorno, l'aveva forse illuminata. Aveva chiesto subito, come una grazia, al marito ed esser lasciata andare per quante tempo presso una vecchia zia, in campagna, dove la sua anima sconvolta dal presagio dell'uragano avrebbe potuto ritrovare la sua melanconica pace. Diego parlava, allora, di partire di nuovo per un lungo viaggio ed ella, rassegnata a non più rivederlo, si aggrappava a quest'unica speranza di sfuggire all'incantesimo. Maurizio le aveva concesso, malvolentieri, qualche settimana di assenza, ma dopo pochi giorni l'aveva richiamata in fretta, spiegandole con severa freddezza come gli fosse impossibile lavorar senza la vigile attenzione delle sue cure. Le fu additato, come a una schiava, il suo arido dovere senza che esso le fosse addolcito da una parola buona.

E mentre egli si sprofondò nei suoi processi beato della solitudine che sua moglie sapeva foggargli, ella rivide Diego tutti i giorni. Nel silenzio delle creature e delle cose asservite all'egoismo di Maurizio i loro occhi ebbero colloqui vertiginosi. E una sera le bocche che non avevano mai nominato l'amore, come se ne avessero pudore o spavento, le bocche arse, perdute, convulse bevvero l'una sull'altra il balsamo del segreto che le bruciava.

# I C O M P L I C I

Novella di CICCILLA FERRARO PAOLINI

— Il Signor Diego Sarmenti chiede di parlarle: — annunziò il domestico, impetito, nell'abito di lutto, a Maurizio Falbi.

— Chi? Sarmenti? — e per la prima volta in tre mesi il viso di Maurizio ebbe un'espressione di lieto stupore. Andò in salotto. Ebbe un breve grido sommesso e i due uomini si abbracciarono. Maurizio scoppiò in pianto, ma tosto si frenò, si ricomposò, quasi vergognoso della sua debolezza di fronte all'amico già sconvolto dinanzi al suo dolore. Si osservarono qualche minuto senza parlare e in quel silenzio guardandosi, ebbero una gran pietà l'uno dell'altro, di sé stessi, della loro giovinezza finita. Maurizio appariva il più vecchio dei due, leggermente ingrassato, giallognato, coi capelli grigi e radi, gli occhi spenti, un po' curvo; Diego era pur sempre un bell'uomo di quarant'anni, così alta, dritto, magrissimo, ma le rughe profonde e fitte nel volto scarno e la tristezza dello sguardo che era stato un giorno altissimo, rivelavano una devastazione più grande che non sia quella degli anni. Prodigialmente dotato dalla sorte, aveva condotto una esistenza tempestosa di avventure e di piaceri, poi, d'improvviso, tre anni prima, era partito per l'Egitto, e di lì aveva perseguito il suo vagabondaggio verso l'Asia, avvinto dal fascino delle terre dove dormono i Re e dove nascono gli Dei. Ne ritornava tra stanco di viaggi, insoddisfatto della convenzionale vita europea, tormentato d'indifinibili aspirazioni per i paesi sconosciuti cui le antiche inquiete chiedono invano il segreto della pace.

Ma quasi subito si parlò del triste caso di Maurizio. Egli raccontò:

— Graziella, ti ricordi? un fiore. Quando sei partito aveva trent'anni. E pareva una bambina. Io?... Suo padre... e avevo solo otto anni più di lei. E con quell'aspetto infantile era così saggia. Si ammalò, e un tratto. Un no! di febbre, pochi giorni a letto. Poi si alzò, e non fu più quella. Malaventa, dolori, insonnia. Una misteriosa malattia del sistema nervoso. Tutti i grandi medici la visitarono senza comprenderla... E lei sempre docile, rassegnata... Lei sola presaga, sin dai primi giorni, che nessuno più l'avrebbe guarita. E il suo presagio non sbagliò. Si fece bianca, trasparente, gracile, bellissima in quelle sue vesti candidhe, fluide. Aveva perduto il sonno, per sempre. Nessuno più fu in grado di farla dormire. Qualche narcotico, per qualche ora, e poi anche i narcotici non servivano a nulla. Raddoppiò le dosi, le triplicò, in una gara pazza fra lei che cer-

ta non meno che la bellezza aristocratica di Graziella.

Ammalata, si ossa, e poi morì, egli era divenuto un uomo da lavoro, una macchina per confessare i delinquenti e per registrare i delitti, un cupo servitore della giustizia, niente altro. Abituato da tredici anni alla vigile tenerezza della moglie, si era accorto a un tratto di essere solo fra gli uomini, i quali, dopo averlo festeggiato nei giorni brillanti, lo avevano abbandonato nel dolore con qualche sollecito compianto. Per questo, la prima volta, con Diego, aveva incominciato il suo racconto quasi con timida diffidenza, spiando sul suo viso pallido i segni della noia. Ma Diego non si tedì. Lo ascoltò, dopo quel giorno, quasi ogni sera. Si sedeva presso di lui, fumando, col capo erovesciato sulla spalliera del divano, gli occhi socchiusi, senza perdere una parola. E qualche volta lo interrompeva e chiedeva che gli chiarisse qualche punto oscuro della sua disgrazia e gli faceva ripetere un racconto che forse aveva già dalla sua bocca parecchie volte inteso.

Poi, con l'avvicinarsi della buona stagione, incominciarono a uscire insieme, a passeggiare instancabilmente, fino a trovarsi spesso, a mezzanotte, presso le antiche abitazioni, dove il tumulto della città svanisce nel sommesso respiro dei campi. E in quella pace essi avvertivano, commossi, difendersi il primo fremito profumato della primavera. Della primavera che Ella non avrebbe mai più rividuto. Della primavera che Ella pareva nata — e sorvegliava dal ricordo gli anni lontani — a paffigare, anima e volto. E allora, tacendo, Maurizio e Diego credevano di vederla scivolare tra i profumi e i sussurri dei campi, carica di fiori, balenante di sorrisi sotto la luna.

Ma ritornando alla città insieme, e insicura che la fida delle luci e dei suoni li cingeva nei suoi tentativi febbrili, la visione consolatrice si dissolveva per essi nella tragedia del volto che per l'ultima volta Maurizio aveva baciato.

Più tardi, nell'autunno, il giudice si fece, e venne una sera da Diego, dicendo ormai per lui un incomparabile conforto,

gnuno nella sua impassibile maschera aveva fissato il carattere di una diversa espressione umana — dalla più alta alla più vile — quasi a rievocare i tentativi attraverso cui l'anima è passata prima a raffigurarsi la perfetta Divinità.

Una sera Maurizio trovò Diego più pallido e più pensieroso del consueto.

— Ho bisogno di partire, gli disse, guardando con disperazione il suo nido di ricordi — Ho bisogno di andarmene.

— Tu? Ancora? — Maurizio appariva costernato.

— Mi rincresco per te. Per te soltanto. Ma non posso più. Soffro troppo. Debbo andare. — E gli balenò nello sguardo, lo splendore delle lontananze. Poi subito quella luce si spense, e gli occhi si aprirono smisuratamente, e poi si chiusero, ed egli cadde riverso, senza un grido.

Nell'appartamento fantastico erano soli. Maurizio diede smarritamente qualche soccorso allo svenuto, poi chiamò in fretta la portinaia della casa, si fece aiutare a trasportarlo in letto, e mandò tosto pel medico.

Questi, subito accorso, giudicò trattarsi di una congestione cerebrale, e consigliò le prime cure a Maurizio che s'era proposto di passar la notte a vegliarlo. Furono prese disposizioni perché per la mattina gli fosse mandata una infermiera, in modo che egli potesse attendere ai suoi lavori. La portinaia rimase in una stanza vicina a quella dell'ammalato, pronta ad ogni bisogno, ma quando il medico uscì, ella cominciava già a sonnecchiare.

Nella camera di Diego, Maurizio restò solo. Il malato dopo aver ripreso un attimo la conoscenza, oppresso dalla febbre si assapò. Poco a poco il viso pallidissimo gli si fece nel sonno, più calmo, il respiro meno affannoso. Ma, curvo su di lui, Maurizio lo scrutava con un viso sconvolto. Gli occhi sbarrati fissi sulle palpebre avviate dell'amico, avevano l'errore di chi si affaccia agli abissi. A un tratto si scesero, si accostò alla sedia, e ora stato posato nella fura, il portafogli di Diego; lo aprì, e quando la portinaia aveva trasportato lo svanito nel suo letto, aveva visto scivolare una fotografia. E aveva ri-

sto un cofano antico, chiuso, dalla cui piccola serratura aveva trovato la chiave nel portafogli. Lo aprì. Tutte lettere. Ricompose la scrittura di Graziella. Cercò la data della prima. Era stata scritta da cinque anni. E allora, nel profondo silenzio interrotto appena da qualche gonito di Diego, egli lesse la storia di sua moglie.

Una sola lampada accesa, presso il letto, diffondeva una blanda luce rossiccia. Maurizio era nella penombra vegliato dagli idoli.

Abituato a sbrigare con metodo le più complicate testimonianze dei delitti volle, anche per conoscere la colpa di Graziella, procedere nella lettura con ordine, con calma, come se ella fosse stata ancora viva e avesse dovuto attendere da lui la sua sentenza. E viva se la vedeva ora, viva e dritta dinanzi, reggente a mala pena con le mani tremanti la maschera caduta della sua grazia infantile dietro a cui emerse il volto livido finalmente denudato. — Il volto su cui l'imminenza della condanna aveva soffuso un orrore più grande della morte. E s'accinse a giudicare. Allora nella terra stanzo dove un uomo dormiva il sonno dell'incubo e un altro viveva l'incubo del tradimento — ed erano entrambi smisuratamente soli, abbandonati, lontani — una donna fece il suo ingresso regale. Una donna che in un prodigio ed un sogno, e non aveva apparenze né di bimba né di cortigiana. Donna, quale nessuno prima l'aveva veduta o capita, con la sua dignità, con la sua pacatezza, col suo vigliuto dolore.

Quando Graziella aveva sposato Maurizio, aveva diciott'anni e la certezza di essere da lui profondamente amata. Orfana, vissuta, benché ricca, nell'ombra di una modesta esistenza, aveva ereditato di suo padre, e di suo nonno, l'abitudine di cercar l'affettuosa ospitalità di Maurizio. Sovente questi era occupato dai suoi processi, e allora cominciò ad apprezzare la compagnia, prima timida e diffidente, poi sempre più amabile di Graziella. Essi, da troppo tempo abbandonata a se stessa, conobbe per la vicinanza del giovane sensibile, appassionato, illogico e geniale,

rito positivo, come aveva voluto per matrimonio una moglie docile e ricca, da legarsi a suo capriccio, preferiva poi flirtare con le signore brutte, immamorie e potenti.

Graziella sapeva quanto le sue manovre fossero innocue e condotte con perfetta freddezza di cuore, ma le detestava per errore dell'ipocrisia e si adattava con una feroce docilità a subire i molesti complimenti dei personaggi con cui, a sua volta, le era imposto di essere cortese.

E mentre Maurizio si affannava a insegnarle l'arte di raggiungere con febre, senza nulla sacrificare all'onore, le mete che difficilmente si conquistano col solo merito oscuro, ella incominciava considerare la vita elegante, cui era chiamata a partecipare come a un premio, una triste commedia in cui la più bella parte è assegnata a chi sa meglio mentire.

Si sentì infinitamente più sola che nella sua adolescenza in cui le erano stati compagni i sogni e le promesse della vita. E si rifugiò nella speranza della maternità. Che non venne. Su nessuna testa di bimbo s'indugiavano le sue mani che erano un nido di non sbocciate carezze. Non aveva più nulla da amare, e non poteva desiderare più niente. Dall'antica gaiezza che era rimasta una vivacità graziosa e superficiale, con cui s'impondeva all'indifferenza del marito per rendergli grata la casa e per non turbare il suo inaccessibile egoismo.

Ma quando ella già credeva finita la giovinezza, anzi, perduta, come i suoi sogni, si affacciò alla loro vita Diego Sarmenti, l'unico condiscipolo di Maurizio. Ella aveva cresciuto allo suo nozze, poi, l'aveva rividuto di sfuggita qualche volta, nei rapidi intervalli che egli dedicava, dopo i suoi vagabondaggi, alla famiglia. L'aveva sempre considerato un carattere indifferente, forse per gli orgogliosi che non faceva il marito, ammiratore del suo inquieto ingegno e soprattutto delle sue altissime amicizie. Perduto il padre, e rimasto completamente solo, Diego aveva dovuto fare un più lungo soggiorno in patria. Abitava vicino a loro e gli fu facile la consuetudine di recarsi quasi ogni sera a cercar l'affettuosa ospitalità di Maurizio. Sovente questi era occupato dai suoi processi, e allora cominciò ad apprezzare la compagnia, prima timida e diffidente, poi sempre più amabile di Graziella. Essi, da troppo tempo abbandonata a se stessa, conobbe per la vicinanza del giovane sensibile, appassionato, illogico e geniale,

cina. E poi l'ultima lettera.

Diego,

« sono due anni oggi che tu sei partito. Forse ritornerai fra qualche anno, forse mai più. Ho desiderato tanto di rivederti, ma rivederti senza l'amore mi fa paura. Mi vuoi bene, certo, ma come a un'amica fedele. Non negare, Diego, la colpa non è né tua né mia. Tuttavia sono grata alla vita: per l'anno di gioia che tu mi hai dato riviverei ancora la mia antica desolata solitudine e tutte le amarezze, anche questa, Diego, di averti perduto. Ma ora non posso più sopportare la tristezza che ho sofferto prima di conoscerti. Allora nessuno mi aveva amata, e poteva vivere come un docile automa. Ora non più. E preferisco morire. Mi duole per Maurizio cui la mia presenza è tanto necessaria; ma sono troppo stanca: vorrei solo che egli non potesse mai immaginare. Presso il mio letto ho sempre qualche veleno cui domando ogni notte la speranza del sonno. Crederà ad un errore. Ma a te lo dico, Diego, perché tu sappia che in questa vigilia ho un solo immenso desiderio: addormentarmi con la certezza di poter sognare di te, sino alla fine, senza il terrore di risvegliarmi solo ».

Graziella

\*\*\*

Era trascorsa un'ora da quando Maurizio aveva afferrato, tremando d'ira, la prima lettera di Graziella. Ora, curvo su mistero, rivelato dall'ultimo suo scritto, lo fissava come se il suo sguardo vi fosse inchiodato dall'errore. Non poter dire: non è così, ha mentito, ha esagerato, era un'allucinata. No, che era tutto vero. Da ogni episodio della loro esistenza, raccontato senza rancore, si affacciava una Graziella viva e precisa nel ricordo, ma con un'espressione più sofferente dell'antica, con quell'espressione vera che gli era stata celata per pietà della sua incompiuta comprensione, per indulgenza e per orgogliosa bontà. Non c'era più di fronte a lui né la colpevole vinta né la donna fiera della sua anima rivendicata, c'era una folla di



der balenare nei suoi occhi, assassino e rimorsi di cui aveva ormai la certezza d'essere — egli — liberato.

Ma in quell'attimo un idolo dal viso di sfinge parve appuntare su di lui lo sguardo lucido d'ironia. Si guardò attorno. Tutti, come animati da uno spirito maligno, parevano dilatate i freddi sorrisi, guardandolo, in smorfie cariche di millenario disprezzo. Per quale divinità misteriosa si agitavano gli idoli impassibili? Per quale ignota magia si sconvolgevano in quella notte le virtù delle cose? E nel terrore egli capì la divinità di cui era in balla saggia e folle, nuova ed antica, sempre uccisa e sempre risorta, sempre incatenata e sempre libera, a traverso la storia delle religioni e delle anime: la verità, il demone di quella notte, il demone scatenatosi per sempre nel suo cuore.

Se l'abbandono di Diego l'aveva spinto alla disperazione, la sua crudele freddezza l'aveva aiutata ad uccidersi. Egli le aveva dato l'infinita sofferenza di una lunga delusione, l'altro lo schiavo dopo un anno di gioia. Ma per tornare a rivivere — quell'anno solo — ella avrebbe patito ancora le torture di cui era morta.

Chi le aveva fatto più male?

Era inutile destare l'infermo. Nei suoi occhi lucidi di febbre avrebbe veduto balenare gli stessi rimorsi che Diego avrebbe ravvisato nei suoi. Ciascuno era condannato a portare la sua parte per sempre. Erano stati tutti e due i coefficienti necessari del destino, perché ella morisse a quel modo. Tutti e due l'avevano uccisa.

\*\*\*

Quando Diego si risvegliò, vide cupo presso il suo letto, Maurizio. Riconobbe sulla sedia il portafogli; pregò l'amico di chiuderlo. Fu ubbedito. Nella camera filtrava il primo chiarore del giorno. Entrò il medico con l'infermiera; e uscì, Diego, per tutto il mese che fu ammalato, non le rivide. Guarito, pensò di ripartire, per sempre. Ma una notte, mentre ritornava a casa, s'imbattè in Maurizio, solo come lui.

Si scambiarono poche, diffidenti parole. Si rividero un'altra volta. Una breve conversazione, e si lasciarono. Si ritrovarono sovente nell'inverno in un piccolo melanconico caffè. Diego non parlava più di partire. Non accennarono, per lungo tempo, al passato.

Facevano dei discorsi molto gravi, molto tristi. Una sera Maurizio disse che rinunciava alla promozione per non lascia-

veglia, abbiamo già avuto occasione più volte di parlare in queste colonne. Figlia di un colonnello polacco, sposata ella stessa al colonnello Kollontai del quale porta tuttavia il nome quantunque sia da lui divorziata e passata a seconde nozze con Dibenko, ex marinaio, bellissimo ragazzo incontrato a Cronstadt durante la famigerata rivolta che vide la Kollontai arringare i marinai dal ponte d'una corazzata, la nuova Ambasciatrice non è però la prima donna che copra l'ufficio di rappresentare il proprio Paese presso una potenza estera.

La signora Stancioff, figlia dell'ex ministro di Bulgaria, è stata segretaria di Legazione.

Inoltre l'Ambasciatrice inglese a Washington ebbe per prima segretaria una

# Rosa Roccatagliata

GENOVA - Piazza Fontane Marose, N. 18

TELEFONO 45-74

Avverte la sua Distinta Clientela che è tornata da Parigi con una svarziata

COLLEZIONE DI SPLENDIDI MODELLI.

N. B. — Prega le Gentili Signore di prender nota che qualunque signorina si presentasse loro a suo nome, deve esibire una lettera di riconoscimento da Lei firmata.

## Direzione del Gas di Genova

# RADIOGAS

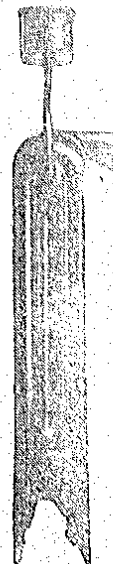
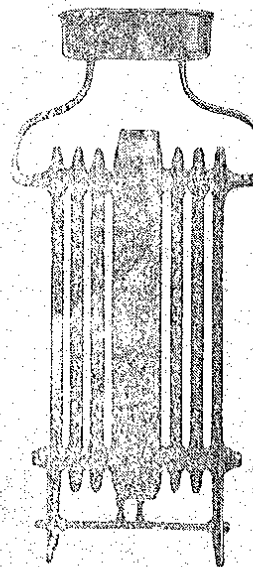
- - Stufa termosifone a gas economica - igienica - elegante

Spesa di funzionamento

- L. 0.25 per ora -

Per acquisto ed impianto rivolgersi alla Direzione del Gas

VIA LOMELLINI N. 16



E la passione li vinse... E Graziella, per la gioia di essere amata e l'ebbrezza di amare conobbe la felicità sino allora insospettata di vivere. E ringraziò la vita e l'accecò benedicendo, con le amarezze del passato e col mistero dell'avvenire. Senz'avvedersi della minaccia ch'era nell'incostanza di Diego.

Dopo un anno le lettere appassionate di Grazia rivelavano già una lotta contro le sue nostalgie — prima con scherzosa dolcezza, poi con ansiosa preghiera, poi con angoscia implorante. Ma egli, illanguiditosi la violenza dell'amore, sentiva il disagio del tradimento e l'umiliazione della quotidiana menzogna, sentiva soprattutto un crudele desiderio di libertà a traverso le vie segnate dalle stelle. Ella capi che non poteva combattere contro quella seduzione infinita, cedette a un tratto, rassegnata.

«Parti, è meglio, Diego. Se fossi libera, vorrei con te. Sotto altri cieli sarei ancora curioso e inebriato di me, come di una creatura nuova. Ma non si può. Ritorna. Ci ameremo ancora, forse».

E per quel «forse» ella si era condannata al martirio.

All'amato, già lontano, fingeva nelle lettere una nervosa gaiezza che tradiva il sconforto. Ricordava i tempi in cui aveva imparato per Maurizio, a dipingere di gioia i suoi stanchi sorrisi e trovava un più pittoresco ora, di nuovo sola con lui, rendergli un volto sereno dietro cui c'era l'inconfessata disperazione.

Oh, la terribile fatica di servirlo ogni giorno, in pace, mentre la cupa monotonia della sua casa era ancor vibrante dei ricordi del tempo felice. E tuttavia lo servì così bene ch'egli la credette beatamente soddisfatta dell'esistenza, quand'ella si accasciò nell'improvvisa malattia. Le sue lettere a Diego non parlavano di quel male. Si lamentò appena di lievi disturbi, di passeggera indisposizioni, così, di sfuggita. Tutta la storia delle sue insomnie, ad esempio, era in queste parole:

«Qualche volta non posso dormire, penso a te». E laggiù Diego non aveva sentito che ne moriva. Non aveva capito nulla, l'egoista.

Proprio come Maurizio che l'aveva vicina. E poi l'ultima lettera.

Diego.

«Sono due anni oggi ch' tu sei partito. Forse ritornerai fra qualche anno, forse mai più. Ho desiderato tanto di rivederti, ma rivederti senza l'amore mi fa paura. Mi vuoi bene, certo, ma non mi ami».

Grazielle, tutto bianche, lievi, ondeggiavano in un turbinio di veli su cui fluttuavano i ricordi. Egli affondava in quell'incalzante marea di fantasmi con tutte le antiche certezze ch'erano state gli strumenti del suo mestiere di giudice. Si disfaccavano le radicate opinioni e le vecchie esperienze: prorompevano sola, solenne in quel silenzio di naufragio, la verità della sua donna che si era uccisa per la stanchezza di soffrire.

E il giudice che si era accinto a condannarla si sentì irrevocabilmente giudicato e condannato.

Un giorno un'anima primaverile gli era stata confidata. Egli, per attrarla, le aveva mentito l'amore, poi l'aveva asservita, con cogni e speranze, alla sua arida indifferenza. E vi aveva ucciso la gioia. E quando l'aveva sfiorata la follia della colpa l'aveva lasciata combattere sola, stanca, delusa: anzi, l'aveva spinta senza difesa, mentre cercava sfuggire, verso la tentazione.

Cieco alla felicità della passione trionfante, cieco, poi, alle terrene dell'abbandono.

E aveva consigliato le pozioni del medico alla misteriosa malattia di un'anima straziata dalla brutalità di due egismi. Tutti e due, lui e Diego, l'avevano fatta soffrire senz'averla capita. Ad un tratto la sua ira si scatenò contro il dormiente. Egli era il vero colpevole. S'egli non fosse mai apparso, ella sarebbe vissuta con lui, rassegnata. Egli l'aveva per suo capriccio travolta nella colpa e poi lasciata nella disperazione. Egli solo dunque l'aveva uccisa. E formulando con logica precisione l'accusa, dimenticò — per la prima volta nella vita — la sua persona, dimenticò la sua persona di marito ingannato, non si sentì più che una creatura pronta a chiedere conto a un colpevole del martirio inflitto ad un'altra. E attese con ansia che Diego si svegliasse per veder balenare nei suoi occhi di assassino i rimorsi di cui aveva ormai la certezza d'essere — egli — liberato.

Ma in quell'attimo un idolo dal viso di sfinge parve appuntare su di lui lo sguardo lucido d'ironia. Si guardò attorno. Tutti, come animati da uno spirito maligno,

re la città. Chi nominò Graziella per primo? Intorno a quel nome si fece, per un attimo, un silenzio pieno di attesa. Poi l'altro rispose. E si parlò di lei, quietamente. E per parlare di lei finirono con vedersi tutte le sere. Quel discorso divenne per loro un desiderio, una necessità, una frenesia. Erano inchiodati al suo ricordo come l'assassino al suo delitto. Si odiavano e si cercavano e si torturavano a vicenda, e avevano pietà uno dell'altro, rassegnati al destino di ricordare e di soffrire insieme. Il destino dei complici.

CICILLA FERRARO PAOLINI

G. FERRI  
Via XX Settembre  
GENOVA

*Se volete  
avere una  
capigliatura  
sana,  
morbida,  
lucida e  
mantenere  
sempre perfetta  
l'ondulazione*

USATE SOLO LA  
**LOZIONE DI VIOLETTA  
ALLA GUCERINA**

Lire 10,-- CAV. G. FERRI  
GENOVA  
al Flavone VIA XX SETTEMBRE, 160 r.

### Ambasciatrici

Della signora Kollontai, recentemente nominata ambasciatrice dei Soviet in Norvegia, abbiamo già avuto occasione più volte di parlare in queste colonne. Figlia di un colonnello polacco, sposata alla stessa al colonnello Kollontai del quale porta tuttavia il nome quantunque sia da lui divorziata e passata a seconde nozze

signorina durante l'ultimo anno di guerra.

Le cronache diplomatiche di Washington registrano che l'arrivo della bella donna all'Ambasciata provocò qualche incidente. Gli uffici subirono una specie di paralisi, i rapporti fra colleghi divennero freddi, le pratiche rimasero inerte sulle scrivanie e negli scaffali, sembra che gli stessi domestici si preoccupassero più di stare ad ascoltare dietro gli usci anziché spolverare le stanze, si sussurrava, si bisbigliava, si complottava, si spiava, l'unica stanza ove non regnava la desolazione e la tristezza era quella della bella segretaria, ma gli affari diplomatici non

erano mai i più importanti delle conversazioni che si svolgevano nei locali dell'Ambasciata e fuori.

Fortunatamente la bella creatura non fu molto difficile nella scelta, e tre mesi dopo il suo arrivo, ella era già la legittima consorte di un collega più fortunato degli altri.



**G. P. CALZE**

GENOVA - Via Luccoli, N. 22 corso

## D. CAPREDONI

Confezioni per Signora

*Dal 15 corrente ha iniziato la*

## ESPOSIZIONE

*della ricca collezione di Modelli di Parigi della Stagione Autunno-Inverno 1921-25 in Mantelli, Tailleurs, Princesses, Abiti ecc. ed un assortimento completo di*

## Pelliccerie

Via Carlo Felice 12 - GENOVA - Telefono 35-69

## Rosa Roccaagliata

Appendice de LA CHIOSA

(136)

# Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

Parte V.

## Una notte di luna.

VII.

Ti do' appuntamento a questa stessa ora, fra dieci giorni, nella chiesa di San Giovanni aveva detto Gregory Rasputin a Ivan Manuiloff nel congedarsi da lui nella prigione della fortezza.

Ma Rasputin se ne era andato e Ivan Manuiloff era rimasto.

La prigionia è una cattiva consigliera soprattutto per un uomo di nessuna fede e di nessun scrupolo. Dopo parecchi giorni passati nella vana attesa di un qualsiasi intervento ammizzatore della sua prossima liberazione, Ivan Manuiloff aveva preso una deliberazione degna di lui: quella di denunciare Rasputin e di acquistare con un nuovo tradimento la propria libertà. Non gli rimaneva altra via: Chissà quando il vecchio si sarebbe fatto vivo, fissò con'era, ormai, nella idea di rintracciare Vera Nelidoff! E se n'era andato lontano, a preparare il Convento dove l'imperatore avrebbe chiesto di far tappa per compiere i suoi doveri di buon cristiano. Ci voleva l'ingenuità di Rasputin, o meglio, il fantastico suo ottimismo per ritenere possibile una simile cosa...

E in attesa, lui, Manuiloff, avrebbe dovuto rimpiangere di a marciare nella umidità del sotterraneo della fortezza.

— Tutto ti è permesso, ma non di fare l'ingenuo, Ivan — egli disse a se stesso

la sera del quarto giorno della sua detenzione.

E quella sera stessa, quando il secondo entrò con la magra razione solita, egli lo incaricò di riferire all'ispettore che aveva un'importantissima comunicazione da fargli.

Venne ricevuto l'indomani, di buon'ora.

— Questa, è buona giornata — si era detto l'ispettore entrando nel proprio ufficio.

Egli era sicuro che Ivan Manuiloff s'era finalmente deciso a confessare la propria complicità nella fuga di Ljuba Wasilowna Ziwiëff e il posto dove la ragazza si era rifugiata.

Fu dunque molto sorpreso di sentire Manuiloff rivolgergli, appena entrato, la richiesta formale di aver presente alla deposizione, che stava per fare, il capo della polizia e il giudice supremo del Tribunale rivoluzionario perchè la deposizione stessa riguardava la sicurezza dello Stato.

Fossero stati soli, l'ispettore avrebbe opposto a quella domanda un *no* categorico. Lasciar parlare Ivan Manuiloff alla presenza dei due personaggi indicati da lui voleva dire far loro conoscere quella fuga di Ljuba che egli non aveva ancora denunciata per il timore delle sanzioni che ne sarebbero derivate a suo carico e anche per la fiducia che sempre nutriva di

spingere Ivan Manuiloff a quella completa confessione che avrebbe dovuto permettergli di riacciuffare la fuggitiva.

Ma non erano soli. C'era, presente, il cancelliere, testimone che avrebbe potuto essere pericoloso giacchè i regolamenti autorizzavano completamente la richiesta che il prigioniero aveva avanzato.

La deposizione ritardò adunque di qualche poco, fin che, cioè, non giunsero alla fortezza e non vennero introdotti nell'ufficio, le due personalità la cui presenza era stata sollecitata da Ivan Manuiloff.

Fin dal primo incontro di costoro col prigioniero, il disgraziato ispettore capì che le cose sarebbero andate assai male per lui. Infatti, il Capo della polizia che aveva un debole per il Manuiloff, lo accostò esprimendo il più alto stupore per la situazione nella quale lo vedeva.

— Tu qui, Ivan? — gli disse — E io che non vedendoti da molti giorni ti credevo impegnato in una delle tue complicate operazioni e ne aspettavo di momento in momento la comunicazione che hai dunque fatto?

Ivan Manuiloff rispose tranquillo: — Vi ringrazio dell'interessamento Vostro: Vi prego di credere alla mia assoluta innocenza...

— Non domando di meglio. Sentiamo.

Il «sentiamo» era rivolto all'ispettore, ed era accompagnato da uno sguardo così poco benevolo che il funzionario ne fu tutto sconcertato.

Lo fu ben più ancora, quando udì Manuiloff dire con voce serena e chiara, sicuro della portata dell'effetto che le sue parole avrebbero prodotto:

— Sono stato arrestato diciotto giorni fa....

— Che? — esclamò il Capo della polizia sbarrando gli occhi e guardando alternatamente l'ispettore il prigioniero e il giudice, quasi non credesse a tanta enormità — sei stato arrestato diciotto giorni fa, e io, tuo superiore diretto, non ne sono stato informato?

— Permettete — arrischiò l'ispettore — le circostanze speciali dell'arrestato... Non potè proseguire.

Un formidabile pugno sul tavolo e la voce irata del Capo gli spezzarono insieme la voce e la forza di insistere.

— Abuso! Abuso! — gridava il capo — non esistono le circostanze speciali nella interpretazione di un regolamento così esplicito. Lascio giudicare da Voi, Ilija Vorodine — soggiunse rivolto al magistrato — c'è stato o non c'è stato abuso?

— C'è stato — affermò, solenne, il giudice.

— Bonissimo. A verbale. E come si fosse placato per incanto, si accomodò nel seggiolone dove s'era sprofondato e ripeté:

— E ora, sentimo. Parla tu, Ivan: perchè sci qui?

Scoppiò di nuovo la tempesta quando Ivan Manuiloff disse, scandendo le sillabe come per un raffinato supplizio:

— Perchè una ragazza prigioniera è fuggita e l'ispettore ha fatto responsabile me della fuga.

— Anche questo! anche questo! — tuonò il Capo — una prigioniera evade dalla fortezza e io non ne sono informato! Ma chi sono io? che cosa sto a farci al mio posto? o tu intendi forse di giocarti della mia autorità, Fedor Wasilow?

Quando il Capo dava del tu a un funzionario voleva dire che aveva perso la bussola.

Dovette intervenire il giudice per acquetarlo.

— Voi avete certamente ragione, Piotr Igorich Dumanieff — disse — ma io opino che sarebbe forse opportuno di ascoltare con pazienza l'esposizione dei fatti. Se credete, procediamo secondo quei regolamenti che opportunamente voi avete invocato. Noi siamo convenuti qui sollecitati, com'era suo diritto, dal detenuto: parli egli dunque.

Ma le parole del giudice avevano rincorato in parte l'ispettore tanto che egli osò rivendicare il diritto di parlare prima.

— Una pregiudiziale, signor giudice, una pregiudiziale. Io sono incriminato per non aver rivelato e la scomparsa: badate bene, signor giudice, la scomparsa, non la fuga, di Ljuba Ziwiëff e la susseguente detenzione: badate bene anche qui, signor giudice, badate bene... detenzione, non arresto, giacchè io so benissimo che per arrestare occorre un ordine... Dunque, chiedo di potermi giustificare.

— Ma in tal modo — osservò il giudice — voi vi mettete spontaneamente in istato d'accusa!

Il capo della Polizia ascoltava il dialogo stringendo i pugni, serrando i denti e lasciandone uscire un mugolio torioso di tempesta.

— E lasciatelo parlare! — scoppiò finalmente. — sentiamo, racconta dunque le tue prodezze. Sono curioso d'udirle! Ah! ah! dacchè ci sei tu ne succedono delle belle a Pietro e Paolo: prigioniere e visitatrici che si sostituiscono l'una all'altra, detenute che scappano: agenti segreti, privilegiati, perciò, che vengono arrestati senza mandato e senza riferimento... Ah! ah! ce n'è più che non occorra per impastare un processo d'alto tradimento. Ah! ah!

A rincorare l'ispettore, il magistrato gli fece un cenno e l'altro osò finalmente esporre i fatti avvenuti: dalla fuga di Vera Nelidoff a quella di Ljuba avvenuta dietro consegna del biglietto che Ivan Manuiloff era stato costretto a firmare.

Manuiloff che seguiva sul volto del l'ispettore l'effetto del racconto non durò fatica a comprendere che egli pareva scosso.

Quando l'ispettore, terminando, disse: — Non era logico che a chiarire il mistero io mettessi al sicuro Ivan Manuiloff? — il Capo stesso disse:

— Senza dubbio. L'errore fu di non avermi comunicato quanto era avvenuto.

Rincorato, il Capo osservò:

— Ascrivete questa mancanza al desiderio mio di riparare, prima d'infor-

## Come morì il Re Sole

Il Re Sole — si sa — morì di una cancrena a una gamba che poi invase tutto l'organismo. La malattia del Sovrano durò tre settimane; ma non se ne conoscono i dettagli che da... quarantaquattro anni. Fu soltanto nel 1880, infatti, che Edoardo Drumont pubblicò, su una copia manoscritta confidatagli da Victorien Sardou, il Giornale degli Anthoine, che segue giorno per giorno il corso di quella che, considerata sul principio come un'indisposizione gastrica, si rivelò poi una malattia mortale.

La narrazione fu stampata solamente in 550 esemplari numerati. E' dunque una rarità bibliografica. Gli Anthoine erano modestissimi servitori alla Corte del Re Sole: la loro famiglia, da un secolo, viveva nella Reggia: gli altri avevano già narrato la morte di Luigi XIII.

La narrazione dice che il 10 agosto 1715, a Marly, dopo aver pranzato, Luigi XIV si sentì male. Tuttavia, alle sei di sera partì per Versailles e rimase fino alle 10 presso Madame de Maintenon. Alle otto e mezza del mattino egli si levò in presenza dei cortigiani e si recò ad ascol-

tar messa nella cappella del Castello. A colazione disse al suo medico di provare una gran nausea. Nonostante, egli non tralasciò le cure di Stato. Due giorni e due notti passarono in un'alternativa di relativo benessere e di improvvise angosce. Ciò che più inquietava il re era la tremenda arsura che di notte specialmente lo costringeva a bere di continuo. Fu verso lei sei di sera che, recandosi dalla Maintenon, fui colto da un acuto dolore alla gamba sinistra. Le frizioni fattegli dai medici non gli arrecarono che un momentaneo sollievo; verso le dieci di sera il male riapparve, violento e insostenibile. L'infezione iniziava la sua devastazione lasciando incerti i dottori.

Quelli della facoltà di Parigi, dopo una lunga consultazione, non trovarono altro rimedio che... il latte d'asina. Il 15 agosto, il Re poté sentir messa e passare per la galleria affollata di cortigiani. La notte suddò tanto che il sudore passò persino i materassi. Al momento di alzarsi, il dolore aveva invaso tutto il corpo. Vi era seduta del Consiglio di Stato e il re, vedendo i duchi di Maine e di Toulouse in

abito da caccia, rassegnato al suo male, (*«c'est la volonté du Seigneur qui me ré-duit en cet état»*) — disse a chi lo assisteva) consigliò loro di sbrigarsi a partire. «Andate alla caccia, signori: non perdetevi il tempo, che è bellissimo». Dopo la colazione leggera, nuova visita alla Maintenon — l'ultima visita — e in casa della sua compagna si godette un concerto di musica italiana. Ciò che sorprende è l'assiduità con cui il re, sebbene malato, si occupava degli affari di Stato. Anche gli Anthoine non possono fare a meno di notarlo.

Il sabato, alle 10 del mattino, i medici trovano la gamba molto gonfiata e credono opportuno di fare al punto in cui presenta come una lividura dei bagnoli con vino di Borgogna e arsmati. Il re propone i tagli e, se occorre, l'amputazione. E i giorni passano. Si ritorna al latte d'asina.

Ed ecco il 25 agosto, domenica, giorno di San Luigi. Riceve i Sacramenti, dà udienza ai principi e annunzia al duca d'Orléans, il futuro reggente, di avergli conservato nel testamento tutti i diritti conferitigli dalla sua nascita. Ma non è così. Egli nel testamento non aveva fatto, in realtà, che renderlo prigioniero di un

Consiglio di reggenza — disposizione che poi il Parlamento cancellò.

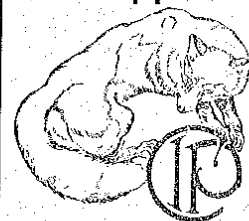
Comunque, Saint Simon scriverà che Luigi XIV ingannò il duca d'Orléans «con Gesù Cristo sulle labbra».

Si arriva al 29 agosto. Un medico, fatto venire da Marsiglia, reca con sé un elisir, che procura al malato un passeggero sollievo. Il 1° Settembre, dopo le ultime alternative di miglioramenti e di ricadute,

alle 8 e tre quarti del mattino, dopo qualche piccolo sospiro e due mosse di singhiozzo, il Re Sole muore.

### Levatrice VERDOBBIO

OSTETRICA PREMIATA  
Cure — Pensione — Segretezza  
VIA CESAREA, 73 (angolo XX Settembre)



*Pelliccerie*

**E. BELLINCIONI & C.**

GENOVA - Via XX Settembre, 1 int. O. A.  
DI FRONTE AL PALAZZO DELLE CUPOLE

ESPOSIZIONE

Ricco assortimento di Confezioni in modelli originali di Parigi e Vienna. — Lavorazione propria per qualunque ordine su misura e riparazioni. **Prezzi Eccezionali**

# “ LEVANT ”

INSURANCE & REINSURANCE COMPANY

Società Anonima Italiana — Capitale Sociale L. 60.000.000 — Versato L. 30.000.000

SEDE E DIREZIONE GENERALE:

GENOVA -

- Via Garibaldi, 2  
(PALAZZO PROPRIO)

La “LEVANT”, garantisce la liquidazione ed il pagamento dei danni entro quarantott'ore dalla presentazione dei documenti giustificativi ed - a richiesta - al luogo di destinazione delle Merci e delle Navi, in tutti i principali Porti del Mondo.

AGENZIA GENERALE: **VILLAIN & FASSIO - Genova** VIA GARIBALDI, 2

Appendice de LA CHIOSA (137)

marvi, alla forse non compiuta prudenza con la quale, in vista di scoprire il famoso complotto annunziatomi da Manuiloff, io avevo lasciato che gli si accompagnasse la ragazza.

— Voi — disse il Giudice rivolto a Ivan — che cosa avete da dire?

— Una sola cosa: che si sta tramando la fuga della Famiglia Imperiale, e del complotto ordito conosco tutti i particolari e che sono pronto a rivelarli rivendicando per me l'onore di sventarlo.

Un silenzio profondo accolse le sue parole.

Il giudice guardava incerto il capo della polizia: costui, chinò il viso, il mento appoggiato al petto, gli occhi socchiusi, pareva riflettere. Dalle sue labbra usciva solo una specie di brontolio che non parlava affatto di convincimento.

— Tu sai — disse a un tratto rialzando la fronte e fissando Ivan Manuiloff — che da quando la Famiglia Romanoff è prigioniera, non passa giorno ch'io non riceva almeno una denuncia di un complotto per farla fuggire. Non voglio farti il torto di supporti così ingenuo da ricorrere a un simile trucco per salvarti dall'accusa che Fedor Wassilow ti ha mosso or ora. Se dici d'avere delle prove vuol dire che le hai o che almeno hai tali dati da farti ritenere valgano delle prove.

Sentiamo: vuoi rivelarli ora, qui, a tutti e tre? O vuoi rivelarli a Ilija Vorodine? Sai che la legge autorizza il Giudice a ricevere anche da solo la deposizione del prevenuto...

— Non ho nessuna difficoltà a parlare qui — fece Ivan Manuiloff — anzi, è necessario che io parli qui. Volete far leggere dal Cancelliere il verbale della deposizione che io vi feci diciannove giorni fa, la mattina stessa in cui mi faceste arrestare, alla presenza della Brecko Breckowskaja? — soggiunse rivolto all'Ispettore.

— Che cosa c'entra, qui, la Brecko Breckowskaja? — interrogò il Capo corrugando la fronte.

Un sorriso ambiguo si disegnò sulla labbra del poliziotto.

— C'entra anzi moltissimo — egli disse — poiché del complotto fa parte pure lei.

— No! — scattò l'Ispettore — tu menti, Ivan Manuiloff, menti, e per salvarti non esiti ad accusare colei che fu una delle più pure vittime di quello Czarismo che la rivoluzione ha fatto cadere.

— La rivoluzione di Kerenski — disse Manuiloff con un sogghigno. — La polizia e la magistratura ne conoscono tutta l'insidia. Oggi, è Kerenski che vuol salvare i Romanoff. E la Brecko Breckowskaja che è avversa a noi, a Lenin, al bolscevismo, lavora allo stesso scopo.

— Non interrompo, Fedor Wassilow — fece il Capo della Polizia — questa deposizione comincia a interessarmi...

— La continuerò — soggiunse Manuiloff — quando il Cancelliere avrà dato lettura di quella ch'io feci al Signor Ispettore la mattina del mio arresto.

La lettura incominciò. Quando fu terminata, Manuiloff proseguì:

— Ero in prigione da forse due ore quando, per l'intercessione della Brecko Breckowskaja, uno *staretz* venne a trovarmi nel mio sotterraneo. Ammettete questa circostanza, Fedor Wassilow?

— Senza dubbio. La *babucka* che desiderava come me che il prigioniero confessasse, mi venne a dire che un santo monaco desiderava di confutare col prigioniero per parlargli di Dio e mi esortò a concedere il colloquio soggiungendo che il vecchio monaco avrebbe certamente indotto il prigioniero a confessare.

— Quello *staretz* — disse Ivan Manuiloff lasciando cadere le sue parole a una a una nel silenzio — quello *staretz* era Gregory Rasputin?

I tre uomini che lo ascoltarono furono in piedi d'un balzo. Si guardarono e si

lessero l'un l'altro negli occhi lo stesso pensiero:

— Ivan Manuiloff è impazzito? Anche il prigioniero comprese, e sorrise.

— Mi credete pazzo — disse — ascoltatemi un momento. Vedrete che non lo sono.

Si rifecce al racconto dell'attentato a Rasputin, alla credenza diffusa in tutti ch'egli fosse morto, all'arrivo di Grifeo, al colloquio notturno a Palazzo Sokolniki.

— Io — osò dire — aspettai, per agire, d'avere le prove indubbe del tentativo che Vera Nelidoff stava facendo per riallacciare tutte le fila della antica cabala Rasputin - Romanoff. E quando le ebbi, le feci arrestare.

— E' vero — ammise il Capo della Polizia.

Soggiunse:

— Avvenne la fuga della Nelidoff e la sua sostituzione con quella figliola del mercante Ziwiëff. Capii che sotto doveva esserci la mano di Grifeo e di Rasputin. Mentre stavo cercandoli, mi venne fatto sapere che la Brecko - Breckowskaja era venuta a far visita alla Ljuba. Subito mi balenò l'idea che ella fosse, cosciente o inconsapevole, uno strumento della banda. E fu così che, pedinando la vecchia riuscii a scoprire l'abitazione, dove Grifeo e i suoi amici s'erano rifugiati. Ebbi il torto di andarci solo. Il resto, lo sapete. Quella stessa notte io fui costretto a frantare il digitato che doveva ridare la libertà a Ljuba. Speravo, con quell'atto, di riacquistare io stesso la libertà e di scrivimene contro i miei avversari. Invece, costoro fuggirono lasciandomi legato e imbavagliato e, per colpa di raffinatezza, mancarono ad avvertire alla fortezza dove la Polizia avrebbe potuto trovarmi. Due ore dopo io ero in carcere e quello stesso giorno ricevevo la visita di Rasputin...

— Visita imprudente — insinuò il Giudice che non pareva molto convinto dai particolari del racconto. — Voi avreste potuto denunciarlo subito...

Manuiloff, preso così alla sprovvista, non seppe che cosa rispondere. Per sua buona sorte gli venne in aiuto il Capo della Polizia esclamando:

— Non sofisticate; Piotr Igorich, tutto quello che Ivan Manuiloff ci ha raccontato è d'estremo interesse! Avanti, Ivan. Che ci disse Rasputin?

— L'osservazione del signor giudice è logica — egli disse — o almeno lo sarebbe ove si fosse trattato di un uomo qualsiasi. Ma si trattava di Rasputin che è la stessa audacia e che crede nel proprio prestigio più che nella luce del sole. Inoltre, egli si lusingava forse di tenermi sempre sotto il suo fascino. Venne e cominciò a blandirmi: perchè non sarei tornato con loro? perchè non li avrei aiutati? Vi confesso che finii di lasciarmi attirare nella pania. Promisi di tornare con loro ecc. e feci il mio dovere. Mi feci raccontare, cioè, tutto il progetto che lui, Grifeo e la Nelidoff si son tracciati per rapire i Romanoff.

— E questo progetto sarebbe stato?

— Perchè adoperare questo verbo, Fedor Wassilow?

— Ma perchè, oggi, mi sembra che non ci sia più nulla da temere.

— Cioè?

— Nicca Romanoff e la sua famiglia non sono più a Zarskoie Selo.

— E dove sono?

— In viaggio per la Siberia. Sono partiti ieri.

— Per la tiara di San Basilio? esclamò Ivan Manuiloff — non c'è un minuto da perdere. Fedor Wassilow! Rasputin aspettava il treno imperiale sulla via della Siberia per rapire l'Imperatore!

— E perchè tu ti sei deciso a parlare così tardi? — esclamò l'Ispettore perseguito da aver trovato il grande argomento per incriminare la sincerità e la fedeltà di Ivan Manuiloff.

Ma trionfare di costui era difficile.

Perchè — disse — Rasputin mi aveva promesso di tornare fra venti giorni, cioè domani, e di portarmi tutti i particolari del piano insieme, diceva lui, al

l'ordine ch'egli s'incaricava di ottenere, della mia scarcerazione. Domani, doveva tornare, e io mi ripromettevo, come comprendete, di riferire quanto egli mi avrebbe detto. Se non che ho avuto un estremo scrupolo: potevo io continuare a tardare a parlare e aspettare la sua venuta? come sarebbe stata giudicata una mia deposizione a posteriore?

Si fermò: guardò in volto i suoi ascoltatori: capi d'averli conquistati.

— Sono rovinato! — continuò — Rasputin ha agito senza tornare, senza informarmi! Mi ha giocato e io son caduto in piecio nel suo tranello! Ma vi prego, Piotr Igorich Dumanieff, e voi Ilija Vorodine, e voi ancora, Fedor Wassilow, affrettatevi, affrettatevi!

Finse di cadere esausto sopraffatto dagli avvenimenti. Aveva vinto.

Se ne avviò subito udendo il suo Capo dirgli, dopo un breve conciliabolo avuto con gli altri:

— Ci affrettiamo a provvedere, insieme, Ivan Manuiloff, e intanto io vi ringrazio del servizio che voi rendete alla causa della Repubblica! Voi siete libero da quest'istante. Ve ne prego, venite con me dal Commissario del popolo. Con lui concerteremo quello che occorre fare e in seguito faremo sanzionare da Kerenski le sue disposizioni...

... Nel pomeriggio stesso, Ivan Manuiloff partiva con un aeroplano per Vitebsk, punto dove si sapeva che il treno imperiale si sarebbe fermato prima di notte.

Egli vi giungeva esattamente quattro ore dopo che il treno era partito diretto verso il nord.

... Ma vi era stato preceduto da Rasputin giunto quel giorno a Vitebsk, proveniente dal convento di Staro-Saiza.

(Continua)

FERNANDO TEZZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale di SICOTTA N. 11

**TRANSATLANTICA ITALIANA**  
 SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE  
 Capitale Sociale L. 100.000.000 Int. versato  
 Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

**PARTENZE del Mese di OTTOBRE:**

**Per NEW-YORK**  
 con scalo a NAPOLI - PALERMO

"DANTE ALIGHIERI", . . . 13 Novembre

**Per BUENOS AYRES**  
 con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO.

"CESARE BATTISTI", . . . 14 Novembre

"AMMIRAGLIO DETTOL", . . 25 Novembre

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco merci rivolgersi in GENOVA, Via Balbi, 40; o agli Uffici MILANO, GALLI, VITTORELLI, TORINO, Piazza Palazzina; NAPOLI, Via Candelario Sordani, 3; PALERMO, Corso V.lli. Em., 47; e Piazza Marina, 15; ROMA, Piazza Barberini 11; e Corso Umberto I, 337; FIRENZE, Via dei Sassetti, 2; LUCCA, Via Sta Lucia; LIVORNO, Via Vitt. Em., 62 p. p.; MESSINA, Piazza Roma, 12.

**Madame CARMEN**

Il suo nome è troppo noto per necessitare di reclame. Persone bisognose di conforto, di consiglio, di aiuto spirituale, tormentate dal dubbio, incerte sulla via da seguire, ricorrono ogni giorno a lei, per sapere come regolarsi, poiché con chiarezza e sagacia che è dono divino, Madame Carmen legge nel passato, vede il presente, presagisce il futuro. Celebrità mediche, illustrazioni della psicologia e della psicopatologia hanno studiato e riconosciuto le sue facoltà divinatorie per le quali tanti cuori angosciati si sono riaperti alla speranza. Da consultazioni anche per scritto e con assiduo studio degli astri trae gli oroscopi. - Scrivere al suo gabinetto - Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

**Clinica privata di Chirurgia - Ostetrica - Ginecologica**

Direttore Prof. L. A. OLIVA della R. Università — Primario Chirurgo Specialista

Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico - Ginecologico del Policlinico della Nunciata :

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

**Consulti (in 4 lingue) ore 14-16**

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPARATOMIE :: QUALUNQUE ALTRA OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE :: ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRI, FIBROMI), METRITI ecc. :: ::

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI I MEDICI :: :: :: FACILITAZIONI ALLE CLASSI MENO ABBIENTI

**CELEBRE**  
**Chiromante - Cartomante**  
**Senora FERNANDEZ**  
 Via Fossatello, 18-A - GENOVA

**PI DOCCHI**  
 LORO LENDINI  
 MUOIONO CON  
**GIORACETOL**  
 FORMULA PROF. GALEANDRINI  
 S. ILICICALLI TORINO GENOVA

**PREMIATA LEVATRICE PALAZZO**

Tiene pensioni partorienti, cure materne, massima segretezza. — Grandioso ed elegante locale. Salita Vistalzone, 3-2 (Staz. Principe)

**ARREDAMENTO DELLA CASA**

**MOBILI**

Per consegna Riviera prezzi speciali

**NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17**

**SCIROPPO DI S. AGOSTINO**  
 MEDICINA VEGETALE

Purga, purifica, rinfresca, regola il corpo, ridona al viso i colori della giovinezza. Guarisce stitichezza, catarri intestinali, sloghi della pelle, dolori reumatici e nervosi. L. 4 la bottiglietta in tutte le Farmacie, o scrivere al Laboratorio Farmine, Chiesa S. Agostino - GENOVA

Per le inserzioni rivolgersi esclusivamente alla **UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA** - Genova - Via Roma, 4 p.p. - Telef. 25-81 e alle sue Succursali d'Italia

**RIPONETE GLI ABITI ESTIVI** **PULITI IN ODORI DISINFETTATI**

dopo il Perfezionato Lavaggio Chimico della

**Tintoria Mecca**

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA — Stabilimento a vapore (Salita Cannoni, 37) - Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Negozio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 36-1 - Via Luccoli, 30 (piano terreno) - Via Balbi, 16-1 - Telefono 30-83 - Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

**Leggete e diffondete "LA CHIOSA"**